D
3 1761 07107181

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/ricordiedaffett00danc

I
6

D'ANCONA

—

RICORDI ED AFFETTI.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Federico Confalonieri . . . . . L. 4 —
Varietà storiche e letterarie (due volumi). 7 50
Studii sulla letteratura italiana de' primi secoli. 2.ª ediz. 3 50
Giosuè Carducci, conferenza. Con illustrazioni . . . . 1 —
Poemetti popolari italiani raccolti ed illustrati . . . . 5 —

ALESSANDRO D'ANCONA

Ricordi ed Affetti

IN MEMORIA D'ILLUSTRI ITALIANI
RICORDI DI MAESTRI, DISCEPOLI E AMICI
RICORDI DI STORIA CONTEMPORANEA *(con saggi di musica popolare)*
RICORDI AUTOBIOGRAFICI ED AFFETTI DOMESTICI

NUOVA EDIZIONE
considerevolmente aumentata.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1908.

JAN 4 1970
UNIVERSITY OF TORONTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

PQ
4085
A5
1908

Milano. - Tip. Treves.

ALLA MEMORIA
DELLE MIE POVERE FIGLIUOLE
MATILDE E GIULIA.

A pagina 135 il manifesto ai Concittadini porta per errore la data del 30 settembre 1907. Dev'essere rettificato in 30 aprile.

IN MEMORIA D'ILLUSTRI ITALIANI.

VITTORIO EMANUELE.[1]

Dinanzi a Voi, Altezza Reale, dinanzi a Voi, che qui rappresentate la Maestà del Re d'Italia, e nel nome augusto del Vostro Genitore si scuopre oggi la statua, che Pisa volle consacrare al'a memoria di VITTORIO EMANUELE. Decretata all'annunzio della sùbita morte di Lui, e sotto l'impero di un dolore, pareggiato soltanto dalla riconoscenza e dalla ammirazione universale, concorrendo ogni classe di cittadinanza e la Provincia e il Comune, viene inaugurata in questo giorno, che ricorda l'ultima, ma non la minor gloria e benemerenza di quel Grande: la liberazione di Roma, e la distruzione del poter temporale de' Papi.

L'Artista esimio lo effigiò — miratelo, Altezza Reale, — dritta la persona e ben ferma sul destro piede, a denotare animo risoluto e costante: vestito di quelle militari assise, che al Liberatore d'Italia ben si convengono: coll'una mano saldamente poggiata sulla spada, perchè anche il buon dritto ha bisogno della forza, e benedette

1) Discorso letto il 20 settembre 1892 alla presenza di S. A. R. il Principe di Napoli per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Pisa.

e sante sono le armi, che dalla bieca violenza lo difendono: tenendo nell'altra, pur saldamente, quello Statuto, che, largito dal Padre, Ei mantenne fedele, contro le blandizie, le insidie, gli attentati di ogni sorta avversarj.

Havvi taluno, Altezza Reale, cui pare illaudabile, perchè soverchio, questo ergersi di statue in ogni città d'Italia ai principali autori del nazionale risorgimento. Ma niuna ragione sarebbevi di serbare siffatte onoranze a quelli soltanto, che lustro o beneficio recarono al luogo natio, e non pur agli altri che tutta illustrarono e giovarono la gran patria italiana. Non vietisi adunque che al culto dei domestici Lari quello da per tutto si aggiunga dei Numi maggiori. Vada superba Roma, la città madre, di monumenti cospicui e di gran mole, che tutto rappresentino il cuore della nazione: ma lasci che le minori città, sorelle o figlie, abbiano anch'esse qualche memoria, che parli all'animo e all'intelletto dei cittadini e siano segno perenne di una gratitudine e di un affetto, che di vigore non scemano perchè in più luoghi e in varie forme si manifestino. E Pisa, ove già sorgono la statua del Ligure pensoso, che primo e tenacemente meditò l'unità della Patria, e quella del glorioso capitano delle popolari falangi, Pisa compie oggi la storica triade, con questa bronzea effigie del primo Re d'Italia indipendente ed unita.

Potrebbe qui, Altezza Reale, aver fine il parlar mio, avendo detto quando fu ideato, e perchè oggi si consacri questo monumento. Ma quando

moltitudine di uomini insieme si raccoglie, da uno stesso pensiero ed affetto chiamata e volta ad un medesimo intento, ben giova che la parola viva si faccia significatrice del sentir comune, e, come a dire, sprigioni e metta in luce, ciò che confusamente si agita nella mente e nel cuore di tutti. Nè a me grava il dire, nè a Voi, Altezza Reale, graverà, io spero, l'ascoltare brevemente da me, ciò che pensano e sentono quanti qui son convenuti: la ragione cioè di questa solenne onoranza alla memoria dell'Augusto Vostro Avo.

Piaccia intanto ai coetanei miei e a quelli dell'antecedente generazione, piaccia rievocare entro l'immaginazione dolorose ma sacre memorie del passato: e voi delle generazioni novelle, voi che nasceste già libera Italia, ascoltate, e imprimete bene nell'animo vostro, qual'era Italia allorquando VITTORIO EMANUELE ascese sul trono: quale Ei la lasciò scendendo nella tomba.

All'alba ben promettente dell'anno 1848 succedeva un giorno procelloso, dopo il quale le tenebre della delusione e dello sgomento calavano sull'Italia, tornata serva e divisa. Le armi italiane, vincitrici a Goito e a Peschiera, gloriose anche nella rotta di Montanara e Curtatone, erano una prima volta prostrate a Custoza e poi di nuovo, e definitivamente a Novara. Roma, ingannata da Francia, tornava preda dei Papi: Venezia, doma più dalla fame e dal morbo che dalle bombe nemiche, rivedeva le bianche assise de-

gli antichi signori: Palermo era restituita al giogo borbonico. Vedemmo allora, ahi triste ricordanza! vedemmo, come i padri nostri del secolo decimosesto, corsa Italia da Francesi, da Austriaci, perfin da Spagnuoli! Vittima espiatoria de' falli e degli errori di tutti, e di un impeto temerario, che non misurava nè apprezzava gli ostacoli, un Re magnanimo, il bisavolo Vostro, Altezza Reale, andava a morire solitario in un angolo della Lusitania, e gli oltraggi della sorte vendicava abbandonandole la corona. Ma quella corona era raccolta da VITTORIO EMANUELE, che se la poneva, grave peso, sul capo ancor grondante di guerresco sudore: e al duce straniero, che migliori patti avrebbe al vinto concesso, se questi avesse cangiato il tricolore vessillo nell'antico piemontese e ristretto le franchigie dello Statuto Albertino, rispondeva sdegnoso: «Conoscere la Sabauda famiglia le vie dell'esilio, non quelle dello spergiuro e del disonore».

Fra siffatte difficoltà e dopo una dolorosa rotta, ebbe adunque inizio quel regno di Vittorio Emanuele, che doveva avere sì felice continuazione e fine così glorioso. Permettete, Altezza Reale, che a tanta grandezza di avvenimenti, congiunga chi ha l'onore di parlarvi le proprie rimembranze, ricordando ciò che ei vide da presso e per lunghi anni nel piccolo Piemonte: il fiorire delle libere istituzioni: la dignità ed assennatezza delle politiche Assemblee: il fido ospizio aperto agli esuli d'ogni parte d'Italia: l'afforzarsi e disciplinarsi dell'esercito, che l'on-

ta di Novara lavò in Crimea: l'unione e il patriottismo delle popolazioni, obbedienti alla legge e incrollabili nella fede di un miglior avvenire, non per sè sole, ma per l'intera Penisola.

Oh indimenticabili memorie del dì della festa nazionale, quando Re VITTORIO montava in sella, e, passando, fra il plauso del popolo, per le vie di Torino, parea quasi impaziente di volgere il destriero al vietato confine lombardo! Oh santi fremiti, che, ad ogni aprirsi del Parlamento, rispondevano alla franca e sicura parola del Re: e che salirono fino al delirio dell'entusiasmo quand' Egli annunziò, con voce commossa e ferma ad un tempo, non essere insensibile al *grido di dolore*, che da tante parti d'Italia giungeva insino a Lui!

Quello che VITTORIO EMANUELE aveva giurato in cuor suo la sera del disastro di Novara e davanti la reduce spoglia di Carlo Alberto, Ei lo attenne. Ma che sarebbe stato d'Italia, se VITTORIO EMANUELE non avesse fedelmente osservato il paterno Statuto; se non avesse rialzata dai campi cruenti, e tenuta salda in pugno e sollevata in alto a segnacolo comune la bandiera italiana; se, come pur taluno a lui giovane e sbattuto dai casi avversi andava consigliando, o cedendo a minacce e lusinghe, avesse seguìto l'esempio degli altri signori d'Italia? Nè solo in Italia, ma in tutta Europa, in quell' infausto anno 1849, declinavano le sorti della Libertà; prossima a spegnersi, dopo un anno di vita inonorata, la francese repubblica: vinta la rivolu-

zione a Berlino, a Francoforte, a Vienna, a Praga, in Ungheria, da per tutto. Ma Vittorio Emanuele mantenne vivo in Piemonte quel fuoco, che doveva poi divampare in Italia non solo, ma in tutta Europa, e cangiarne le condizioni. Immortale è certamente nei popoli il desiderio della Libertà: necessità suprema è per essi senza dubbio l'Indipendenza: ed è ben vero che ai dì nostri rapidissimi corrono gli eventi. Ma tuttavia dal giorno in che Dante profetò all'Italia un *veltro* liberatore eran corsi ben sei secoli, e quattro da quello in che il Machiavelli aveva chiamato a gran voce chi impugnasse quello stendardo, che doveva raccogliere tutti gli italiani contro lo straniero.

Se dalla lealtà di sovrano, dalla avita tradizione dei Filiberti e degli Emanueli, dal paterno retaggio e dalla propria coscienza non avesse Egli preso consiglio a conservare le libere istituzioni ed effettuare le italiche speranze, mal potrebbesi immaginare che nel corso di pochi anni avremmo visto cacciato lo straniero, distrutti cinque troni, fondata l'unità della patria, atterrato il secolare dominio dei Papi, e al corpo d'Italia restituito il suo capo — Roma. La storia del nostro risorgimento che, la Dio mercè, non è opera postuma di astratti filosofanti, ma presente realtà di avvenimenti concatenati in cause ed effetti, la storia ci attesta che, senza Vittorio Emanuele, Italia libera ed unita non sarebbe. Alle nazioni straniere, larghe di sterile commiserazione, quando non fosse, piuttosto di scherno, dovea persuadersi che Italia componen-

do ad unità le sue membra, non sarebbe stata altrice di disordine, ma di civiltà e di progresso: e l'Europa credette alla parola di un Re, che mai non aveva mentito; sicchè Francia e Germania, in diversi tempi e in misura diversa, concorsero all'italica redenzione.

Fermo nel suo proposito, vide VITTORIO EMANUELE sorgere intorno a sè uomini di Stato, come Massimo d' Azeglio e Camillo Cavour: guidatori d'eserciti, come Alfonso Lamarmora e Manfredo Fanti, e quel prode, vincitore a Castelfidardo ed a Gaeta, che volle posare qui in quest' ospite terra: Lui augurare rinnovatore d'Italia, Vincenzo Gioberti e Daniele Manin: Lui riconoscere suo capo, e volonteroso obbedire, Giuseppe Garibaldi: Lui i popoli del Piemonte e poi quelli di tutt'Italia gridar duce alla magnanima impresa. Ma, senza Lui, è lecito dubitare se, a restaurare le sorti d'Italia sarebbero state bastanti le congiure di Mazzini, le armi di Garibaldi, l'eloquenza di Gioberti, il senno di Cavour. Ei fu quello che coll'autorità sua e colla fiducia che ben meritava, strinse in un fascio le forze, che da sole erano insufficienti: fu per opera sua, e giurando patto con Lui, non esitante a dare in cambio l'antica culla degli avi suoi, che scesero dall'Alpi, non più conquistatrici, ma ausiliarie, le schiere francesi, mescolando il loro sangue al nostro sui campi Lombardi; e nel nome suo e d'Italia, indissolubilmente congiunti, fu ad una fedifraga schiatta ritolta dal Duce dei Mille la estrema parte della Penisola.

Salve, adunque, o Re glorioso! e benedetta sia la tua memoria!

Quanti solenni appellativi sono congiunti al tuo nome! Il popolo tuo, con famigliarità affettuosa, ti disse il *Re Galantuomo*, nè altri fu più di te leale osservatore de' patti giurati; tu ambisti esser detto, e fosti veramente, il *Primo Soldato dell'Indipendenza Italiana;* sulle rive del Tronto, Garibaldi, primo, ti salutò *Re d'Italia;* e dopo tanti secoli d'aspettativa, tu ne cingesti il serto: tu cacciasti di seggio la *lupa* esecrata da Dante, e Roma è nostra; e, secondo affermò l'augusta parola di Re Umberto, essa è *conquista intangibile!*

Salve, Vittorio Emanuele! Fin che questa Italia sarà, nei lieti dì della pace come in quelli aspri dei cimenti, nei secoli dei secoli, durerà, o gran Re, o Padre dell'Italia nuova, la gloria tua e la riconoscenza dei popoli!

GIUSEPPE GIUSTI.[1]

Compionsi ormai settant'anni — non breve spazio di tempo, e che gli straordinarj avvenimenti ond'è ricco, fanno parere ancor più lungo e remoto — da quando sotto i portici dell'Università nostra, non belli invero per artistico pregio, ma indimenticabili a chi nell'adolescenza li abbia frequentati, per la prima volta aggiravasi un giovanotto diciassettenne, venuto di Val di Nievole, dal volto gioviale, dall'occhio vivace, di facile e motteggevole eloquio, destinato dalla paterna volontà, non dal proprio genio, agli studj forensi. Nove anni appresso — il tirocinio erasi protratto tanto per le scapataggini del candidato! — ne usciva dottore; ma nè mai esercitò la professione, nè del titolo, ottenuto a buon mercato, mai si compiacque, o fece uso; e s'egli avesse seguìto le voglie del padre, niuno forse saprebbe o ricercherebbe oggi chi fu l'avvocato Giuseppe Giusti. Ora ei qui ritorna, in effigie, ma coll'aureola della gloria, dopo che detto tutto il bene — ed anche il male — che di lui poteva dirsi, non è possibile cancellare il

1) Discorso letto nell'Aula Magna della R. Università di Pisa il 31 marzo 1895, per l'inaugurazione di un busto a Giuseppe Giusti.

suo nome dal luogo, che si è conquistato nei fasti delle Lettere nostre: e vi ritorna per opera vostra, o giovani, che avete voluto, con gentil pensiero, consacrare nel marmo la memoria dei legami, che avvincono il Giusti a quest'Ateneo. E di ciò io vi lodo, e ogni animo ben fatto e zelante de' patrii ricordi ve ne sarà grato; non però vi lodo dell'aver scelto me a interpetre vostro, e di avermi stretto in tanta angustia di tempo, quanto mi è stato concesso. E grazie sien pur rese all'insigne artista [1] che sì bene ha ritratto le sembianze del poeta, sulle quali ancor sorride il fiore della giovinezza; e se quel marmo potesse animarsi e sciogliersi quel labbro, certo il volto esprimerebbe la gioja, e la parola direbbe il compiacimento di trovarsi ancora una volta in mezzo a coetanei e condiscepoli.

Ma per quel ch'io so di lui, dopo lunga consuetudine col suo spirito, son ben sicuro ch'ei vi direbbe anche di non prendere a lettera e sopratutto non assumere a norma vostra, certi suoi versi, così noti alle scolaresche, che superfluo è davvero il citarli. Divenuto maturo d'anni e di senno, il Giusti rimpianse gli studj mal fatti in gioventù; e senza rinnegare le liete follìe della vita universitaria, deplorò di non possedere un più largo e solido corredo di dottrina: non certo intendendo della giuridica, alla quale l'animo non era inclinato, ma della letteraria. E in tal rimpianto vi è senza dubbio del vero, ma insieme anche qualcosa di soverchio; chè un maggior peso di scienza avrebbe aggravato

(1) Lo scultore Ettore Ferrari.

la navicella del suo ingegno, e allentatone il corso. Se non che, tornando a quelle certe parole delle *Memorie di Pisa*, non tutti gli studenti capiscarichi riescono poi tanti Giusti: ed io che pur vorrei augurarlo, vi dico — e non abbiatevelo a male — che non oso sperarlo: questo certamente non vi consiglio nè vi auguro, che gettiate via prematuramente o dissimuliate la gaiezza propria all'età vostra.

Ma, del resto, quelle famose parole, ad esser ben intese, vanno illustrate non con astratte considerazioni, che potrebbero volgere a predica, a voi e a me ugualmente incresciosa, ma coll'esaminare la natura de' tempi in che si passò la giovinezza del Giusti, e insieme l'indole dell'uomo, del suo ingegno, delle opere sue: il che farò brevemente.

Nato nel 1809, visse il Giusti l'età sua prima in un periodo, che per Toscana nostra potrebbe dirsi d'arcadica felicità. Quando la caduta di Napoleone rimutò aspetto all'Europa, egli era ancora bambino; ma de' rivolgimenti trascorsi ei dovette, crescendo negli anni, aver qualche notizia dal nonno Celestino Chiti, antico giacobino; nè forse quei racconti gli destarono per allora altro che meraviglia. Ma il padre, il cavalier Domenico, devotissimo al rinnovato ordine di cose, del figliuolo sognava far soltanto un buon suddito e uno zelante impiegato al Granduca. Il ritorno del quale aveva intanto ricondotto fra noi l'agiatezza e la sicurezza nelle famiglie, la quiete e la serenità nella vita: tutto

quello insomma — e non è poco — che è bene materiale e sensibile, ma che pur non è il tutto nel mondo odierno. Il popolo toscano poteva, ad ogni modo, dirsi un gregge felice, che brucava quietamente l'erba assegnatagli per pasto e sonnecchiava meriggiando all'ombra, dato in proprio a benigno pastore, il quale tanta lana tosava quanta bastasse al viver casalingo, e lo governava con una verghetta, che quando avesse dovuto far uffizio di bastone, foderavasi di bambagia. A compier l'idillio, un qualche poeta cantava sull'agreste zampogna le dolcezze della pace, mentre la parte d'Argo era affidata al ministro Fossombroni, che all'occorrenza chiudeva più che la metà de' cent'occhi, persuaso com'era che «il mondo va da sè».

Tale la condizione del nostro paese, quando Ferdinando III, sbalzato qua e là dall'imperioso volere di Napoleone, tornava sul trono granducale; tale ne' primi anni di Leopoldo II, che la gente in specie di contado — e l'ho udito io sovente co' miei orecchi — denominava il *babbo:* finchè annuvolatoglisi il volto pei nuovi casi del regno, e resasi più manifesta la caratteristica sporgenza absburghese del labbro, non fu maggiormente noto col nomignolo di *Broncio.* Ma dir parola che sonasse in suo biasimo, e men che riguardosa al morto e al vinto, disdirebbe a questo luogo, che ricorda le sue maggiori benemerenze; dacchè egli senza sospetto vi accolse uomini insigni, nel maggior numero profughi, e volle che fosse tempio dedicato alla scienza, ponendovi a simbolo Galileo Galilei. Il culto

alla scienza portò tuttavia seco frutti siffatti, quali non chiedeva egli, che lo rinfocolava nel 1840: sei anni dopo che il Giusti erasi laureato.

Non diremo quali furono, nel rispetto didattico e scientifico, gli effetti della riforma degli studj, favorita dalle condizioni de' tempi, che già andavansi rimutando: ma, anteriormente, che cosa era nel concetto comune il tirocinio universitario? Che cosa chiedevano i padri di civile condizione, mandando all'Università i loro figliuoli? L'ideale supremo da raggiungere per gli uni e per gli altri, era l'impiego, fra il quale e la prima entrata qua dentro si interponeva pei giovani uno spazio più o men lungo di tempo — meglio se più lungo — fuori di quella tutela paterna, della cui rigidezza non è facile, mutato il costume, formarsi oggi una idea. Giuseppe, secondo l'alto vedere del cavalier Domenico, dovea diventare un imperial-regio Auditore, che, con buona volontà, piegando la schiena ed umilmente strisciando, poteva — chi sa? — diventare un giorno, con gran lustro della casata, un pezzo grosso nell'amministrazione toscana. Gli ideali alti e sereni della scienza e della patria non brillavano agli occhi dell'universale nè attraevano gli animi; e a che avrebbe giovato l'affaticarsi per acquistar dottrina? La patria poi era il granducato: e basta. Il destino individuale era determinato dalla consuetudine delle famiglie e dalle necessità de' tempi: e alla gioventù non restava che sfrenarsi in quei pochi anni e godere, fino al momento di curvarsi alla disciplina delle norme fissate per l'uomo serio.

Tale la filosofia della vita in cotesti anni di sonnolenza generale. Però, la spensieratezza a tutti comune concedeva volontieri alla gioventù delle scuole un guizzo di buon umore sconclusionato, in che tutta si consumasse e svampasse l'energia dell'età.

Ma in quella stessa poesia delle *Memorie di Pisa*, che pare lo stillato della monellerìa e il codice della giovialità, c'è pur da notare qualche altra cosa, che timidamente vi fa comparsa: l'accenno al vessillo tricolore, e quello alla compiacenza di poter dire a sè stesso rivedendo la nostra celebre torre: *Non ho piegato Nè pencolato.* La gioventù non è mai senza fremiti generosi; e già ormai dal Giusti, scapato al pari di tutti gli altri che con lui frequentavano le scuole, spunta fuori il nuovo e vero Giusti, che, pur educato al pari degli altri a ridere e godere e gettarsi con impeto nella vita chiassosa, ha un palpito per la patria e sente la moral dignità d'uomo. Questa poesia, scritta nel 1841, ma che si riferisce a tempi più addietro, è un mesto addio alla scapataggine giovanile, della quale raccoglie e seppellisce i ricordi, nel tempo stesso che, in cotest'anno fecondissimo di rime, la Musa del Giusti si leva con vigor proprio, e suo soltanto, a più alto volo, cantando *La Terra dei Morti.* Egli ha ormai trovato la sua via, e consacrerà l'ingegno all'arte, l'animo alla patria, e i due intenti si congiungeranno in un solo affetto pel Bene, in un sol culto pel Vero: nè d'ora innanzi, pur adoprando la forma dello scherzo, egli offenderà mai que' principj supremi, al

trionfo de' quali ha dato tutto sè stesso. Implacabile cogli ipocriti, inesorabile pei ribaldi egli sarà sempre ossequente all'ingegno ed alla virtù, nè altro mai irriderà se non quello, che alla sua retta e virile coscienza parrà degno di vitupèro.

Ho detto anche che a bene intendere il valore di certi giudizj, giova considerar da vicino l'ingegno dell'uomo e la natura de' suoi scritti. Il Giusti fu scolare di sè stesso, e creatore di una forma nuova di poesia, che condusse a perfezione dopo replicati tentativi e dubbj angosciosi. Ma non tutti i giovani possono essere autodidatti, nè tutti che vogliono o debbono far da maestri a sè stessi, riescono a bene; nè a tutti poi fu concessa pari originalità d' intelletto. Quando entro di sè sentono essi agitarsi impulsi e svolgersi germi nativi e proprj, il sottoporsi a rigida disciplina di studj mortifica talvolta quello che natura ha inserito, senza dire il come e il perchè, là dentro; e se non illuda la baldanza e la vanità, è pur possibile giungere a glorioso porto, da altri non additato nè frequentato: ma ai più giova, senza dubbio, lo studio regolare, e l'applicazione assidua a ciò che è frutto di secolare accumulata esperienza; nè, poi, pochi casi forman legge. Tuttavia, come da Vittorio Alfieri ignorante, appassionato sol pei cavalli e precoce cicisbeo spuntò fuori l'austero tragèdo, così da Giuseppe Giusti, scolaruccio svagato, disamorato dei codici e in generale d'ogni libro, uscì a suo tempo, con originalità di forme, il nuovo poeta civile d'Italia. E dico con originalità di forme, perchè tale è il maggior merito suo, pel

quale a niun altro somiglia, e a niuno riuscì felicemente imitarlo e compiutamente riprodurlo.

Quali esempj invero aveva dietro a sè il Giusti? Nulla v'ha di comune fra l'arte sua e quella di Giuseppe Parini, severamente avvolta nel manto classico, quando invece quella giustiana va in umile cacciatora di paesano frustagno: atteggiata quella il labbro a perpetua ironia, quando questa chiama pane il pane e vino il vino; austera l'una, quanto l'altra scherzosa e gaia, anche se lasci il segno ove addenta. Nè gli era dato nulla attingere al Béranger od al Porta, che conobbe più tardi; sebbene l'uno potesse apprendergli la vivacità e facilità de' metri: l'altro l'uso sapiente delle forme vernacole. Data l'età giovanile e l'indole dell'uomo, si può dire piuttosto che il Giusti conoscesse e studiasse ne' primi anni il Saccenti, il Pananti, il Guadagnoli: facitori di versi lodati per toscana schiettezza, riprensori più dei difettucci della vita comune, che audaci censori del vizio; rappresentanti tutti e tre di quel dolce epicureismo, che prende il mondo come viene, e del male si vendica con lepidi motti. Il primo leggevasi tuttavia, specialmente nel contado, ov'era tenuto quasi in onore di classico; il secondo, morto nel '37, era autore del *Poeta di Teatro*, specie di autobiografia, in che c'era un po' di tutto, e, financo di sfuggita, un cenno ai rivolgimenti della fine del secolo XVIII, e il desiderio che allora *di tanti almen sconvolti regni Fatto si avesse un sol popol possente;* più noto per gli *Epigrammi*, varj e numerosi fra arguti e sconci, proprj o imitati; l'ul-

timo poi, allora vivente, teneva lo scettro della poesia giocosa, e cantava *il Naso*, *i Baffi* ed altri simili importanti argomenti, facendo ridere per spontanee facezie e per allusioni non sempre pulite. E in quel primo aprirsi della vena poetica nel cervello del Giusti, egli non mirò se non ad emulare il Guadagnoli, che in Pisa conobbe da vicino, e sulla falsariga del quale procedono le prime rime.

Ma qualche cosa di più nobile cominciava a germinare nella sua testa, e qualche cosa di più generoso a fervergli in cuore: e gli *scherzi* giustiani — tale fu il titolo, comune anche ai primi saggi di poesia politica — mirano a segno più alto e più utile, senza abbandonare tuttavia la forma gioconda, e senza rinnegare lo strumento primamente adoperato, cioè « il dizionario che gli stava in bocca », e del quale con reverente affetto studiò sempre le proprietà e l'efficacia. Ma intanto, crescendo cogli anni e col giudizio, s'infervorava in Dante, che divenne l'autor suo e maestro prediletto. E da siffatto studio e dalle condizioni d'Italia e dalla osservazione fina e costante d'uomini e cose, e dalla acquistata consapevolezza di sè stesso e delle proprie forze, proviene la seconda e vera maniera poetica del Giusti, ch'ei foggiò e temperò con impronta, non mi stancherò di ripeterlo, originale. Della quale è proprio carattere quello, che pur era della natura morale dell'uomo: un misto cioè di malinconico e di giocondo, di serio e di faceto, di pensoso e di leggero: ond'egli a ragione si rassomigliava al sal-

timbanco *Che muor di fame, e in vista ilare e franco Trattien la folla*, e affermò di derivare *dallo sdegno il mesto riso*. Quand'egli agita più spietatamente il flagello e ne distribuisce i colpi ai potenti e ai fiacchi, ai perversi ed ai vili, e il riso dei circostanti lo seconda e lo applaude, badate ch'ei no 'l fa per volgare istinto d'odio, no 'l fa per smania distruggitrice; ma, come si esprime il maestro suo, il maestro nostro sommo, Dante, trae *dall'amor le corde della ferza;* e quel misto di lacrime nascoste e di aperta ilarità, di pietà profonda e di scherno apparente egli l'ha dentro, e altrui si comunica; ed è ciò che imprime alla poesia del Giusti un marchio suo proprio.

Ch'egli avesse trovato una forma poetica, non rispondente soltanto alla natura dell'animo e della mente sua, ma anche alla natura mutata de' tempi e al sentire universale, lo attesta il favore col quale i suoi versi vennero accolti. Quando, dopo la lunga elaborazione e, com'egli dice: « dopo aver sudato sangue per poi far credere di non avercelo sudato », dava il volo ai suoi componimenti di difficile facilità, essi spandevansi con tanta prestezza e così largamente, come se fossero moltiplicati per le stampe. Giambattista Giorgini, che oggi ci onora della sua presenza — uno de' pochissimi superstiti amici del poeta, e ch'io avrei voluto vi parlasse di lui, meglio ch'io non sappia fare — li imprimeva nella sua portentosa memoria, e li divulgava recitandoli nei crocchj: poi venivano le copie a mano, che via via si diffondevano per tutta Italia, sfidando confini e dogane, come

«grani di spelta», che il vento trasporti. Tra i ricordi della mia fanciullezza sta la lettura del *Gingillino* fatta in mia casa da un abile dicitore: tutta la famiglia raccolta intorno ad udire: invitati i parenti, gli amici, i vicini. Anche chi, com'io per troppo tenera età, non poteva penetrare le finezze e i reconditi sensi della poesia, si compiaceva di quel parlare alla casalinga, di quell'idioma materno, di que' motti e frizzi del vivo quotidiano linguaggio. Sicchè può dirsi, che se non popolare nel rigoroso significato della parola, fu il Giusti dal '40 al '48 poeta universalmente inteso e gustato, nè solo in Toscana, ma in tutta quanta Italia.

Ha perciò Giuseppe Giusti il suo posto, speciale ed eminente, fra coloro che cogli scritti prepararono il risorgimento della patria. Aveva il Mazzini parlato già all'affetto e alla fantasia della gioventù italiana; già si era il Gioberti indirizzato agli intelletti maturi. Nel suo romanzo immortale già aveva additato il Manzoni gli ultimi effetti della violenza, posta a fondamento di governo, che, gerarchicamente scendendo giungeva fino a vietare a due poveri contadini, ignoti al mondo, « gente di nessuno », di consacrare col rito il loro vicendevole affetto, e che, risalendo poi di grado in grado, tutti adeguava a comune servitù per vantaggio di pochi, e stranieri; e colle Tragedie e i Cori, insegnato che i popoli risorgono per virtù soltanto del proprio braccio, e che le civili discordie fan capo al servaggio; e tuttavia sollevato gli animi alla fede nel finale immancabile trionfo della Giustizia. Il Guerrazzi aveva

ad una ad una palpato le piaghe della patria, e versatovi sopra aceto e fiele, perchè la moribonda si risentisse, e, aguzzata la penna a pugnale vendicatore, scritto un libro « per non poter dare una battaglia ». Già non una, ma due battaglie, come fu detto, aveva vinto il Pellico contro l'Austria, con quel suo racconto della prigionia nello Spielberg, in che la mansuetudine del paziente rendeva più esecranda la durezza dell'oppressore. Gabriele Rossetti e Giovanni Berchet avevano commosso gli animi con quei loro carmi, che hanno il metro concitato di schiere anelanti alla vittoria o alla morte. E ora, degno di stare nella compagnia di quegli spiriti magni, ecco sorgere Giuseppe Giusti: ultimo in tempo, non ultimo in merito ed efficacia, e fare anch'egli dell'arte del verso un'arma contro gli oppressori stranieri e nostrali, e gettar loro sul volto la parola schernitrice, mostrando di non temerli.

Di vario argomento e di maggiore o minor estensione sono le poesie, che compongono il volume del Giusti; ma tutte insieme con unità di intenti ed identità di forme, presentano un quadro dell'Italia contemporanea, ove appaiono insieme gli oppressi e gli oppressori, le tenebre del male e gli albòri della vita novella. Ciascun componimento è come episodio di un vasto poema satirico. Non v'ha doglia o vergogna della patria, che non vi sia esposta al compianto o allo scherno: come non v'ha speranza di civile riscatto o conato di morale rinnovamento, che non abbia parola di conforto. Nel *Dies iræ*

s'impreca al morto aguzzino dello Spielberg, l'imperatore Francesco d'Austria; nell'*Incoronazione* son flagellati i principi, vassalli dello straniero; in figura dello *Stivale* è rifatta la storia delle vicende italiane, e si augura chi, di rotto e sbrendolato ch'egli è, lo riduca sano ed intero; nella *Terra de' Morti* si rimbeccano le codarde ingiurie oltramontane; nei *Grilli* e negli *Eroi da poltrona* sono scherniti i vanti inani, non secondati da pensieri ed opere virili; negli *Spettri del Settembre* si mettono alla berlina i falsi e tardi liberali, pullulati alla nuova alba del risorgimento; i demagoghi e gli arruffapopoli vengono frustati a sangue nelle *Istruzioni a un Emissario* e nella *Repubblica;* nel sonetto *I più tirano i meno* è deriso il difetto di vigore delle tepide maggioranze. E mirando più direttamente al corrotto costume civile e privato, nel *Girella* è messa a nudo la sfacciata voltabilità dei furbi volgari, e nel *Gingillino* l'abbietta servilità di chi ne' pubblici uffizj niente cura, salvo il salario: la decadenza della vecchia nobiltà oziosa e la sfacciataggine della nuova sorta dal danaro, è bollata nella *Scritta*, nel *Ballo*, nella *Vestizione;* l'*Apologia del Lotto* e il *Sortilegio*, mostrando i danni della superstizione e dell'ignoranza delle plebi, sono fiera accusa ai potenti che quelle fomentano. Poi, nel *Giovinetto* si burla la gioventù sfiaccolata e cascante; nell' *Etere solforico* la soverchia paura del dolore fisico; nella *Guerra* i fautori della pace ad ogni costo; negli *Immobili* e negli *Umanitarj* dai nebulosi sogni degli utopisti colla voce del buon senso ci chiama il

poeta all'amor della patria, e dopo avere nel *Delenda Carthago* badito e ribadito il diritto d'Italia a non voler Tedeschi, nel *Sant'Ambrogio* s'innalza alla visione dell'amore e della pace fra i popoli liberi e affratellati.

Tale — e più ancora potrei diffondermi a provarlo — tale il valor civile e morale della poesia del Giusti. Ma un altro merito di lui non debbo tacere: ed è che non soltanto dal querulo e vuoto romanticismo ei volse la poesia alla realtà della vita ed a politico uffizio, ma la spogliò della pomposa e cascante veste accademica, provando col fatto quanta energia e finezza possieda la lingua viva e parlata, quanta capacità ad esprimer sensi da tutti compresi e a penetrare negli animi e negli intelletti: ed è pregio che la sua prosa ha comune col verso. Contemporaneamente al Manzoni ei snodò il periodo italiano, avvolto nelle spire della retorica, gli diede spigliata movenza, e vi fece rifluire entro la vita; e la pianta della lingua, se così posso esprimermi, soffocata dal falso rigoglio de' tralci caduchi, per lui acquistò inusato vigore e mise fuori nuovi germogli.

Se — colpa principalmente di incauti ed inesperti imitatori — un qualche danno da ciò venisse, come da taluno gli fu rimproverato, alla dignità dello stile, è controversia puramente letteraria, e che non sarebbe del momento e del luogo. Fu anche affermato che la poesia del Giusti, sbocciata via via che producevansi fatti ormai remoti da noi, e che sulla scena succedevansi personaggi, ormai morti e sepolti, ha

perduto, insieme coll'opportunità, gran parte dell'efficacia e del valor suo. Il che può concedersi, ma entro certi limiti. E del resto, altrettanto può esser detto di ogni poeta, che, come il Giusti, abbia preso argomento dai fatti o sentimenti dell'età propria. Anche Dante ha nel poema suo una parte caduca: nè noi partecipiamo più, almeno in quella forma, ai contrasti fra Chiesa ed Impero e alle civili passioni de' Bianchi e de' Neri: ed è vero che, fatta l'Italia, molte cose e persone e istituzioni e costumi, di che tratta o cui allude il Giusti, per noi sono anticaglie. Ma a non dire che noi — le persone culte per lo meno — per gran parte dell'esser nostro viviamo tuttavia nella storia, tutto ciò che è stato composto per magistero d'arte, se anche ritragga forme e atteggiamenti del passato, resta immortale, e alletta e diletta i posteri più lontani. E molti tipi, creati e squisitamente effigiati dall'arte del Giusti, sopravvivono ne' suoi scritti: altri, più o meno modificati dalle prime sembianze, sono vivi tuttora. Essi appartengono alla natura umana; e c'erano già prima che l'arte del poeta li cogliesse e fermasse, a così dire, in una forma durevole, dando loro un nome appropriato e imperituro. Tartufo esisteva pur troppo già prima del Molière, e Gingillino prima del Giusti, e ambedue non sono morti, ma travestiti si aggirano ancora fra noi.

Approfittando de' tempi mutati, Gingillino non è più il povero impiegatuccio, che si contentava d'innalzarsi di *scalino in scalino*, strappare *un cencin di nobiltà*, e *ficcarsi* coi titolati vecchi

al Casino: ora, ei sale sollecito e franco le scale ministeriali, non gli basta una piccola crocellina, e gli riesce di penetrare nelle aule «dove il destin de' popoli si cova». Sa all'occorrenza essere umile, ma più sovente è protervo: sa procedere strisciando come un rettile ma quasi sempre va oltre gonfio e pettoruto. Le deità che il poeta fa assistere alla sua culla, il *Voltafaccia*, l'*Imbroglio*, la *Viltà*, l'*Avidità*, lo aiutano ancora, e spesso inneggiano ai suoi trionfi. Egli si è stretto di grand'amicizia con un altro tipo giustiano, il signor Girella; dal quale ha appreso la disinvoltura impudente nel cambiar parte, e tanto si è immedesimato i modi di lui, che sono ormai due luride anime in un sol nocciolo. Così egli si ride di tutto e di tutti, cercando soltanto e raggiungendo il suo privato vantaggio. Ma, con tutto che abbia mutato le vesti e modificato il costume, fissatelo bene in volto, e lo riconoscerete: costui che vi trovate così spesso fra' piedi, che non ha coscienza, che alla virtù non crede, è il gran nemico vostro, o giovani, è il gran nemico d'Italia nostra: è Gingillino, il volgare, l'abbietto Gingillino.

Se per altro motivo non fosse, mostriamoci grati al poeta, che, dandoci di colui i più essenziali connotati, ci ha insegnato il modo di ravvisarlo, e di scacciare lungi da noi questo gran corruttore della nostra vita morale e politica.

GIACOMO LEOPARDI.[1]

Signori e Signore, Giovani studenti.

Se alcuno affermasse non esservi al presente in Italia libro più consultato e frugato del calendario, per riscontrarvi, a scopo di festeggiamenti, in qual dì appunto cada la nascita o la morte di qualche personaggio, nè sempre de' maggiori e davvero illustri, o compiasi l'anniversario di avvenimenti più o meno degni di memoria, quegli direbbe certamente cosa non priva di maligna acerbezza, non però in tutto disforme dal vero: tanto siffatte celebrazioni sono diventate frequenti; e per frequenza, volgari: e per colleganza d'ogni sorta di baldorie, aliene da civil senso di misura. Ricca è senza dubbio la storia nostra di fatti e di uomini, de' quali è bello mantengasi la ricordanza e desiderabile si rinnovi l'esempio; nè questo i discreti vorranno mai giudicar biasimevole: sì invece il concedere ai mediocri quello che solo converrebbe ai grandi, per modo che possa dirsi appunto col nostro poeta,

sceso il sapiente
e salita è la turba a un sol confine,
che il mondo agguaglia;

1) Discorso letto il 29 giugno 1898 nell'Aula Magna dell'Università di Pisa, in occasione delle onoranze centenarie a Giacomo Leopardi.

e, con pretesto di onoranze alla virtù e all'ingegno, e per infervorare gli animi all'entusiasmo o i cuori alla pietà, messi a fascio con quelle o ad esse d'attorno, spettacoli e sollazzi e gazzarre, che con carnescialesco frastuono distolgono per giorni e settimane, e mesi pur anche, dagli utili uffizj della vita e dal lavoro fecondo. Che se per tal guisa ne riceve offesa il decoro cittadino e la prosperità generale, e anche, pur troppo l'incolumità delle persone, poco monta: purchè la smania festajola sia sazia, e se ne impingui la cassa degli imprenditori o se ne rinsanguini l'esausto erario municipale. Or questo è ciò che ai savj par degno di riprensione, ed è: provando insieme l'insanabile fatuità dell'odierno costume.

Ma la centenaria ricorrenza che oggi si commemora non vuole aver nulla di eccessivo e di clamoroso; ed io vi do lode, o giovani, dell'aver così deliberato. Non è una festa chiassosa, nè altro vi si mescola di alieno a turbarne l'austerità, volendo soltanto ricordar Colui che in questo giorno, or sono cent'anni, vedeva la luce per gloria d'Italia, ma anche per propria sventura; dappoichè mal saprebbe dirsi se i mali onde fu piena la breve vita di lui sieno equamente compensati dalla postuma fama, e s'egli non sarebbe stato meno infelice, quando le forze dell'esile corpo non avesse irrimediabilmente distrutte con quell'assiduità dell'apprendere e del meditare, onde conseguì perenne rinomanza.

Noi dunque compiamo oggi come un rito espiatorio, dal quale dev'essere esclusa ogni forma di tripudio, e ad esso dobbiamo accostarci con sensi di pietà riverente.

Salutiamo per tanto, ammirati, il sommo intelletto di Giacomo Leopardi; e inchiniamoci insieme, meditabondi e mesti, innanzi al grandissimo sventurato.

Che il Leopardi sia grande scrittore, e, come sentenziò Pietro Giordani, da paragonare solamente coi Greci, non v'ha bisogno di dimostrarlo: lo attestano i versi suoi e le sue prose: gli uni e le altre di squisita fattura. Breve volume li contiene: chè, come i veramente sommi, egli non stemperò l'ingegno; ma quanto lasciò basta perchè siagli assegnato altissimo luogo, non solo fra gli autori italiani, bensì anche fra quelli d'ogni gente e d'ogni tempo. E perchè delle scritture sue il tema più frequente sono i dolori della vita e la vanità delle umane cose, egli rappresenta anche una forma speciale della letteratura europea nella prima metà del secol nostro, e il suo nome risuona ormai per tutto il mondo civile.

Ma di un merito particolare delle sue poesie non voglio tacere; sia perchè meno appariscente ai dì nostri, sia perchè, per singolare efficacia sull'animo degli italiani è debito della storia il rilevarlo. Voi non potete immaginare, o giovani, quale e quanto conforto ai sensi di patria carità ebbe dai versi politici del Leopardi quella generazione, non ancor tutta scesa nel sepolcro, che vide l'Italia serva e disunita, e seppe farla una e libera. Vezzo nuovissimo è sentenziare delle sue Canzoni politiche come di esercizj retorici e di vanità accademiche; ma quei versi, io ve lo

giuro, noi li sentivamo echeggiare nell'anima nostra e invitarci a severità di propositi, infiammandoci ad opere gagliarde in prò della patria; la quale, nella nostra fantasia, si presentava al modo che il poeta la ritraeva: donna formosissima, ma priva delle regali insegne e languente nell'obbrobrio; e quando egli sclamava *l'armi, qua l'armi, io solo combatterò, procomberò sol io*, la gioventù italiana faceva suo questo impeto dell'adolescente recanatese, e sentiva la santità del sacrifizio alla madre comune. E se egli levava un inno alla *Cara beltà* che lo faceva palpitare, noi non credevamo già che fosse *una di quelle immagini, uno di que' fantasimi di bellezza e di virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia*, ma in lei ravvisavamo, e l'autorità del Giordani ce 'l confermava, la dea Libertà, fuggita dal nostro suolo, e del cui ritorno era così ardente in noi il desiderio e la speranza. E fin quando egli prorompeva in accenti di cupo dolore e rimpiangeva un'antica felicità perduta, noi, dimezzando, anzi a dirittura misconoscendo il pensiero di lui, intendevamo che parlasse della misera condizione nostra e delle memorie della prisca grandezza italiana. L'acuto senso della nostra abbiezione politica e l'ansia di uscirne ci scusi, se del dolore umano e universale cantato dal poeta prendevamo quella parte soltanto, che rispondeva ad una nostra vivace e predominante preoccupazione; ma per questo errore è ben certo che, non le sole poesie di civile argomento, ma tutto il canzoniere leopardiano fu valido stru-

mento anch'esso alla nostra politica rigenerazione.

Lasciando di questo, versi e prose del Leopardi sono, senza contrasto, la più perfetta forma di quel classicismo, che è insito all'arte italiana, e, per lunga tradizione, in essa costante. Nei Canti, qual ne sia l'argomento, civile, erotico o filosofico, noi abbiamo una poesia in che nulla vi ha che non sia dedotto dai più puri fonti dell'arte classica e questa non ricordi, pur serbando propria effigie. Si direbbe che dopo un intervallo di secoli il Leopardi ritrovasse il segreto della greca perfezione, formando su greci modelli opere che emulano quelle dell'antichità nella purezza dei contorni, nel rilievo delle immagini, nella vivacità del colore, ma di moderno hanno la materia e il significato. Veemente allorchè la passione lo commuova, tenero quando lo assalgano meste ricordanze, cupamente profondo ove mediti i destini dell'uomo sulla terra, sottile indagatore dei moti dell'animo, con sobrietà somma descrittore efficace dei varj aspetti della natura, in ogni suo poetico componimento è il Leopardi perfetto, sì che nulla ti paja dover aggiungere, nulla togliere; e mentre la parola riproduce preciso il pensiero, il metro variamente ne seconda lo svolgersi e l'atteggiarsi

Nè minore è il pregio delle sue Prose; salvo che, s'io non erro, e se non è baldanza mia il giudicarne, a me sembrano, da un certo aspetto, inferiori alle poesie. Ben fu detto che in esse il pensiero traspare come festuca in vetro; ma l'immagine, che è di Dante laddove descrive le

anime dei gelati in Cocito, si confà anche a determinare la natura di esso pensiero, che, dall'involucro cristallino e tersissimo della parola, lascia trasparire forme gelide e scolorate, simili a quelle dei confitti nell'eterna ghiacciaja; e quando, come bene spesso gli accade, si atteggia invece all'ironia e al sarcasmo, rammenta il ghigno di quei volti contratti. Che se da qualche cosa di meno fantastico si volesse derivare un paragone, il quale rendesse quel che sentiamo leggendo coteste prose, si potrebbe trarlo dalla natura, come ci apparisce nei ghiacci eterni del Polo; perchè, come avviene a chi muova per quelle lande desolate, così, via via che allettato dalla bellezza della forma, in quella lettura ti inoltri, provi un senso di freddo, che ti assidera il cervello e ti stringe il cuore. Nelle poesie invece, se non diverso è il pensiero animatore, il calore delle immagini sostituite all'arido sillogismo, l'onda del verso in luogo della logica concatenazione ti rapiscono per modo e ti sollevano tant'alto sulle ali del ritmo, che nel godimento estetico, nella contemplazione della bellezza poetica, dimentichi quasi esser le miserie dell'uomo lo spettacolo che sempre l'autore ti pone dinanzi. E del resto, tutta ormai la critica moderna è d'accordo nel riconoscere che la poesia disperata del Leopardi, appunto perchè col magistero dell'arte innalza l'intelletto e l'animo, non produce gli effetti morali che la dottrina da lei significata parrebbe dover arrecare; e ciò vide già, e disse dirigendosi allo stesso Leopardi, un poeta che ne consolò d'affetto gli ultimi anni, Alessandro Poerio, con questi versi che piacemi riferire:

Ma come il raggio, che dovunque offende
Si torce in alto, ed alla patria torna,
Tale il tuo verso ascende;
Ed il tuo disperar così si adorna
E trasfigura di beata luce,
Che al ver, cui chiami errore, altrui conduce.

Del continuo insistere del Leopardi sulle umane miserie parecchi gli hanno dato biasimo. Il vero è, ch'egli ha soltanto rappresentato in modo speciale e in relazione con sè stesso e co' tempi suoi, una materia già antica quanto il mondo e l'umana parola. L'uomo è animale vecchio ormai sulla terra, ma il dolore gli fu dall'origine inseparabile compagno. Tutti i rimedj a liberarnelo sono stati escogitati, e vanamente posti in opera: nè quelli che nuovamente si propongono, e che nuovi non sono, cangeranno le necessità di natura. Che la vita non sia bella, nè buono sia l'uomo, attestano concordi vetuste religioni e scritti della più veneranda antichità. Commisto coi libri sacri, che sono legge a sì gran parte dell'uman genere, sta, non lunge dai Salmi che inneggiano a Jehova, quel libro ove si narrano le immeritate sciagure del piagato di Uz, il quale con roventi parole accusa l'ingiustizia dell'umano destino, e inutilmente cerca di penetrarne l'arcana ragione. Sono ben più che venti secoli da che l'uomo ha domandato per bocca di Job, del giusto oppresso dalla sventura: « *indica mihi cur me ita judices* »; e da più che venti secoli non ha avuto risposta, e mai la otterrà. Nè dissimili ammonimenti davano al Leopardi la filosofia e la poesia de' gre-

ci e de' romani, *piene*, *pienissime*, ei fa dire al suo Tristano, *di figure*, *di favole*, *di sentenze significanti l'estrema infelicità umana.* Ma se egli abbia a dirsi il poeta di quel pessimismo, del quale lo Schopenhauer fu il filosofo, da siffatta dottrina non trasse le conseguenze che questi ed altri ne derivarono. Dallo Schopenhauer, che altro rimedio non trova ai mali dell'uomo se non l'assorbimento dell'essere in un *nirvana* buddistico; dall' Hartmann, che presagisce ed augura il volontario suicidio cosmico; dal Tolstoi, che conforta l'uomo all'inazione e persino all'astensione dal propagar la specie, discorda il Leopardi, che pure quanto cotesti filosofi ha veduto, e più di essi forse ha sperimentato in sè l'immensità dell'umano dolore. E in quel canto della *Ginestra*, che direbbesi il suo testamento di poeta e di pensatore, e che, alzato là *su l'arida schiena del formidabil monte sterminator Vesevo*, *la qual null'altro allegra arbor nè fiore*, è grido estremo di un solitario nella cui anima deserta non alberga più nessuna gioia; in quel canto, ei porge ai fratelli d'affanni e di pene l'ultimo util consiglio. Matrigna è all'uomo la natura, e l'uomo deve avere il coraggio di riconoscerlo e confessarlo; non incolpi dunque l'altr'uomo, accrescendo cogli *odj e l'ire fraterne* la propria miseria. Si congiunga perciò tutta *l'umana compagnia* con vincolo di *vero amore*, porgendo l'un l'altro *aita negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune;* non si armi la destra dell'uomo ad offesa altrui, nè s'insidj o s'impedisca il vicino. Ricostruita così, per mu-

tuo senso di fratellanza, *la social catena*, *giustizia e pietà* governeranno *l'onesto e retto conversar cittadino*. Utopia anche questa: ma utopia di un nobile animo e di un gran cuore, che i mali di natura non vuol aggravati dall' odio, dalla violenza, dalla cupidigia; che non vuol guerre nè usurpazioni, ma vicendevole amore, ed esclude che dall'antagonismo dell'uomo coll'uomo, in qualsiasi forma e con qualsiasi nome, possa mai spuntare il desiderato frutto del comun bene.

La grandezza intellettuale del Leopardi è pareggiata soltanto dalla grandezza delle sventure che lo oppressero.

Prima sventura sua fu di nascere in età di servitù civile, e in piccolo luogo, ove i suoi studj schernivansi e gli mancava intellettuale consorzio; ove, dice il Giordani, erano tutti i mali d'Italia, e niuna consolazione; in una famiglia di consuetudini feudali e di sensi retrivi. Ma tutti questi ostacoli avrebbe egli potuto superare e vincere, se non fossero subito sopravvenute le infermità. La sorte, checchè altri dica, non gli fu benigna facendolo nascer figlio a Monaldo e ad Adele Antici. Questa, intenta soltanto a restaurare il domestico patrimonio, come per angustia di mente non giunse mai a comprendere il singolar valore del figlio, così per angustia d'animo non provò mai la pia voluttà di alleviare con qualche maggior larghezza la vita di lui sconsolata e randagia; quegli amava bensì il figlio, ma a suo modo; e neppur lui lo com-

prese: non lo indovinò fanciullo, non lo apprezzò adeguatamente adulto; ne contrariò i gusti, ne attraversò le inclinazioni, opponendo sempre i proprj diritti, l'autorità propria, la propria esperienza. Convinto sanfedista, retrivo tenace, al governo della famiglia voleva applicate le norme, che, dopo le restaurazioni, reggevano gli Stati: e delle quali — tanto era smoderato! — sembravagli che neppure il Governo pontificio fosse abbastanza osservante. Non dispregiava la cultura: ma erudito gretto, e curioso soltanto di erudizione recanatese o al più marchigiana, non poteva intendere l'ampiezza degli studj del figlio, che, da per sè, colle sole sue forze, dava esempio in Italia del nuovo e serio avviamento delle filologiche discipline. Sopra ogni cosa temeva che il secolare guelfismo della sua nobile stirpe venisse contaminato dalle nuove dottrine, verso le quali, per natìa gentilezza, per larghezza di mente, per senso dei tempi mutati l'altro inclinava. Quindi le sommesse congiure dei tre figli e gli sfoghi di Giacomo per lettera e il meditato disegno di fuga e l'aperto proposito di escir fuori della casa paterna, anelando all'*aria e alla luce aperta*, *al commercio del mondo*, *alla conversazione di gente*, *che dia mostra di vivere e di avere intelletto*. Se non che, il cangiar luogo e il volersi sottrarre al giogo provvedendo da sè a sè stesso col proprio lavoro, furono rimedj troppo tardi sperimentati, dacchè il poveretto era ormai *rovinato* in salute per uno studio di sette anni — dal decimoterzo dell'età sua al diciannovesimo — *matto*, com'egli lo qualifica, *e disperatissimo*, *in quel tempo*

che gli *si andava formando la complessione: rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita*, come scriveva nel 1818 al Giordani. Indi *l'aspetto miserabile* e la deformità della persona: indi quella sequela di mali di visceri, di stomaco, di petto, di nervi, di occhi, d'ogni parte insomma dell'organismo, e l'impossibilità del leggere e dello scrivere, e l'insofferenza della luce: una congerie insomma di infermità, che a sua volta generava la più tetra malinconia, e che lo accompagnò senza tregua fino al sepolcro, sì da poter dire nel '30 agli *amici toscani*, dedicando loro la stampa dei suoi Canti: *Ho perduto tutto; sono un tronco che sente e pena.* Compendio di terribili e spesso diversi e contrarj malori, strascicò penosamente la vita coi soli conforti dell'amicizia, poichè quelli del corrisposto amore non provò mai; e sembra quasi impossibile che, senza posa angustiato, combattuto e atterrato, potesse comporre quei versi e quelle prose sì squisitamente torniti. Nè il mutar di sede riuscivagli di alleviamento, dacchè venivangli compagni il maggior suo *carnefice* — il pensiero, e l'una o l'altra forma di malor fisico: e quando per ultimo tentò le aure miti e il sorriso del cielo e del mare partenopeo, non si arrestò la colluvie dei mali, perchè già da troppo tempo le sorgenti stesse della vita erano in lui avvelenate: anzi altri ne sopraggiunsero: l'erpete, l'idrope, l'asma, e, come se fosse poco, altro fastidiosissimo e schifosissimo, quasi ch'egli del disfatto suo corpo non dovesse soltanto affliggersi, ma vergognarsi: finchè non rese l'ultimo sospiro, giunto appena al limitare del quarantesimo anno.

L'industre fraterno affetto di Antonio Ranieri salvò quel misero corpo dalla fossa comune, ove gettavansi, dominando il morbo colerico, tutti quanti a que' dì morivano in Napoli: ma la stella che avea piovuto maligna luce su Leopardi vivente, continuò a splender tetra sul suo modesto sepolcro, quando sarebbesi detto che dalle umane ingiurie dovesse salvarlo la doppia consacrazione della sventura e della morte. Contro i detrattori della sua fama si levò animosamente Pietro Giordani, amico da' primi anni, confortatore a' suoi studj e sempre devoto al nome di lui; contro gli infamatori del suo carattere, cioè contro i Gesuiti, contro il padre Scarpa e il padre Curci, che spacciavan frottole di conversione, insorse Vincenzo Gioberti. E quelle ingiurie e queste calunnie sperdevansi come nebbia dinanzi all'universale consenso degli studiosi, all'entusiasmo dei giovani, all'ammirazione dei saggi.

Ma era detto che, mentre vincevansi i vani conati dell'invidia e della malvagità, altro scempio dovesse farsi di lui: non già da avversarj, ma da amici ed ammiratori, sicchè questi non riuscissero meno infesti di quelli. Antonio Ranieri, l'ultimo e fido amico del Leopardi, ferito e punto da certe asserzioni, che pareva menomassero il sacrifizio di lui e della sorella Paolina al sacro vincolo dell'amistà, prese la penna a rimbeccarle, e passò la misura: dando pretesto colla stranezza del linguaggio e colle ambagi dello stile ad oltraggiose supposizioni, e, certo per infermità di memoria, affermando anche cose non del tutto esatte. Altri gli rispose gagliardamente, non

soltanto rimettendo al posto la verità, ma tentando di far comparire tutti quegli anni di sodalizio, come un'insidia continua, un tranello meditato, una confisca dell'uomo e dei prodotti del suo ingegno a propria glorificazione; e anche qui, a parer mio, si andò tropp'oltre. Il vero, come nel più dei casi umani, sta nel mezzo; e le malaccorte parole e le inesatte affermazioni del Ranieri saranno presso i discreti abbondantemente compensate dall'assidua assistenza all'amico, dalla volontaria consacrazione della gioventù propria e della sorella all'uffizio di compagni e d'infermieri, dalla cura di salvarne la salma e raccoglierne gli scritti. Dicasi quel che vuolsi, si aguzzi pur l'ingegno; ma quella che fu chiamata leggenda del sodalizio non è distrutta, quand'anche per ragioni di umana fralezza, qualche macchia la offenda: e se lo spirito di Giacomo Leopardi potesse rivivere e favellarci, certamente ci direbbe che più che gli offensori, gli riescono importuni taluni zelatori, che voglion menomargli il solo bene che gli fu sulla terra concesso: — l'amicizia.

Tuttavia lo scempio più disonesto è quello che del Leopardi ha tentato di recente una audace scuola, che vuol chiamarsi italiana, e d'italiano non ha certamente quella temperanza, che agli scienziati nostri fu propria dal Galileo al Redi, allo Spallanzani, al Volta. Se le conclusioni che essa trae da fatti numericamente scarsi ed osservati con preoccupazione dottrinale, e perciò con occhio non sereno, sieno tali da costituire già una scienza, nel vero e solenne e augusto significato

del vocabolo, giudichino gli esperti: ben so che molti guardano cautelosi, ed aspettano; altri, ammettendo il concetto fondamentale, non accettano le frettolose ampliazioni, e l'applicazione a non pochi casi speciali. Or cotesta scuola, che dapprima aveva rivolto i suoi studj ai delinquenti ed ai mentecatti, è uscita dal suo campo, per entrare, ma troppo leggermente armata, in quello delle lettere, delle arti, della storia, della politica, affermando somiglianze e quasi identità fra l'uomo di genio e il pazzo con qualche venatura, magari, di delinquenza. Così il tempio delle glorie italiane si è trasformato in un nosocomio, e parzialmente in manicomio: tal che fra breve dovrà credersi che Santa Croce sia il sepolcreto di San Bonifazio. Dante fu un epilettico; il Foscolo un criminale, sebbene con « senso estetico »; un epilettico anch'esso l'Alfieri; il Manzoni è riducibile facilmente a un degenerato. Nè il Leopardi poteva andar immune da siffatto trattamento [1]). Il cadavere dell'infelice, idealmente esumato e posto sopra la tavola anatomica, è stato spietatamente sezionato e frugato fibra per fibra. Non potendo averlo dinanzi vivo nella complicata compagine de' suoi mali, e neanche studiarlo fredda e recente spoglia, è stato ricomposto artificialmente facendo fascio di ogni indizio,

(1) Le frasi e parole riferite qui appresso tra virgolette sono tolte agli scritti dei professori Sergi e Patrizi, principalmente. A questo mio Discorso replicò, talvolta pungente, ma più spesso garbato, il professor M. L. Patrizi nel libro *Nell'estetica e nella scienza*, Conferenze e polemiche (Palermo, Sandron, 1899, pag. 231 e segg.). Quantunque io sia per lui niente altro che un « maneggiatore di forme verbali » — il che, come ognun vede, mi renderebbe facile una qualsiasi risposta — credo inutile confutarne gli argomenti. Ormai il giudizio è lasciato agli uomini colti ed imparziali.

anche malsicuro, indagandone il cervello sulla maschera, e l'animo negli scritti interpetrati a seconda della prestabilita teoria. Con apparente rigidità di filosofi, ma con animo di inquisitori, niuna accusa venne da costoro al Leopardi risparmiata; e ogni imperfezione, anzi che attenuarsi per giusta stima dei casi della vita, fu immensamente accresciuta; il microscopio venne adoperato a cercare ogni minuzia, e ad esagerarla. Della tabe fisica e morale scoperta e affermata si volle poi far risalire l'origine agli avi più remoti, che ne avrebbero preparato e predisposto con secolare lavoro, i germi rudimentali. Fu anche notato, che, risalendo al mille la doppia serie dei magnanimi lombi, con lieve sforzo — ma lieve non è, bensì immane — si poteva far risalire la malinconia di Giacomo a « quell'antica crisi degli spiriti », più che « agli sconvolgimenti del secolo diciottesimo »; non avvertendo che i severi cultori della storia non prestano più fede al millennario terrore, del quale non v'ha testimonianza nelle scritture del tempo, e che l'andar a cercar sì lontano le cause de' fatti recenti, fa lecita qualsivoglia conclusione. Si assevera inoltre che la famiglia Leopardi avesse un gran numero di anormali, e fra questi specialmente uomini e donne che popolarono cenobj e monasteri; come se, in tal proposito, non dovesse tenersi conto delle forzate vocazioni, che ne' secoli scorsi costringevano i figli all'osservanza di un prestabilito ordine domestico: e come se il Manzoni avesse inutilmente effigiato nella sua Gertrude le vittime di quelle arti, onde ottenevasi la soggezione a siffatta tiranni-

de; sicchè ne risultassero, nel minor numero dei casi supine rassegnazioni, ma più spesso o esaltazioni mistiche o ribellioni, anche delittuose, perchè il corso della vita era violentemente ritorto dal suo termine naturale. Nè deve poi meravigliarci se ne' tanti antenati paterni e materni del Leopardi si riscontri taluno, che, nelle età più ferree, si mostrasse torbido e violento: dacchè così portava la natura dei tempi, l'orgoglio gentilizio e la mancanza di un comun freno della legge. Senza che poi, in cotest'albero, vi ha nature d'ogni sorta: buoni e malvagi, savj e pazzi, ingegnosi e mediocri; ma, in conclusione, semprechè i dati sieno esatti, di fronte a sessantasei anormali, onde però vanno sottratti trentaquattro morti prematuramente, de' quali nulla potrebbe dirsi, stanno cinquantaquattro normali.

Ora, se di ognuno di noi si potesse rifare la genealogia per ugual spazio di tempo, si vedrebbe che l'alternativa non sarebbe diversa, per vicenda comune delle umane famiglie, non per particolar privilegio della stirpe leopardiana. Resterebbe tuttavia da autenticare meglio i titoli, pei quali sì gran numero di esseri umani è variamente classificato, e stabilire quali documenti siano legittimi e veritieri, e quali semplici chiacchiere di villaggio e pettegolezzi di farmacie; resterebbe pure da determinar meglio il valore e il peso di certe imputazioni. Quando ad esempio leggo che un fratello di Adelaide « mise in gran disordine la biblioteca paterna », vorrei sapere, per includerlo fra gli anormali, a qual grado giunse cotesto disordine, ed anche come ciò con-

tribuisca a provare in Giacomo l'ereditarietà fatale del « non perfetto equilibrio mentale ». Ma ogni pruno fa siepe, e ogni rigagnolo serve ad ingrossare il fiume! Noterei tuttavia, e timidamente, che se cotesta legge ereditaria si dovesse applicare con tutto il rigore, si potrebbe non più come gli antichi astrologi coll'osservazione delle stelle, ma colla semplice ispezione delle tavole genealogiche e con lo studio delle fisiche condizioni e delle prime manifestazioni psichiche presagire agevolmente quale sarà il corso mortale di ogni uomo: se non fosse ch'esso è continuamente turbato da tante cagioni, che stanno fuori di noi, e che su di noi imperano inavvertite.

Basta, si disse, una qualche linea scritta a processare e condannare qualsiasi persona: e questa sentenza, che venne pronunziata per scherzo, è divenuta il criterio delle indagini fatte sul Leopardi, o meglio contro il Leopardi. La materia di accusa è stata spigolata nelle sue scritture, spesso alterandone il valore, e aggiungendovi testimonianze altrui, non tutte autorevoli; fattarelli d'ogni genere, e per lo più insignificanti, vennero sciorinati ostentatamente per giunger a dimostrare ch'egli fu « un vero psicopatico per degenerazione ereditaria, un lipemaniaco e paranoico », e quasi fosse poco « con sospetto di epilessia larvata »; con sospetto, notate bene, perchè per condannare il Leopardi anche il sospetto è permesso!

Ed ora esaminiamo alcune delle imputazioni fattegli; e vedremo che se la scienza o almeno quella cotal scienza, ne sentenzia rigorosamente,

il buon senso e la pratica della vita ne può giudicare con maggior benignità.

Tutti i bambini, è ben noto, hanno paura di stare al buio; e il Leopardi stesso, risalendo alle memorie della fanciullezza, ricorda *quando fanciullo nella buia stanza Per assidui terrori* ei *vigilava Sospirando il mattino*. E questo è un fatto comune, universale come pur l'altro di aver paura in cotesta età de' lampi e de' tuoni; ma rispetto al Leopardi diventa «il primo legato dei genitori e degli avi nevropatici alla loro discendenza ». — Andò molto soggetto ai geloni; probabilmente, si spiega, a « motivo di facili paralisi vasali ». — Confessava di sentirsi più forte e vivace dopo aver preso cibo; ma è questo un fenomeno singolare e strano, sì da doverlo registrare con cura e intenzione? — Gli piacevano i dolciumi, i pasticcini, i gelati; era gran consumator di tabacco, abusava del caffè; sono consuetudini più o meno riprensibili, specialmente se eccessive; ma basterà tanto a far di chi le segua un individuo anormale? — Sfuggiva le case rumorose per molta gente e per vicinanza di campane: dovremo perciò dire che avesse « una eccitabilità al disopra della normale»? — Preferiva nel verno le stanze calde e luminose; se non che, pazzo davvero sarebbe invece da reputare chi cercasse studiosamente il frastuono, il freddo, l'oscurità. — A preservarsi dal freddo non potendo, come tant'altri, sopportare il fuoco, ci vien detto che a Bologna introducesse le gambe in un sacco di piume; e l'industria moderna ha provveduto a perfezionare codesto espediente del tutto primitivo, sicchè delle piume non si ab-

bia l'immediato contatto, e cavando fuori le gambe non restino screziate di peluria. E noi ricordiamo che il visconte di Châteaubriand, esule e povero a Londra non sapendo come meglio difendersi dal freddo, poneva sul letto un tavolino, unica supellettile della misera stanza: senza che, finora almeno, sia stato per questo tacciato di pazzia. — Quanto alla vista, « la sensibilità cromatica » era nel Leopardi come nel più degli uomini; ma si sono annoverate le parole — a che mai non giova la statistica! — che ricorrono nei suoi Canti a significare il colore, e si è riscontrato che adopera trentaquattro volte il rosso, diciassette il verde, nove il giallo e l'azzurro, una il violetto; e che, inoltre, descrivendo l'aurora o il tramonto, questi fenomeni non suscitano in lui immagini colorate, ma idee o sentimenti; pari in ciò dunque, ai grandi poeti — e valga per tutti Dante nella famosa descrizione della sera — non ai volgari descrittori moderni. Ma se chi prima compilò la tabella concluse favorevolmente al Leopardi, ammettendo che la predilezione per certi colori poteva anche venire da ragioni d'arte, altri di quella si giovò, per affermare ch'egli non era uomo « visivo »: anzi, e ben peggio, «neppur auditivo ». Or volete sapere da che si desume che il pover'uomo fosse anche duro d'orecchie? Dall'aver scritto in una confidenzial lettera al fratello, che trovandosi per la prima volta a Roma, in un crocchio di francesi, egli, che pur sapeva bene e bene scriveva e non male parlava, quanto almeno gli era possibile, cotesta lingua, si era trovato, a causa di certa gorgia e per la gran fretta colla

quale quelli si esprimevano, a non poter bene afferrare il loro discorso. È un fenomeno che accade a chiunque possedendo per teoria un linguaggio straniero, si trova poi a sentirlo parlare con quel tuono e quelle inflessioni native, che le grammatiche non insegnano. Nè si opponga il diletto che il Leopardi provava al sentir la musica: questa sarebbe « mera sensibilità viscerale », ma il non aver capito, e in quell'unico caso, quei francesi, prova infallibilmente che il suo orecchio era « ottuso ». — E ora diamo un'occhiata anche alla sua calligrafia, e guardiamola secondo le norme di quella scienza o pseudo-scienza grafologica, che anche di recente ha fatto sì bella prova nel famoso processo Dreyfus. Il suo modo di scrivere sarebbe proprio quello de' « pessimisti »: ma veramente il discendere delle righe, che di pessimismo sarebbe terribile indizio, è « quasi insensibile », ed è da badare anche al « taglio molto vivace delle *t* »; bensì, nel tutto insieme vi si scorge « sobrietà di gesto e risparmio di movimenti »; il che va d'accordo « col rallentamento delle attività fisiologiche e psichiche nella melanconia e nella depressione del sistema nervoso ».

Noi non neghiamo alla scienza il diritto di siffatte o consimili indagini, e ne ammetteremo, in certi limiti, anche la utilità, quando vi si proceda senza preoccupazioni, e i fatti si osservino con esattezza, registrando i fenomeni rilevanti e singolari, non gli insignificanti e comuni; nè questi ultimi si gonfino a proprio vantaggio, e tutto poi si metta, senza discrezione, in combutta. Ma le condizioni di un essere umano ci parrebbe do-

vessero esser considerate anche a ragguaglio di altre ragioni, che non quelle soltanto dell'organismo fisico; nel tempo, cioè, nel costume, nell'educazione, nei casi di ciascun individuo, non in sè, in astratto, in assoluto; quando invece la nuova scienza si è fabbricato un tipo rigido ed immutabile dell'uomo sano di corpo e d'animo e un altro dell'infermo, contrastanti colla naturale varietà e colle infinite modificazioni dell'uomo reale nel giuoco alterno di impulsi e passioni, e nell'efficacia delle cose esterne.

Ed ora passiamo a maggiori accuse; a quelle cioè di « insensibilità affettiva e morale », e all'apprezzamento del merito del Leopardi come poeta. Che l'animo del giovanetto Giacomo fosse fervente de' più nobili affetti, ch'egli fosse sitibondo d'amore, che le sue poesie sieno riscaldate da una intensa fiamma, fu tenuto fin oggi per vero e inconcusso; ma la nuova scienza vuol dissipare questo inganno. S'egli imprecò al *natìo borgo selvaggio*, pur esaltando la bellezza ed amenità della circostante natura, non fu già perchè si trovava come chiuso e stretto in un *sepolcro senza luce*, nè perchè la casa paterna gli fosse una specie di carcere, donde nemmeno adulto gli era permesso uscir solo: non fu perchè i monelli gli correvan dietro a svillaneggiar la sua deformità, e i sopracciò del paese guardavano d'alto in basso lo schivo adolescente; ma fu « per scoppio di naturale malevolenza »: tale il responso dei novissimi giudici! — Gli capita innanzi a Firenze un recanatese, ch'egli non ha mai visto nè conosciuto, ma vuol carpirgli danaro, giurando di averlo tenuto in collo bambino: il Leopardi, odo-

rato il tranello — e le successive informazioni lo confermarono in tal supposto — non gli dà nulla, e forse nulla aveva, costretto com'era a vivere misuratamente e miseramente; non pertanto si scriva: questa è prova « d'insensibilità ». — Un seccatore lo circuisce per avere una raccomandazione; ed egli la fa, come si suole, per cortesia: poi ne avverte direttamente quello cui è stata indirizzata; si scriva: prova di « simulazione e d'ipocrisia ». — Dall'alto dell'avito palazzo vien detto, poteva egli vedere la miseria dei contadini e degli operaj, ma non se ne trova cenno alcuno ne' suoi versi: peccato grave di ommissione, onde dovrà dirsi che il sentimento della pietà gli mancò quasi interamente, ma del quale molti poeti dell'età passata potrebbersi accusare, e che è compensato da certo tenerume dell'arte moderna; laddove è ben noto che ogni età ha vario predominio di concetti e di sentimenti, e in quella del Leopardi l'uomo del contado era sempre il « pio agricola » della classica poesia, non materia prima agli scioperi. — Si sa com'egli vagasse di luogo in luogo, fuggendo Recanati, ma non trovasse mai requie nè lì nè altrove; e gli animi gentili sentono pietà di questo suo continuo errare; no, rispondono gli scienziati, il suo era nativo istinto di « vagabondaggio »; sicchè, se vivesse ai dì nostri, sarebbe da raccomandarlo alla regia questura per pronto rimpatrio. — Ma vi è anche dell'altro: il Leopardi, si assevera, non sentì nè cantò la Natura; la sua, chi ben vegga, « è poesia centrale, anzichè periferica », vien cioè dal di dentro, non dal di fuori; la qual cosa, an-

che ammessa, non potrebbe convertirsi in biasimo, sia per la varia natura degli ingegni, sia perchè l'arte poetica non è fotografia, ma virtù che elabora con forze e modi suoi proprj gli aspetti esteriori. Può tuttavia scusarsi l'autore degli *Idillj;* perchè dalla sorte ebbe — ahi tristo dono! — una « semicecità o ambliopia mentale »; era perciò « impossibile che in lui nascesse un sentimento della natura; e non l'ebbe mai ». Mai! questo è il verdetto della scienza. E qui viene a mente il monito latino *sutor*, *ne ultra crepidam;* che noi, con molta, e forse troppa discrezione, tradurremo: faccia ognuno il mestier suo.

Altre accuse ancora: è un poeta «monocorde»: è un « monoideista » — mai fu fatto peggior abuso di grecità! — perchè ricanta le stesse cose e ha un fondo assai scarso di concetti e d'immagini; e di più ha « fantasia poverissima ». Nè basta: gli mancarono « l'intuizione e l'invenzione »; e così si spiega perchè « non produsse nulla di nuovo nè in prosa nè in verso ». Del resto l'ispirazione era in lui « incosciente »; quasi che fosser comunemente note le norme che la determinano e la governano! Dopo tutto ciò sarà da porsi fra le piccole taccherelle, che come dice messer Giovanni Boccaccio, si tacciono per lo migliore, questa che segue: che cioè, « l'aggettivazione è in lui misurata »: il che per le persone di gusto suonerà lode, specie dinanzi al frondoso e soverchio epitetare della poesia ed anche della prosa moderna. Ma anche questo può concorrere a confermare la tesi prestabilita, che è quella dell'« identità fra l'epilessia e il genio »,

benchè forse, più che un vero e proprio epilettico, il Leopardi, abbia a definirsi — oh magnanima bontà! — soltanto un « epilettoide ».

Eppure ancor non basta! La vita sua chiusa, modesta, romita; il non aver mai cercato di far parlar di sè, con quelle arti che i letterati moderni — e anche gli scienziati — conoscono e adoprano; il non essersi mai dato in spettacolo alla vanità del mondo, pur dovendo entro di sè avere adeguato concetto del proprio valore, non gli ha risparmiato l'accusa di « smoderata coscienza di sè », di essere un « megalomane »: mentre, per altro verso, non gli si è risparmiata la taccia di « egoista »: egoista come poeta, perchè il dolore che egli canta è « individuale, non mai universale »; egoista come uomo, perchè non sentì o sentì mollemente gli affetti della famiglia e quelli di amico, e il suo patriottismo è semplicemente « ipotetico »; sicchè è da giudicarlo per persona « poco simpatica, poco schietta, anzi obliqua ».

Or qui lo sdegno rompe il freno. Come! si tratta di un uomo cui la sventura fu compagna sin dall'infanzia; che in sè accolse miriadi di mali, dei quali uno solo basterebbe a far altri infelice; che in gracili membra ebbe, è inutile contrastarlo, alto intelletto, col quale mirava ad altissima meta, e poteva raggiungerla anche superiore a quella cui arrivò, se le infermità fisiche non gli avesser gravato le penne in giuso; che provò continuo il martirio del contrasto fra il volere e il potere; che, gentile di animo, chiedeva *amore*, *amore*, e gli fu negato nel gelido aere domestico, nè le donne — e di ciò non saprei accusarle —

mai gliel concessero per l'aspetto suo miserando; che presso i suoi contemporanei non conseguì la fama dovutagli, nè dai reggitori dell'Italia d'allora ebbe un premio del suo sapere, che lo salvasse dalla povertà; e voi, voi pei quali la sorte ha certamente qualche sorriso, che probabilmente vi allietate di affetti di famiglia, e avete attorno a voi, o potete avere, una moglie che vi ami e una corona di figli, che avete una patria da servire e onorare colle vostre fatiche, e, ben ve l'auguro, sanità di membra, e uffizj e onori e reputazione e agj agli studj, voi, interpretando a vostro modo qualche parola uscitagli nell'impeto del dolore o del tedio, e sulla fede di relazioni inesatte o interpetrate male, voi vi arrogate di accusare di egoismo questo deforme, questo malato, questo derelitto, questo miserando ludibrio de' capricci della fortuna? Non intendete che, svanite le immagini più care e dilette, cadute ad una ad una le illusioni, quest'infelice avrebbe avuto dritto di diventare, come voi dite, un « egoista »? Che cosa gli avevan dato la vita, il mondo, gli uomini per pretender da lui più di quello ch'ei diede, cioè delle prose e dei versi immortali? E quando sul letto di morte, offuscata la vista, egli chiede un poco di luce, che non arriva più alla stanca pupilla, e guardando fiso verso il Ranieri, gli dice sospirando *Io non ti veggo più*, e muore, non sentite lo schianto straziante di un vincolo sacro di amicizia, che, si dica che vuolsi, sopravvisse al naufragio irreparabile delle ragioni per le quali è amabile la vita? non sentite l'ineffabile tenerezza di cotesta parola?

Ah, miei dotti signori, voi siete stati spietati

contro il povero poeta; avete nel giudicarlo usato ed abusato del cervello, ma dinanzi al lagrimevole spettacolo di quest'uomo, cui fu concesso soltanto, e largamente, quel ch'egli con imprudente magnanimità chiedeva fanciullo: *Voglio esser piuttosto infelice che piccolo;* voi dimenticate di dover avere un cuore, voi non date segno di commiserazione e di rispetto, e gli gettate in faccia l'ingiuria. Prima, avete ammesso in lui una vera grandezza intellettuale, proveniente però da malattia ingenita e ereditaria; poi. a poco a poco, l'avete spogliato d'ogni merito, negandogli ispirazione, invenzione, originalità e potenza di rappresentare il dolore universale, cosicchè, sparito il sovrano intelletto, è rimasto soltanto il paranoico, il lipemaniaco, e, forse. per giunta, l'epilettico; da un genio per fatalità morbosa, quale l'avevate rappresentato a conforto delle vostre dottrine, ne avete fatto via via nulla più che un degenerato quasi senza ingegno, e senz'affetti nè d'amico, nè di cittadino, nè d'uomo; un bel caso patologico, e null'altro. E questo, lasciate ch'io ve lo dica, questo è troppo!

Del resto, se il Leopardi, ed altri che, come lui, onorano il nome d'Italia e a cui tanto deve l'Italia, hanno da equipararsi ai mentecatti, e savj invece sono coloro che in tal guisa sentenziano, preghiamo istantemente la Provvidenza che di quelli perpetui ed accresca la schiera, e ci preservi invece dall'abbondare di certi sapienti.

Il nostro uffizio espiatorio è compiuto. Noi dovevamo in questo giorno vendicare con sensi di

pietà le ingiurie recate dalla sorte al Leopardi, dovevamo da noi allontanare il peso di quelle a lui inflitte dagli uomini. Ci resta a dire qualche parola circa l'opportunità speciale di siffatto uffizio, qui, nella nostra Pisa. Invero, alle ragioni per le quali egli è oggi onorato in tante città d'Italia, una speciale ne aggiunge la nostra: dacchè fra tutti i luoghi pei quali andò peregrino, mostrando, come il divino poeta, la piaga della fortuna, Pisa, dov'egli soggiornò dal 9 novembre 1827 al giugno del '28, è forse il solo del quale costantemente si lodò, per la quieta dimora e per la dolce temperie onde si lenivano le sue sofferenze. Gratitudine dunque per cambio di gratitudine.

Appena qui giunto, nella sola vista della città egli provò come un inusato refrigerio. *Questo Lung'Arno*, scriveva alla sorella, e ripeteva quasi colle stesse parole al Vieusseux e alla Adelaide Maestri, *questo Lung'Arno è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze, nè a Milano, nè a Roma: e veramente non so se in tutta Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera: sicchè in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura.* Gli piaceva an-

che quel *misto di città grande e città piccola*, *di cittadino e di villereccio*, *un misto così romantico*, *che non* aveva *mai veduto altrettanto*. I freddi del novembre lo percossero, perchè, come abbiam detto, non poteva sopportare il fuoco; ma ecco nei dicembre intiepidirsi la stagione. *Ora* — ed era ai 5 — *abbiamo un'aria temperatissima*, *un'aria tale*, *che io* (*cosa appena credibile*) *uscii di casa ieri sera*, *e passeggiai per un'ora senza pastrano*. E poco appresso, al fratello: *Io sto bene*: *qui abbiamo giornate di primavera*: *io vo in conversazione la sera*, *e qualche volta passeggio senza ferraiuolo*. E allo Stella, il 21: *il clima di Pisa mi riesce un paradiso per la temperatura*. Non passava giorno, diceva al padre, che non passeggiasse per due o tre ore, ed affermava che ormai doveva difendersi *dal caldo più che dal freddo;... leggo e scrivo a finestre aperte*. E alla Tommasini sul finir del gennaio ripeteva: *Non finirò mai di lodarmi di questo benedettissimo clima di Pisa*, *che mi par proprio un paradiso ogni giorno più*: e nel marzo al padre: *Appena mi par credibile di trovarmi colla primavera alle porte*: *perchè non mi sono quasi accorto dell'inverno*.

Per tale bontà di soggiorno, la vita gli riusciva fra noi men gravosa, meno incresciosa che altrove. Gli pareva anche che *tutti* gli *volessero bene*: dei padroni di casa lodavasi: *la gente di casa è buona*. Il prezzo dell'affitto e della pensione era misurato ai suoi *pochi danari*, e se vi punge la curiosità di conoscerlo, egli soddisfarà al desiderio vostro: per camera, biancheria da

tavola e da letto, colazione e pranzo, ripulitura d'abiti e scarpe, imbiancatura, stiratura, fuoco nello scaldino e nel letto e servitù, erano undici monete al mese, che verrebbero al dì d'oggi a sessantuna lira e sessanta centesimi; e n'era contento lui, contenti i padroni. Sul primo credette al comun grido di salvatichezza dei pisani, nè sapeva come e dove passar la sera; poi fu conosciuto e ricercato *da signori e signore pisane e forestiere*, fece e ricevette visite: le quali ultime gli parvero ad un certo momento, fin troppe. Tutto dunque gli sorrideva in Pisa, e al fratellino Pier Francesco esaltava le nostre *schiacciate pasquali*, e avrebbe voluto mandargliene un saggio.

Tutti i testimonj della dimora del Leopardi fra noi sono ormai scesi nel sepolcro. Sopravviveva soltanto una buona vecchietta, Teresa Lucignani, ricoverata nell'Ospizio di mendicità, ed ivi morta ai 21 novembre 1897. Morì di novant'anni: ne aveva dunque venti quando, cognata di un Soderini, affittuario del quartiere, conobbe il poeta. Raccontava volentieri i particolari, che serbava tenaci nella memoria: che cosa il Leopardi mangiava, come vestiva: — sciatto in casa, elegantissimo fuori: — chi veniva a trovarlo — tutti *pezzi grossi*, come diceva: — e che non voleva esser chiamato *signor conte*, ma *signor Giacomo*: che s'impermaliva, come è proprio di chiunque abbia difettose le spalle, se al varcar degli usci, altri facesse complimenti e volesse farlo passare per primo. Narrava con compiacenza che s'intratteneva volentieri con lei; e faceva quasi sospet-

tare che allora — settant'anni addietro! — quando *beltà splendea negli occhi suoi ridenti e fuggitivi*, il Leopardi si fosse di lei invaghito. Forse era senile vantazione: forse, chi sa? nel *Risorgimento*, ch'egli allora compose, allorchè afferma, meravigliato, di sentire nel cuor morto *rivivere* ancora *gli inganni aperti e noti*, si può rinvenire una traccia di quello che in lui suscitava l'ingenua popolana, fiorente di gioventù, dai capelli biondi e ricciuti, che allegrava d'un sorriso la mestizia del viver suo. Interrogata se le avesse mai fatto qualche accenno d'amore, rispondeva che no: e alla dimanda se gli avrebbe in tal caso corrisposto, replicava pure che no: perchè era in voce d'uomo senza religione, e poi troppo poco lindo; e poi, quella benedetta deformità! «Questo però» — e in così dire toccavasi il cuore — « questo lo aveva buono ». O ignota vecchierella, che serbavi nella semplicità della tua coscienza il ricordo della bontà del Leopardi, e ne vieni a dar testimonianza spontanea davanti ai protervi dottori, che anche questa lode vorrebber contendergli, sia benedetta, sì, sia benedetta, o ignota vecchierella, la tua memoria!!

Pisa ravvivò, dopo due anni di silenzio, la vena poetica del Leopardi. Nel Lungarno andava a inebriarsi di sole, a godere la vista del fiume, della gente, delle carrozze, dei negozj, della vita cittadina: era lieto di veder vivere, egli la cui vita era un continuo *appressamento alla morte;* ma quando voleva *sognare a occhi aperti*, cercava *una certa strada deliziosa*, cui aveva dato il nome di *Via delle Rimembranze*, e allora, *in materia d'immaginazioni*, gli pareva — così af-

fermava alla sorella — *di esser tornato al* suo *buon tempo antico*. Qual possa esser la via per tal modo battezzata, sarebbe vano determinare: forse non lunge dalla casa ch'egli abitava; nella parte, allora più solitaria di Pisa, fra Piazza dei Cavalieri, il Duomo e le mura. Quei sogni a occhi aperti, quel ritorno immaginario al buon tempo antico, davano il primo moto alla facoltà poetica, intorpidita non annullata; e questa risorgeva più vigorosa che mai, sicchè soggiungeva: *ho fatto dei versi quest'aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta.*

Così, maturandosi nelle romite passeggiate, nacquero il *Risorgimento* e il canto *A Silvia*: bellissime cose ambedue; e l'ultima, forse, la più perfetta ch'egli mai componesse. Ma se per la prima gli bastavano i sogni nella *Via delle Rimembranze*, l'altra si originò senza dubbio da una illusione offertagli dalla sua cameretta, al secondo piano di quella casa di Via della Faggiuola, ove una lapida posta nel 1880 dalla scolaresca pisana ricorda il soggiorno fattovi dal poeta. *Ho*, scriveva, *una camera a ponente* — non dunque sulla via, ma sul dietro — *che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura, tanto che si arriva a veder l'orizzonte.* Costruzioni posteriori hanno limitato la vista; ma nel '28 egli poteva di là mirare *il ciel sereno, le vie dorate e gli orti, e quinci il mar da lungi e quindi il monte.* Dalla sua finestra si vedevano, come dal *paterno ostello*,

Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste; e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne.

Gli dovette talvolta sembrare di aver dinanzi a sè i dintorni della odiata-amata Recanati, della città a cui pur si collegavano le dolci memorie della fanciullezza, dove aveva primamente nudrito l'intelletto di forti studj, dove aveva amato, sperato, fantasticato, sofferto, pianto tanto. Qui, nella pianura pisana, intersecata da viali battuti dal sole, nel mar tirreno che la termina, nella azzurra catena di monti che si allaccia colle Alpi apuane, dovette ritrovare quei dintorni, quel *lontano mare*, *quei monti azzurri*, che gli avevano ispirato *i dolci sogni* della gioventù, e che fanciullo immaginava varcare in cerca d'una felicità, non mai raggiunta. E dallo sfondo di quel vasto teatro, colle prime aure del *maggio odoroso*, risorse anche innanzi a lui, circonfusa di luce, l'immagine di Silvia; ed egli porse di nuovo gli orecchi al suo *perpetuo canto*, che gli risuonò ancora una volta nell'anima, e la mirò salire *lieta e pensosa il limitare di gioventù*, e provò gli antichi palpiti ineffabili: *lingua mortal non dice quel ch'io sentiva in seno.* Ma ad un tratto quel volto si scolorava pel *chiuso morbo*, ond'ella era *travagliata e vinta;* ed egli scorgeva la *cara compagna dell'età* sua *nuova*, che, *con la mano, la fredda morte ed una tomba ignuda mostrava di lontano.*

Tali le ispirazioni che la città nostra diede al grande poeta; tali le forme perfette colle quali egli le rese nel verso!

Ed ora, mesti e compunti, muoviamo, o giovani, ad ornare di una corona di lauro la modesta dimora di Giacomo Leopardi in Pisa.

IL GENERALE CESARE DE LAUGIER.[1]

Nel dì destinato a celebrare il cinquantesimo anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara, e ricordare quelli che vi lasciaron la vita o vi parteciparono valorosamente combattendo, non parrà inopportuno un breve cenno su colui, che il 29 maggio 1848 condusse la gioventù toscana, se non alla vittoria, alla gloria certamente — Cesare De Laugier. E tanto più opportuno è il farlo, perchè non v'è, ch'io sappia, pubblica memoria di lui in una effigie o lapide che lo ricordi. Quanti avevano con lui pugnato ben rammentavano il loro duce, lo lodavano e lo amavano; ma pochi adesso sono i superstiti di que' tempi e troppe altre cose ha veduto la generazione nuova per ricordarsi di un uomo di cinquant'anni fa. Non parrà perciò strano se poco tempo addietro parlandosi del De Laugier in una effemeride militare lo scritto si intitolasse: *Per un dimenticato.*[2]

1) Pubblicato nel Numero Unico: *Curtatone e Montanara* (Pisa, Mariotti, 1899), e qui riprodotto con aggiunte.

2) Pompilio Schiarini, tenente di fanteria: *Per un dimenticato: Cesare de Laugier,* nella *Rivista militare italiana,* del 1° gennajo 1893. Cfr. nella stessa *Rivista,* dell'anno 1895, l'articolo di Eugenio Barbarich, tenente del 75° fanteria: *Cesare De Laugier e le armi toscane della prima guerra d'indipendenza italiana.* — Una bio-

Altra singolare ventura che gli toccò fu questa. Da dodici grossi volumi di memorie della sua vita, che vanno dal 1789 al 1869, e che meriterebbero essere rintracciati e conservati, estrasse egli nel 1870 un libro col titolo *Concisi ricordi di un soldato napoleonico.* [1] Concisi, però, fino a un certo segno: poichè formano un volume in ottavo di 431 pagine, che, nonostante uno stile ora taciteggiante ora sbrodolato, ed una ortografia e punteggiatura tutta sua, si leggono con qualche piacere e profitto per copia e varietà di notizie aneddotiche. Ma si è verificato proprio per questo volume il detto che i libri *habent sua fata*: e il fato che ad esso capitò, fu di non esser quasi da nessuno conosciuto. [2] Forse la morte colse il De Laugier compiuta appena la stampa. Intanto nessun libraio lo possiede, nè più profittevoli riuscirono le indagini presso privati bibliofili; la sola copia a noi nota è quella che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze per prescrizioni di legge. [3] Aspettando che altre copie del libro, se non sono finite al macero o dai pizzicagnoli, sbuchino fuori da qualche riposti-

grafia del De Laugier si trova anche in GIACOMO LOMBROSO, *Vite dei primari generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1811.* Milano, Borroni e Scotti, 1843, p. 191; ed è probabilmente una autobiografia, qua e là ritoccata.

1) Firenze, tipografia del Vocabolario, un vol. in tre parti di continuata numerazione.

2) Diciamo « quasi da nessuno » dacchè il solo che, a nostra notizia, se ne giovò, fu GIOVANNI SFORZA scrivendo nella *Rivista stor. del Risorgim. ital.* (III, 429) su *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia.*

3) Così scrivevo allora, nel 1899: ora ne posseggo una copia, rinvenuta da un bravo giovane su un banchetto, a Firenze, e amorevolmente donatami.

glio, ove per avventura si nascondano, non sembrerà inutile trarne fuori quel che di maggiormente curioso vi si contiene sulle vicende dell'autore. Curioso è senza dubbio discorrere di un uomo dimenticato, sulla scorta delle sue memorie non note, ed introvabili nel commercio librario!

Cesare Laugier de Bellecour nacque in Portoferrajo ai 5 ottobre 1789 di famiglia venuta da Nancy coi primi lorenesi. Il nonno era stato maggiordomo di Francesco I: il padre seguì la carriera delle armi: prese parte alla guerra dei Sette anni, poi fu comandante all'Elba. Qui si accasò con una Coppi e ne ebbe tre figli: un di essi fu colonnello in Francia, parroco il secondo: il terzo fu il nostro Cesare. Nacque questi in momenti d'angustie domestiche: il nonno, irato col figliuolo per aver questi sposato una donna non nobile, lo aveva diseredato, assegnandogli soltanto una piccola pensione; la rivoluzione francese intanto confiscava i beni posseduti dalla famiglia in Lorena, e il padre, che non aveva voluto cedere all'intimazione della flotta inglese presentatasi nel '96 davanti a Portoferrajo, era stato destituito e chiamato a Firenze. Seguirono anni di dolori e miseria. Il giovanetto potè tuttavia avere collocamento gratuito nel Collegio degli Angioli, ma per la vivacità sua ne fu ben presto espulso. In quella vicenda di francesi e austriaci, di repubblica e di principato, furono messi in carcere, per la reazione del' 99, il padre e due zii materni, sospetti di sensi liberali: ma la battaglia di Marengo giovò alla derelitta e dispersa

famiglia, e Cesare venne accolto nel Collegio di Monte Oliveto. Se non che frustato a sangue da quei frati che insegnavano la scienza « a suon di nerbo » scappò via, dopo aver rotta la testa al prefetto, che lo picchiava, e tornò a casa, mettendosi a studiar legge presso il Collini e il Redi. Durò poco, perchè l'indole e i tempi lo traevano altrove; la gioventù d'allora sognava le armi e i campi di battaglia, e nel dicembre del 1806 fu dalla regina d'Etruria nominato cadetto. Ma un commilitone, certo Bendini, lo ingiuria, lo provoca, sfodera contro di lui la spada in pubblica via: egli deve far lo stesso, e il provocatore, come troppe volte avviene a chi è pazzo per ira, s'infilza nel ferro dell'avversario, e, detta soltanto una parola di scusa e di perdono, cade sotto il tabernacolo robbiano di Via Cafaggiolo. Per fortuna, un tenente aveva tutto veduto. Il De Laugier, saputo che altri era sospettato, si presentò al carcere, e fu cassato dalla milizia con più l'esilio per due anni; ma la revisione della sentenza non lo escluse dal servire nelle armi, e la famiglia facendo grandi sagrifizj, raggranellò qualche soldo e nell'ottobre del 1807 lo mandò a Milano, dove, come semplice soldato, fu arruolato fra i Veliti. Poco dopo, questo corpo veniva passato in rassegna da Napoleone, che ne lodava il contegno: due giorni appresso era tutto quanto avviato verso la Spagna ai comandi del generale Giuseppe Lechi, [1]) e nel febbraio del 1808 era già a Barcellona.

1) Su Giuseppe Lechi e sui fratelli suoi, quasi tutti soldati napoleonici, vedi ALBERTO LUMBROSO, *Il generale Teodoro Lechi*, in *Riv. stor. del Risorg. ital.*, III. 349.

Il 17 giugno il De Laugier ebbe il battesimo del fuoco a Matarò: si battè valorosamente al grido di *Viva l'Italia*, fu ferito, e il generale Duhesme, testimone del valore suo, si staccò dal petto la croce della corona di ferro, e l'appuntò su quello del giovane soldato. La ferita minacciava cancrena, e già dicevasi che si dovesse tagliargli il braccio; egli vi si oppose, guarì e tornò a combattere, ma fu ferito di nuovo alla gamba sinistra. In premio venne fatto vice-caporale. Anche a que' tempi si saliva un gradino dopo l'altro, e la scala era lunga: ma i gagliardi la facevano di corsa, e presto arrivavano in cima, aiutati dal rapido succedersi de' casi.

Stette in Spagna, pur deplorando dover combattere un popolo che difendeva la propria indipendenza, fino al novembre 1808, prendendo parte a numerosi fatti d'arme: vi stette, caro ai suoi capi, il Cotti di Crema e il Lechi bresciano, al quale salvò la vita in uno scontro, e che lo prese per suo segretario. Da lui imparò la massima, che tenne per vera durante tutta la sua vita: « Si muore il giorno da Dio destinato »: e fermo in questa credenza mai si ritenne dall'affrontare con coraggio i pericoli delle mischie: sulla breccia di Gerona, con soli altri 17 restò immune, dei 180 che vi salirono: del reggimento dei Veliti di 1890 uomini, con soli altri 34 tornò dalla campagna di Russia; e il 29 maggio infiammò alla pugna la gioventù toscana percorrendo il parapetto esterno sotto il grandinare delle palle nemiche, ed uscendone incolume.

Quando tornò in Italia era sottotenente ajutante maggiore; e con questo grado, nel '12 prese parte alla spedizione di Russia. Entrò col grand'esercito in Mosca deserta, e dopo appena un mese con esso ne uscì, battendosi a Malojaroslawitz, dove tanto rifulse il valore italiano. Il 26 novembre passò la Beresina, ma vi corse rischio di perder la vita affondando nel fango. Fu dei pochi — 300 appena su oltre 60.000 partiti — che tornarono da quella campagna, scampando dal freddo, dalla fame, dalle ferite, dalle petecchie, dai cosacchi, da peripezie e disagj d'ogni sorta, di che fa lunga menzione nei *Ricordi*.. Da Glogau spedito a Milano con ordine del Vicerè di formare un nuovo battaglione di Veliti, nel giugno del '13 entrò con esso nel territorio austriaco, partecipando a un combattimento presso Laybach. Rimandato a Milano a comporre un altro battaglione, il ministro della Guerra Fontanelli lo spedì in fretta e furia, nella notte del 27 febbraio 1814, in Francia per annunziare il prossimo soccorso di 10,000 uomini: ebbe anche una piccola palla di cera con entro uno scritto, da rimettere in proprie mani all'Imperatore. Partì subito, traversò in mezzo a mille pericoli il Sempione; ma dagli Austriaci che avevano occupato i passi, fu fatto prigioniero, e mandato in Svizzera. La pallina di cera se l'era ingoiata. [1]

Dopo la caduta di Napoleone tornò a Milano, e la folla — forse quella stessa che aveva straziato il ministro Prina — gli si fece addosso,

1) Il fatto è raccontato dal De Laugier anche nei *Fasti*, ecc., XIII, 271: ma senza far menzione della pallina di cera; bensì è accennato al doversi egli presentare all'imperatore. Ma forse, quando stampò quell'opera, non era prudente dir tutto.

perchè aveva al cappello la coccarda tricolore: lo salvarono alcuni ufficiali ungheresi. Sebbene non lombardo, nella ricomposizione dell'esercito italiano fatto allora dall'Austria, mercè l'identità del nome con un cugino soldato imperiale, ebbe il brevetto di capitano ajutante maggiore nel reggimento Wimpfen: si presentò al suo capo, dichiarandogli di non voler servire l'Austria. Il Wimpfen sorrise; e gli disse che le sue erano utopie giovanili: stesse quattro mesi in servizio, poi chiedesse la dimissione, ed egli stesso lo avrebbe raccomandato al suo natural principe, il granduca Ferdinando. Accettò; ma un de' Lechi nel quale s'imbatte per via, lo persuase a spogliarsi quella divisa: d'altra parte, fra breve Napoleone sbarcherebbe a Genova, e i congiurati italiani lo griderebbero loro imperatore e duce. Diede la dimissione; ma una caduta da cavallo lo tenne inchiodato per quaranta giorni in letto; uscitone, ricevè un regolar congedo. Ma Napoleone non sbarcò in Italia, e già ormai i congiurati erano in carcere: fra essi, oltre il medico Rasori, i generali Bellotti, De Meester e Teodoro Lechi e i colonnelli Moretti e Gasparinetti, dai quali la cospirazione ebbe nome di *militare.* [1]

A Firenze, dove il De Laugier si recò, Ferdinando non volle riceverlo, tenendolo impenitente giacobino: ma il Fossombroni benignamente lo consigliò di raggiungere il campo di Murat. Munito di buone raccomandazioni, andò in Ancona, dove il generale Carrascosa, che v'era governator

1) Vedi su questa i nuovi ragguagli di F. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano,* Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 285 e segg.

militare, lo ricevè bruscamente, ma un tenente colonnello, presente alla scena, lo condusse seco a Napoli, dove il pisano Tito Manzi, presidente della Corte Criminale e intermediario fra il re e i liberali, lo raccomandò al generale Pignatelli. Anche questi lo accolse con mal garbo, dicendogli: Oh che Napoli è diventato il Perù? Un commilitone intanto lo ravvisa, e lo presenta al ministro della guerra, il generale Macdonald, sicchè è fatto maggiore del 12° di linea: e il re stesso con benigne parole lo manda a Capua, dove è a tempo a battersi cogli Austriaci.

L'impresa dell'indipendenza tentata dal Murat, come è noto, non riuscì: tutto andò in sfacelo, ed ecco di nuovo il De Laugier a contrasto colla plebe, che aizzata da un prete, vorrebbe costringerlo a baciare la coccarda borbonica. Potè sfuggire aiutato da ufficiali del corpo toscano, che gli Austriaci avevano seco condotto: e s'imbarcò per la Toscana, minacciato di cannonate dalla flotta inglese, insieme con 300 altri ufficiali francesi, italiani e polacchi; in mare s'imbattè in corsari barbareschi: gli fu dato il comando delle due navi, scampò al pericolo e finalmente sbarcò a Livorno, dove questi avanzi dell'impresa murattiana vennero ricevuti con minacce, fischi e gettito d'immondezze. Così forte vibrava allora il cuore del popolo al grido d'Italia e d'indipendenza!

Dalla Toscana quei disgraziati vennero spediti in Ungheria, dove in barba ai padroni, celebrarono il 15 agosto la festa napoleonica. A Pest fortunatamente trovò il cugino, colonnello austriaco, che lo ricevè a braccia aperte e lo fornì di dana-

ri e di vesti. Fu liberato: ma intanto che fare? dove andare? Un tenente dei Veliti, il Ventura, vorrebbe persuaderlo a partir per l'India, dove infatti egli andò e trovò fortuna, divenendovi generale del re di Lahor, e d'onde anche nel 1832 replicò l'invito; [1] ma il De Laugier non volle, allora nè poi, abbandonar l'Italia e la vecchia sua madre. Tornato in Firenze, non fu però sollecita nè agevole l'ammissione sua al servizio toscano. Già prima di accoglierlo tra coloro che dovevano difendere il risollevato trono dei Lorenesi, la Se-

1) Rubino Ventura nato a Finale di Modena ai 25 maggio 1791, da parenti israeliti, arrolatosi volontario fece la campagna di Russia; alla caduta del regno italico persuase il generale Allard a seguirlo in Egitto, e poi in Persia per ammaestrarvi l'esercito di Abbas-Mirza, e di là, pure coll'Allard, andò nel '22 presso Runjet-Sing, re di Lahor, col medesimo intento; ed ivi, battuti da prima gli Afgani qual capo della fanteria, e in altra guerra conquistati nel Cabul parecchi territorj al suo principe, divenne generale in capo. Tornò allora in Europa, e mal ne incolse al Lahor, che fu conquistato dagli Inglesi. Aveva portato seco grandi ricchezze, ma ne perdette la maggior parte nel fallimento di una casa di Calcutta. Non volle seguirlo la moglie, di origine armena, ma condusse seco la figlia Vittoria, che sposò un marchese di Trezigny, belga. Morì a Tolosa il 5 aprile del '58 o, come altri scrive, del '59. Vedi una sua biografia, scritta da BARDO DE' BARDI (LEOPOLDO CEMPINI) nella *Rivista di Firenze* del gennaio 1848, e la *Notizia* sul Ventura nei numeri 37-9 del *Diritto cattolico* di Modena (febbrajo 1901), scritta dal valente biografo dei mirandolani illustri, il sac. FELICE CERETTI: poi riprodotta nel giornale di Carpi *Erudizione e Belle Arti*, 1906. Menzione frequente e onorevole del Ventura in India fa V. JACQUEMONT nella *Correspondance avec sa famille* (Paris, Garnier, 1841, I, 346, 353, 354): a pagina 356 dice che alla testa dell'esercito del re Runjet erano quattro francesi « dont, par parenthése, deux sont italiens »: ma chi era l'altro italiano?: forse il napoletano Avitabile, sul quale è da vedere J. J. COTTON, *Il generale Avitabile*, trad. di G. De Giorgio, Napoli, Trani, 1907, e T. PERSICO in *Giorn. d'Italia*, 3 agosto 1907). Il CUVILLIER-FLEURY, dice in uno scritto dedicato alla biografia del generale Allard (*Voyages et Voyageurs*, Paris, Lévy, 1854), che il Ventura era *français comme lui* (pag. 316); ma, come ognun vede si sbaglia di grosso.

greteria di Guerra, ai 28 luglio 1815, ne aveva dimandato informazioni alla Polizia, e questa aveva risposto rinfrescando l'affare del Bendini, accusandolo d'omicidio, e dipingendolo quale «dedito al libertinaggio, lontano dai doveri di religione, di carattere altero e sempre pieno di vivacità collerica ». [1] Con queste belle informazioni sul suo conto si capisce che dovesse aspettare fino al 1819 per essere accolto nelle milizie toscane col grado di capitano.

Intanto si era dato tutto allo studio dell'arte e della storia militare. Irritato delle dimenticanze degli scrittori francesi rispetto agli italiani, che tanto sangue avevano versato per Napoleone e per la Francia, e a ciò consigliato da G. B. Niccolini e dal Manzi, dopo aver stampato, nel 1819, col nome di *un ufficiale italiano*, una *Lettera agli autori delle Effemeridi militari di Francia*, nella quale rivendicava la parte di gloria che all'Italia spettava nelle ultime vicende, pose ogni cura a raccoglier notizie e documenti riguardanti quel recente passato. Primo frutto di tale operosità storica del De Laugier furono i quattro volumi *Gli Italiani in Russia*, [2] composto su ragguagli d'ogni parte radunati e su sue proprie « memorie, scritte sovente con un carbone sul luogo medesimo dell'avvenimento, od al lume di un villaggio o di una casa in fiamme, e talvolta sotto il rigore di 28 gradi di gelo ». Quest'opera che non è priva

1) G. Marcotti, *Cronache segrete della Polizia toscana*, Firenze, Barbèra, 1898, pag. 330.

2) Nei *Ricordi* è detto che furono stampati nel 1817, e che ne vennero in poco tempo smaltite quattro edizioni. Quella che ho sott'occhi è del 1826-7, colla data *Italia*, ma probabilmente è del Batelli di Firenze.

di valore e che meriterebbe tuttavia di esser consultata e adoprata, fu accolta con favore; e a buon dritto. Recenti erano le piaghe, e viva ancora la rimembranza di tanti prodi, caduti « per le rutene squallide piagge ». Di essi il De Laugier narrava le gesta e rinverdiva la gloria presso le orbate famiglie e nella obliosa Italia, ritornata serva. Egli celebrava non soltanto le imprese militari, ma anche i sensi di amor patrio, onde quei forti erano accesi. Raccontando la morte del tenente Bendai e riferendo le ultime sue parole, che suonavano lamento « di non morire gloriosamente per la indipendenza e la libertà della nostra Italia » egli cantava a quei morti il più degno epicedio, e rinfocolava l'amor di patria nelle nuove generazioni.[1]

A quest'opera altre ne fece seguire, che registriamo secondo la data ch'egli vi appone: 1817: *Waterloo*, canto al generale Bourmont di Barthélemy e Méry, tradotto e commentato. — *Osservazioni sull'arte della guerra.* — 1820: *Cosimo e Lavinia, o la caduta della Repubblica veneta*, romanzo. — 1833: *La rivoluzione italiana del 1831* (clandestino; forse quella stessa scrittura, che altrove dice inedita, e da cercarsi nelle sue carte). - 1834: *L'Esule italiano*, romanzo (clandestino). —

1) Nonostante il lavoro del De Laugier, questo glorioso episodio degli italiani in Russia aspetta ancora, e dovrebbe averlo, il suo storico. Troppo poco ne parla il generale Carlo Zucchi nelle sue *Memorie* (Torino, Guigoni, 1861). Interessanti sono i ricordi di due prigionieri in Russia, ma troppo mal scritti: *La mia prigionia in Russia*, di Bart. Bertolini, trentino (4.a ediz., Milano, Alberti, 1863), e le *Memorie* di Fr. Bacgi, modenese, edite da Corrado Ricci (Bologna, Zanichelli, 1898). Le *Memorie postume* del colonnello Costante Ferrari (Rocca San Casciano, Cappelli, 1855) riguardano invece le guerre di Spagna.

1840: *Cosimo del Fante*, dramma. — 1842: *La marchesa e l'ajutante*, dramma. — 1844: *Antonio Biella. Il seduttore e l'altare*, drammi. — 1846: *L'Assedio di Barcellona*, dramma.[1] A queste, due altre pubblicazioni debbonsi aggiungere: la prima è un'opera in tredici volumi col nome di *Memorie di un ufficiale italiano*, dal titolo: *Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815 per servire alla storia militare italiana*.[2] Questo lungo lavoro, insieme con quelli del Vacani, del Lissoni, dello Zanoli, del Turotti, del Lombroso, illustra un periodo agli italiani memorando, quando, sotto l'impulso del gran côrso, si riavvezzarono alle armi. Esso è una miniera, forse non ancora abbastanza esplorata, di fatti e di documenti. L'altra è il curioso libro *Delle cause italiane dell'evasione dell'Imperatore Napoleone dall'Elba*, nel quale si narra come nel 1814 si era formato un accordo di patrioti italiani di ogni provincia, a capo dei quali il genovese Corvetto e l'abruzzese

1) *Ricordi*, pag. 121. Crediamo che a questa lista un altro dramma debba aggiungersi: *Bianchini, o un eroe italiano*. Ma le date, quali ce le dà l'autore nei *Ricordi*, temiamo che sieno tutte errate almeno di un decennio. Del romanzo *Cosimo e Lavinia* conosciamo una edizione, non del '20 ma del 1830. Notiamo pure che il dramma *Il Seduttore e l'altare* altrove è citato come *Il Seduttore e il conte Alfieri*. Debbono anche ricordarsi i *Regolamenti pel servizio, l'esercizio e le evoluzioni delle truppe toscane* (1817) e l'*Arte di non farsi uccidere in duello*. Trovo anche notato di lui, *Brevi cenni storici di un testimone oculare al tentato ricupero del piroscafo sardo il « Polluce »*, Livorno, 1841, con 1 tav. Nei *Ricordi* (pag. 92) si accenna anche, senza darne il preciso titolo nè altra indicazione topografica, ad una *Storia guerresca del nostro paese dal 1794 al 1815*, la cui pubblicazione cadrebbe prima del 1817.

2) Nei *Ricordi* il De Laugier assegna a quest'opera la data: dal 1824 al '30; l'edizione che abbiamo sott'occhio, e che crediamo del Batelli, porta nel primo volume 1823, e 1838 nell'ultimo; forse è una seconda edizione.

Melchiorre Delfico, per far scendere sulle nostre coste l'imperatore, relegato allora all'Elba, che, rinunziando alla Francia, si sarebbe dedicato tutto al bene d'Italia, riunita in un sol corpo e da lui governata costituzionalmente. Che sarebbe avvenuto se, realmente, Napoleone anzichè sbarcare al golfo Juan, si fosse presentato sulle rive tirrene? avrebbe egli trovato l'accoglienza che ebbe da' suoi legionarj toccando il suolo francese, o avrebbe rinvenuto tiepidezza e però sollecita e total rovina, e magari la sorte che poi toccò a Gioacchino? Gli scrittori italiani, sulla fede di cotesta pubblicazione, ammettono la realtà storica della congiura: non vi accennano neanche o non vi credono i francesi — ad esempio il signor Pellet — o la tengono come sogno solitario di qualche mente fantastica, esagerato poi su relazioni malsicure. Tuttavia, ammettendo che certe cose si possano inventare o gonfiare, parrebbe soverchio toglier assolutamente fede a ciò che si presenta non nella forma di narrazione, ma di documenti. Ben è vero che quest'episodio avrebbe solo una relativa importanza, e tutt'al più una certa curiosità storica: perchè in realtà Napoleone sbarcò in Francia. Ma per scemare ogni credibilità al racconto, gli storici d'oltr'Alpe fanno autore di uno scritto francese anonimo, [1]) che

1) *La Verité sur les Cents Jours.... par un citoyen de la Corse*, Bruxelles, Tarlier, 1825. E qui è da notare che la data della stampa italiana è Brusselles, Tarlier, 1829; sicchè i signori G. Livi (*Napoleone all'Elba*, Milano, Treves, 1888, pag. 54, 63, 311, e *Bulletin du Centenaire du Marengo*, pag. 96) e M. Pellet (*Napoléon à l'île d'Elbe*, Paris, Charpentier, 1888) opinano che la pubblicazione italiana derivi dalla francese. Ma il De Laugier (pagg. 94, 121) replicatamente assegna al suo lavoro, stampato alla macchia dal Batelli, la data del 1819. Si tratta di una stampa della quale è per-

contiene le stesse asserzioni e gli stessi documenti, un Libri-Bagnasco, padre del celebre Guglielmo, matematico e..., troppo fervido amatore di manoscritti: il quale, s'intende il padre, fu processato e bollato. La sorgente della *Verità* — così s'intitola il libro francese, che corrisponde allo scritto italiano su tale argomento — sarebbe perciò turpemente inquinata!

Ma dai *Ricordi* del De Laugier veniamo a sapere per certa, una cosa che altra volta avevamo notata dubitando: [1] ed è, che l'autore del libro fu veramente lui; senza negare d'altra parte che autore del volume francese sia stato, prima o dopo, il Libri-Bagnasco: dovendosi perciò concludere che ambedue lavorarono su un medesmo testo, comunicato loro da altri, sì da meritare l'uno e l'altro, più che il nome di autori quello di editori o rimanipolatori. Il De Laugier dunque narra che nel 1819, conobbe in casa di Tito Manzi, dov'era nascosto, il generale Gourgaud, dal quale furongli comunicate recondite notizie sulla battaglia di Waterloo e sulla congiura italiana del

duta ogni traccia, o di un equivoco di data, non del resto infrequente al De Laugier? Comunque sia, non crediamo che fra i due testi, sostanzialmente identici, ma con qualche diversità formale, anche di mole, corra altra relazione, che quella dell'esemplare ad ambedue uno stesso originale. Su questa molto intricata controversia della verità del fatto, e della persona del narratore vedi, fra gli altri A. LUMBROSO, *Bibliogr. napoleonica*, II, 28, e *Miscellanea napoleon.*, III, IV, pag. XVI, e G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903, pag. 27 ecc. Altri accenni ad essa diedi nella *Revue Napoléonienne* (dec. 1902, marzo 1903), dove conchiudo così la discussione: « È certo che di mene così di lor natura segrete, e che, per peggio, non condussero a nulla, e se divulgate troppo presto avrebbero nociuto a chi vi prese parte, non poteva rimanere testimonianza scritta ed autentica; ma che qualche cosa dovesse esserci, a me pare molto probabile — probabile e non altro....».

1) *Varietà storiche e letterarie*. Milano, Treves; II, 327.

1814. La censura gli vietò di pubblicare il racconto della prima, [1] che restò inedito: quello della seconda consegnò al tipografo Batelli, che lo stampò alla macchia. La prima fonte del racconto è dunque più alta del Libri-Bagnasco e del De Laugier: è un ajutante di Napoleone e suo compagno di cattività. Veggano ora i discreti se il racconto contenuto nei due scritti, francese e italiano, qualunque sia la relazione in che questi si trovino fra loro, non acquisti da tal notizia una maggiore autorità, una veracità indiscutibile.

Sfogata così, e abbondantemente, colla penna, l'esuberanza di operosità in che ferveva, il De Laugier nell'autunno del 1830 andò a Seravezza presso un antico amico, il cavalier Antonio Gherardi Angiolini, figlio forse o parente di quell'Angiolini che aveva partecipato largamente ai fatti della rivoluzione e dell'impero. Trovò presso all'amico alcuni membri della famiglia napoleonica: Giulia, ex-regina di Spagna, e la sorella di lei, madama Villeneuve colla figlia Giulietta, e Napoleone, primogenito di Luigi colla sposa Carlotta, figlia di Giuseppe. A tutti costoro il De Laugier divenne presto amico: anzi s'innamorò di Giulietta, di quella che Pietro Giordani chiamava *la divina Giulietta*, e il cuore di lei, sordo ai so-

1) Forse era parte dell'opera già l'anno innanzi pubblicata dal Gourgaud a Londra e a Parigi col titolo *La campagne de 1815;* parte, diciamo, che poteva star anche da sè, e che appunto col solo titolo *Waterloo,* è spesso menzionata nel *Journal inédit de 1815 à 1818 du gén. bar.* GOURGAUD (Paris, Flammarion, s. a.), e che Napoleone gli concesse di portar seco manoscritta (II, 468). Nel *Journal,* dove sono riferiti tanti quotidiani colloquj con Napoleone, nulla però si trova che riguardi codesta congiura italiana del 1814.

spiri sommessi per quanto ardenti del vecchio ex-frate piacentino, sembra che rispondesse ai palpiti del giovane ufficiale. Salda amicizia poi lo congiunse col figlio di Luigi e di Ortensia, che rammentavasi sempre di esser stato fatto saltare bambinello sulle ginocchia del grande zio, il quale gli diceva: « Pensa a studiare e ad imparare, « perchè un giorno potrà toccarti in sorte di reg- « gere i destini dei due primi popoli d'Europa: « il francese e l'italiano ». Intanto egli si rodeva della inoperosità alla quale era costretto: ma i casi del luglio 1830 rinfocolarono le speranze dei Napoleonidi; si fecero allora fra i due amici giuramenti, mescolati di abbracci e lagrime, di dover consacrarsi alla causa della libertà e dell'Italia, e si ripeterono al ritorno in Firenze, dove ai 10 decembre capitò da Roma anche l'altro figlio di Luigi, il futuro Napoleone III. Questi, ai 10 gennajo 1831 — è il De Laugier stesso che ci porge queste date — gli disse non ignorare egli il suo segreto amore per Giulietta, ma esser anche certo che la famiglia non gliela concederebbe in moglie finch'egli fosse un semplice capitano: grandi avvenimenti prepararsi frattanto in Romagna: si congedi pertanto dal servizio, venga con loro, si ponga a capo della impresa, e saranno per lui la gloria e Giulietta. Tutto questo è un romanzetto? non crediamo; e chi dubitasse, pensi che in tutta la sua vita, e anche sul trono, Luigi Napoleone fu sempre un cospiratore. Ma il De Laugier non vedeva così chiare le cose come il Napoleonide: ripensò ai fatti del '14 e del '15, e rifiutò. Poco appresso i due fratelli partirono per la Romagna, e il maggiore, com'è noto, vi perdè

la vita, e non sul campo ma per precipitoso malore; l'altro, serbato ad altra ventura. nel conflitto di San Lorenzino, ebbe salva la vita, minacciatagli da un brigante pontificio, per opera di un Martelli, maresciallo dei carabinieri [1] Poi, nel 1849, quando Luigi Bonaparte diventò presidente della Repubblica, il De Laugier si ricordò, e volle al principe ricordare i giuramenti, che avevano fatto, insieme col defunto fratello, in favore dell'Italia: e gli scrisse ai 2 gennaio supplicandolo di ajutare il risorgimento italiano, e altra lettera aggiunse al Boulay de la Meurthe, vice presidente della Repubblica. Questi soltanto gli rispose, ma anche a nome dell'altro, assicurandolo che il principe non aveva dimenticato il passato, e ne darebbe prova al momento che fosse cessato in Italia l'imperversare della demagogia. Quanto a Giulietta, essa stessa gli fece poco appresso sapere, per mezzo di un'amica, che aveva dovuto sposare il cugino Fleury.

Per amor di brevità faremo un salto di parecchie pagine dei *Ricordi*, che narrano viaggi in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, in che s'imbattè per tutto ne' più chiari esuli italiani del '15, del '21, del '31 e, nel rappresentante di un'epoca anteriore « l'ottuagenario ostinato repubblicano Buonarroti »; nonchè ne' superstiti degli eserciti napoleonici, conoscendo inoltre gli uomini più illustri e amanti di libertà di ogni paese. A Parigi frequentando i capi dell'ultima rivoluzione romagnola e dei ducati cercò rappacificarne le ire e le recriminazioni, e di quei fatti seppe tanto da essi,

1) E. Masi, *Nell'ottocento*. Milano, Treves, 1905, pag. 122.

da tesserne una narrazione rimasta inedita, e da trovarsi, come vedemmo, fra i suoi manoscritti.

Ritornato di qua dalle Alpi, si fermò in Milano, ove fu accolto con entusiasmo dagli antichi compagni d'arme, che delle loro imprese salutavano in lui lo storiografo. Invitato a pranzo dal colonnello Jacopetti, con altri venti commilitoni, fu ricevuto in una sala vasta e ornata di bandiere tricolori: la padrona di casa, figlia, com'è ben noto, di Pietro Verri, gli affermò che di quelle bandiere ve n'era presso ogni famiglia milanese, pronte a sventolare all'aperto, e fece un brindisi a lui, come futuro generale nelle guerre d'indipendenza.

Nel 1835 finalmente, fu promosso maggiore; e recatosi presso il Granduca per ringraziarlo venne da lui ricevuto in modo burbero, con quell'atteggiamento del volto, che a Leopoldo meritò dal popolo fiorentino il soprannome di *Broncio*. Più volte nota il De Laugier ch'egli non fu mai nelle buone grazie del sovrano. Ed era naturale: Leopoldo vedeva in lui un avanzo della milizia napoleonica, e niuno de' governi restaurati nel 1815 fece buon viso ai militari di siffatta origine, sebbene di necessità dovesse servirsene. Il Pepe, il Colletta, il Santarosa, lo Zucchi, il Sercognani, l'Armandi, i capi insomma dei moti italiani dal '20 al '31, erano tutti veterani napoleonici o murattiani. Nel riordinare i piccoli eserciti dei principati rimessi su dopo la caduta di Napoleone, non era sempre riuscito facile trovare chi non fosse stato a codesta scuola, dove insieme colle arti belliche si apprendeva la devozione alla pa-

tria: mentre troppo pochi invece e troppo poco valenti eran quelli che avevan seguito i vecchi signori fuggenti e dispersi. Dicono che ai soli Estensi toccasse in sorte di porre a capo delle proprie milizie un uomo, che non si era trovato a cimenti, e che al maresciallo Radetzky, il quale lo interrogava a quali battaglie si fosse trovato, potè rispondere: « Grazie a Dio, a nessuna »; onde gli restò il nome di *general Graziadio;* tutti gli altri avrebber potuto rispondere coi nomi più noti delle campagne di Germania, di Spagna, di Russia. E poi il buon Leopoldo non aveva istinti bellicosi; la fortuna capricciosa lo aveva fatto nascere erede di un trono, avendo egli inclinazioni e attitudini ad ottimo agente di beni rustici. Un monte di manoscritti suoi, ben alto da terra, che vidi e sfogliai anni addietro, e in che si descrivevano minutamente i suoi viaggi in occasione delle bonifiche, persuadono che meglio sarebbe stato per lui, e più consentaneo ai suoi gusti, se fosse stato fattore in Maremma. Ad ogni modo, bene o mal visto, il De Laugier stette al servizio lorenese; in stima, presso i superiori, di testa calda, ma distinguendosi fra tutti i commilitoni per provato valore, per cultura intellettuale, e per non dissimulato desiderio che le scarse e goffe milizie toscane diventassero per ogni evento possibile, un corpo istruito e disciplinato. Nè egli chiudeva in sè questi sensi; e oltre che mantener vive negli animi cogli scritti le memorie dell'età anteriore, piacevasi additare anche nel presente, ad esempio ed emulazione, ogni atto di italiano valore, come fece nel 1846 pubblicando

l'opuscolo: *Documenti storici intorno ad alcuni fatti d'arme degli italiani in Montevideo* (Livorno, Sardi 1846), e rendendo per tal modo popolare il nome di Garibaldi, cui proponeva anche si inviasse dalla madre patria una spada d'onore per pubblica sottoscrizione. Così per lui l'Italia ebbe una prima notizia delle gesta di Garibaldi in America. Un soldato leopoldino che onora un esule mazziniano è un fatto caratteristico dell'uomo, e dei tempi.

Era pertanto il De Laugier divenuto il più popolarmente noto fra gli ufficiali toscani, come scrittore di storie, di romanzi e di drammi, nonchè per certa sua vaghezza un po' teatrale di offrirsi al pubblico in disusato spettacolo di circonvoluzioni e maneggi bellici: dal che gli venne allora il nomignolo di « Medoni », che era un capo-comico, solito a dar nelle arene rappresentazioni spettacolose con giri e rigiri di soldati e cavalieri e combattimenti ad arme bianca e a fuoco. Non però deve credersi che tal soprannome significasse altro che un innocente ravvicinamento fatto dal popolo, avvezzo a veder i soldati soltanto quale ornamento da parate o da processioni, e una simpatica familiarità verso la persona del De Laugier; il quale poi alla popolare fantasia appariva quasi, tra il savio e l'avventato, l'ardito e il baldanzoso, qual tipo bizzarro ed amabile del soldato napoleonico: un che insomma, nella affabilità dei modi e nel piglio soldatesco, fra il Bajardo e il Don Chisciotte.

Ma ormai si iniziavano i nuovi destini d'Italia. Si sa come vi partecipasse il De Laugier: si sa come la fortuna, ch'è tanta parte degli umani

eventi, gli fu così benigna da permettergli di unire indissolubilmente il suo nome con quello della giornata del 29 maggio 1848. Allo scoppiar della guerra era egli semplice colonnello: poco appresso venne promosso maggior generale: il 27 maggio, tre giorni innanzi lo scontro, era comandante supremo del corpo toscano.

Più volte egli stesso ha narrato cotesta battaglia; prima nella sua relazione officiale, poi in pubblicazioni, anteriori e posteriori al 1859: la raccontò anche a viva voce a Pisa nel 1862, nel cortile della Sapienza, circondato da parecchi ancor superstiti commilitoni: [1] ne diede ancor più ampio ragguaglio nei *Ricordi*. Ripetendo gli episodj più memorandi di quel giorno, costantemente egli mira a provare che dal generale Bava, agli ordini del quale sottostava il corpo toscano, gli era stato comandato di tener fermo fino al giungere de' promessi soccorsi. Il generale Bava afferma invece avergli mandato ordine di ripiegarsi su Volta. Certo è, che i primi avvisi portavano che si resistesse al possibile, e che gli aiuti non mancherebbero: ma le ulteriori comunicazioni nol dicono, e ordinano che si volga in ritirata. Narra il De Laugier che il 15 giugno a Va-

1) *Le milizie toscane nella guerra dell'indipendenza del 1848*, Pisa, Pieraccini, 1849; e Capolago, Tip. Elvetica, 1850. — *Racconto storico della giornata campale pugnata il 29 maggio 1848 a Curtatone e Montanara, dettato da un testimone oculare*, Firenze, 1854. — *Discorso pronunziato il 29 maggio 1862 nell'atrio dell'Università di Pisa nella circostanza d'inaugurazione della lapide commemorativa, i nomi degli universitari gloriosamente periti il 29 maggio 1848 a Curtatone*, Firenze, Stamp. del *Monitore*, 1862. — Forse è sua, e tratta della battaglia, anche la pubblicazione, da me non veduta, intitolata *Breve squarcio di storia toscana del corrente secolo*, Firenze, Stamp. sulle Logge del Grano, 1863.

leggio, il duca di Savoja ebbe a dirgli: « Sappiate che mentre voi e i vostri prodi toscani facevate meraviglie, questi signori (accennando ai generali astanti) vi guardavano col cannocchiale dall'alto del campanile di Volta. Avea un bel gridare: Corriamo a soccorrer Laugier! Mi ridevan sul muso ». Fatto sta, e sia o no esatto quanto è posto in bocca a Vittorio Emanuele, fatto sta che i soccorsi non vennero, e il campo toscano, dopo onorata resistenza, fu rotto; ma altri, più esperto di cose militari, giudichi chi in questa controversia abbia ragione.[1]

Nè l'una parte nè l'altra de' combattenti sapeva quanti nemici avesse dinanzi: ma ognuno ormai sa che erano 35.000 austriaci bene addestrati, provvisti di numerosa artiglieria, e meno di 5.000 italiani, che non avevano mai veduto il fuoco delle battaglie, nuovi agli ordini militari, non stretti a rigorosa disciplina, mancanti di quanto è più necessario ai cimenti. Ed è noto anche come, mentre alcuni scrittori di cose storiche e militari ostentano quasi di parlare di questa giornata come di una specie di scaramuccia, vera e propria battaglia la dissero gli avversarj, intitolando del nome di *Curtatone* una nave; e che se gravi furono le nostre perdite, gravissime pur furono — 675 tra morti e feriti — quelle dell'altra parte. Il nemico riconobbe più volte il valore di quel pugno di combattenti, e più volte attestò la sua meraviglia nel sapere che erano sì pochi quelli che gli avevano conteso il passo; come fece il principe di

1) La controversia è stata riassunta anche in un recente anniversario della battaglia, da un veterano del '48, l'ingegner A. TADDEI nella *Nazione* del 30 maggio 1902. E ora vedi G. U. OXILIA, *La campagna toscana del 1848 in Lombardia*, Firenze, Seeber, 1904

Liechtenstein in una nobile e notissima lettera al De Laugier nel secondo anniversario della giornata. « L'unico rimprovero, dicevasi in essa, che alle truppe toscane possa farsi è di avere combattuto assai meglio di quello che non avremmo desiderato ». Certo è, che i toscani resistendo per quasi sette ore alle schiere austriache, ne trattennero l'impeto, e per tal modo resero possibile, o di molto almeno agevolarono, la vittoria dell'esercito piemontese il dì dopo a Goito. E per l'ultimo è indubitato che il De Laugier fu insieme valoroso soldato e buon capitano, guidando i suoi alla pugna, animandoli coll'esempio, infiammandoli coi detti, e mettendone poi in salvo le reliquie; com'è pur fuori di dubbio che quel lavacro di sangue redense una nobile parte d'Italia dalla taccia d'ignavia, che le vicende di tre secoli avevano sul suo nome aggravata. E che quel sangue non fosse invano versato, che ad esso non si fossero inutilmente mescolate le lagrime di tante madri, si vide dieci anni appresso. Quella brava gioventù che avvezza fin allora all'ozio delle città si battè intrepida, lasciando parte di sè sul campo, scrisse nella storia di Toscana e d'Italia una pagina incanceliabile, la cui efficacia fu chiara nel 1859. Ma se valorosamente combattè, non piccola parte di lode è dovuta al duce, nel quale aveva piena fiducia; sicchè resta dubbioso se sarebbesi egualmente comportata ove fosse durato al comando l'altro generale, il D'Arco-Ferrari, provvidamente remosso alla vigilia stessa del combattimento.

Il De Laugier in quel giorno ebbe pesta la per-

sona e rotte le costole da una squadra di cavalieri fuggenti; e forse sarebbe stata miglior ventura per lui chiuder la vita in quel dì memorando. Il più bel periodo della vita finisce pel soldato napoleonico con cotesta giornata. Gli atti posteriori — se ne togli l'eroico contegno a Fivizzano il 15 agosto, quando dalla truppa ammutinata trasse fuori con pericolo della vita, l'assassino del colonnello Giovannetti; e poi a Lucca il 28, quando alla plebaglia, che accusavalo di aver patteggiato per 500.000 svanziche dategli dal Radetzky l'eccidio dei toscani a Curtatone, si presentò innanzi coll'uniforme aperta e la testa scoperta — gli atti posteriori, diciamo, e ce ne duole, non rispondono alla grandezza di quel giorno di sacrificio alla patria.

Fu variamente giudicata, e può variamente giudicarsi infatti, la risoluzione sua nel febbraio 1849 di tentare un moto militare in favore di Leopoldo. Eravi probabilità di riuscita? e riuscendo, ne avrebbe avuto vantaggio la causa nazionale? il dover suo di fedele soldato era veramente e in tutto d'accordo con quello di buon cittadino, rifuggente dalle guerre civili? Variamente può rispondersi a questo quesito. Pur è tuttavia da notare che ai 15 febbrajo il granduca avevagli scritto da Porto Santo Stefano di aver accettata l'offerta di aiuti fattagli da Carlo Alberto, sicchè dovesse egli unire alle piemontesi le genti che obbedivano ai suoi comandi; come poi ai 20 fécegli sapere con altra lettera particolare di aver mutato consiglio, e che stesse fermo e cercasse di accrescer

i suoi militi « purchè fossero esclusivamente toscani »: frattanto e in sua assenza, fosse egli, col grado di tenente generale, suo special commissario. Ma intanto il granduca partiva alla volta di Gaeta senza pubblicamente designare suoi rappresentanti in Toscana; e poichè Leopoldo abbandonava in siffatto modo il paese in balìa di sè stesso, avrebbe potuto il De Laugier, senza taccia di viltà o tradimento, rassegnare il comando delle poche truppe restate fedeli a lui e al principe a chi fosse designato dai governanti eletti dall'assemblea, ed evitare il pericolo di una guerra civile?

Molto senza dubbio bisogna, nel trattare di questi fatti, concedere al sentimento di probità militare: molto anche allo sdegno onde il De Laugier ed altri con lui erano compresi vedendo alla bella aurora del quarantotto succedere in tutta la distesa del cielo italiano le tenebre tempestose, addensate da un maligno soffiar di passioni. In cotesto primo anno del nostro risorgimento errammo tutti; nè è ora il caso di ponderare chi errasse maggiormente. Cupide passioni, consuetudini servili e concetti retrivi negli uni, impazienze di libertà e idee superlative negli altri, difetto in tutti di esperienza e di prudenza politica, condussero ad irreparabile rovina l'appena sorto edifizio. E non molti furono coloro che si salvarono incolumi da quella bufera, senza lasciarvi qualche brandello della propria reputazione.

Il tentativo [1]) del De Laugier non fu coronato

1) Su questi casi del De Laugier nel febbrajo '49 sarebbe da vedere, oltre ciò che ne dicono i *Ricordi*, un commentario scritto da Enrico Mayer, e menzionato dal LINAKER nella vita di quest'ultimo: II, 408.

da buon successo: le soldatesche lo abbandonarono, il Guerrazzi lo gridò traditore, circoli e gazzette ripeterono quest'epiteto: un demagogo livornese, improvvisato capo di milizie, pose sul suo capo la taglia di 400 scudi. Riparò egli con pochi fedeli in Piemonte: e la plebaglia livornese andò a vociar morte sotto le finestre della madre di lui, ottuagenaria. Il Guerrazzi, che sapeva scatenar tempeste per darsi poi l'aria di Nettuno gridante *quos ego*, telegrafò, sempre teatralmente retore: « Il Governo ordina e vuole si rispetti la vecchia madre del fedifrago ex-generale De Laugier. O non è abbastanza infelice per aver portato nel suo fianco il traditor della patria?.... »

Malaugurato consiglio fu certamente quello del De Laugier di recarsi a Gaeta; ma ve lo spingeva il giuramento di soldato e l'invito del principe. A Napoli lo accolse benignamente la granduchessa, donna d'ingegno e d'energia, che gli fece premura di partir subito alla volta di Gaeta, per indurre quel.... (lasciamo in bianco l'epiteto, non difforme dal parlar napoletanescamente plebeo ch'erale familiare) di Leopoldo, a togliersi d'intorno i mal fidi consiglieri. Il granduca invece lo ricevè freddamente con un « Ben arrivato » aggiungendo « Non mi aspettavo tanto da lei! ». Si presentò anche a Ferdinando Borbone, e credè dovesse piacergli l'offerta della narrazione a stampa del fatto di Curtatone, dove erano narrate le gesta del 10° di linea napoletano; e quegli rispose: « E' il peggiore della mia armata ». — Beati noi, — riprese il De Laugier — così più facilmente V. M. sarà in grado di cacciar d'Italia l'odioso nemico. — Il re non rispose: ma nel ve-

terano napoleonico bisogna dire, se s'ha proprio da credere a quel che racconta, che, quando toccava certi tasti, ci fosse in lui un po' dell'ingenuo e un po' del matto.

A Gaeta potè vedere, e lo attestano i suoi *Ricordi*, quali fossero le arti malvagie, che si ordivano in cotesta cittadella della reazione. Invano l'amico Pietro Ferretti, cugino di Pio IX e antico ministro costituzionale del Borbone, lo consigliava a mandar al diavolo Corti e Sovrani e ritrarsi aspettando tempi migliori; ormai egli era preso nella rete. Tutte le lusinghe furono, là e poi in Firenze, messe in opera per circuirlo, e obbligarlo ad assumere nel governo restaurato il ministero della guerra. Forse gli parve dover suo il rendere un servizio al principe, al quale era legato per giuramento: o forse, certo rigoglio di vanità personale, dal quale non era punto esente, lo spinse ad accettare. Forse anche lo illuse la speranza di poter far qualche cosa di bene: quel poco che ancora era possibile in quei frangenti. Se non che la logica dei fatti è da più di quella degli uomini, e delude i sottili accorgimenti, coi quali, pur stando in mala compagnia, si crede di poter recare alla pubblica cosa qualche giovamento, senza niun danno del proprio nome. Ma in certi momenti, meglio è mettersi in disparte, e lasciar che i fati si compiano, attendendo l'inevitabile, se pur tardo, trionfo delle idee sane. Vero è che non sempre nè a tutti è possibile il farlo: e forse in tal condizione si trovò il De Laugier, perchè militare.

L'entrata di lui al ministero era, del resto, parte di quel sistema di cautele e d'infingimenti,

proprio ad una restaurazione, fatta bensì per popolare consenso, ma che si fiancheggiava di armi straniere. Il Baldasseroni, che aveva « lacciuoli a gran dovizia», e che era la testa e l'anima della nuova amministrazione, ben comprendeva come il porre a capo dell'esercito toscano colui che l'aveva guidato all'onorevole cimento, poteva presso le moltitudini temperare l'ignominia della occupazione austriaca, e far comparir questa come una dolorosa necessità cui dovesse piegarsi il collo, senza tuttavia rinunziare ad italianità di propositi. Il De Laugier era proprio la bandiera tricolore, che copriva la merce infetta proveniente dai porti austriaci. Se non che, fatto il primo passo, dovette il De Laugier farne un altro: il piede può reluttare e l'animo con esso, ma il terreno sdrucciolevole porta giù seco anche i restii. Da soli due giorni era ministro, ed ecco presentarglisì, proprio il 27 maggio, proprio due giorni innanzi il glorioso anniversario, il decreto che aboliva quel vessillo tricolore, ch'egli aveva fatto sventolare l'anno innanzi sul campo di battaglia, acclamato dai combattenti, dai morenti salutato. L'animo suo ribollì di sdegno: chiese la dimissione: ma ciò era, per un rispetto, troppo presto, per un altro, troppo tardi. Il Baldasseroni gli mostrò lo scandalo che il fatto avrebbe prodotto: e poi, badasse bene, l'atto veniva dal principe cui ne spettava la responsabilità: ambedue, egli e il De Laugier, non facevano se non autenticare la firma del principe. Bisognò chinar il capo e mandar giù la pillola.

E la dimissione chiese egli, a quanto assevera,

ben diciotto volte; ma non si volle mai sciogliergli la catena che si era lasciata mettere al collo. Nelle sue Memorie egli ricorda anche gli urti che ebbe frequenti ed aspri coi capi militari austriaci, coi colleghi, specie col Baldasseroni, e col granduca stesso: ma non potè esser libero se non dopo 26 mesi, nell'ottobre 1851, e in seguito a un diverbio col granduca nella discussione consiliare sul concordato che stava per stringersi con Roma. Il granduca espresse in tale occasione qualche dubbio sulla salvazione dell'anima di Pietro Leopoldo, grand'avversario delle usurpazioni e delle cupidigie romane; il De Laugier non stette alle mosse e giurò che certo l'augusto avo trovavasi nella gloria del cielo. Tanto ne sapeva l'uno quanto l'altro; ma Leopoldo gli replicò duramente, che si occupasse di milizia, e che già più volte glie l'aveva dovuto dire. Allora il De Laugier rinnovò la dimissione e l'ottenne; e fu posto in suo luogo un altro ministro, italiano bensì di nome, non di patria, e al servizio dell'Austria. Ritraendosi dall'uffizio, il De Laugier poteva però vantarsi di aver dato alla Toscana alcune buone istituzioni militari e un piccolo ma ordinato esercito, ben diverso per istruzione e per disciplina da quello che era durato dal 1815 ai 1848. L'aveva indovinata Leopoldo, quando come a rimprovero del troppo zelo adoperato a rifar la milizia e gli ordini militari, gli diceva: « Ma lei vuole preparare le mie truppe a una seconda riscossa! ».

Non curato dai retrivi, che di lui eransi giovati, non più tenuto in pregio dai liberali, che non

sapevano perdonargli l'abolizione del tricolore, si ritrasse a vita privata e solitaria, ma potè vedere l'alba del 1859 e la salutò con uno scritto politico, [1]) augurando in esso l'indipendenza della patria mercè l'ajuto napoleonico. Poco innanzi il 27 aprile era stato tentato dalla corte e dal ministero perchè ritornasse ministro, e il 12 appunto aveva avuto in proposito un colloquio col Baldasseroni. Propose la dimissione del ministero, il rinvio del capo militare austriaco, l'alleanza col Piemonte e colla Francia: non fu ascoltato, e pochi giorni dopo la dinastia prendeva la strada senza ritorno dell'esilio. Il 28 credette dover compiere verso di quella un ultimo uffizio di fedel suddito e di buon cittadino scrivendo all'arciduca Ferdinando che non riparasse in Austria, ma nel Belgio; [2]) non fu ascoltato neanche questa

1) Livorno, Fabbreschi, aprile 1889.

2) Riferiamo questa lettera, l'autografo della quale è nella Chelliana di Grosseto, donde la copiò e gentilmente me la trasmise, il prof. Ersilio Michel. Poco diversa si trova anche nell'opuscolo del De Laugier, *Concisa cronaca di nove mesi del 1862*, Firenze, Tip. del Monitore, 1862. Essa, ad ogni modo, dimostra che il De Laugier, anche da vecchio, era sempre un cervello bizzarro.

28 aprile 1859.

Altezza Reale,

Se ieri mi fossi trovato a Firenze, V. A. non ne sarebbe partito, che passando sul mio cadavere, poichè non avrei esitato a ricorrere eziandio a rispettosa, ma salutare violenza. Il Granduca ha rovinato sè stesso, la sua famiglia, il paese. Cento volte a lui sottomisi dal 23 febbraio 1849 al 13 ottobre, giorno in cui uscii dal ministero, avvertimenti altrettanto reali che franchi. Non il talento, ma la lunga esperienza rendevami presago dell'avvenire. Non ne raccolsi che aumento d'antipatia, dimenticanza di resi servizi e lesione dei miei diritti. Io mi ritirai, mentre i consigli di alcuni ambiziosi e segnatamente d'uno straniero (il generale tedesco) così perniciosi alla finanza come all'armata, erano i soli ascoltati benevolmente. Il 26 del corrente aprile, vollesi richiamarmi al ministero. Rifiutai, salvo condizioni necessarie, urgenti e proficue alla Real Famiglia e allo Stato. Dissi verità, pur troppo

volta, anzi Ferdinando si trovò alla battaglia di Solferino nelle file nemiche. Il 29 scrisse al gonfaloniere di Firenze offrendo « l'arrugginita sua spada » e soccorsi in danaro alla causa italiana.

Dopo d'allora attese l'ora della morte; quella dell'oblio — atroce, ma non immeritato castigo — era già suonata da un pezzo. I *Ricordi*, stampati quando già era per lui scoccato l'ottantunesimo anno, non valsero a richiamar sulla sua persona l'occhio delle genti: come dicemmo in principio,

profetiche; mi permisi suggerimenti analoghi alla circostanza in cui ci trovavamo. Diedi pure cognizione di un mio scritto, il quale in chiaro poneva le idee espresse nell'opuscolo *Napoleone III e l'Italia*. Il tempo svelerà se io mi ero ingannato. L'errore ieri commesso da S. A. il Granduca è immenso! Non havvi che un rimedio, di cui V. A. potrebbe tentare la prova. Eccolo. Dirigersi immediatamente nel Belgio: distaccarsi affatto da ogni elemento austriaco: confidarsi onninamente in Napoleone: aspettare, prudente, in Bruxelles, il corso degli avvenimenti. Gli austriaci saranno infallibilmente battuti, e quando l'Italia sarà sgombra di loro presenza, se mal non m'apposi sul senso del sopradetto tradotto opuscolo, fermamente credo intenzione napoleonica, sistemare, appresso a poco, la Penisola nel modo seguente:

1º Quattro Regni — Settentrionale, Centrale, Pontificio, Meridionale.

2º Limiti al 1º: Alpi, Adriatico, Mediterraneo, Magra, Panaro, Po.

Limiti al 2º: Magra, Panaro, Po, Adriatico; e per Fermo, Camerino, e giù al Chiarone fino al Mediterraneo, tutte le terre che questo semicerchio rinserra.

Limiti al 3º: Patrimonio di S. Pietro.

Limiti al 4º: Due Sicilie e ogni paese già romano, non compreso come sopra nel semicerchio del Regno Centrale.

3º Tributo annuale da destinarsi dai tre Regni al Papa.

4º Confederazione italiana: Papa presidente onorario in tempo di pace; in guerra, il più avanzato in età fra i tre Re.

5º Alleanza perpetua, difensiva e offensiva, fra questi e la Francia.

6º Costituzione eguale nei quattro Stati.

Scrivo in fretta e sommamente agitato. Altezza, perdoni. Ma, deh! nel Belgio, nel Belgio immediatamente.

Devotiss. servo e suddito
DE LAUGIER.

rimasero e non sappiamo il perchè, sconosciuti. Ai 25 maggio del 1871 la salma ne fu sepolta nella cappella della sua villa di Camerata presso S. Domenico di Fiesole. Nessuno forse nel cinquantesimo ritorno di una data pel De Laugier gloriosa, ha pensato ad ornare la negletta sua tomba di una corona d'alloro: [1] queste poche parole valgano a rinverdire in qualche modo la fama di chi fu duce ai toscani nella memoranda giornata.

1) Ai 6 marzo del 1902 nel Consiglio Comunale di Firenze fu discussa la proposta del Comitato regionale dei Veterani di onorare con un marmo in Santa Croce il generale De Laugier, duce della giornata del 29 maggio. La parte popolare, a quel che mi par di rilevare dai sunti dei giornali, parlò e votò contro tale proposta, che fiaccamente fu appoggiata dagli altri: se ne riparlò ai 2 febbraio dell'anno successivo e si ebbero 20 voti favorevoli contro 20 contrarj e uno astenuto: sicchè, dopo la valida difesa dei primi, e l'intolleranza, condita anche di spropositi storici, degli altri, la proposta venne respinta.

GIOSUÈ CARDUCCI.[1]

Augusto Sovrano,
Ill.mi Signori: Senator Sindaco e Consiglieri comunali, Signore e Signori, Studiosa gioventù.

Vogliate coll'agile fantasia portarvi più che cinque secoli e mezzo indietro: agli 8 di aprile 1341. Entro queste stesse mura, consacrate alla venerazione delle genti e alle perennità della gloria, una grande inusata cerimonia si compie — la incoronazione di un Poeta. Spettacolo simile Roma non aveva più veduto da oltre mille anni! La vecchia regina dell'orbe, vedovata dei suoi Cesari, fuggita dai suoi Pontefici, ha decretato la corona ad un cultore degli studj, ad un rinnovatore della lingua e dell'arte, che furon sue. Essa è ormai tutta una rovina, e fra le sue mura dirute, nei monumenti usurpati, nei templi spogliati, nei contaminati sepolcri si appiattano i rissanti baroni e le loro masnade: « orsi, lupi, leoni, aquile e serpi », che si dilaniano fra loro; regnano da per tutto solitudine, desolazione, terrore. Il Senato è appena un'ombra di sè: popolo non v'ha, ma plebe squallida e abbietta . E tuttavia, in codesto dì memorando, posano le armi, quetano le civili discordie; e tutti qui accorrono ad onorare un uomo, cospicuo non per natali, ma

1) Commemorazione tenuta a Roma in Campidoglio il 19 aprile 1907, in presenza di Sua Maestà.

per valor d'intelletto: non romano, ma degno di essere consacrato tale. Si mescolano insieme le armature dei patrizj, le vesti talari dei sacerdoti, i laticlavj dei magistrati, i saj divisati di velluto, di damasco, di ermellino; e paggi e valletti e trombetti e mazzieri, e nobili gentildonne con sfoggiati ornamenti; in alto si agitano e si confondono i vessilli della Città e delle Corporazioni; ed ecco, chiamato da un araldo, avanzarsi, ravvolto nel ricco manto donatogli da re Roberto, Francesco Petrarca.

Il senatore Orso dell'Anguillara si toglie di capo una corona di alloro « onor d'Imperatore e di Poeti », e la pone sul capo al figlio dell'umile notajo dell'Incisa: questi, esaltandosi in sè medesimo al pensare che in cotesta stessa aula Cicerone volse il suo dire a Cesare [1]), prende le mosse da Virgilio, tesse le lodi della Poesia, saluta il Senatore e il Popolo romano, augura che Dio conservi la loro libertà; indi movendo di qua con lungo corteo, depone il serto glorioso sull'altare di San Pietro.

Forse tra la folla qui accorsa stava in un angolo un giovane plebeo, figlio di un taverniere e di una lavandaia, silenzioso e meditabondo. Doveva egli pensare, o sognare, che dal Campidoglio altro ancor di più grande poteva suscitarsi, che non una pompa letteraria: che soffiando nella cenere ancor calda, si solleverebbe un vasto incendio: che, lasciata da banda la lingua del Lazio, ben appropriata a quel giorno e a quel trionfo, il nuovo e rude parlar materno porge-

1) Vedi la nota *A* in fine.

rebbe efficaci accenti a riscuotere quella plebe e tornarla a dignità di popolo libero e sovrano. Serbando e agitando entro sè ciò che aveva veduto, Cola di Rienzo da siffatta cerimonia traeva forse gli auspicj al rinnovamento di Roma, che doveva sei anni appresso audacemente tentare.

Oggi qui ci raccoglie non dissimile proposito di onorare un Poeta; non, ahimè! la persona, ma la memoria di Lui. Lungi da me la tentazione di un parallelo fra i due sommi! Osserviamo soltanto come questi due atti di omaggio fra loro differiscano per indole delle persone e diversa natura di tempi. Vagheggiò e desiderò il Petrarca la laurea magistrale, offertagli contemporaneamente da Parigi e da Roma: il Carducci a chi pur glie ne avesse parlato, avrebbe senza dubbio risposto con sdegnoso rabbuffo. Volle il Petrarca, prima di qui recarsi, sottostare più giorni ad un esame datogli da Roberto d'Angiò, « il re da sermone » di Dante: laddove il libero ed unanime voto di tutto un popolo designa degno il Carducci di questa solenne onoranza. L'incoronazione del Petrarca in Campidoglio fu cerimonia, come suol dirsi, officiale: questa odierna è stata pensata e promossa dalla gioventù studiosa; bensì, mentre è consona ai suoi palpiti più generosi, alle sue più alte idealità, trova largo e caldo assenso nell'universale, cominciando da Chi, simbolo vivente della Patria una, sollecito risponde ogni qual volta debbasi rammemorare ed esaltare una gloria italiana.

E voi, egregi giovani, a dir le lodi del Poeta avete scelto me, invano reluttante, forse perchè a

Lui son coetaneo e fui amico; perchè plaudente testimone della incessante e proficua opera sua e del crescer della sua fama; perchè nello stesso anno salendo la cattedra, e ciascuno esercitandovisi colle proprie forze, e, senza preventivo accordo, mettendoci per la stessa via, volemmo educare i discepoli al disprezzo della fatica, all'amore delle indagini, alla sincerità della parola, all'onestà dell'arte, alla religione della Patria. Giungo tardi, e forse arrivo ultimo, dopo che ogni nostra terra, ogni colonia nostra oltre i mari, e scuole e civici consessi e società d'ogni maniera, quasi con plebiscito d'amore e di dolore, hanno commemorato Giosuè Carducci: e forse, come sarebbe degno di questa sede, si chiude adesso la serie delle pubbliche laudazioni, e il culto del Poeta vorrà assumere d'ora innanzi forme men clamorose, e, come sarebbe degno di Lui, più intimamente meditative e più sostanzialmente feconde.

Preceduto dunque da molti, e fra questi da valentissimi, arrivo ultimo: e, dopo che il campo è stato così largamente percorso e spigolato, ripeterò per avventura ciò che da altri fu detto, e certamente dirò quello che è già nella mente e nel cuore di tutti. Ben sento che rimarrò inferiore all'altezza del soggetto. E poi, fin da quando o giovani, piegai alle istanze vostre, io me'l veggo innanzi, il mio Carducci, che collo sguardo lampeggiante e con fiero cipiglio par che mi dica: tu quoque, amice? anche tu, amico mio?

Ad ogni modo, se ho ceduto all'onorevole invito, non mi torturerò il petto a spremerne una parola artificiosa e rimbombante; amico al vero,

dirò schietto quello che sento: nè l'incenso che ardo al suo simulacro, e vorrei si levasse su, alto, infino a Lui, lascerà il ben che menomo sentore sulla mia mano.

E breve, rispetto all'ampiezza dell'argomento, sarà il mio discorso, che non vuol essere nè Panegirico da pulpito, nè Elogio da accademia, nè Lezione da cattedra, nè Capitolo di Storia letteraria o Saggio da Rivista: ma vorrebbe dirsi civile consacrazione del novello Genio Indigete di nostra gente; consacrazione, che a buon diritto si fa in Roma: in Roma, che fu anelito costante e poderoso di tutta la sua vita: in Roma, che Egli « latin sangue gentile », invocò « diva, santa genitrice », « arca del nostro patto. ara del nostro dritto », autrice di quanto è ancora « civile, grande, augusto », che immaginò « nave immensa lanciata ver' l'imperio del mondo ».

Non badate adunque alla pochezza del sacerdote, ma alla solennità del rito, dal quale tutti dobbiamo uscire come purificati; guai se tornassimo ancora alle cose piccole, ai piccoli odj, alle piccole risse, in che miseramente si logora il pensiero e la vita! E se non è troppo superba la speranza, possa la fievole voce mia acquistar vigore, ripercossa dagli echi del luogo ove suona, perchè in questo momento, per volontà vostra, è voce della coscienza d'Italia!

I.

Al giudizio dei posteri Giosuè Carducci si presenta col suffragio dei contemporanei. Potranno quelli apprezzar meno qualche suo carme, che

ha piacevolmente o dolorosamente toccata la nostra fibra: fors'anche da una generazione che vivrà vita più atta ad una serena contemplazione delle forme squisite dell'arte (se pure essa verrà mai), certi componimenti di pura bellezza saranno preferiti ad altri più ardenti di passioni, ormai smorzate o spente del tutto; ma il giudizio sull'opera complessiva del Carducci non soffrirà diminuzione di sorta alcuna. Certo è poi che per la lontananza, che meglio fa scorgere la misura degli uomini e il legame dei fatti, meglio ancora di noi discerneranno i venturi dove debba esserne collocata l'immagine nella famiglia dei poeti italiani, e quali sieno appunto le relazioni di Lui coi grandi maestri del secolo XVIII e dei primordj del XIX.

Ad essi, invero, Giosuè Carducci non succede soltanto cronologicamente, ma da essi idealmente procede, e ne chiude e suggella la serie. Interroghiamo la Storia. Già dal finire del secolo XV serva degli stranieri e da essi corsa e taglieggiata, vide alfine l'Italia aprirsi col trattato di Aquisgrana un'êra di pace. Ma tirannide e servitù avevano reso fiacco il Pensiero italiano: il rogo del Bruno, che illuminò di luce sinistra l'alba stessa del Seicento, cinque anni dopo la morte di Torquato, cui la mente più che per amori terreni vacillò per scrupoli superstiziosi e per terrore della vita futura, e la condanna di Galileo, cui se non di membra fu inflitta tortura nefanda dell'intelletto, dicevano chiaro qual sorte ormai toccasse ai liberi ingegni. L'educazione, affidata a chi è sodalizio non famiglia; la fami-

glia, contaminata dal cicisbeismo; le armi, non più consacrate a difesa della patria, ma a sostenere le borie spagnolesche; la letteratura, ebbra da prima col Marini e suoi seguaci, sfibrata poi nei dolciumi dell'Arcadia: ecco l'Italia di cotesto periodo. Ma sorge Giuseppe Parini, di sana stirpe popolare fra tanti frolli patrizj e prelati, che nelle « Odi », finamente elaborate sui classici modelli, inserta al dilettevole l'utile, e nel « Giorno » flagellando con la sferza dell'ironia l'ipocrita e frivola vita della nobiltà, rifà il costume e ricrea la coscienza civile dell'uomo italiano. Lo segue da presso Vittorio Alfieri, alle cui tragedie è platea tutto un popolo non ancora immemore della « virtù prisca », e al quale i posteri volgeranno quel tributo di gratitudine, che egli stesso si era augurato: « O vate nostro, in pravi secoli nato, e pur creato hai queste sublimità, che profetando andavi! » A lui pertanto il merito di aver restaurato la coscienza politica dell'uomo italiano. Ma, se quel d'altri troppo era languido e vacuo, « duro » soverchiamente era « a' dissueti orecchi » il suo accento, e più faceva pensare, che sentire. E mentre Vincenzo Monti ripristinava il culto di Dante, se non precisamente l'arte sua, e rendeva al verso il suono, anzi la meravigliosa varietà di suoni di che è capace, Ugo Foscolo eccitava a civili e maschie virtù colla religione dei Sepolcri, spirava nel vacuo e stanco numero italico un alito di ellenica grazia, ed insegnava per ultimo, coll'esempio, la dignità dell'arte e della vita, sottraendosi coll'esilio alla servitù del pensiero e della parola.

Poi, svanito il breve sogno d'un Regno d'Italia e tornata questa in preda dello straniero, Alessandro Manzoni coi suoi Canti e con un immortal poema in prosa — in una prosa sfrondata d'ogni frasca accademica — ammoniva non doversi mai disperare: tornare spesso « in pianto il gioire dell'empio »; e agli animi affaticati dal turbinar degli eventi, restituiva la fede cogli Inni, nei quali parve risalire al Vangelo passando attraverso alla « Dichiarazione dei dritti dell'uomo ». Additò anche fonte di ogni opera d'ingegno dover essere « sentire e meditare »; obbligo d'ogni scrittore « mai non tradire il santo Vero », e alla patria vaticinò: « liberi non sarem se non siam uni ». Ma Giacomo Leopardi, la più grande e pietosa vittima della sorte, dopo essersi invano offerto in olocausto all'Italia, raccoglieva nel cuor suo tutti i dolori della stirpe umana e dell'età sua e li esprimeva in forme di greca venustà; e con logica inflessibile ragionando sulla infelicità universale, pur, là « sull'arida schiena del formidabil monte sterminator Vesevo, la qual null'altro allegra arbor nè fiore », arrideva ad un avvenire in che l'uomo aiutasse fraternamente l'altr'uomo e, ricostituita « la social catena », governassero Giustizia e Pietà « l'onesto e retto conversar cittadino ».

Da questi padri di civile letteratura, da questi magnanimi insegnatori di libero e retto costume, e da altri minori, come il Berchet, onde apprese l'impeto della strofa, dal Niccolini, da cui attinse l'abborrimento al dominio sacerdotale, dal Giusti, ardito maneggiatore del « pungolo seve-

ro », da tutti costoro deriva più o meno il Carducci, che espressamente confessò non dissimile genealogia da àtavi regali, da illustri signori del pensiero e della forma. Nè a questi si fermò; ma salendo, come animoso viatore sulle Alpi, da cosa a cosa, da secolo a secolo, d'altezza in altezza, «s'intrattenne» prima col gran triunvirato Toscano del trecento, e più a lungo, col padre Dante; fece sua la proprietà e la schiettezza di parola degli scrittori di quel tempo; vide col Poliziano, col magnifico Lorenzo e col Boiardo rinfrescarsi e ringiovanirsi la coltura quattrocentista per infusione di classico sangue, onde grandeggiarono l'Ariosto nell'arte, il Machiavelli nella politica sapienza. E non stanco ancora, salì più su, al dolce Virgilio, ad Orazio, maestro dell'ode e della satira; finchè, salutati e Alceo e Saffo e Sofocle ed Eschilo, afferrò l'alta cima della civiltà antica e fissò la pupilla nel divino Omero. Tali i maestri immediati e remoti del Carducci, che accumulata in sè la tradizione di tante generazioni e la meravigliosa arte di tre popoli, quando sciolse la voce al canto, fece sentire in esso commiste le voci dei migliori d'ogni età precedente, e nella nuova condizione dei tempi potè essere il Poeta dell'Italia risorgente e risorta, dell'Italia libera da ogni tirannide indigena e straniera!

II.

Convertitosi pertanto in succo e sangue proprio la poesia classica, cui più tardi provvidamente aggiunse la conoscenza della straniera e contem-

poranea, specie dell'Hugo, magnificamente impetuoso, e dell'Heine, spietatamente sarcastico, il giovane Giosuè sentì fervergli entro la ispirazione; fu poeta, e, per tal modo preparato, riuscì sommo.

Nato sui monti della Versilia, crebbe « aspro garzone », schivo, solitario e quasi selvaggio in Maremma, fra i ruderi della civiltà etrusca e dell'età feudale. Ivi fiorì la sua « triste primavera »; l'occhio vagava « sui colli arsicci e foschi » « pel verde piano » e sulle « vedove piagge del mare »; e l'orecchio pareva sentire le arcane voci dei « lucumoni e degli àuguri » antichi. L'indole dell'uomo e la tempra dell'artista si foggiarono a norma di quella natura solenne e severa; ingentilite più tardi a Firenze nello spettacolo dei miracoli di ogni arte e sublimate nel culto delle grandi memorie. E là, in Maremma, provò i primi assalti di una passione, senza la quale poeti non si è. Fu un amore puerile; ma quando più tardi vi ripensò, si rivide innanzi l'immagine della « bionda Maria »: di quella ingenua figlia dei campi, che splende astro luminoso nel cielo della lirica italiana, allato a quello di Silvia, la tessitrice recanatese; nè le terzine a lei consacrate sono di men perfetta fattura dell'ode bellissima leopardiana.

A Firenze avidamente lesse, intensamente studiò, laureandosi poi a Pisa, dove era a quei dì una pallida immagine di Facoltà letteraria e filosofica; ma dopo tre anni di corso, come avvenne alla maggior parte dei giovani del suo tempo (nè altro poteva essere), ne uscì autodidatta.

Provò per tutto cotesto periodo le angustie della povertà, pur avendone pungolo efficace e provvido al lavoro, tanto più a lui necessario per essere egli unico sostegno e sola speranza della famiglia. L'adolescenza sua fu priva d'ogni consolazione, che non fossero gli affetti domestici e di pochi amici, amareggiata dalla misteriosa morte del fratello, immersa tutta nell'apprendere: austera, dura, uniforme. Ma sentì fin d'allora nell'anima la dolce e tormentosa aspirazione alla gloria, educandosi tuttavia a nasconderla in sè con magnanimo riserbo; nè la ostentò e ne inorgoglì più tardi, quando gliene fu riconosciuto unanimemente il possesso. Ricordate?

Ahi, da' prim'anni, o gloria, nascosi del mio cuore
Ne' superbi silenzi il tuo superbo amore.
Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor
Mi sfolgorâr da' gelidi marmi nel petto un raggio,
Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio
E i lampi de' bianchi omeri sotto le chiome d'òr.
E tutto ciò che facile allor prometton gli anni
Io 'l diedi per un impeto lacrimoso d'affanni,
Per un amplesso aereo in faccia all'avvenir.

Entrò così nella vita: ricca la mente di molte conoscenze, memorie, fantasmi; nel cuore, le addensate procelle del tempo, e sue; anelante alla gloria per sè, alla grandezza per la patria. Nulla, mortogli precocemente, nulla potè lasciargli il padre, salvo l'alterezza dell'animo e gli scatti dell'indole, e, vecchio cospiratore, l'insofferenza d'ogni schiavitù, l'istinto precoce di ribelle, rinfervorato da qualche stilla del sangue di

Francesco Carducci, penultimo gonfaloniere e non ultimo martire della Repubblica Fiorentina. Ma dalla madre, che sorte benigna gli serbò più a lungo, eredò quanto ebbe nell'animo di affettuoso e di gentile. Oh quale soave visione tengo ancora nella memoria della pia, della santa donna! Come essa temprava collo sguardo pieno di indulgenza quel suo nato impetuoso, impaziente, ruggente qual giovane leone! come raffrenava con una parola le sue collere nella loro nativa esuberanza, e quanto era nel figlio l'amore e il rispetto per lei! Ella passò inosservata dai più; ma fu in tempo a provare la suprema consolazione di una madre — la gloria del figlio. Passò lieta del suffragio della propria coscienza: altre donne, ai dì nostri, Menadi politiche, cercano tumultuando per le piazze ed irrompendo nelle aule parlamentari altri ben diversi suffragj: a Lei bastò nel santuario domestico quello del suo cuore materno. Santa e pia madre! bene è che colui che tu creasti nelle membra gagliarde e ricreasti poi menandolo « in dritta parte vòlto», ricongiunto ora al tuo fianco, dorma presso a te il sonno eterno sul colle dell' « erma solenne » Certosa!

III.

La poetica virtù del Carducci si svolge per un corso di oltre quarant'anni, ed è storia intima di un alto animo e di un nobile intelletto e storia insieme di una età, della quale riflette il pensiero e l'opera. Di tanto benigna gli si porse la fortu-

na, ch'Ei nascesse nel più bel momento della vita italiana? in un momento che l'uguale non avevano veduto le molte generazioni succedutesi dal quinto secolo in poi, quando si spense il nome dell'Impero e la Penisola fu allagata dai barbari.

La generazione cui egli appartiene, e della quale ormai rari sono i superstiti, quella che trovò l'Italia schiava e la salutò signora di sè, ben deve di tanto previlegio ringraziare ad ogni istante la Provvidenza.

« O giornate del nostro riscatto! », come la rimembranza di voi è fitta nel cuore! Bella senza dubbio fu quell'età della madre nostra, quando fiaccato a Legnano l'Impero teutonico, instaurati gli studj, e quello sopra ogni altro del Diritto, composte le città a reggimento di Comune, essa si levò su tutte le altre nazioni, fulgente di giovinezza, libera nelle istituzioni, ricca per traffici e commercj, ornata di monumenti; quando Dante col nuovo strumento del volgar materno descrisse l'uomo e l'universo, il Petrarca squisitamente ricercò ed espresse i reconditi moti della più gentile fra le umane passioni, e quelli con essi del sacro affetto alla Patria; il Boccaccio, novellando e poetando, innestò nella grave trama della vita il gaio filo del riso; e Giotto dipinse, e Nicola e Giovanni scolpirono, e costruirono Arnolfo e Brunellesco; e già erano in cospetto la scoperta dell'antico mondo intellettuale per opera degli Umanisti, e quella del nuovo mondo chiuso dai mari, per divinazione di Colombo; dopo dei quali e dopo Leonardo, il più insaziabile scrutatore dei segreti della Natura, coetanei suoi e Michelangelo

e Raffaello e l'Ariosto, ed ultimo il Tasso, avrebbe il Galileo dischiuse le vie del firmamento, custodite dalla ignoranza e dalla superstizione. Queste ed altre glorie — oh quante ne ommetto! — contiene l'intervallo fra i liberi Comuni e la compiuta soggezione della patria nostra. Ma dov'era allora l'Italia, quando pur suonavano i carmi e l'arte fioriva? appena nel canto di qualche poeta o nelle meditazioni di qualche pensatore come il Machiavelli. V'erano Comuni e Regni: non Nazione. Avventurati ho detto perciò coloro che, quasi ormai trascorso un millennio, assistettero, anche inoperosi, al magnifico spettacolo del Risorgimento, allorchè l'Italia rinacque colla fede di Mazzini, l'eloquenza di Gioberti, il senno di Cavour, il braccio di Garibaldi, raccolta tutta intorno al vessillo del Primo Soldato dell'Indipendenza, Vittorio Emanuele.

Delle grandi vicende contemporanee è pertanto materiata (nè altra più insigne materia poteva egli augurare) l'opera poetica del Carducci, dalle prime balde speranze al securo trionfo, dagli esilj, dai patiboli, dalle stragi all'intangibile acquisto di Roma. E certamente come vi furono allora dissidj e diffidenze e reciproche accuse, ma un solo e comune proposito, qua e là, come or ora vedremo, nella poesia carducciana appariscono ire partigiane, rampogne eccessive, invettive non misurate; ma pur quando più rovente è la parola, più amaro il sarcasmo, più acre il giudizio, la « corda della ferza », come direbbe Dante, è tratta e governata da Amore: da un immenso e fervente amore; sicchè poi, quando ogni

impazienza sarà pacata e sedata ogni intemperanza, si potrà nel Carducci salutare unanimi il cantore degno del nazionale Risorgimento.

IV.

Quel quarantennio fu al Carducci, per quanto spetta all'arte, un ascendere costante con alacre infaticabile passo alle vette più ardue. Prima rivelazione dell'attitudine al poetare fu nel 1857 il volumetto sanminiatese delle « Rime »: alba foriera di un giorno di luce e di armonia, se anche velata da qualche nube. Chè se già egli vi mostra di saper svolgere il Sonetto e l'Ode con maestria, il classicismo vi è più apparato formale, che intima sostanza, più imitazione che elaborazione; la lirica latina è veduta un po' a traverso al Savioli e al Labindo, e nei Sonetti non sono rare le reminiscenze foscoliane. Senonchè queste sono rime di un giovane, che di poco ha oltrepassato i vent'anni, che appena ha abbandonato i banchi della scuola. Egli è bensì sdegnoso d'ogni volgarità e « contro il mondo e contro i fati eretto », è vagheggiatore dell'antica bellezza, ma ad essa presta un culto alquanto superstizioso. E invero, le sacre Muse e Febo apolline e Diana trivia altro ormai non sono, nè possono essere, salvo nomi non entità: «nomina, non numina »: famiglia di morti, cui il Leopardi e lo Schiller hanno cantato un magnifico epicedio, ed Enrico Heine ha messo in burla. Niuno potrebbe farli risorgere, e quanto di vita ad essi ancor resta è nei carmi e nei marmi. Ben se ne ac-

corse egli stesso il Carducci, esclamando sul finire dell' « Ode a Diana »: « un vano idolo or sei, e anch'io ti [illegible]gio, e torno ai patrii dei, Vate moderno. » Invocata come diva dai Classicisti, la Luna erasi presso i Romantici trasmutata nel pallido simbolo della melanconia, della meditazione, della contemplazione vaporosa, e la dissero « vela candida che naviga il firmamento », nè so con quante altre grottesche immagini la rappresentarono, finchè Alfredo De Musset scortala sur un campanile la rassomigliò a un punto sull'i, e il Nostro poi la vituperò « celeste paolotta ». Bizzarrie ed eccessi di reazione! ma fortunatamente la luna proseguì e prosegue l'ufficio cui è destinata nell'ordine del creato, e « ciò non ode »: nè omaggi, nè sarcasmi, nè ingiurie.

Guardàti con occhi benigni da pochi ma valenti, pei più quei versi furono, com'Egli aveva previsto, « fioca eco notturna per vallea silente ». Ben rammento però l'impressione che n'ebbe un fino conoscitore del poetico magistero, Terenzio Mamiani, che, poi, nel 1860 quando fu Ministro, tolse il giovane promettente dalla oscurità, destinandolo all'insegnamento delle Lettere Italiane nell'Università di Bologna.[1]). E, qui, anticipando sui fatti, mi si conceda di soffermarmi un istante anche per intimo senso di gratitudine, e tributare la debita lode all'illustre uomo, che onorò l'Italia con gli studj poetici e filosofici e con la dignità della vita nell'esilio; non ultima gloria del quale è l'avere collocato in degna sede Graziadio Ascoli a Milano, a Bologna il Carducci.

1) Vedi la nota *B* in fine.

Giovanni Prati, al quale per reverenza all'età e alle opere, prima il Mamiani si era rivolto, rispose: Non poter dar precetti, egli che altrui porgeva esempj; e il Ministro si indirizzò allora al Carducci, che senza dettar umili e volgari precetti nella scuola, fuori di essa offerse cospicui esempj di prose e di versi; e pur di passaggio notiamo come egli nella scuola si vietasse ogni lettura di proprie poesie: austera norma, non sappiamo quanto osservata, anche nell'insegnamento secondario. Or come è gran merito del Mamiani che divinasse il valore del Carducci, così fu gran ventura al Carducci che il Mamiani non dimenticasse il libretto delle « Rime », e per esso lo invitasse ad una cattedra più alta di quella a cui il Governo Toscano l'aveva chiamato; perchè nelle strettezze della vita domestica e in quelle del patrio orizzonte intellettuale, destino del Carducci sarebbe forse stato di logorare, con misurata mercede, l'ingegno proprio per editori e accapigliarsi in piccole pedantesche zuffe filologiche. Ma la Natura, com'Egli ebbe a dire in un increscioso istante della sua vita, lo aveva fatto per stare in alto; nè sempre la sorte e gli uomini pongono ostacolo a chi abbia forze per salire. Intanto, lo abbiam visto, Egli erasi proposto di diventar « Vate moderno »: il che significava appropriare l'arte classica a rappresentare i moti e gli spiriti dell'età sua. Di lì a poco, gli avvenimenti politici gli porsero a ciò l'occasione e il soggetto.

V.

Cominciò con la canzone tra petrarchesca e leopardiana, « A Vittorio Emanuele », inneggiò « alla Croce di Savoia » innalzata sul Palazzo Vecchio, proseguì celebrando i più gloriosi episodj e gli eroi della guerra dell'indipendenza. Di queste e di una severa scelta delle poesie anteriori, compose poi i « Juvenilia », che vanno dal 1850 al 60, pei quali si disse « scudiero dei classici »; e ad essi seguono dal 1861 al '71 i « Levia Gravia », che furono — continuo le sue stesse definizioni — la sua « vigilia d'armi ». Così si armò Cavaliere d'Italia e insieme Cavaliere dell'Ideale: di quell'Ideale, al quale poi disse: « tu solo sei vero ».

Ma se l'Italia poteva dirsi fatta, non era compiuta nè ordinata: all'entusiasmo che purifica subentrava l'ira di parte che avvelena: all'amore la lotta, all'abnegazione l'egoismo; e la poesia diventava anch'essa arma di civile battaglia.

Addio, serena etate,
Che di forme e di suoni il cor s'appaga;
O primavera de la vita, addio!
Ad altri le beate
Visïoni e la gloria, e a l'ombra vaga
De' boschetti posare appresso il rio,
E co'l queto desio
Far di sè specchio queto al mondo intero:
Noi per aspro sentiero
Amore ed odio incalza austero e pio,
A noi fra i tormentati or convien ire
Tesoreggiando le vendette e l'ire.

E veramente di sensi siffatti fece accolta in sè. come vedesi dalla Canzone, onde ho tolto questi versi: ultima dei « Levia Gravia », nei quali si alternano accenti di amore e fremiti di sdegno; « lume gentil di mattutina stella » e guizzi abbaglianti di folgori, e che si suggellano coll'«Inno a Satana ». Quest'inno che spaventò qualche spirito timorato, che esaltò altri ebbri di rivolta, non è, chi lo legga con serenità di mente, non è glorificazione del Genio del Male, bensì della forza e libertà del Pensiero umano e delle sue conquiste sull' « enorme mistero » della vita universale. Rappresentò la Grecia questo concetto in Prometeo, la Germania in Faust; ma chi presumerebbe, dopo Shelley, rivaleggiare ancora con Eschilo? e chi con Goethe? Bensì, tal nuova personificazione dell'umano Pensiero trova inciampo in una remota e troppo diffusa tradizione, che ci pone innanzi Satana non bello di sana virilità come il Semidio ellenico, non ringiovanito come il dottore tedesco, ma grottescamente caudato e dal piè forcuto; non amico dell'uomo, ma costante avversario invido e maligno. Indi l'equivoco, indi le censure e le vivaci polemiche, perchè i vecchi fantasmi non si distruggono facilmente, nè ai simboli è agevole cangiar veste e carattere. Cantò anche il Leopardi Arimane, ma senza volerne mutare l'indole, e per implorarne il solo bene che l' « arcana malvagità » di lui possa all'uomo concedere — la morte. Stortamente giudicato da taluni nel concetto, più tardi troppo severamente, nella forma, dall'autore stesso, niuno però potrà all'Inno negare vero impeto lirico.

VI.

I « Giambi ed Epodi », che vanno dal 1867 al '79, sono fiere rime, in che domina l'ira e la bile e l'amor di patria è febbre. Sono tuttavia eco fedele delle impazienze magnanime di un patriottismo invitto, tenace, che non conosce nè misura ostacoli, e che vedendo la realtà effettiva differire dal sogno vagheggiato, prorompe violento ad offese, ad invettive, ad anàtemi. Arde in essi la vampa della passione, che avrebbe voluto all'evo delle battaglie e dei sacrificj succedesse subito il periodo della gloria: che l'Italia subito si integrasse d'ogni sua provincia: che ai fasti militari si accompagnassero immediatamente i civili, riflettendo lo stato dell'animo del poeta e di molti altri, in ispecie della gioventù più fervida, che nel Carducci rinvenne il proprio interpetre. Gli uomini, è vero, poterono talvolta mostrarsi inferiori alla grandezza dei casi: ma i casi presentavansi irti per modo di difficoltà, da meritare indulgenza, non ingiurie agli uomini che dovevano governarli. Se si commisero errori, se vi furono esitanze, mai non fecer difetto la costanza nei propositi, la devozione alla patria. Ad ogni modo, se quelle poesie non furono ai lor dì senza utili effetti alimentando negli uni il fuoco sacro, ammonendo e spronando gli altri, ora son documenti di storia da doverne tener conto, come che ci pongano innanzi il fluttuare e cozzare delle passioni di quel decennio, spesso eccessive e tumultuarie, generose sempre. Ma loderemo noi

senza riserva il poeta dell'avere, pur difendendosi coll'esempio dell'Hugo, gridato « infame » tale che era insieme designato come « vecchio »? dell'aver vituperata « vile » la Patria e averla maledetta? No: il figlio non può mai, mai arrogarsi il diritto di oltraggiare la madre, nè in privato nè in pubblico, nè in umile prosa nè in splendida poesia, in nessun momento, anche «rapido e sfuggente »! [1]) Qui, ed altrove, lo sdegno è sforzo, più che indizio di forza; è come violenta contorsione muscolare; ad esso è subentrata la collera, e si può dubitare se la collera sia estetica. A volte, le escandescenze non tanto offendono il giusto, quanto il buon gusto. Pur ciò non toglie che in questo gruppo di poesie, che lasciano il segno come morsi di leone addentrantisi nelle carni, bella non sia generalmente la forma del verso, che corre dritto al pari d'impetuoso torrente, o vola qual freccia disfrenata da braccio poderoso. Non poche sentenze però, dei «Giambi ed Epodi» su persone e fatti la Storia tempererà, perchè, se pur dettate da sincerità profonda, eccedono la misura del vero. Egli stesso il Carducci levandosi coll'ala vigorosa dell'intelletto sopra il ruggire delle tempeste della vita e l'insidioso spirare di aure malsane, riconoscerà più tardi che molte erano appassionate, e che, come nel Paradiso dantesco non vi ha invidiosa distinzione di sede, così nel «puro Concilio dei Numi indigeti», nell'Olimpo della nostra storia, i Genj tutelari della Patria, se non eguali, son simili; e tutti, secondo le loro opere e i meriti, han dritto alla nostra riconoscenza. Così, rifatto equanime e sereno, Ei

1) Vedi la nota *C* in fine.

vedrà l'anima del martire di Oporto salire al cielo, accompagnata e scortata dal drappello di quanti spiriti gentili e forti morirono per l'Italia.

VII.

Fu per fortuna breve, relativamente, e transitorio questo momento di passione partigiana, torba fonte di guai nella corta vita degli uomini; e il poeta tornò a più pacate visioni e a suoni più dolci. Il suo petto, stretto nelle angustie dell'ira, si dilatò in un largo sospiro alla giocondezza della vita, alla bellezza del creato, alle speranze dell'avvenire. Stanco della gravezza e della sterilità dell'odio, sentì il desiderio di rinvigorire «le ossa corrose dal malor civile», di rilevare » l'animo nella contemplazione del sole e del mondo. Lo attrassero a sè più potenti «le parie forme del tempo antico»; nella «lucid'onda» della poesia petrarchesca gli piacque «terger l'anima irosa e il torvo ingegno». Ma se l'amore non albergasse nel cuore dei grandi poeti, dove si rifuggerebbe egli? e qual'altra migliore ispirazione echeggerebbe nel cuore di chi aspetta la loro parola? Rigeneratosi pertanto ai puri lavacri della Natura e dell'Arte, udì il canto perpetuo nel quale migliaia di voci umane si fondono in un solo concento, l'inno che in una stessa parola armonizza migliaia di preghiere. Volle allora esprimere il nuovo suo stato; e, presa da Dante una frase potente,

... la *sua* lingua per sè stessa mossa
Disse a la terra e al cielo: Amore, Amore;

salutò con effusione il presente e il futuro, augurando all'uman genere pei dì che verranno quel «vivere riposato e bello» che Dante aveva scorto sol nel passato:

Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir,
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate,
Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

E costante in questi sensi e in queste serene speranze, in che lo spirito travagliato trovava posa, li rinnovò in una delle ultime poesie:

Pace, mio cuor, pace, mio cuore. Oh tanto
Breve la vita, ed è sì dolce il mondo!

Rade volte da cuor mortale eruppe voce più affettuosa, più schietta, più generosa! e possa il vôto del poeta italiano, che qui è vôto dell'uman genere, possa adempirsi nel nome della Libertà e della Giustizia!

VIII.

Sicuro indizio del quietarsi dell'interna procella l'offrivano già le «Rime nuove», che han termine coll'87: monile di gemme di squisita perfezione. Gli affetti più teneri, le immagini più serene, i ricordi della fanciullezza prevalgono nelle «Primavere elleniche», nell'«Idillio maremmano», nel «Davanti San Guido». Fra l'antico e il moderno, fra lo sdegno e l'amore, fra il mondo esterno e l'interno, tra l'ideale e il reale è ormai fatto equilibrio, o del dissidio resta appena qualche traccia fugace. Ma il sommo dell'arte è toccato colle «Odi barbare».

A spiegar questa nuova forma, nella quale introdusse il Carducci quanto più gli ferveva nella mente e nel cuore senza trovar la via d'uscita nei consueti ritmi, ricordo ch'Ei mi disse: — Vedi, anche le forme metriche si esauriscono, giunte che sieno a perfezione. Che cosa vuoi che dica più il settenario dopo «Sparse le trecce morbide?» — Non fu dunque vaghezza di novità, che lo spinse ad usare quel metro, che battezzò barbaro, ma necessità di una forma rispondente appieno al concetto. Si provò, e riuscì. Al decasillabo ormai estenuato, come destriero divenuto bolso per sfrenato correre, all'eptasillabo, che per insita musicalità era finito lascivetto e languido, alla strofa libera cui il Leopardi, eredandola dal Guidi, aveva conferito salda architettura, indebolita dall'Aleardi, a queste ed altre configurazioni di versi e di stanze, egli, conservatore insieme e innovatore e perfezionatore, sostituì una forma foggiata su barbara incudine, che, vanamente tentata nel Cinquecento, aveva in sè dell'antico e del nuovo, del classico e del moderno, dandole robusta e variata compagine cogli annodamenti e trapassi da verso a verso, da strofa a strofa, nei quali l'idea si esplica e sale e avvolgendosi si svolge come edera su quercia o come acanto su vaso alabastrino; e all'echeggiare delle consonanze surrogò il ritmo del periodo, che ora procede con la solennità dell'esametro, or col moto lento del saffico o col rapido dell'alcaico; si dilata a volte quasi limpida acqua in valle fiorita; a volte si raccoglie in scorci possenti; brilla di fulgidi colori, risalta in forme scultorie; or concitato or calmo, armonioso sempre.

Il giovane scudiere, il cavaliere adolescente è ormai maturo e gagliardo guerriero. Egli si è vestito una nuova armatura, fattasi da sè e per sè sul tipo di quella del legionario romano, pari alle sue forze, adatta alle sue membra; ed egli vi sta dentro nella piena libertà del suo petto, l'intero possesso del suo braccio, la non impacciata movenza de' suoi muscoli. Nelle «barbare» non «trema» più, come egli aveva dubbiosamente sperato, «un desiderio vano della bellezza antica»; ma essa è rinnovata da questo «ultimo figlio degli eolii sacri poeti», che ha loro carpito il segreto della classica sobrietà ed evidenza.

V'ha chi domanda qual'è, o quali sono le migliori «Odi barbare». Non è facile la risposta. Preferireste voi quella «Dinanzi alle terme di Caracalla», o l'altra «alla Vittoria», o «In una chiesa gotica», o lo «Scoglio di Quarto», o «Miramar», o «Alla stazione», o il «Sogno d'estate», o «Per le nozze della figlia ? od altra ancora? Io mi fermo — ma posso errare, perchè il giudizio estetico è il più delle volte soggettivo — mi fermo di preferenza alle «Fonti del Clitumno», dove il senso virgiliano della utile e sana vita dei campi s'innesta con quello dei fati di una stirpe, che sarà padrona e incivilitrice del mondo, e dalla visione della primitiva rusticità etrusca e romana si passa a quella dell'Italia nuova, che «risorge e regna ». L'anima del popolo italiano « dalle molte vite » si agita e freme in quest'Ode mirabile, dove «nel piccol verso» sono «raccolti i secoli»; e il corso del fiume imperiale di Roma è salutato e vaticinato presso alle umili scaturigini.

Ma s'Egli toccò il sommo del magistero poetico con le «Odi barbare», non diede con ciò definitivo addio alla rima, anzi la salutò col gaio ritmo del Chiabrera, come innanzi a lui il Sainte-Beuve con quello consimile del Ronsard. E seguitò fino al 1898 a comporre «Rime e Ritmi», toccando e perfezionando ogni forma. Al Sonetto, anche dopo il Foscolo, diè complessione gagliarda, nella breve cornice concentrando concetti ed immagini, come la Grecia antica negli Epigrammi, specie in quelli rappresentativi di uomini illustri; e lo fece anche servire a narrazione continuata nel «Ça ira», riprendendo una usanza trecentesca di annodarne parecchi insieme; adoprò pure il metro della Romanza spagnuola nella «Faida di Comune», nella «Leggenda di Teodorico», nel «Passo di Roncisvalle»; e nella parte che sola compose (e fu peccato), ma è simile a frammento del Partenone, della «Canzone di Legnano», riprodusse senza la sazievole rima uniforme, la lassa delle Canzoni di gesta francesi. Tanto sapeva Egli assimilare ciò che v'era di meglio in ogni letteratura, presso ogni popolo, in ogni secolo!

IX.

Alla gloria dell'uomo poteva bastare il titolo «che più dura e più onora»; Egli però volle e potè aggiungervi la lode di prosatore, di critico, di maestro educatore. Ma qui per necessità sarò brevissimo.

Di prosatore — perchè movendo dalla prosa del Foscolo, da lui salutata «principio dello stile

moderno», si compose una sua propria forma, non meno «nervosa e tesa» di quella del modello, ma più varia, cui nulla potrebbe togliersi di soverchio, nulla aggiungere di manchevole: bella senza fronzoli, signorile nell'atteggiamento, lucida nel dimostrare; nel polemizzare, formidabile. Dedotta dall'intima natura del soggetto, come è diversa, ma sempre eloquente, nei Discorsi di argomento letterario, su Dante, sul Petrarca, sul Boccaccio, e in quelli storici e politici «per la libertà perpetua di San Marino» o «per la morte di Garibaldi»!

Di critico — perchè, penetrando nella mente e nell'anima dello scrittore a ragguaglio della storia, che è come lo sfondo in che si agitano e si muovono gli uomini da lui studiati nell'indole e nelle opere, esplora e determina il luogo che a ciascuno appartiene nello svolgimento del Pensiero italiano, e il merito che gli spetta. Quanta copia di monografie speciali, tutte collegate da uno stesso intento, tutte condotte collo stesso metodo, che insieme ricongiunte e saldate potrebbero formare una Storia continuata della letteratura italiana! Nei più brevi saggi su tanti scrittori, come nei lavori più ampj, sul Parini ad esempio e sul Leopardi, Egli vagheggia sempre ed incarna lo stesso principio fondamentale, che osservò così studiando l'antico come elaborando il nuovo: così nella indagine critica, come nell'esplicare il proprio pensiero: «conservare con decoro di ricchezza, restaurare con riacquisto d'idee e di forme, innovare con vantaggio di aumento». Continuare, dunque, la tradizione e per-

fezionarla: nulla gettar via che apparisca ancora vivente ed utile: proseguire la tela secolare e preparar le fila del lavoro avvenire. Giano bifronte, cui è presente quello che fu e quello che sarà, è mito autoctono, è immagine del Genio italiano, e il Carducci ne rinnovò il culto. Nè è mero caso, se l'opera sua di scrittore e di critico degnamente si chiuse con la Introduzione alla ristampa, ch'ei desiderò e promosse, del maggior corpo di storia italiana —. i «Rerum» muratoriani.

Di maestro educatore — perchè l'insegnamento fu per lui più che un magistero, un sacerdozio. La disciplina cui da sè stesso si era sottoposto da giovane per riuscir grande, gli insegnò come si dovesse esser maestro altrui. Rammentate le parole che Egli rivolse agli scolari suoi nel Giubileo magistrale:

«Io vi ripeto che della parte della mia vita «spesa con voi certo non ho da pentirmi, non ho «da farmi rimprovero, se non qualche volta di «troppa passione, ma non mai di cosa che fosse «contro la purità della vostra mente e del vostro «cuore. Da me non troppe cose certo avrete im«parato, ma io ho voluto ispirar me e innalzar «voi sempre a questo concetto: di anteporre sem«pre nella vita, spogliando i vecchi abiti di una «società guasta, l'essere al parere, il dovere al «piacere; di mirare alto nell'arte, dico, anzi alla «semplicità che all'artifizio, anzi alla grazia che «alla maniera, anzi alla forza che alla pompa, «anzi alla verità ed alla giustizia che alla gloria. «Questo vi ho sempre ispirato, e di questo non «sento mancarmi la ferma conscienza».

Non son vanti cui mal corrisponda la realtà; ma verità inconcussa, che confermano centinaia di testimonj. La verità, la schiettezza, la probità nella Vita e nell'Arte furono le salde fondamenta del suo ufficio di maestro. Ond'è che dalle labbra potè autorevolmente uscirgli l'ammonimento, che ai giovani con tanta minore autorità mi compiaccio ripetere, e che vorrei fosse la loro giaculatoria civile, di tutti i giorni, di tutte le ore:

O gioventù d'Italia, in alto i cori!

Sì, su in alto, sempre in alto, sempre più in alto! In alto, alla ricerca del Vero; in alto, ai gaudj ineffabili della morale Bellezza; in alto, con l'operosità dell'onesto lavoro; in alto, con la carità di questa antica e pur sempre giovane Madre per onorarla, per illustrarla e ove occorresse per difenderla e dar la vita per Lei! «Sempre, e su tutto l'Italia»: questo fu il suo grido e il suo voto; e un altro voto suo, eco del canto, che ai tempi di Augusto si alzò da questo colle, e fu invano ripercossa nei secoli, ricordate ancora in questo luogo e di qui uscendo; ricordatelo qui in Roma e in ogni angolo della penisola: «Possa tu, o Sole, non vedere altra cosa più grande di Roma» — di Roma, ritornata «capo» d'Italia!

In alto, adunque, con la fede nella Libertà e nella Giustizia per tutti: con la speranza di poter ciascuno secondo le proprie forze contribuire al Bene, sì che, corroborato dal mutuo amore, regni effettualmente sulla terra pacificata!

X.

Salve, poeta grande e buono: l'età che fu tua si gloria di aver sentito la tua voce, movente le intime sue latèbre, e quelle che verranno le invidieranno questa sorte. Ma ad esse resta qualche cosa di non perituro: l'esempio!

Tutta la vita tua operosa si unifica in un solo intento: tu accogliesti nel cuore largo e magnanimo l'anima stessa della Patria: essa fu «vita del tuo pensiero» nella sua storia millenaria. Nel cuor tuo risuonavano le voci dell'antichità e si formavano gli augurj del futuro: il tuo verso volò animoso «da le memorie a l'avvenire».

Come Simonide sul monte di Antela mirò «l'etra, la marina e il suolo», o meglio, come Dante nel cielo stellato scorse sotto di sè la terra «dai colli alle foci», a te, salito «dei secoli sul monte», si spiegò dinanzi agli occhi dello spirito, dalle prime origini alle plaghe che il tempo ancora nasconde, tutta la vita italiana. Ogni italiano, insigne per opere di mano o di ingegno, ebbe da te il saluto della ammirazione e della riconoscenza; città e paesaggi italiani furono vivamente rappresentati alla immaginazione nostra dalla tua pittrice parola. Il grido «Italiam, Italiam» proruppe sempre sonoro dal tuo petto, come ai compagni di Enea in vista delle sponde Ausonie.

Salve, poeta della terza Italia! questo è il nome che a te, gloria comune, a buon dritto appartiene; non altro, col quale vogliasi «appropriarlo a parte». V'ha chi dice: Egli è nostro, e le sue ge-

lide membra furono avvolte nei nostri simboli; ed altri: Negli ultimi dì curvò anch'Egli la fronte pensosa al malinconico suono dell'Ave e confessò l'«unico ed universale Dio delle genti». V'ha chi dice: Ora e sempre Egli è nostro, se anche ci abbia sovente flagellati a sangue; ed altri a sua volta oppone: Il primo suo canto fu consacrato al Re Liberatore, uno degli ultimi a «l'Italo Amleto», e intanto gli era passata davanti agli occhi «fulgida e bionda, ne l'adamàntina luce del serto» la forma vivente dell'«eterno femminino regale ». In tutto ciò v'ha del vero, v'ha parte del vero, secondo le vicende de' tempi e il succedersi degli eventi; ma non con angusti concetti deve giudicarsi il Poeta, la cui vita fu un continuo ascendere dal caduco al perenne, dalla passione alla serenità dello spirito e alla libertà dell'arte. Per giudicarlo, come del resto per sentirlo e intenderlo, è necessità sollevarsi su alle pure regioni dei suoi Ideali, che furono la forma artistica della Parola e la grandezza della Patria.

Nel «lago del cuor» suo, non come in livida immobile palude, ma come in ampio mare, il cui specchio scintilli, or più or meno, al raggio dell'alto e si colori dell'azzurro dei cieli e anche della caligine delle nubi, ora mosso appena e accarezzato dal soffio lene dei venti, or ribollente dai gorghi profondi, tutto ebbe un riflesso: tutto quanto è umano, tutto quanto è italiano. Uomo del suo tempo, egli tutto gittò nel capace crogiuolo del suo spirito, e anche le scorie della passione momentanea si fusero in quello e si trasfigurarono, e ne uscì un'opera di italica stampa e di classica purezza.

Tacete, grida ai discordi spiriti la madre Italia; tacete, e niuno osi usurpare a sè la gloria di Giosuè Carducci — Giosuè Carducci è mio!

NOTE.

A (a pag. 92).

Nel *Giornale d'Italia* del 27 aprile il prof. C. Tommaso Aragona dubitò dell'esattezza della mia frase, che il Petrarca nel dì della incoronazione e nel proferire la sua arringa si **esaltasse in sè medesimo** al pensare che in cotesta stessa aula Cicerone volse **il suo dire a Cesare**, opinando che « la esaltazione del Petrarca più che a reminiscenze e a sentimenti umanistici fosse dovuta principalmente ad un fenomeno puramente psichico e profondamente soggettivo », accennato da lui stesso nel suo libro *Secretum*. Il fatto è che, senza escludere del tutto che il poeta si compiacesse del giuochetto di parole fra *Laura* e *Laurea*, e questa avesse cara perchè gli rammentava la donna amata, non è, come afferma il prof. Aragona, per una « interpretazione soggettiva » e perciò mia, se ho scritto che si esaltasse a quel ricordo, esatto o no ch'ei fosse. Certo è che di ciò egli fa menzione nel testo dell'arringa da lui pronunziata in tale occasione in Campidoglio, colle parole: « ut ait Tullius.... coram Julio Cæsare in HAC IPSA AULA VERBA FACIENS ». Sarà « interpretazione soggettiva » l'affermare che tal ricordo dovesse esaltarlo?

B (a pag. 103).

Sulle relazioni fra il Mamiani e il Carducci fu scritto nel *Giornale d'Italia* dal signor Seghetti un articolo, che credei dover rettificare con la lettera che segue, inserita nel numero del 23 marzo scorso dello stesso periodico.

« *Caro Bergamini*, Leggo nel numero odierno del *Giornale d'Italia* un articolo del signor Seghetti, che in breve spazio mi sembra contenere non poche inesattezze.

« Vi si narra infatti che il primo incontro fra Terenzio Mamiani

e Giosuè Carducci avvenisse nel 1860 a Bologna: a Bologna, dove il Carducci andò nel novembre, non per avervi udienza dal ministro, ma per salire la cattedra, della quale il Mamiani lo aveva stimato degno. Il primo incontro fu, è vero, nel '60, ma non a Bologna, bensì a Firenze, e a Palazzo Pitti, quando il Mamiani nell'autunno venne a leggere nella Accademia della Crusca l'Elogio di Carlo Troya. L'offerta della cattedra bolognese era stata fatta dal ministro fin dal 18 agosto; il Carducci si recò nell'occasione ricordata a ringraziarlo di persona. Quando io entravo a salutare il buon promotore de' miei studj giovanili, ne usciva il Carducci. Il Mamiani subito mi disse: « avete visto quello che è uscito di qua? È il Carducci, che mando professore a Bologna. » Ma io, che fin dal 1855 avevo dimorato il più del tempo a Torino, non conoscevo il Carducci. Il *primo incontro* fra il Mamiani e il Carducci, già nominato professore, fu dunque a Firenze.

« Il signor Seghetti afferma che in quell'incontro bolognese il Carducci portasse al Mamiani un fascio di carte, prose e poesie, che gli lasciò, e che per qualche tempo rimase dimenticato in un angolo della stanza. Ma se non delle prose, il Mamiani aveva già notizia delle poesie del Carducci, e precisamente del volumetto stampato nel 1857 a San Miniato, che l'autore gli inviò appena uscito a luce, e nel quale si conteneva un sonetto al Mamiani stesso. Quando ebbe letto quelle *Rime* ricordo che me ne fece molte lodi, e fin d'allora concepì grandi speranze dell'autore di esse.

« Parrebbe anche, a sentire il signor Seghetti, che il Mamiani, molto pregiando le prose, minor stima facesse delle poesie, a gustar le quali l'autore avrebbe dovuto « cominciare dal preparare il pubblico italiano ad una nuova prosodia ». Queste parole il signor Seghetti pone in bocca al Conte come consiglio dato al Carducci. Ma anche qui vi è confusione di fatti e di date. In una lettera del Mamiani, del 1882. egli chiede bensì che voglia il Carducci stesso accennare « con quali norme e con che sentimento è stata condotta la novissima prosodia », ma fa grandi elogj delle *Odi barbare*. Ad ogni modo, i consigli e dubbj del Mamiani non possono cadere « poco dopo » l'asserto incontro di Bologna, perchè nel volumetto delle *Rime* non ve n'ha nessuna che appartenga alla nuova metrica.

« L'episodio non è di grande importanza; ma è sempre bene ristabilire il vero. Il signor Seghetti afferma di tenere le notizie pubblicate nel *Giornale*, dal proprio padre, che ebbe « lunga amicizia e consuetudine » col Mamiani. Ma a me par chiaro che o il signor padre o il signor figlio non riferiscano i fatti con la dovuta esattezza ».

C (a pag. 111).

Insisto sul negare il dritto di vituperare la patria e maledirla, perchè se quello che dissi ottenne l'approvazione dei più, vi fu chi pubblicamente me ne fece quasi rimprovero. Nè io risponderei, se non si trattasse di un giornale di giovani — la *Vita letteraria* di Roma — e se le sigle poste sotto all'articolo, del resto a me molto benevolo, non mi indicassero in chi lo scrisse un giovane di bell'ingegno e di buoni studj.

Or ecco le parole, alle quali intendo replicare.

« Non credo opportuno esaminare separatamente le singole parti « del discorso: alcuni giudizj in esso contenuti potranno forse « sembrare invecchiati alle nostre giovani menti, che rinascono e « si rinnovellano « alba per alba » — così il giudizio che il D'An- « cona dà dei Giambi ed Epodi, quel capolavoro di violenza e « di febbre, superiore per impeto lirico agli Châtiments del « grande fratello maggiore: giudizio errato — a mio modo di ve- « dere — perchè il critico dà loro solo un valore storico; e nega « al Poeta il diritto di oltraggiare la patria, anche quando questa « sia vile; distruggendo così insieme con i Giambi ed Epodi « del Carducci, la Germania dell'Heine, in cui l'odio apparente « altro non è se non la raffinatezza, la squisitezza, la tensione su- « prema dell'amore più febbrile e ardente ».

Lasciamo stare da parte l'Hugo e l'Heine, i Châtiments e la Germania, che corrispondono a condizioni delle patrie dei due poeti assai diverse da quelle dell'Italia tra il '50 e il '60. Nè io voglio, nè potrei, distrugger nulla: esercito, con misura e coscienza, la mia professione di critico e di scrittore italiano soltanto rispetto ai Giambi ed Epodi: ai quali poi non è esatto — e chi ha letto può ricordarsene — ch'io neghi il merito poetico. Può essere che non essendo più in condizioni di vita quando « alba per alba » le menti « rinascono e si rinnovellano » metta fuori giudizj « invecchiati »; e se mi si usasse la carità di indicarmi quali sono questi giudizj « invecchiati » l'avrei caro: purchè ciò si faccia nel mezzo del giorno a eguale distanza dall'alba che è tramontata e da quella che sorgerà, con speranza che così possa io avere una sentenza meditata e sicura.

Ma lasciamo gli scherzi. Sì, io nego al poeta, come a qualsiasi altro, « il diritto di oltraggiare la patria », e mi dolgo che l'estinto grande poeta vi si sia lasciato indurre. Il mio pel Carducci è *rationale obsequium:* lo ammiro in tutto, in questo non l'approvo; e la mia schietta parola è un omaggio, del quale credo che il suo spirito buono, affettuoso, magnanimo mi debba tener conto, e rin-

graziarmi come di ammonimento di amico. Io credo fermamente ch'egli, maledicendo la patria e chiamandola vile, abbia oltrepassato il segno. Anche il Petrarca vide l'Italia in condizioni peggiori che non fosse ai dì nostri tra la costituzione del Regno e l'acquisto di Roma: disperò che movesse la testa « dal pigro sonno », la chiamò « vecchia, oziosa e lenta », augurò di poter avvolgerle « la mano entro i capegli » per scuoterla una buona volta. Ma ciò nonostante egli non la maledisse; anzi, il nome della Patria gli intenerì il cuore e il ciglio: « Non è questo il terren ch'i' toccai pria? Non è questo il mio nido Ove nudrito fui sì dolcemente? Non è questa la patria in ch'io mi fido, Madre benigna e pia, Che copre l'uno e l'altro mio parente? » E il Leopardi vide l'Italia « nuda la fronte e nudo il petto », piena di «lividore e di sangue» « carche di catene ambe le braccia », nascondendo « la faccia tra le ginocchia »: e questo spettacolo lo invitò a un inutile sacrificio di sè medesimo: « l'armi, qua l'armi: io solo Combatterò, procomberò sol io ». Si dirà: tempi diversi; diverso temperamento poetico; sta bene, ma quelli sono sentimenti veramente umani e civili, che trovano riscontro in tutti gli animi dei nati della stessa patria nè punto eccedono la misura.

Concludendo: non credo aver diminuito la gloria del poeta con le mie riserve su un gruppo speciale di componimenti, additando tuttavia le vicende del tempo che li ispirarono, e facendo per ultimo notare come quelli posteriori s'informino a sensi larghissimi di amore e di speranza, degni veramente del gran cuore di Lui. Quello che mi spiace è che, al giorno d'oggi, dei giovani possano rimproverarmi di negare assolutamente « il diritto di oltraggiare la Patria »: e confesso che, dopo aver parlato per essi, questa proprio non me l'aspettavo! Oh grande efficacia della parola!

Ad ogni modo, è per me una consolazione il non aver mai nei miei giovani anni, usato del diritto che sembra vogliasi ora rivendicare e di aver amata sempre e rispettata e servita la Patria. L'ho pianta schiava; l'adoro risorta, se anche ci sieno tante cose di che lamentarsi con buone ragioni. Possa la giovane generazione, giunta ai miei anni, consolarsi egualmente di non aver mai non che commesso atto, neanche proferito parola ingiuriosa alla gran Madre.

« Sempre e su tutto l'Italia »: adempia la Gioventù colle opere il consiglio, il comando del grande Maestro.

POSCRITTO.

Questo Discorso, pronunziato in Roma ai 19 di Aprile, e del quale fu generalmente approvata la sincerità e la misura, ebbe a Pisa una *coda*. *In cauda venenum*, dice il proverbio, ma fu un veleno che non mi ha guastata la salute, nè alterato l'umore.

Pochi giorni appresso — ai 28 di Aprile — l'arcivescovo mons. Maffi, reduce da Roma, doveva far ritorno in Pisa nella sua nuova dignità di Cardinale. Parte della cittadinanza volle preparargli solenni onoranze, e dal Comitato, a tal uopo formatosi, il Sindaco e la Giunta ebbero avviso che, ad una data ora, il nuovo Principe della Chiesa avrebbe ricevuto nel Palazzo arcivescovile. E la Giunta, me assente perchè rimasto a Roma, deliberò accettare l'invito. Però il dì innanzi all'entrata, e quando io ero di ritorno, venne altro avviso: che, l'entrata avrebbe avuto luogo «in forma pubblica»; la qual cosa designava un ricevimento solenne ed ufficiale fin dalla Stazione ferroviaria. Se non che, consultando Leggi e Regolamenti, potei sincerarmi che quei signori del Comitato erano caduti in errore, perchè in quelli nulla è detto rispetto alle entrate dei Cardinali, pei quali soltanto è stabilita la precedenza su tutti, quando intervengano a ricevimenti di Corte. Come si vede, è una clausola che non ha avuto finora molte applicazioni, nè, col vento che soffia, sembra probabile che ne avrà in un prossimo futuro. Deliberai pertanto, poichè allora ero io il Sindaco, di attenermi al primo avviso e recarmi colla Giunta al Palazzo arcivescovi-

le: e questo feci. Ma gli avversarj amministrativi e politici dissero, scrissero e sostennero che ero andato alla Stazione; e sì che essendovisi recati in gran numero per accogliere a modo loro il Cardinale, mentre gli altri, causa il tempo pessimo, erano rimasti valorosamente tappati in casa, avrebbero potuto constatare che non c'ero. Vi fu perfino chi affermò che mi ci ero recato in calzon corti, come un abate del secolo XVIII pronto a danzare il minuetto! Ma quando si hanno le traveggole, si vede tutto quello che immagina la fantasia e suggerisce il mal animo.

Andai dunque al Palazzo arcivescovile, e con ciò credevo di compier un atto di dovuta cortesia, e proprio al mio ufficio. E anche adesso credo di aver fatto quel che era dover mio come Sindaco, vale a dire come rappresentante, se non di tutta, di una parte cospicua ed educata della cittadinanza. Se poi non l'avessi fatto mi si sarebbe ragionevolmente accusato di mancare ad un atto di dovere perchè non appartenente al culto della maggioranza, e di posporre l'ufficio pubblico a ragioni private: e ciò, per coerenza alle mie idee rispetto alle credenze religiose, non volevo si supponesse. Nato, come ognuno nasce, in una determinata religione, non professo i riti nè di quella nè d'altra, ma sento e pratico il massimo rispetto verso tutte le credenze, che, nella varietà delle forme, rispondono a concetti e sentimenti, insiti per modo nell'umana natura, che mal si crede poterli sradicare e abolire. Anzi, la violenza non giova ad altro, che a conferire ad essi maggior vigore, ed è soltanto col reciproco rispetto e colla mutua tolleranza, che le varie religioni si accosteranno l'una all'altra, e i culti diversi si sfronderanno di quanto hanno di partico-

lare. Uno dei maggiori avvenimenti del secolo XIX, sebbene non abbia ancora arrecato tutti i frutti di che è capace, è per me il Congresso delle religioni tenuto a Chicago, dove i culti molteplici trovarono almeno nel *Pater noster* una comune formula di preghiera al Fattore delle cose e degli uomini. E a me piace veder come in America vi sia qua e là una comune casa di Dio, dove nel dì festivo si invoca il padre universale successivamente e secondo i singoli riti ed ufficj. Che se nella vecchia Europa è lontano ancora ciò che nella giovane America è presente, si può e si deve augurare che nella legge, e più nel costume, ci si avvicini al massimo trionfo della eguaglianza civile e della libertà di coscienza. Questo è l'ultimo termine a cui deve mirare chiunque professi il culto della Giustizia; ma perchè un tempo si obbligava a credere, non devesi ora obbligare a non credere; nè perchè taluno, come me, appartenga, per non spiegabile nè sindacabile arbitrio della sorte, a gente un giorno perseguitata, deve egli a sua volta diventare persecutore, ma benedire invece il progresso dei tempi e secondarlo col pensiero e coll'opera, coll'insegnamento e coll'esempio. Sta bene che Calvino non sia bruciato come protestante, ma non va bene che invocando solo per sè la libertà del pensiero e della coscienza, Calvino faccia ardere sul rogo Servet.

A questi concetti, che ancora, pur troppo, non sono di comune assenso, ma che saranno il sillabo dell'avvenire, non partecipava di certo quel consigliere del Municipio di Pisa, che, nella seduta del 29 Aprile, volle rimproverarmi la visita al Cardinale, non soltanto come Sindaco ma come cittadino e scrittore. La

seduta dal principio si annunziava tempestosa, per la gran gente che si pigiava nell'atrio, ne' corridoj, per le scale, ed anche attorno al palazzo comunale. Tutto era preparato per una adunanza tempestosa. Quel consigliere chiese di parlare sulle Comunicazioni del Sindaco; gli obbiettai che Comunicazioni non avevo fatto, ma egli continuò volendo dimostrare che ero colpevole di incoerenza, avendo a Roma — ecco la *coda* del Discorso — parlato «del rogo del Bruno e della tortura di Galileo», mentre a Pisa... E qui avrebbe certamente voluto accennare alla mia visita; se non che io lo interruppi, obbiettando che a Roma avevo parlato a mia posta come libero oratore, a Pisa operato doverosamente come Sindaco. Allora l'uditorio proruppe in grida scomposte, e non potendo domare il tumulto, sospesi la seduta e mi allontanai dalla sala, ritornandovi tuttavia poco appresso ad istanza dei rappresentanti d'una parte e dell'altra del Consiglio: ma il baccano ricominciò peggio di prima, sicchè, alzandomi e uscendo, diedi ordine all'Ispettore della Polizia municipale, cui ciò spettava, di far sgombrare la sala.

Che fra i detti di Roma e il fatto di Pisa ci fosse peccato d'incoerenza, è asserzione arbitraria e forzata. Chi mi obbligava a Roma discorrendo del Carducci, di parlare anche di Giordano Bruno? Parlare del Bruno, volli; far ossequio al Cardinale, dovetti: nè in cotesta occasione sarei da lui andato come semplice cittadino, perchè non avrei avuto ragione a ciò, sebbene egli sia persona gentilissima e coltissima, che, volendolo, potevo ossequiare altro giorno. E se di quel martire della libertà di pensiero, il cui nome è, per sua postuma immeritata sventura, sulla bocca di tanti, pei quali non è altro che un grido di guerra,

io, lì in Roma, nella sala dominata da due marmoree immagini di Papi, volli ricordare il sagrificio, fu atto spontaneo del mio intelletto e della mia coscienza. Fu anche reazione e protesta, perchè quando sento quel grido pronunziarsi da certuni, me ne commuovo più che un devoto non faccia a una bestemmia ereticale, e temo che esso coll'andar del tempo possa significare atto turpe o intenzione malvagia, al modo stesso come il *Viva Maria* degli aretini del 1799, malamente rievocato dal Vescovo di Arezzo nel suo recente ingresso, è diventato nell'uso comune sinonimo di rubare. Non è dunque da quando dagli ignari si fa scialacquo del nome del Bruno, ch'io nutro un culto per lui; ma da quando, giovane a diciotto anni, studiavo, bene o male che il facessi, la vita e le opere del suo contemporaneo e confrate, Tommaso Campanella. Mi riuscì allora di possedere una copia delle opere sue, ristampate dal Wagner, rara a trovarsi in Italia, e saputo che in Francia il prof. Cristiano Bartholmèss aveva pubblicato due volumi sul Nolano, con audacia giovanile gli scrissi, ed egli me li mandò in dono. Non fu, lo affermo, per sollevare eventualmente qualche facile applauso od assenso, ma per reverenza antica e profonda ch'io ricordai il Bruno, e con esso il Galilei, come che ambedue rappresentino, con mirabile evidenza di esempio, le condizioni fatte al Pensiero italiano all'aprirsi del secolo XVII. E qui di passata osservo che, quanto a Galileo, negai colla maggior parte degli storici, la tortura materiale ed affermai quella morale, chiamandola, come fu, «nefanda». Ma è molto probabile che se S. E. il card. Maffi fosse stato fra i giudici di Galileo, non avrebbe, per luce di mente e mitezza di costume, dato il voto per la condanna; e dico probabile, perchè cia-

scuno vive nel suo tempo e all'opinione corrente più o meno obbedisce; certo non l'approva ora, perchè, come insigne fisico e direttore autorevole di un periodico di scienze fisiche, deve essere sinceramente e caldamente galileiano.

La mirabile mutazione del pensar comune e le conquiste della scienza non sono però avvertite da coloro, il cui giudizio è preoccupato e turbato dal pregiudizio di parte.

Certo la Curia Romana sconta ora duramente, e meritatamente, quei due grandi misfatti del rogo del Bruno e della condanna di Galileo. Ma non fu sola essa in quei tempi a dar esempj di feroce intolleranza. Qualche anno prima, nel 1546, Stefano Dolet per sentenza dei dottori della Sorbona fu condannato ad esser arso per eresia, su quella piazza ove ora sorge, ad espiazione, il suo simulacro, come in Campo di Fiori quello del Bruno. E più tardi, nel 1762, veniva suppliziato colla rota il Calas protestante, per sentenza del Parlamento di Tolosa, e la sua memoria fu riabilitata sol quando si levò calda d'ira e di ragione la voce del Voltaire; come ai dì nostri, a liberare la vittima dell'antisemitismo e del nazionalismo, a richiamare il prigioniero dell'isola del Diavolo, ci volle quella dello Zola: rispetto al quale diverso potrà essere il giudizio come romanziere, non però discorde per la magnanima fierezza del suo atto di accusa. Or tutto ciò prova, venendo fino ai giorni nostri, che fatti di atroce intolleranza sono imputabili a tutti i poteri, anche a quello invisibile della così detta pubblica opinione. Ma, per felice mutazione di tempi, ormai la Curia romana non farebbe nè potrebbe fare, anche se — ma no 'l credo — ne avesse la voglia, atti simili a quelli, che anch'oggi le sono rinfacciati.

Il caso del fanciullo Mortara precede di poco la caduta del potere temporale, e sarà, giova il crederlo, l'ultimo della serie. Anche il Papato si trasforma: se pure repugnante, o inconsapevole; il Progresso gli ha tagliato gli ugnòli: che potrebbero rispuntare soltanto per le intemperanze degli avversarj.

Forse anche troppo si è ormai corso rispetto alla indulgenza verso i malfattori, come si nota nel fatto di certe grazie recenti, in Italia e in Francia; ma l'universale coscienza impone che le opinioni scientifiche sieno libere; e in questo non si torna indietro. Nè tortura nè rogo, nè altra condanna per mere speculazioni in materia filosofica o religiosa. I tempi più no 'l permettono; e anche nelle subite commozioni popolari più miti sono le forme dell'ira. Ne volete un esempio? Il giorno anniversario di Garibaldi le turbe acclamanti s'inbatterono in Pisa in un prete di fuori, che, essendo un po' alticcio — così disse poi in Tribunale — proferì parole inopportunamente offensive e cavò di tasca un rasojo. Gli furono addosso, e certo non gli fecero carezze, anzi lo malmenarono; ma si contentarono di stracciargli di dosso la veste talare, e questa portarono sotto la statua di Garibaldi, ed ivi la bruciarono come fragrante olocausto. Date che tre secoli addietro, o anche meno, si fosse trattato di un povero giudeo o di un eresiarca, colpevoli anche soltanto di essersi incontrati in una turba fanatizzata, e si può dire che si sarebbe bruciato di lui ben altro che la tonaca! Ma da ora avanti non si hanno da fare *autos da fè* neanche delle vesti, come non si dovrà rinnovare il « bruciamento delle vanità » del Savonarola.

Torniamo alla narrazione dei fatti di Pisa. Sciolta la seduta, andai a casa. Poco appresso sentii un lon-

tano rumore e alzando il capo dalla finestra del mio studio che infila dritto il Lungarno Mediceo, vidi venire una mano di gente — un centocinquanta o poco più — che correva preceduta da due ciclisti, e gridava. Si fermò un momento, a dar la baja, e qualcosa di peggio, a un povero frate; poi riprese la corsa, e giunta che fu sotto le mie finestre, il gridare incomposto prese forma di parola e d'invettiva. Gridarono: *abbasso il Sindaco clericale, l'apostata, il rinnegato, il camaleonte* e non so quanti altri consimili graziosi appellativi, appropriatissimi, come ognun sa, alla mia persona. Gridarono, per non mancare all'uso, anche *Viva Giordano Bruno*, ed io ripensai allora alla replica magnanima ch'ei fece alla lettura della condanna: *Majori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam.* Soltanto a « timore », che non era del caso, sostituii *verecundia*. E se non sul momento, la vergogna dell'atto villano è sperabile l'abbiano sentita poi. E la gazzarra invereconda, colla quale si voleva punire un atto di semplice educazione, con uno di somma ineducazione, ebbe una doppia replica il giorno dopo, con maggior numero di intervenienti, fra dimostranti e curiosi. Ma a me non era nascosto chi incitava quei giovani, e dove e quando si eran presi gli accordi.

Il giorno appresso, 30 aprile, gli autori della dimostrazione, o chi per essi, sentirono il bisogno di giustificare i loro atti, e affissero per le cantonate un manifesto, che cominciava scagliandosi contro « il signor D'Ancona docente nella nostra Università ». Così quei bravi ragazzi mi destituivano, privandomi di un titolo confermatomi da circa nove lustri di fatiche! Ma, o io non capisco più nulla del cuore della

gioventù o quella locuzione non è farina del sacco o almeno prodotto spontaneo della mente di quegli anonimi « studenti universitarj anticlericali », che per tal modo firmarono quel foglio. No, la gioventù non ha di queste grottesche irriverenze! e quella frase, che doveva produrre un grand'effetto, come di sprezzo, e in chi la lesse non generò se non disgusto, era evidente ispirazione di malignità invecchiata. E anche la frase finale rivela la stessa ispirazione aliena, protestando essa contro « chi, a prezzo della propria dignità, si manteneva al potere ». Questo *chi* si capisce che ero io; ma, davvero, che cosa importava alla scolaresca se io ero e restavo Sindaco? Erano ben altri coloro a cui ciò spiaceva, e che credevano capitata la buona occasione di buttar giù me e miei colleghi di amministrazione, sopratutto alla vigilia di conchiudere col Governo le pratiche, che dovevano salvare il Municipio dal fallimento.

Del resto, pensandoci su, quello che mi fu fatto, mi spettava, e non doveva scandalizzarmi o meravigliarmi. Le scolaresche italiane fischiarono il Bonghi, fischiarono il Carducci, e pochi giorni innanzi avevano fischiato il Graf. Perchè dovevo io essere il professore previlegiato, in un tempo in che vuolsi abolire ogni previlegio? Secondo le leggi inesorabili della storia e della filosofia della storia dovevo esser fischiato anch'io. E come i miei predecessori in fischiatura, posso dir con leggera variante a un verso dantesco: L'oltraggio che mi fate, *a onor mi tegno.*

Ma poichè è mia massima costante di dover rispondere quando si ha ragione di ristabilire il vero, e contro l'avviso di alcuni amici che avrebbero voluto non mi curassi di quel foglio, a questo modo replicai il giorno stesso:

Concittadini,

È stato affisso contro di me un manifesto a nome degli studenti universitarj anticlericali.

A scritti anonimi non è uso mio il rispondere: ma perchè qui e altrove non si possa sorprendere l'altrui giudizio, vi dirigo queste parole.

Non so chi mi accusi, ma scorgo bene la mano che muove il colpo, e capisco l'intento a cui si mira.

Io mi rivolgo fidente a Voi: a Voi che da lunghi anni mi conoscete, e che ben sapete come per solo sentimento di dovere, e per devozione al luogo natio, io abbia accettato il grave ufficio di Sindaco, del quale oramai, ben lo spero, siamo prossimi a cogliere qualche frutto.

Si travisano i fatti; si torcono ad altro senso le mie parole. Ma il tumulto era preparato, ed io, quando scoppiò, dovevo impedire che l'aula del Consiglio Comunale si mutasse in un disordinato Comizio. Ammonii e pregai, ma la mia voce fu soffocata da grida incomposte. All'oratore che dubitava dell'esattezza di certe mie parole pronunziate volontariamente e coscienziosamente a Roma, risposi essere esattissime; e nonchè a pochi giorni di distanza, nemmeno dopo molti anni ne ritratterei pur una. E aggiunsi che a Roma narravo storia: qua nell'aula non potevo permettere che si trattassero argomenti non risguardanti interessi municipali.

Concittadini.

Voi sapete che vivo vita modesta, e tutta data agli studj. Gioventù studiosa, tu sai che da quarantasei anni non ti ho dato se non precetti di civile dignità ed esempj di coscienza, Ebbene: senza jattanza io dico che tutta Italia stupirà quando le sarà noto che io sono stato vituperato qui nella mia Pisa, sia pure da una piccola parte della cittadinanza e della scolaresca, per mancanza di virtù civili, di coerenza, di sincerità, e che in nome appunto di Giosuè Carducci, che testè glorificai in Campidoglio, mi si muovono sì atroci accuse. Nulla mi rimprovera la coscienza; nè l'atto di educazione da me adempito per dovere di ufficio, nè l'aver voluto mantenere l'ordine e la dignità delle discussioni consiliarj.

Possa la gioventù tornata a miglior consiglio e arrivata a' miei anni, annoverare tra i fatti della sua vita, azioni più degne di quella oggi compiuta, e della quale serbo dolore, non risentimento.

Pisa, 30 settembre 1907.

Nulla replicai invece, ad altro prolisso manifesto del 3 Maggio, nel quale almeno mi si restituiva il mio titolo, e vi si aggiungeva l'epiteto di « venerato maestro ». Alla larga, però, da certe forme di vene-

razione! Quanto alla rinnovata affermazione, che gli studenti erano stati malmenati dalla polizia, me consapevole e consenzi nte », e che « a sgombrar la sala sarebbero bastati pochissimi carabinieri », ripeto che tale incarico fu da me dato all'Ispettore municipale, e che, anzi, quando poco prima della pubblica seduta a me si presentarono due delegati di Polizia, dissi loro, presenti testimonj, che rifiutavo l'offerta dei loro servizj; come è pure vero, che il tentativo di far sgombrar la sala fu fatto prima dagli agenti municipali; e, questi non bastando, l'Ispettore ricorse a quelli di Polizia, e finalmente anche ai Carabinieri.

In fine di questo secondo manifesto si diceva: « Noi non siamo anonimi: siam pronti a presentare i nostri nomi al prof. d'Ancona ». Erano pronti, ma non lo fecero: e che me ne importava? nè d'altra parte m'era ignoto quello dei più scalmanati.

Ma per me replicò, con apposita protesta sottoscritta con nome e cognome, il fiore della cittadinanza, deplorando ciò che era avvenuto; e le firme raccolte, in numero di circa tre mila, mi furono poi presentate in elegante pergamena.

Così si chiuse quest'episodio, che fu come prodromo ai posteriori atti di volgare teppismo, compiuti in tante parti d'Italia, e che furono battezzati come manifestazioni di anticlericalismo; e si chiuse anche la parentesi, che avevo aperto nell'ultimo periodo della mia vita.

Ai 28 Maggio la legge per Pisa era votata anche dal Senato, ed io potei ritornare, con mia molta soddisfazione, semplice cittadino.

RICORDI DI MAESTRI
DISCEPOLI E AMICI.

GIACINTO CASELLA.[1]

Vi sono al mondo taluni, e specialmente vi erano in Italia — e diciamo vi erano, perchè ogni dì più di cosiffatti si perde la stampa — che, dotati di non comuni attitudini e di solida dottrina, si piacciono tuttavia a star nel buio, a nascondersi altrui, a chiudersi in sè stessi, spregiando o non curando il rumore del mondo, paghi soltanto delle intime consolazioni del pensiero e dello studio. Mentre tanti altri per ogni verso si arrabattano ad ottener fama in qualsiasi modo, costoro non la cercano: nè la fama, si capisce, va in cerca di loro: sicchè essi passano la vita in una oscurità più o meno operosa, e il nome loro appena si bisbiglia in una ristretta cerchia di estimatori e di amici. Di cotesti uomini fu appunto uno Giacinto Casella: ma s'egli in vita sua non cercò lodi, e parve fin anco sdegnare quelle letterarie soddisfazioni, cui poteva ambire a buon dritto, ciò non importa che altri abbia a tacere di lui morto. E poichè i giornali di Pisa ove nacque e di Firenze ove morì — parlo di quelli che mi caddero sott'occhio — non ebbero neanche una

1) Dal *Fanfulla della Domenica* del 22 febbraio 1880: riprodotto con giunte innanzi al vol. I delle *Opere edite e postume di G. Casella,* Firenze, Barbèra, 1884.

parola per lui quando uscì di vita il 18 di questo gennaio 1880, [2] ed il suo nome nelle tavole necrologiche restò confuso con quello di tanti altri non degni di particolare ricordo, piacemi cogliere il destro di rammentare con devozione di discepolo ed affetto di amico, un uomo il cui valore fu solo eguagliato dalla molta e rara modestia. Sappia pertanto l'Italia, poichè parvero non accorgersene i suoi più prossimi concittadini, aver essa nel Casella perduto un ingegno non volgare, che di sè diede nobili frutti e avrebbe potuto darne di più cospicui, se in lui fosse stato maggiore l'impulso esterno al fare, o minori i mali onde ebbe travagliata l'esistenza.

Poco è da dire della sua vita. Era nato da gente di contado in Filettole presso Pisa il 12 settembre 1817. Come accade, e più accadeva per l'addietro, a chi, venendo d'umile condizione, fosse chiamato ad altre occupazioni che quelle campestri o meccaniche, non eragli aperta altra via salvo quella del sacerdozio; e per qualche tempo vestì l'abito talare. Da alunno del seminario pisano passò, finiti gli studj, ivi stesso maestro: poi fu chiamato ad insegnare nelle scuole comunali, dette di *San Michele*, finchè sparsosi il grido del suo valore, molte private famiglie della città gli affidarono l'istruzione letteraria dei loro figli. Nel poco tempo che restavagli libero, potè vie più addentrarsi nella nostra lingua e letteratura, nel latino, nel greco e nelle lingue moderne. Nel giugno del 1852, raccomandato specialmente ai

(1) Poco dopo però usciva un affettuoso ricordo di lui nella *Nuova Rivista Internazionale*, scritto dal prof. G. Rigutini, il quale più tardi — nel 1893 — disse l'*Elogio* del collega nell'Accademia della Crusca (vedi *Atti dell'Accademia della Crusca*, Firenze, Cellini, 1894).

colleghi dal Bonaini, che in Pisa lo aveva conosciuto ed apprezzato, fu eletto accademico della Crusca ed uno dèi compilatori del Vocabolario: nè poca o piccola parte egli ebbe nel discutere e fermare i nuovi concetti coi quali dovesse condursi il lavoro, dopo la interrotta prova dei sette fascicoli. Il Casella fu prezioso acquisto per l'Accademia perchè, dotato di ferrea memoria, aveva sempre pronti esempj di parole e di frasi così di scrittori in prosa come di poeti, e perchè avendo molta vaghezza di ricerche etimologiche, di qui traeva lume a disporre ed ordinare le varie forme e significazioni dei vocaboli. Ma d'allora appunto cominciarono quei disturbi nervosi, che lo accompagnarono fino alla tomba, ed anzi tempo ve lo condussero, e che principalmente tribolandolo al capo ed agli occhi, gli fecero menare vita infelicissima. Ond'è, che nel '74, dopo avere indefessamente atteso alla compilazione del Vocabolario, e pronunziato nelle pubbliche sedute del '54 e del '59 un discorso sulla toscanità della lingua ed un elogio del Gioberti, il Casella, ormai quasi cieco del tutto, chiedeva riposo, e ritraevasi nella quieta solitudine della sua casa, confortato dall'affetto di una colta ed amorevole compagna.

Lascia il Casella parecchi scritti in versi ed in prosa. Le poesie sono disseminate in varie pubblicazioni, per lo più di occasione. Rammento, fra le altre, un bell'Epicedio in morte della giovinetta Alessandra Carmignani; alcune robuste terzine sul Secolo decimonono recitate verso il '46 in una adunanza della colonia Alfèa; un'Ode

filosofica a Dio nel giornale *Il Genio*, e un Canto a Dante stampato pel centenario. In occasione del natale di Roma inseriva nel fascicolo di aprile 1879 della *Rivista europea* un'Ode dimetra, nella quale, con copia di dottrina e acconcia scelta di immagini ed impeto lirico, volle significare l'ufficio provvidenzialmente conferito a Roma di dare al genere umano la coscienza della sua unità, ed affratellarlo come in una sola famiglia.

Molto tradusse, e da varie lingue. Dal greco volgare quel terribile episodio del *Lambro* del conte Solomos, che il Regaldi non si attentò a darci in verso nel suo saggio sul poeta di Zante: ed egli lo tradusse in ottave, delle quali fece dono a me, allora suo alunno. Fin dal '47 si pose a tradurre l'*Aroldo* del Byron: e codesto fu il primo e può dirsi l'ultimo suo cimento col terribile poeta inglese, dacchè l'ultima cosa appunto ch'ei diede alle stampe (nel fascicolo di dicembre della *Nuova Rivista internazionale*) fu il brano del secondo canto di quel poema, che contiene la descrizione dell'Albania. Nel frattempo aveva pure voltato in italiano *La Parisina*, *La sposa d'Abido* e *Il Beppo;* e quelle traduzioni possono cercarsi nello *Spettatore*, nella *Polimazia di famiglia*, ed in altri periodici fiorentini dal 1849 al '59. Ma ei vi ritornava sopra continuamente, e fra le sue carte dovrà trovarsi la definitiva lezione, apparecchiata per la stampa ch'ei vagheggiava, e della quale parlavami pochi mesi innanzi la morte. Al contrario di molti che lo precedettero, volle egli tradurre nello stesso metro dell'originale: e poichè nell'ottava rima il poeta inglese aveva presi a modello il Pulci

e l'Ariosto, il Casella, famigliarissimo col *Morgante* e coll'*Orlando*, attingeva le forme poetiche là donde il Byron stesso le aveva tratte. Nella primavera poi dello scorso anno, quando recatosi nella Val d'Ambra, luogo nativo della moglie, gli occhi, vicini a spegnersi, mandarono per lui un ultimo e momentaneo guizzo di luce, il suo spirito parve rasserenarsi, sicchè egli imprese e presto condusse a fine una traduzione di Properzio, che lasciò pronta per la stampa.

In prosa ricordo di lui alcuni lavori di storia e di critica letteraria, che non dubito di affermare, ciascuno nel suo genere, eccellenti. Il suo metodo critico consiste nel buon senso e nel buon gusto, avvalorati dalla sicura notizia dei fatti. Conosceva egli i pensamenti degli estetici, perchè di filosofia, in ispecie tedesca, aveva studiato più che non sogliono i letterati, ma non si era fatto ligio a sistemi, nè illudeva ed illaqueava la sua mente e quella dei lettori con formule pretensiose, ed il più spesso vacue. Sobrio nell'esposizione, mostrava però chiaramente che al lavoro si era preparato con larghezza di ricerche e ampiezza di meditazioni.

Quei lavori sono l'uno sul Guarini, su Dante il secondo e il terzo sull'Ariosto. Il saggio sul Guarini precede l'edizione del *Pastor Fido* nella raccolta *diamante* del Barbèra; ed è appropriata rivendicazione dei meriti di un uomo, troppo forse lodato un tempo, troppo certamente dimenticato al dì d'oggi: ma che nella storia del dramma tiene luogo cospicuo, non solo pei pregj che niuno negherà trovarsi nell'opera sua, ma per l'ar-

dimento col quale allargò, primo e forse unico fra gl'Italiani, il cerchio della rappresentazione drammatica, introducendovi una temperata mistura di elementi tragici e comici. Contemporaneo di Shakespeare e di Lope de Vega, se, osserva il Casella, non ebbe di quelli la fecondità, mostrò il Guarini d'aver non dissimile concetto del dramma, mescolandolo di riso e di lagrime, di nobiltà e di abbiettezza, di sublime e di grottesco, ed ebbe più dell'uno e dell'altro, quel senso di gradazione e quell'arte delle sfumature, che sembrano talvolta desiderarsi nel sommo inglese e più anche nell'autore spagnuolo.

Rispetto a Dante, trattò egli in una pubblicazione del 1865, *della forma allegorica e della principale allegoria della Divina Commedia*, scrivendo una dissertazione di poco più di venti pagine, ma che, a giudizio di molti intelligenti, è quanto di meglio siasi detto in così trito argomento. Voleva egli — così mi disse quando lo rividi per l'ultima volta — ritornar sul soggetto, allargandolo: ma quel breve saggio serve a mostrare com'egli sapesse sicuramente penetrare nel fondo dell'arte dantesca. Dopo aver determinato il proprio carattere dell'allegoria nel poema sacro, e detto com'essa scenda via via dall'astrattezza maggiore a più particolare specificazione e quindi all'individuazione, e risalga poi indietro pei medesimi gradi all'idea somma delle cose, il Casella prende a dichiarare più specialmente il significato della selva e delle tre belve: e rifacendo il processo stesso tenuto dalla mente e dall'arte dell'autore, scorge simboli generalissimi e astratti, e significazio-

ni sempre più particolari e concrete. Così, ad esempio, rispetto alle tre fiere non esclude che la Lonza simboleggi Firenze, e il Leone la casa di Francia e la Lupa la Curia romana, ma, dalle idee politiche ascendendo alle morali, vede nelle tre belve adombrati sopratutto tre vizj: e qui, separandosi dalla comune degli interpreti moralizzanti, e giovandosi dell'etica dantesca e della ripartizione dell'Inferno, nella Lonza riconosce non già la Libidine, ma la Frode; nel Leone non già la Superbia, ma la Violenza; nella Lupa non l'Avarizia, ma l'Incontinenza; e queste sue opinioni prova con molta acutezza di ragionamenti e con copia di raffronti tolti da tutto il poema.

Dall'osservare due quadri del pittore Carlo Vogel, esposti nel palazzo della *Crocetta* a Firenze, trasse egli argomento a discorrere della *Divina Commedia* e del *Fausto,* di Dante e del Goethe, considerando questi due genj e l'opera loro come « espressione e tipo compiuto della loro schiatta », notandone con acuta sobrietà le somiglianze e le differenze, e di un poema e dell'altro esponendo chiaramente il sostanziale concetto.

E non meno che alla *Commedia* aveva egli posto studio amorevole e continuo all'*Orlando;* e come il poema dell'Alighieri, sapeva anche a mente tutto quello dell'Ariosto per modo che negli ultimi istanti ne ripeteva quantità di versi, anzi parevagli favellare collo stesso messer Lodovico. Del poema, nel 1859 condusse una nuova edizione a conto del Barbèra. Le note sono sufficienti al fine propostosi di agevolarne la lettura e indicare alcune delle fonti a cui l'Ariosto at-

tinse, non per la materia, ma per lo stile: ma il merito principale di questa edizione sta nel discorso proemiale, che a me pare, nell'efficace e piena brevità sua, davvero notevolissimo.

Il Casella con molto buon senno scagiona l'immortal Ferrarese di talune accuse ingiuste, che gli sono state mosse. Anche ultimamente in un compendio di storia letteraria, che, per i molti errori di concetto e di fatto ond'è cosparso, giova sperare non troppo diffuso nelle scuole, leggevamo rinnovate coteste accuse; e dirsi che « l'Italia ha ben dritto di dimandare a messer Lodovico se proprio egli spese i doni datigli da natura nel modo più proficuo e più generoso », e dimandare inoltre « qual'è la generosa idea che l'Ariosto ha bandito, quale il maschio consiglio da lui pôrto all'Italia, che ne aveva tanto bisogno, quale almeno il rimprovero sdegnoso che lo spettacolo di tanta ignavia gli ha fatto erompere dal cuore »? Leggendo di queste cose, vien voglia di dimandare al critico, e con ragione, quel che a torto chiedeva al divino poeta quell'animale del cardinal Ippolito. Il Casella aveva anticipatamente risposto a questo modo: « Fine supremo del poeta come dell'artista è effettuare l'idea del Bello, dican pure quel che vogliono certi magri preconizzatori di *poesia civile;* il qual Bello, essendo secondo Platone una irradiazione del Vero, non può scompagnarsi nè dal Buono nè dall'Utile, intesi nel loro senso più elevato. Per chi gl'intende nel senso volgare, c'è il campo infinito della prosa, dove può correre a suo agio, facendo specialmente il mestiere così utile e buono di giornalista. Coloro adun-

que che dànno persona e vita al Bello così sparso e raro nella natura e nella vita ordinaria, si possono porre a dirittura fra i benefattori del genere umano; che l'Ariosto sia nel suo poema un sovrano artefice di Bellezza, lo dice il consenso universale di tre secoli e mezzo; e con ciò solo egli avrebbe compiuto degnamente il suo ufficio di poeta ». E quanto all'accusa di cattivo italiano e di non essersi commosso ai mali della patria, vedansi in quel Discorso, da pagina XXVII in poi, tutti i passi del poema che sbugiardano l'impronta calunnia.

E qui terminando, esprimerò il voto che gli sparsi scritti del Casella sieno in un volume raccolti. [1] Così quest'uomo, che visse fra i suoi contemporanei quasi occulto ed ignoto, sarà meglio da essi conosciuto ed apprezzato, ed il suo nome si raccomanderà anche per utili frutti dell'ingegno alla memoria degli avvenire.

---

1) Questo desiderio fu poi adempiuto dalla vedova, signora Eleonora Ghezzi, la quale raccolse le *Opere* di lui *edite e postume* in 2 volumi (Firenze, Barbèra, 1884), preponendovi una dotta ed affettuosa Vita del defunto consorte.

TOMMASO GIORGI.[1]

Prima di cominciare i nostri consueti esercizj permettetemi di occupare qualche momento a deplorare insieme con voi la perdita che ultimamente abbiamo fatta, e rammentare le virtù dell'animo e dell'ingegno del nostro povero Giorgi. Col quale or son pochi mesi tutti ci rallegravamo, vedendolo lieto d'aver toccato quel termine della vita di studente, ove comincia la vita ben più ardua e difficile dell'insegnante, e sapendolo poi collocato in ufficio, in città colta e popolosa, e vicino ad un carissimo condiscepolo e amico. Ma ecco, inaspettatamente giungerci la novella della malattia, e, dopo un fallace miglioramento, quella della morte: lontano, ahimè, dalla madre, che in lui aveva posto ogni speranza ed ogni orgoglio: dal fratello, di un animo e di un volere con lui: non intieramente infelice in questo soltanto, che almeno un collega, un amico gli chiuse gli occhi e gli compose poi le membra nel sepolcro. Noi di qui gli mandiamo l'estremo saluto: noi che lo abbiamo visto dal primo all'ultimo giorno del suo tirocinio scolastico, sempre assiduo, sempre modesto, sempre assorto soltanto nell'idea di com-

1) Breve discorso detto in scuola ai 24 gennajo 1876. (Da una pubblicazione commemorativa. - Pisa, Nistri, 1876).

piere il dover suo verso la famiglia e la società. Ed io lo veggo, e lo vedrò per lungo tempo ancora (come ancor veggo il povero Garelli, [1] mancatoci or fa due anni), là, al suo posto, a tutte le lezioni, mostrando nel volto rispetto affettuoso ai maestri, ardore al sapere, soddisfazione dell'appreso, curiosità di nuove cognizioni. Nè d'ingegno fu scarso il nostro Tommaso: bensì quel che più lodo in lui si è d'aver conosciuto come l'ingegno è dono di natura, e non troppo raro, ma che coll'applicazione va sempre accresciuto e rafforzato. Ond'egli non si arrestò per istanchezza, come tanti fanno, al limitar del sapere: nè si stimò d'assai, perchè sapesse qualche cosa più dei tanti che sanno poco; ma con animo risoluto, con volontà irremovibile, con ardore d'affetto tutto si diede allo studio di queste discipline, alle quali sin da fanciullo sentivasi attratto. E voi tutti siete testimonj dei progressi che fece: dell'accrescimento diuturno, graduato, sicuro di cognizioni: voi tutti ricordate quale unanime approvazione uscisse spontanea dalle vostre labbra, quando l'anno scorso lesse nella Scuola di magistero uno scritto, ove in bel modo accoppiavansi insieme indole scientifica ed artistico garbo; e quella lode era giustamente dovuta a chi essendo fra i primi, non che sollevare contro di sè l'invidia, temperava con la modestia ogni vanto che direttamente gli competesse. Chè buono davvero egli era; e son ben sicuro che in niuno dei compagni avuti nei quattro anni di studio, lasciò di qua partendo ricordanze che non fossero di affetto e di desiderio.

(1) Modesto e valoroso chierico rosminiano, troppo presto morto per malattia di petto.

Ed ora di lui non resta se non una dolorosa memoria; ma quanto a me, posso dirvi che essa non mi si cancellerà così presto dall'animo. Io amo i giovani, e voi lo sapete; ma quando ne rinvengo di tali come era il nostro povero Giorgi, li tengo in conto di figli, e vorrei in loro trasfondere tutto quel poco che so, perchè lo accrescano a mille doppi, e riescano di qualche lustro a questa scuola, alle lettere, alla patria. Ma oltrechè una memoria dolorosa per tutti resta del Giorgi efficace l'esempio per voi. Dio a voi conceda miglior ventura che a lui; ma l'immagine sua vi sia presente nei momenti di fiacchezza e di sconforto, e la sua voce vi suoni nell'animo, incoraggiandovi a raggiungere quella meta onorata, che la morte soltanto negò al nostro povero amico.

ENRICO FRIZZI.[1]

È quasi ormai un anno dal giorno, in che da questa cattedra io pronunziava parole di sentito cordoglio per un discepolo carissimo e compagno vostro, o miei giovani, del quale improvvisamente giungevaci la notizia ch'e' ci aveva per sempre lasciato. Non avrei mai creduto che a sì breve distanza da Tommaso Giorgi, la morte dovesse rapire anche Enrico Frizzi, a lui tanto somigliante per le virtù dell'animo e dell'ingegno, e pur troppo per la fine precoce in sì giovane età. Ma a questo nuovo dolore eravamo serbati, pochi giorni dopo aver ricevuti i saluti e gli augurj amorevoli del nostro Frizzi: a questo pietoso ufficio di ricordare l'estinto discepolo sono io chiamato di nuovo col cuore repugnante e pieno di angoscia, quando, secondo il corso delle leggi di natura, e secondo quelle dell'affetto, un giorno, quando che fosse, sulla mia tomba avrei dovuto aspettarmi una lacrima del nostro Enrico. Ma altrimenti era stabilito da quell'arcano potere, che governa le umane sorti, contro il quale insorge l'ateo e cui il credente s'inchina, ma al quale ineluttabilmente devesi soggiacere. pur dimandando, senza sperarne risposta, perchè

1) Breve discorso detto in scuola al 10 gennaio 1877. (Da una pubblicazione commemorativa. - Pisa, Nistri, 1877).

un giovane nel fior degli anni, buono, onesto, promettente di sè, amore dei condiscepoli, orgoglio dei maestri, speranza dei genitori, debba così presto esser tolto agli amici, alla famiglia, alla patria. Misero conforto restano a noi soltanto le lagrime e la memoria del caro estinto. Del quale piacemi ricordare innanzi a voi alcune delle doti, che lo rendevano singolare e a lui spontaneamente conciliavano l'affetto e la stima.

In lui modestia rarissima e non ostentata, ma vera: quando, invece, tanta parte di gioventù, meno valente ch'ei non fosse, crede esser giunta alle ardue cime del sapere, essendone invece ben lungi, e coll'intelletto offuscato dalle nebbie di falsa o difettosa dottrina. Indi nel Frizzi l'ammirazione per quanto altri facesse di lodevole: severo soltanto con sè medesimo, e preso sovente da subiti scoraggiamenti. In lui dolcezza di modi ed onestà somma di costumi, come se egli dell'età infantile avesse tuttavia conservato l'innocenza. In lui amore indefesso allo studio, tanto che gracile essendo di aspetto e non ben fermo di salute, bene spesso io doveva ammonirlo di non affaticarsi di soverchio; laddove a tanti altri è necessario raccomandarsi che studino maggiormente. In lui vivace ingegno, congiunto a maturità d'intelletto, a pazienza nelle ricerche, a desiderio insaziabile di sapere. Voi tutti ricordate i buoni frutti che del suo studio ei ci diede negli esercizj scolastici: gli sperimenti di lezione, nei quali si mostrò franco, ordinato, preciso; i lavori letti nelle nostre conferenze, in che diede a divedere acutezza di mente e pratica del buon metodo critico. Nelle vacanze, anzi che riposarsi,

correva a lavorare nelle biblioteche di Firenze, si faceva esperto nel leggere i manoscritti, andava in traccia di argomenti non ben trattati od ignoti, tesoreggiava notizie non divulgate, e ne faceva argomento ai futuri esercizj di questa nostra scuola. Sapeva che il campo della storia letteraria è quasi tutto da ricercare e coltivare di nuovo, e si veniva provando a quei lavori eruditi, pei quali era nato. Rammenterete quel ch'ei ci lesse dell'invido coetaneo di Dante, Cecco d'Ascoli, del quale studiò su nuovi documenti la vita e gli scritti; e poi di Matteo Palmieri, imitatore di Dante, del quale cercò sui manoscritti, fra loro comparandoli e traendone fuori la corretta lezione, il poema della *Città di vita*, comunicandoci di esso compiuta notizia. Più tardi, attratto dal desiderio di più a fondo studiare quel secolo di cui tanto si parla, e così poco ancora si sa — il secolo decimoquinto — si pose con ardore a cercare ciò ch'esso fu nella politica, nella letteratura, nelle ricerche erudite; e, prendendo avviamento al lavoro da una monografia su Vespasiano da Bisticci, il Plutarco dei mecenati e dei grammatici quattrocentisti, mosse con piede sicuro a conoscere e far conoscere altrui la storia civile e letteraria di quel periodo, che potrebbe dirsi dei primi albòri del Rinascimento. Questa fu la sua Tesi di abilitazione per la Scuola Normale Superiore: incompiuta per certi rispetti com'è naturale, ma per certi altri, ricca di fatti non noti o mal giudicati, di considerazioni importanti, di resultati degni d'osservazione, e tale ad ogni modo, che poteva esser bene augurato principio a più ampio e definitivo lavoro; e,

non che ad un giovane, come il Frizzi, avrebbe potuto far onore a chiunque fosse più innanzi nell'età e nello studio.

Un altro anno di cure avrebbe potuto portare il lavoro del Frizzi a quella perfezione, cui era ben avviato, ed io lo consigliava di attendere ancora prima di accettare un pubblico incarico; e se nuovi ordinamenti non avessero tolto via quel quinto anno di tirocinio scolastico imposto ai futuri maestri, perchè maggiormente si addestrassero nella teorica e nella pratica dell'insegnare, il Frizzi sarebbe volenteroso rimasto qui a Pisa, o sarebbesi recato a Firenze a compiere le necessarie indagini nelle biblioteche e a perfezionare il suo scritto. Rimutati pertanto i nuovi ordini, a lui, figlio affettuosissimo, premeva mostrare ai genitori qualche frutto delle loro cure e dei sacrifizj, incamminandosi nell'ardua e mal rimeritata carriera dell'insegnamento mezzano. Ma, benchè segnalato per meriti singolari dall'Istituto onde usciva, non si trovò per lui se non un posto ginnasiale in Sicilia; non gli resse il cuore di vivere così lungi dalla famiglia, e quasi era presago che all'ultima ora laggiù gli sarebbe stato difficile il conforto del bacio paterno. Accettò invece un posto nel Liceo pareggiato di Novi; ed ivi mostrossi così zelante nel fare il dover suo, che ben presto fu caro ai discepoli, stimato dai superiori; e, tutto assorto nell'uffizio suo, sperava soltanto che, data buona prova di sè, potrebbe un giorno essere chiamato in città, ove avesse più ajuti allo studio.

Ma tanta bontà di animo, tanta operosità d'intelletto, tanto vigore di volontà doveva ad un

tratto annientare la morte, che improvvisamente lo colse appena compiuti ventidue anni. Negli ultimi momenti del viver suo pensò mestamente ai suoi condiscepoli, ai suoi maestri; a noi mandò l'estremo addio, a noi raccomandò di non dimenticarlo. E noi nol dimenticheremo di certo. Io porterò meco per tutta la vita scolpita nell'anima la cara immagine di questo giovine rarissimo, che molto mi amava e cui io ricambiava di pari affetto.

Conserverò con amorosa cura le sue lettere, nelle quali ogni parola è fedel ritratto dell'indole sua così ingenua ed amorevole, e quelle copie di antiche Rime inedite, tratte dai codici fiorentini, dove fin la nitidezza del carattere e la cura d'ogni minuzia nei raffronti, mi ricordano la sua esattezza e diligenza singolarissime. E a voi, o giovani, che state per compiere, o soltanto cominciate questo difficile arringo, io avrei voluto porgere ad esempio nella vita e nelle opere il Frizzi, e l'esempio sarebbe stato efficace, perchè innanzi agli occhi vostri; ed anche da lungi egli avrebbe per tal modo giovato a voi, come volonteroso aiutava i condiscepoli, che a lui ricorrevano, quando ancora sedeva su questi banchi. Ora evoco soltanto una memoria; ma l'affetto e la pietà avvivino questa pallida immagine; e come io, cogli occhi della fantasia, vedrò sempre al suo luogo consueto il povero Frizzi, così lo spirito suo abbia sede in mezzo a voi, incuorandovi ad essere, come lui, buoni, modesti, studiosi.

PLACIDO CERRI.

Lo scritto che segue, e che io, premettendovi una lettera a Celestino Bianchi, intitolai *Le tribolazioni di un insegnante di Ginnasio*, apparve dapprima nel 1873 nel giornale la *Nazione* (nn. 107-111) e qui, come anche nella riproduzione che ne fece nell'84 l'*Eco dell'Associazione fra gl'insegnanti* (n. 5), non portava nome di autore. Ora posso dire che autore ne fu il dottor Placido Cerri, e che il luogo ove insegnò fu Bivona.

Giova sperare che le cose in esso narrate, e le considerazioni che vi premisi, non abbiano ormai altro valore che storico. Dico: *giova sperare*, perchè non ho la certezza che certi sconci dell'insegnamento secondario e certi usi del viver cittadino in remoti recessi del paese nostro sieno del tutto corretti, nè per conseguenza, certe riflessioni sieno adesso del tutto inopportune. [1])

Conobbi il Cerri nell'inverno dal '72 al '73, che egli, già preso dal male, onde doveva esser condotto al sepolcro, passò in Pisa in cerca di aure

1) E non le credo del tutto inopportune neanche adesso (1907). Ad ogni modo, possono servire alla storia dell'insegnamento in Italia.

più miti. Aveva una fisonomia dolcissima e mesta e modi garbati; non potevo non sentire profonda pietà di quel povero giovine, sacrato alla morte, e della madre, una buona donna del contado, che lo adorava, e sul volto mio, quando uscivo dalla visita al figlio, pareva scrutare un giudizio sul destino di lui. Presto diventammo amici, e ad istanza mia egli scrisse quanto mi andava raccontando del suo tirocinio di maestro; ed io volli render pubblica quella narrazione, che faceva insieme ridere e piangere, ma più piangere che ridere.

Il povero Cerri era nato in Dogliani ai 26 febbraio del '43: fatti i primi studj a Mondovì, nel '59 si ascrisse a Torino alla facoltà di Lettere e Filosofia. Presa la laurea, insegnò nei Ginnasi di Bivona e di Cagliari, e raggiunse il grado di titolare di seconda classe. Ma lo pungeva il desiderio della scienza, e si recò per un anno a Lipsia, per erudirsi specialmente nel Sanscrito, allo studio del quale volse tutte le forze della volontà e dell'intelletto. Abbiamo di lui, tradotto in versi, un episodio del Mahabharata: *Il matrimonio di Sakuntala* (Torino, Favale, 173): e più e meglio avrebbe potuto fare, se la sorte glie l'avesse concesso. Invece, ritornato infermo al paese nativo, vi si spense ai 14 aprile del 1874.

Riproducendo il suo scritto, io ho voluto anche, al possibile, rinfrescare la memoria di un giovane eletto, verace martire della scienza e del dovere.

A Celestino Bianchi.

Carissimo Celestino,

Mandandoti questo scritto, che al tuo giornale chiede insieme ospitalità e diffusione, debbo dirti anzi tutto quali furono le occasioni del dettarlo, quali del pubblicarlo le ragioni. Un giovane, ma valente professore di lettere, narravami tempo fa come, terminati gli studj universitarj, e fatto, a proprie spese, un anno di soggiorno fuori d'Italia, per meglio perfezionarsi nella classica filologia, tornando in patria fosse dal Ministero mandato in un Ginnasio dell'Italia inferiore: e mi descrivea vivamente, e con abbondanza di particolari, lo stato del paese, e le condizioni dell'insegnamento e della vita in cotesta regione. Parvemi che il suo racconto contenesse molti fatti e non poche osservazioni degne di memoria; sicchè lo pregai a volermi mettere in iscritto quello che mi aveva a voce narrato: ed egli lo fece prontamente, con una semplicità e schiettezza di forme, che è testimonio della veracità di quanto egli afferma. Se non che questa Relazione rimase sinora, e sarebbe forse ancora più a lungo rimasta sepolta fra i miei fogli, se l'*inchiesta*, testè ordinata dall'onorevole Ministro della pubblica istruzione, non mi avesse fatto nascere l'idea che il pubblicarla non riuscirebbe nè inutile nè inopportuno, poichè l'attenzione del pubblico viene nuovamente eccitata ad esaminare lo stato dell'insegnamento secondario fra noi.

Ma, ponendo in luce questo scritto, tanto l'autore quanto io, siamo remotissimi, se pure è d'uopo dichiararlo, da ogni intenzione di scandalo: anzi, a bello studio abbiamo tolto via qualunque indizio troppo preciso vi si potesse trovare rispetto a luoghi o a persone. Certo, non lo nascondiamo, il Ginnasio di che qui si parla è posto nell'Italia inferiore. Ma rifuggiamo dall'indicare luoghi e persone in particolare, chè sarebbe magra soddisfazione, e non allegra nè nobile vendetta; e poi, chi conosce la condizione vera delle cose, sa bene che gli sconci qui descritti non avvengono soltanto in un Istituto, ma in molti e molti. Del resto, sarebbe tempo di cessare dal nascondere il vero a noi stessi, per falso amore di Municipio o di Provincia, o per tema di spiacere altrui: l'Italia è madre a noi tutti, ed ogni sua parte deve esserci cara egualmente. Ma abbiasi anche il coraggio di dire ad alta voce che l'istruzione secondaria non va bene in Italia, e che, se nelle Provincie superiori o mediane, ove più ove meno, *sunt bona mixta malis*, nelle meridionali e nelle insulari, salvo tuttavia le grandi città, *sunt mala mixta bonis*.

Il mio amico descrive nella sua Relazione usi e costumi assai diversi da quelli che prevalgono nella maggior parte del nostro paese. Essi saranno giudicati diversamente: piaceranno ad alcuni per la semplicità loro, ad altri parranno soverchiamente rozzi ed agresti: quelli che vi sono nati in mezzo, si meraviglieranno dell'altrui meraviglia, ed altri invece non po-

tranno intendere come ad alcuni paiano, nonchè sopportabili, possibili ai dì nostri. Pur non è su quelli che noi desideriamo richiamare l'attenzione del pubblico, sebbene a noi sembrino poco favorevoli all'incremento degli studj, e tali che di simili non se ne trovino forse se non nelle parti men culte della Grecia e della Spagna. Così, ad esempio, quell'introdursi dei maiali nelle scuole e liberamente vagarvi, secondo qui appresso è narrato, è indizio di una benevolenza reciproca fra l'uomo ed i bruti, che sarà di gran compiacimento alla benemerita Società contro il maltrattamento delle bestie: ma dà segno probabile che degli studj non si abbia in quei luoghi il serio concetto che meritano.

Del resto, *paese che vai usanza che trovi*. Pensiamo piuttosto un poco qual sia la sorte di un giovane insegnante che, ad un tratto, per effetto di un decreto ministeriale si vede sbalzato nel cuore del Napoletano, della Sicilia o della Sardegna.

Il giorno in che il Rettore di una Università conferisce al candidato la laurea in lettere, e gli concede facoltà di insegnare, è certamente il più bello e il più lieto della vita di cotesto giovane. Le ultime prove sono ormai superate: un lieto successo corona le passate fatiche; ed egli sente con gioia che, dopo essere stato a carico dei congiunti o dello Stato, potrà d'ora innanzi bastare a sè stesso, e riuscire di giovamento alla famiglia, di lustro alla patria. Certo in quel giorno, la tanto abusata parola di *sacerdozio*

deve più volte passargli pel capo; ma egli la proferisce tra sè e sè con sincerità e con orgoglio. Libero dal pensiero degli esami, e responsabile solo dinanzi alla propria coscienza, egli si propone di continuare alacremente negli studj, coltivando di preferenza certe discipline, e si esalta in sè stesso, pensando a qualche utile pubblicazione, a qualche bella ricerca, a qualche sudato lavoro, che arricchisca la scienza e la patria. Se non che, da quel giorno, salvo per pochissimi favoriti dalla fortuna, e così radi da potersi contar sulle dita, incomincia invece una lunga serie di tribolazioni, una vita di sconforto e di delusione: e poichè la maggior parte dei posti di Liceo sono ormai occupati, il Ministero non ha da offrire se non una quarta o quinta ginnasiale [1] che, nella pluralità dei casi, è posta nelle provincie meridionali o nelle isole. I sogni ridenti cominciano allora a dissiparsi; ma il bisogno stringe, e il giovane accetta l'ufficio di reggente, con uno stipendio che va dalle 1280 alle 1600 lire annue, salvo, s'intende, la ritenuta sulla ricchezza mobile [2].

Ma per recarsi sul luogo, che il più delle volte è lontano non solo dalle linee di strade ferrate, ma anche dalle vie carrozzabili, questo povero futuro sacerdote della cultura nazionale è costretto a spendere una somma che supera la sua entrata mensile. La quale poi è ancor decimata da un Regolamento non mai abbastanza deplorabile e vituperabile, e che sarebbe ora di

1) Ed ora, magari e tutt'al più, una delle tre prime classi!

2) Si sa che ora gli stipendj almeno, sono stati modificati in meglio.

togliere, lasciandolo, se vuolsi, ai soli aumenti di stipendio, e pel quale il novello impiegato non riscuote, per il primo semestre, se non la metà del suo onorario.[1] Il quale perciò, nel caso nostro, si riduce a una cinquantina o sessantina di franchi al mese. Questi, a tutti non parranno troppi: vero è che un giovane mi assicurava di poterne far avanzare cinque: dei quali due e cinquanta pei vizj, due e cinquanta pei libri; e si può star sicuri che nè gli osti, nè i libraj si saranno arricchiti alle sue spalle!

Ma eccolo finalmente arrivato al luogo ov'è destinato. Là trova costumi differenti dai consueti, e ai quali pur bisogna adattarsi: la vita è semplice, ma nondimeno costosa, perchè mancano generalmente tutti i comodi di trattorie, camere ammobiliate, dozzine, ecc., proprj dei paesi dove è nato e cresciuto; mancano libraj, mancano Biblioteche, o ve n'ha forse soltanto qualcuna composta di avanzi dei soppressi conventi, e inutile affatto alle necessità dell'odierna cultura. Intanto il borsello è vuoto, e sarebbe impossibile provvedersi da per sè di tutti i mezzi necessarj a ben insegnare, e a progredire, insieme, negli studj. I giovani alunni sono, è vero, d'ingegno,, ma mal preparati; le scuole elementari, quando non difettano, sono malamente ordinate. Il poveretto fa quel che può, combatte gli ostacoli, si ostina a volerli superare; ma, alla fine dell'anno scolastico, egli è già sfiduciato: la *nostalgìa* lo vince, e chiede di poter tornare più presso alla patria. Il Ministero, che ha in pronto qualche altro infelice da con-

1) Anche a questa iniquità fu finalmente portato rimedio.

dannare ad un anno di codesto *domicilio coatto* intellettuale, accoglie quelle istanze; finchè poi faccia al secondo quello che ha fatto già al primo, e traslochi anche lui. L'insegnamento non si è punto avvantaggiato da cotesto andare e venire di maestri: l'insegnante è persuaso di aver malamente sprecato un anno della sua vita, e mentre è lieto di venirsene via, sente di aver perduto gran parte delle sue illusioni, delle sue speranze, della sua forza d'animo.

Ma non vorrei che mi si accusasse di considerare le cose da un solo aspetto: soltanto, cioè, in riguardo all'utile e al comodo dell'insegnante, e non in riguardo ai vantaggi e alle necessità dell'insegnamento. So del resto anch'io — e parmi qualche volta cosa provvidenziale — che i primi passi nella vita sono aspri e cosparsi di spine, ma so pure che le avversità formano i forti caratteri. Nè voglio chiuder gli occhi apposta per non vedere come qui abbiamo due fatti egualmente meritevoli di considerazione, per parte del pubblico e degli amministratori della istruzione. Che se abbiamo da una parte, dei giovani, i quali per un misero e quasi vergognoso compenso, sono mandati lontani da ogni civile compagnia, da ogni centro di movimento intellettuale, e vi languono, collo sconforto nel cuore, finchè la fortuna non sorrida loro più benigna, dall'altro lato abbiamo provincie intere dove, eccettuando sempre le maggiori città, si tratta di far tutto o quasi tutto, dove l'insegnamento di ogni grado e forma è spesso soltanto de-

siderio o speranza, o tale, in altri casi, che meglio sarebbe se del tutto non fosse. Ora a tutti deve stare a cuore che la istruzione si spanda largamente in ogni parte della Penisola, e la cultura sia da per tutto ad uno stesso ed alto grado. Per molto tempo, e con ragione, si è data la colpa dell'ignoranza in che si trovano popolazioni, del resto intelligentissime, alla incuria ed alla perversità dei passati governi; ma adesso, dopo quasi tre lustri di libera vita, è colpa nostra, e gravissima colpa, se le cose non cangiano, se già, anzi, non sono interamente cangiate da quello che erano.

Ora, il bene privato degli insegnanti e il largo diffondersi della pubblica istruzione sono eglino cose tanto opposte fra loro, e così assolutamente non conciliabili, come a prima vista potrebbe sembrare?

Certo, se le cose durano a questo modo senza che efficacemente si provveda alla sorte degli insegnanti, temo assai che andremo innanzi, se pur questo può dirsi andare innanzi, zoppicando come adesso facciamo e indarno spereremo che la cultura nazionale progredisca e si perfezioni. Ognun sa che la vita dell'impiegato governativo è fra noi delle men liete che mai si possa immaginare, specialmente nei gradi inferiori e mediani. Si sa che gli stipendj bastano appena alle necessità domestiche; e non è men noto che viviamo in tempi, nei quali ogni dì la vita divien più costosa. Ma se è deplorabile che in tal condizione di avvilimento e quasi di miseria, vivano gli ufficiali del governo, di milizia, di finanza, di giustizia,

cui spesso la povertà rende contennendi, non è soltanto deplorabile, ma dannoso che ciò avvenga anche negli addetti al pubblico insegnamento: dappoichè, se se ne vogliano eccettuare i maestri dell'alfabeto, a quelli dei gradi immediatamente maggiori, dei Ginnasi, delle Scuole tecniche, dei Licei è pur necessario non soltanto il vivere onestamente, ma anche il tenersi, più che altri informati dei continui progressi della scienza. Ciò posto, non vorrà certo dirsi ch'io faccia soverchio conto delle cose materiali, quando affermo che una delle principali cause, anzi forse la principalissima, del non aver noi ottimi insegnanti, dipende dalla meschinità degli stipendi, sufficienti appena al vivere, insufficienti al tutto a procurarsi i mezzi di continuo perfezionamento intellettuale.

Gli insegnanti invero, o sono cattivi o sono buoni. Se cattivi, vi dicono che per quel che dà loro lo Stato, fanno anche troppo; e il Governo, che dà quel che dà, deve contentarsi di quelli che si offrono a servirlo, senza aver diritto di guardarla tanto pel sottile. Quanto poi ai buoni, mi sia permessa una distinzione. Taluni fanno bene la scuola, e se ne andate a sentir la lezione, non v'è nulla da ridire sulla loro attitudine e sul loro metodo. Però, finita l'ora di scuola, chi s'è visto, s'è visto. Ma l'ora della lezione, specialmente per le classi numerose, non basta; bisognerebbe aver la virtù, che non tutti hanno, di portarsi a casa i lavori degli alunni, composizioni o traduzioni che sieno, correggerli ad uno ad uno, e restituirli poi ai giovani, che

faccian lor pro' delle osservazioni del professore. E' chiaro che una lezione, spesa nel dettar precetti, nel legger classici e commentarli, nel dar qualche elementare notizia di storia letteraria, non lascia tempo anche all'esercizio del leggere e correggere le composizioni, che pur deve esser parte principalissima dell'insegnare; e chi vuol fare l'una e l'altra cosa, fa spesso troppo poco dell'una e dell'altra. Conosco alcuni professori di Liceo, i quali hanno lo zelo, ch'io chiamerei quasi eroico, di portarsi anche a casa i lavori dei giovani e restituirli corretti, e ho potuto notare un vero profitto nelle classi così regolate. Ma non tutti fanno a questo modo: nè a me dà il cuore di vituperare chi altrimenti adoperi.

Havvi poi un'altra classe di maestri secondarj, buoni anch'essi, ma che non usano nella lezione il vero e diritto metodo: il metodo appropriato a quel grado d'insegnamento. Intendo parlare di coloro che, scontenti di una condizione che essi credono poco dignitosa, e che certo è economicamente meschina, vogliono a sè medesimi, agli alunni, al pubblico, al Governo persuadere che sono veramente sacrificati, e fuori del luogo che loro competerebbe. Il loro fine supremo è l'insegnamento dell'Università, al quale tendono di continuo, non tanto per intima certezza delle proprie forze, quanto per togliersi da una condizione, che considerano indegna del loro sapere e dei loro studj. Quindi, per mostrare la loro valentìa, per far conoscere ch'essi sono superiori all'ufficio che occupano, falsano il metodo conveniente all'insegnamento

secondario, e convertono la loro scuola in un corso universitario: spregiano le minuzie grammaticali e si gettano sulla filologia comparata: curano poco le lingue, e di preferenza si esercitano nella storia letteraria, nella critica, nell'estetica: non fanno commenti, ma dissertazioni: la storia diventa filosofia della storia: la mitologia, scienza delle religioni e mitologia comparata: la logica cede il posto alla metafisica e alla ontologia, e via dicendo. Mirando così ad altro fine che non è quello dell'insegnamento secondario, tenendo un metodo che a quello non appartiene, empiono la testa dei giovani di notizie confuse e premature, e tirano su dei saputelli anzichè dei giovani ben sicuri delle nozioni positive di lingue e di storia. Ma se questi professori potessero esser contenti del loro stato, se non fosser costretti a volger gli occhi e il desiderio al di là e al di fuori di esso, avremmo certamente in loro ottimi, anzichè mediocri insegnanti. Essi ben saprebbero allora ritornare nella scuola al vero metodo, serbando per la stampa e per la scienza i frutti delle loro meditazioni, come appunto avviene in Germania, ove non tutti i più illustri e fecondi filologi sono addetti alle Università: e basti ricordare per tutti Adalberto Kuhn e Guglielmo Corssen, fino a poco tempo addietro, e forse tuttora, semplici direttori di Ginnasio.

Dopo questa discussione che forse, caro Celestino, ti sarà parsa un poco troppo lunga, torno alla mia domanda: se cioè possano tra loro

conciliarsi la necessità di spargere l'istruzione nei luoghi più remoti e men culti della Penisola, e l'altra di non condannare alcuni giovani e nobili intelletti alla delusione, al tedio, alla solitudine. E dico, prima di tutto, che in generale andrebbe migliorata la condizione materiale di chi è chiamato al nobile uffizio dell'insegnamento nei Ginnasj e nei Licei. Aggiungo poi, che finchè durano condizioni straordinarie, e con esse le necessità e l'obbligo di farle cessare, è pur debito far qualche cosa non interamente in accordo con quella benedetta *uniformità*, che, in politica ed in amministrazione, da molti è stata scambiata coll'*unità*. Dovrebbesi cominciare col far nascere artificialmente quello che si chiama *ambiente scientifico*, nei luoghi ove manca del tutto, largheggiando nel somministrare mezzi necessarj allo studio. Incaricato di ispezioni governative nei Licei, ho sempre trovato nelle istruzioni ministeriali la dimanda dello stato in che fossero le Biblioteche scolastiche. In verità, dopo un paio di volte, mi veniva quasi da ridere, ma solo per non piangere, quando mi sentivo costretto di rivolger cotesta dimanda ai Presidi: e notisi che parlo di Licei di prima e seconda classe. Il titolo di Biblioteca, appropriato ad un accozzo fortuito di pochi libri, è veramente uno scherno: nè il Ministero dovrebbe ignorare che cosa sieno coteste Biblioteche liceali. Meno male quando trattavasi di Istituti posti in città abbastanza grandi e civili, e i professori e gli alunni volenterosi potevano nelle Biblioteche governative o municipali trovar modo di istruir-

si, e qualche volta anche tenersi a giorno dei progressi scientifici. Ma che dire dei luoghi ove dal secolo XVI e dall'infausta dominazione spagnuola in poi è cessata ogni cultura ed operosità, e che appena adesso cominciano a sentire i benefici effetti della vita nazionale, materialmente ricongiungendosi coi maggiori centri per mezzo di strade, e intellettualmente coi commercj scientifici e colle scuole? Ivi le Biblioteche o mancano affatto, o sono antiquate ed insufficienti. È necessario adunque che il Governo consacri qualche poco di danaro, invitando a contribuirvi anche i Comuni e le Provincie, per far sorgere in codesti luoghi Biblioteche ginnasiali e liceali, che debbano servire non tanto a quella che chiamasi *cultura popolare*, ma alla più seria cultura scientifica e didattica. Così almeno agli insegnanti, e specialmente ai più giovani, lo svantaggio di trovarsi in regioni assai lontane dal moto civile odierno, e fra mezzo a costumanze in gran parte dissimili da quelle più generalmente diffuse, sarà compensato dall'aver modo almeno di pascer l'intelletto e continuare nello studio, anzichè annighittirsi nell'ozio e nel tedio. I libri saranno la loro compagnia e il loro conforto, come la biblioteca paterna fu a Giacomo Leopardi, condannato a vivere nel *natìo borgo selvaggio, intra una gente zotica e vil, cui nomi strani, e spesso argomento di riso e di trastullo, son dottrina e sapere.*

Parrebbemi inoltre che a questa sorta d'insegnanti, non certo fra i più favoriti dalla fortuna, si dovesse dare qualche compenso maggiore, o a titolo fisso o a titolo di gratificazione, perchè in

realtà l'opera loro è più faticosa e più meritoria di quella di altri loro colleghi. E direi pure necessario far in modo che cessi questo continuo via vai d'insegnanti dalle ultime regioni d'Italia, e che si trovi il mezzo di rendere, per qualche verso, meno insopportabile il soggiornarvi. Un alunno mio, che si trovò balzato nel centro della Sicilia, propose qualche cosa di simile al Ministero, che però vi si rifiutava per quella benedetta ragione dell'uniformità: come se uniforme fosse la sorte di un giovane mandato a Como, a Sondrio, a Belluno, a Cesena, in Arezzo, e di quell'altro scaraventato a Lucera, a Molfetta, a Corigliano, a Pescina, a Sciacca, a Bivona, a Noto, ad Ozieri, ad Alghero, ecc. Or questo giovane diceva al Ministero presso a poco così: — Io resterei volentieri ove sono: veggo gli svantaggi che me ne vengono, specialmente per la mia cultura scientifica; ma non sono scontento di insegnare ad alunni d'indole così vivace e di così aperto intelletto: duro bensì fatica a fare o rifare tutto quello che non fu fatto o mal fatto nelle scuole elementari; ma noto con soddisfazione che la fatica non è senza frutto; capisco che, se venisse un altro, forse l'opera mia di parecchi anni andrebbe perduta: per qualche tempo adunque resto qua; ma ho la famiglia lontana, la vita qui è assai costosa, e non mi resta tanto da far un viaggio all'anno a casa mia; datemi qualche sussidio straordinario, e così non dovrete scervellarvi a trovare un altro che venga in luogo mio, e che appena giunto vi preghi di esser mandato altrove. — Il Ministero non esaudì la dimanda;

e forse il mio amico non fu scontento di esser traslocato in una bella, popolosa e culta città dell'Italia superiore.

Ed ora, caro Celestino, avrei proprio finito questa lunga chiacchierata, se non sentissi il bisogno di dare un suggerimento alla Commissione d'inchiesta, pregandola a benignamente ascoltarlo, e far poi, nella sua saggezza, quello che crederà. Conosco la mia insufficienza; ma sono ormai tredici anni che do esami di ammissione [1]) all'Università: esami, cioè, a quei giovani che dovrebbero essere il fiore delle scuole secondarie; ho appartenuto per anni alla Giunta centrale degli esami di licenza liceale, e dalla fiducia e benignità del Ministero sono stato anche incaricato di ispezioni in qualche Istituto da esso dipendente. Oltre che l'amore e la sollecitudine, porto, dunque, in questa faccenda anche un poco di pratica.

La Commissione d'inchiesta fa benissimo a interrogare, come fa, maestri, direttori, padri di famiglia; a visitare Licei e Ginnasi: ma se vuole ben conoscere lo stato reale dell'istruzione in Italia, e farsi un giusto criterio del grado di cultura della nostra gioventù, dovrebbe, a parer mio, fissare un esame straordinario per scritto nelle importanti materie letterarie e scientifiche, e poi prendere in considerazione i resultati che

1) L'esame di ammissione nell'Università fu tolto col Regolamento Matteucci, e non so quanto provvidamente. Era un ostacolo da superare, che rimandava addietro molti non chiamati agli studj. Taluni, come il Cremona, pensarono fosse opportuno ristabilirlo, e io pure sarei di questa opinione, non essendo, come fu avvertito, una ripetizione della Licenza liceale, ma una utile conferma dell'attitudine a certi speciali discipline.

esso darebbe. Anche la Giunta centrale, — fondata dal Berti e abolita poi dal Bargoni, della quale, ad onta di alcuni difetti, che facilmente potevansi correggere, continuerò a dir bene se anche tutti ne dicessero male, e che ottimamente e senza lagnanze continua a sorvegliare l'insegnamento tecnico, — anche la Giunta centrale nei tre anni che ebbe vita fu una specie d'inchiesta: ma solamente coloro che v'ebber parte, ne conoscono i resultati. Per renderla veramente utile, sarebbe stato necessario renderne partecipe il pubblico, meglio che con qualche magra notizia statistica o tabella di proporzione. Forse in qualche stanza del Ministero della pubblica istruzione stanno ancora i componimenti italiani e i volgarizzamenti dal greco e dal latino, scritti in quei tre anni: e sono cose, lo dico con tutta sincerità e serietà, da fare spavento, specialmente rispetto a certe provincie. E se nei tre anni che durò la Giunta quegli scritti non servirono a trarne fuori un giudizio sullo stato degli studj fra noi, se la presente Commissione d'inchiesta non vorrà farne suo pro, meglio è che si brucino, perchè fra qualche secolo un indiscreto storico che vi ponga le mani non abbia a dire che tra il 1866 e il '69 la Nazione italiana era vicina al *cretinismo* [1]).

Se d'allora in poi le cose siano modificate, non so: ma non oso sperarlo, considerando che gli esami d'ammissione all'Università sono tornati alla stessa meschinità di prima, laddove in quegli anni avevamo bensì minor numero di candidati, ma prove incomparabilmente migliori. Ad

1) Vedi la nota in fine.

ogni modo, la Commissione d'inchiesta ha il mezzo di verificare il vero stato dei fatti, indicendo quell'esame straordinario ch'io testè proponeva: e sebbene io dubiti assai di un esito soddisfacente, niuno sarà di me più lieto, se i fatti daranno solenne smentita alle mie triste previsioni.

Ed ora finisco davvero, lasciando che il mio amico cominci a raccontare le tribolazioni di un insegnante di quinta ginnasiale. Scusami del tanto spazio che usurpo nel tuo giornale, pur senza timore che a te e ai tuoi lettori debba parere malamente occupato per un soggetto, che tanto giustamente preoccupa chi ama la gloria, l'onore, e l'avvenire del nostro paese. A me, e per zelo d'insegnante, e per amore verso non pochi insegnanti, stati miei alunni, par di fare il debito mio pubblicando queste memorie.

Credimi

Pisa, 15 marzo 1873. *Tuo*

ALESSANDRO D'ANCONA.

(Nota a pag. 162)

È parso a taluno che questa mia asserzione dovesse essere esagerata. Ho tanto in mano da poter dimostrare che è esattissima, anzi minore del vero. Essendo stato per molti anni, dal 1866 in poi, uno della Giunta per la licenza liceale ho dovuto leggere circa un duemila componimenti all'anno, e ho preso su di essi note molteplici, che mi erano utili a formarmi un concetto sullo stato dell'insegnamento, sul grado di istruzione dei licenziandi e sul valore degli insegnanti. Fra le altre cose, andai raccogliendo gli spropositi più gravi di sostanza e di forma. Ne do un saggio, fra

le migliaia e migliaia di esempj che potrei citare. — *L'Italia è stata lungo tempo il teatro delle guerre in essa combattute. — Italia! impero del sole, io ti saluto. Conoscete voi questa terra dove tutti gli alberi fioriscono? — Io definirei Dante il termometro della nazione. — Se l'unità d'Italia non fu raggiunta prima fu per esser poco perfezionata l'arte della guerra e per non essere ancora conosciute macchine di trasporto. — Il medio evo fu lotta fra città e città: i fiorentini si divisero in Guelfi e Ghibellini; Genova e Venezia rivaleggiarono pei commerci: i Pisani veder Lucca non ponno. — Il 700 fu il secolo primordiale che colle opere del Leopardi e dell'Alfieri persuase i cittadini, aggravati dalle tasse, alla riscossa. — La rivoluzione francese fu un grande sconvolgimento politico, per cui l'uomo fu riconosciuto libero, utile e apprezzabile. — L'Italia va sempre innanzi facendo dei progressi spaventevoli. — La Francia moribonda mangiava se stessa. — L'eroe tebano Epaminonda, Galileo, Colombo furono martiri dell'Italia nel farla una. Vediamo questi grandi sagrificarsi per l'unità dell'Italia, e l'Eopardi* (sic) *disperato abbruciare, anzi lanciarsi nel fuoco dell'Eternità. — Socrate, gran filosofo, spandeva immense dottrine a pro' dell'Italia. — Anche prima di Corradino, lo stesso guanto aveva lanciato Pier Capponi dall'alto del suo campanile fiorentino. — Le dieci giornate di Milano* (dieci? melius abundare quam deficere) *fecero sgombrare la Lombardia, mentre una gran figura di soldato biellese, Pietro Micca, salvò Torino dai francesi. — Uno scrittore che fece assai per l'unità d'Italia lo scorgiamo nella persona di Scipione Ammirato. — Il Piemonte tornò a vedere i baffi austriaci scorazzare nelle vie della città. — Fu per voler la libertà d'Italia che mille genj perdettero la collottola. — Vittorio Emanuele per rendersi più forte, dava in moglie a Napoleone III la sua figlia Clotilde: Camillo Cavour e Giuseppe Mazzini furono chiamati a far parte del Ministero. — Versiamo una goccia di lagrime. — L'Italia fu ricomposta per opera dell'autore dei Promessi Sposi. — Non bisogna starsi colle mani in panciolle. — Dobbiamo esser superbi di esser nati in questa terra, dove il sole non tramonterà giammai! — Il popolo non dimenticò mai la morte del grande Nolano, e per vedere quel che restava del bruciato, pagava un paolo. — La gioventù della nazione egiziana è piena di trionfi e di piramidi. — La patria desidera che la gioventù fosse sempre robusta, onde sostenere la madre sua da tutte le intemperie. — Dante pose fine al barbarico col rinnovare l'antico, benedirlo e prosciugarlo dall'anatema. — Saltiamo a piè pari tutte le matemizzazioni dell'evoluzione dei popoli. — Scopo dei Comuni sorti nel medio evo in Milano fu di emancipare l'uomo. — La voce di Dante e di Machiavelli fu come il punto*

felicissimo di fusione dei due mondi: l'uno grande grandissimo, l'altro debole, anzi privo della stessa debolezza, perchè non sorto ma che doveva sorgere in un tempo lontano lontanissimo. — Garibaldi valoroso gondoliere. — A tempo della rivoluzione francese i governi italiani proibirono i giornali, e posero a morte ogni amatore di libertá, come Vico, Campanella, Pomponazzi e Bruno. — Le milizie mercenarie furono lamentate dal Foscolo nei Sepolcri. — L'istitutore delle milizie mercenarie in Italia fu Ezelino da Romano. — Il governo temporale fece perdere agli italiani la ragione. — Leopardi scrisse: Italia mia, non vedo più le mura, ecc. — Federico Barbarossa è uno dei valorosi personaggi che può vantare l'Italia. — L'Italia vanta molte calamità e sventure, p. es la peste di Milano, il terremoto di Lisbona. ecc. — In Italia non si può calpestare una zolla, perchè sotto vi giace l'anima di qualche eroe. — Il Barbarossa vinse a Lepanto la superba Milano. — Galileo fu acciecato perchè le sue idee non erano conformi alla religione. — L'Allighieri tinse i suoi pennelli nell'ira di Dio. — Il secolo XIX fu definito delle rappresentazioni, e infatti rappresenta l'indipendenza. — Il Duprè ritrasse nel Caino lo straniero che ci ammazzava. — Ciò che ha importanza nel Leopardi è l'esplosione del proprio petto. — Oggi l'Italia ci rende molti servizi. — Machiavelli scrisse un poema intitolato il Principe. — Il favoleggiatore Guicciardini. — Quando Napoleone passò da Firenze, Alfieri non volle riceverlo e gli negò ospitalità. — Il Giusti trovandosi nel periodo reazionario, con tutto il cuore si diede alla reazione. — Mi è stato di sommo diletto il canto di Dante che parla della Farinata — Galileo per aver visto oscillare una lampada inventò tante belle macchine industriali. — Nella battaglia di Lissa una corazzata era comandata dall'immortale Daniele Manin. — Galileo inventò la bussola, il telescopio, e altri oggetti scientifici. — Garibaldi sbarcato a Scilla, s'imbattè nell'esercito moderato, così veniva chiamato il borbonico, e valicato il Faro approdò a Messina, entrò in Sicilia e corse a Palermo, dove il popolo entusiasmato gli eresse un palco in piazza Cantorie, e alzando su questo, quasi piangendo, chiedono la libertà. Poi va in Calabria, e di nuovo s'imbatte nell'esercito moderato, e combatte a Aspromonte. Giunse a Messina e si vide trasportato sul Garigliano. — L'Italia è ora unica e indipendente. — Come il 200 fu reazione al 500, così il 600 a quest'ultimo. — Speriamo di poter dire come Attilio Regolo: Alma terra natia, ecc. — Cicerone non fu che un giovane di tintore, Virgilio era figlio di un orciaio, servitore di un certo Mago, e Colombo nacque da un carratore di lana. — Le teorie di Galileo furono più tardi sostenute e dimostrate dal grande Colombo; e già che dico di Colombo, dico che quest'ammiraglio si rese

molto utile alla Geografia aggiungendovi una nuova terra, e dando un limite al mare. — Il Poliziano autore dell'Orfeo dell'Inferno. — Galileo inventò l'orologio, tanto utile ai commercianti. — L'Adone di Marino è l'espressione delle nazionalità europee. — L'antitesi è uno scialaquamento inutile ed in arte una furfanteria, un brutto espediente per uccidere la ragione. — Petrarca è poeta sensuale. — Dopo il seicento viene il secolo decimosettimo. — Nel seicento furono papi Urbano VIII e Gregorio VII. — Nel 400 abbiamo il romanticismo. — L'Arcadia parlava con storcimenti alla toscana e leziosaggini alla piemontese. — All'ascetismo di Santa Caterina subentra la sensualità del Boccaccio. — La m nte del Tasso non battè il muso nell'obbrobrio dei contemporanei. — La Secchia rapita profetizza la rovina dell'impostura clericale. — Causa della corruzione letteraria del 600 fu il Cesarotti. — Annegata la lirica, strozzato il dramma, seppellita l'epica si ebbe il melodramma aulico. — L'Italia nel 600 era piena di principi da tutte le parti. — Galileo diede origine a molte scuole e esercitò influenza sui suoi posteriori. — Il Sarpi non fu storico sommo, ma scrisse solamente per far sfoggio di retorica. — Il marinismo è una materia di scrivere senza capo nè piedi. — Bello è l'episodio di Olinto e Sofisma. — Il seicento precipitò nella sgangheratura. — I gesuiti ebbero la scaltrezza di allettare i giovani sull'amene vette dei monti. — Il morgante del Pulci è imitazione della Batrocomiomachia. — Il Marini volle cristallizzare la natura e disegnare col verso figure geometriche. — La forma di scrivere meritò al sec. XVII l'epiteto di Seicento. — Il Galileo, abete gigante dell'umano pensiero. — Il Filicaja rivolse la poesia a favore dello straniero. — Il Parini e il suo Adone. — Alla corruzione del 600 ebbero gran parte continui banchetti nella classe dei mangioni. — Il Marini spiegando il naturalismo, ascese al senso estetico ed immondo. — Le tradizioni della creazione del mondo hanno ispirato negli Ebrei la Bibbia. — I trojani caddero traditi dal cavallo di legno. — L'amore del Petrarca è quasi il riverbero di quello che cantò Saffo. — Non si può conoscer cosa senza saper con che. — Virgilio fin da fanciullo traduceva i classici greci e latini. — L'Aurora del Risorgimento è rappresentata da uomini che si leccano tra di loro, si mandano sonetti, si fanno onori; e fra questi, quello che più si distinse fu Franco Sacchetti, le cui rime hanno qualcosa del sec. XIX. — La letteratura del 300 bada a consolidarsi: non sa far altro. — Nell'Orlando serpeggia una lingua perfetta. — Il Decamerone è una grande rivoluzione che deve avere il suo parossismo nel 400 — Siccome gli italiani si esprimono in italiano, per capire le loro idee e i loro concetti, bisogna capire il significato delle loro parole. — Nel 400 si scavarono 5 e

più mila libri sconosciuti e si contarono circa 400 mila eruditi, che si sollazzavano fra le miniere delle grazie classiche. — L'Italia ebbe in questo secolo i seguenti scrittori: Balbo, Colletta, Guerrazzi e Carlo Sigismondi. — La letteratura spagnuola ha per sistema l'ampollonismo. — Occorre adesso educare la classe più ragguardevole della nazione e perfezionarla nei suoi difetti. — Le scienze in questo secolo hanno avuto uno sviluppo sovrannaturale. — Col telefono parli a un amico a circa un miglio di distanza. — La Prosa nobilita pacificamente l'uomo. — Il Volta colle sue scoperte diede l'ultimo colpo alla botte. Il nostro secolo vanta molte combinazioni chimiche, che in un batter d'occhio possono far cambiare montagne in pianure. — Giosuè Carducci ha cantato l'asino e sciolto un inno a Satana. — La letteratura si comporta sempre conformemente a ciò che succede. — Nei tempi antichi si rinforzò la velocità del passo introducendo l'uso di andare a cavallo, e s'inventò la scrittura che rinforza le parole. — La poesia sarà vera perchè sentita, perchè escremento di un sentimento universale. — Quando Galileo scoperse il telescopio, le stelle si morsero per rabbia le labbra. — Il vapore, oltre a trasportare la civiltà di un popolo in un altro, serve a trasportare la letteratura, perchè per incivilirsi un popolo è mestieri che si istruisca. — La poesia eroicomica ha per caposcuola il Tasso. — La scienza progredì per opera di Guttemberg inventore della bussola. — La donna fu il veicolo della civiltà nel Medio evo. — Un esempio di lirica scientifica lo da il Giusti nella Ghigliottina a vapore. — Il maggior tragico del secolo passato è il marchese Alfieri di Sostegno. — Che cosa è il romanticismo? É l'eccellenza nell'arte romantica. — Nel 400 anche le donne vegliavano allo scopo di ritrovare dei documenti antichi. — Il Rapisardi col suo Lucifero ha sforzato l'impossibile. — Il cristianesimo cristianizzò tutto. — Plotino fondò l'accademia fiorentina sotto gli auspici di Cosimo de' Medici. — Il Pandello — Il cardinal Berni. — Lucano scrisse la Varsaglia. — La Tieste di Foscolo. — Il Vasca, il Benzini, il Puliziano, il Fulci autore del Morgante. — Il greco fu introdotto in Italia sotto Ponzio Pilato. — Dante morì in esilio a Sant'Elena....

Ma basta, già dirà chi legge; e anch'io sono stanco di questa ingrata spigolatura: sebbene possa dire: *J'en passe, et des meilleurs!* Ho detto che potrei presentare migliaia di spropositi di ortografia, di lingua, di sintassi, di storia; oltraggi sanguinosi al senso comune, non che a quel po' di dottrina che si potrebbe pretendere dopo un corso di studj: poichè (non si dimentichi) questi sono saggi di licenza liceale. Coloro che hanno scritti questi strafalcioni, che a parecchi (notisi bene), non sono stati d'impedimento all'approvazione, hanno, o avrebbero pur dovuto fare

otto anni di studj fra Ginnasio e Liceo: eppure, vedete quanto bene sono preparati a passare l'ultima prova! È vero che i peggiori fra costoro non provenivano dalla scuola pubblica, ma dall'insegnamento privato o da quello, così detto, *paterno*. Sento adesso affermare che le cose procedano meglio e che alla licenza liceale non si presentino più candidati di cotesta fatta: e di ciò mi allegro, pensando che quello che ho voluto rilevare sia storia del passato. E le cose andrebbero anche meglio se allo zelo degli insegnanti, corrispondesse il rigore dei Ministri, i quali, mentre le persone più competenti, cominciando dai professori di Liceo e da Commissioni apposite, cercano di tener alta la cifra minima per l'approvazione, continuano, per compiacere ai peggiori fra gli ascritti alle scuole, ad abbassarla!

P. S. (Gennaio 1907). Spropositi come quelli di che abbiamo dato un saggio, certamente sono oggi rari, specialmente negli esami di licenza. Ma prevale sventuratamente una forma di scrivere fiacca, sciatta e non senza errori grammaticali. Quello che si chiama comunemente *livello* degli studi medj si è abbassato e fermato ad una mediocrità, non veramente *aurea*. Sarebbe fuori di luogo cercarne e qui esporne le cause; che non dipendono tanto da poco valore e da scarso zelo degli insegnanti — se ne ha nell'insegnamento medio degli ottimi — quanto dal poco pregio in che, in generale, al dì d'oggi si tengono gli studj della nostra lingua, e dalle incerte dottrine intorno allo stile.

Che non esageriamo asserendo tutto ciò, può dimostrarlo il seguente brano di una difesa che del proprio operato fa la Federazione degli alunni delle scuole secondarie — uno degli scopi, e forse il maggiore della quale, è di abbassare il punto di passaggio degli esami. — Lo traggo da un giornale dell' 11 Gennaio scorso:

« La nostra Federazione, che rappresenta tutta la studentesca italiana, l'on. Rava questo sa bene, un certo fascio di telegrammi arrivato contemporaneamente dalle nostre sezioni e comitati locali, lo sorpresero ma lo persuasero, è contraria per metodo, e lo dichiara fermamente, a contrasti, scioperi, rotture di vetri e di banchi, ma quando il ministro dell'istruzione ne dimostra la utilità, noi non sappiamo nè dobbiamo padroneggiare la massa studentesca, giovanilmente vivace ».

Avete capito!... *Et nunc erudimini!*

LE TRIBOLAZIONI DI UN INSEGNANTE DI GINNASIO.

Nel narrare i fatti che seguono mi sono anzi tutto studiato di essere veridico. Non mi era mai caduto in mente nè di scriverli, nè di pubblicarli; ma a ciò fui consigliato da tale, che mi assicurò poter questa pubblicazione tornar non inutile. Noto tale circostanza per dichiarare che col presente scritto non intendo dolermi di chicchessia, nè muover censure contro alcuno; ma sì di far conoscere certe cose ignote a moltissimi, e forse in gran parte anche a coloro che dovrebbero esserne meglio informati degli altri.

Forse venendo a conoscere a qual pena si condannino certi infelici col mandarli in luoghi tutt'altro che civili, non si sciuperà l'avvenire di qualche giovane di belle speranze, disgustandolo e disanimandolo sì da fargli perdere ogni amore allo studio. Questo, e non altro, è il fine: tale, e non altro, è il compenso che cerco e desidero a questo mio scritto.

I.

Correva l'autunno del 1870, ed io aspettavo con impazienza una lettera del Ministero dell'Istruzione pubblica, che mi indicasse in qual luogo mi dovevo recare ad assumervi l'ufficio di insegnante.

L'anno scolastico era già incominciato, quando

finalmente ricevetti la lettera sospirata. Essa mi annunziava che io ero nominato a B*** per insegnarvi nella 4ª e 5ª classe ginnasiale, e nello stesso tempo mi ordinava di partire immediatamente per la mia destinazione. Il nome di questo luogo mi riuscì nuovo; lo cercai nel Dizionario geografico e quindi sulla Carta, e trovai che era un capoluogo di circondario in una delle regioni più remote d'Italia.

Con quell'umore che ognuno può immaginarsi, disposi in un baule quei libri e quegli oggetti di vestiario che mi parvero indispensabili, e partii.

Arrivato il terzo giorno a P***, trovai un amico che mi era stato compagno di studj. Egli mi accolse ospitalmente, e mi si fece compagno, aiutandomi a prendere informazioni sulla via che io dovevo tenere per giungere al luogo destinatomi. Questo nome a molti era ignoto, sebbene non molto distante. Nè è da farne maraviglia, poichè trattavasi di città piccola, di nessuna importanza e nascosta fra le montagne. Finalmente, come volle fortuna, trovammo uno che, o più pratico dei luoghi, o meglio informato, ci seppe dare indicazioni esatte. Ei mi disse: — Ella deve andare in ferrovia sino a*** e qui discendere e cercarsi una mula, che in sei ore lo porterà a destino. —

Mi recai in ferrovia sino al luogo indicato, e sceso ad una specie di albergo, domandai se potevasi avere una carrozza, un carro od altro veicolo qualunque per giungere a B***.

— Eh, signore, — mi si rispose, — là non

ci vanno altro che le mule, perchè non vi sono strade. —

Fu fatto venire uno di coloro che dànno le mule a nolo, ed accordatomi con lui, mi fu condotto l'animale, sulla cui schiena dovevo fare l'ultima e più disagiata parte del mio cammino.

— Siamo soli? — mi chiese la mia guida.

— Sì, se voi non avete compagni: chè per me sono solo. — Per allora non capii a che tendesse questa domanda.

— Avrei anche un baule, — gli dissi.

— Questo non si può caricare, assicurandolo in modo che non cada.

— Ma come fate voi, quando avete della roba da trasportare?

— Adoperiamo de' sacchi fatti a posta e, se Ella vuole, vado a pigliarne uno.

— Andate. —

E ritornò subito con un sacco, che era aperto nel mezzo e chiuso alle due estremità. Apersi il baule e scelsi di nuovo fra i libri indispensabili quelli che mi erano indispensabilissimi, e fra gli abiti quelli che mi parvero assolutamente necessarj; distribuii il tutto nelle due parti del sacco, che il mio condottiere assicurò sulla schiena della mula, mentre io davo le opportune disposizioni, perchè il baule fosse spedito a quell'amico, di cui ho parlato, e che doveva custodirmelo sino al ritorno.

— Andiamo! — mi disse il padrone della mula, a cui pareva si fosse perduto troppo tempo.

— Devo salire? Ma se non v'è sella, se non vi sono staffe!

— Eh, queste cose noi non le adoperiamo; a noi basta una coperta di lana.

— Andiamo anche noi sulla coperta, — dissi io, e salii.

— Datemi la briglia. —

Mi porse una ruvida fune, che strinsi senza fare osservazioni.

— Possiamo andare?

— Aspetti! prenda. — E mi porse fra mano un pezzo di legno grosso come un pollice e lungo circa sei centimetri. Osservai che una estremità era acuminata ed il legno assai duro.

— A che deve servire questo? — domandai.

— A pungere l'animale quando s'arresta.

— Ah, capisco, questi sono i vostri sproni.

— Sì signore. —

E ci avviammo per valli e per monti, non già ridenti per bella vegetazione, ma orridi per grossi macigni infuocati sotto i raggi solari, che anche nel mese di novembre saettavano cocentissimi. Nè questa era la sola noia di quel viaggio. Quando si andava per qualche salita, io dovevo stringermi con tutta forza alla mula per non sdrucciolare all'indietro su quella incomoda coperta; e nella discesa dovevo guardarmi dal fare qualche salto mortale sul capo alla mia bestia, che spesso inciampando nei sassi minacciava di volersi inginocchiare. Con maggior sicurezza camminavo, allorchè v'era qualche tratto di pianura; ma allora la mia guida, cui piaceva poco il seguitarmi a piedi, saliva in groppa obbligandomi a sentire un odor di caprino, che non mi garbava niente affatto. Finalmente allo sbucar fuori

di una valle scoprimmo un paese che pareva mezzo distrutto, e presentavasi nell'aspetto più squallido.

— Ecco B***, — mi disse la guida. — Fra mezz'ora o poco più vi saremo.

— E là potremo trovare un albergo da alloggiare? — domandai io esitando, perchè già cominciavo a temere che non ve ne fossero.

—Oh, sì. Ella può alloggiare dove metterò la mula, che è il luogo migliore della città.

— Ed io dovrò alloggiare colla mula.

— Oh no, per lei vi sono delle camere e dei letti. —

II.

Non parlo dell'impressione ricevuta in sul primo entrare in quella città capoluogo di Circondario, che potremo conoscer meglio in appresso; per ora riprendo il racconto delle mie vicende.

Ci fermammo davanti alla miglior locanda del paese. La stalla sempre piena di muli, e non mai ripulita per bene, mandava su per le scale, e quindi per tutta la casa un fetore da ammorbare.

Mi venne incontro una vecchia, piccola di statura, magra, mal vestita, ma avente in volto una cert'aria di bonarietà, che non mi spiacque.

— Benvenuto il signore, — mi diss'ella; — salga su! Ma come? È venuto solo? —

E disse questo, dimostrando di esserne attonita.

— E con chi avrei dovuto venire?

— Oh bella! con una scorta di soldati! Ma le

pare? Un signore come lei lasciarsi cogliere in certi luoghi senza difesa! Basta: ringraziamo San Giuseppe, che gliel'ha mandata buona. Ma sa lei che ha avuto del coraggio?

— Non posso vantarmene, perchè non sapevo di potermi trovare in qualche pericolo. Ma vi sono briganti per queste montagne?

— Oh, briganti veramente no, ma vi sono tanti malviventi!

— Nessuno mi disse niente. Potreste darmi una camera con un letto?

È pronta. Venga con me. —

E mi fece salire una scala, aperse una porta, e introducendomi mi disse:

— Eccola. —

Era una cameretta, che non riceveva se non poca luce dall'uscio; e chiudendone la porta si restava al buio.

— Ma qui non ci si vede, le dissi; — non potreste darmene un'altra?

— Mi rincresce ma le altre tre sono occupate. In una v'è un signore come lei, nell'altra uno studente, e in questa qui vicino un altro studente. Che perla di giovinotto è costui! Io conosco sua madre, che è vedova e molto ricca; e gli vuol tanto bene, che gli concede tutto quello che vuole; ma egli non ne abusa, perchè è giovane di molto giudizio. È venuto per prendere non so qual esame; e non può, perchè un professore che dovrebbe essere qui da tanto tempo non si vede ancora. Benedett'uomo! potrebbe venir subito per non obbligare questi giovani a restare qui tanto tempo inutilmente; ma già sono signori, e fanno sempre come vogliono. —

Ed avrebbe continuato chi sa quanto a ragionare sui privilegj dei signori, se io non l'interrompevo:

— Sentite, se non avete un'altra camera, mi adatterò a dormire in questa; ma per ora avrei bisogno di lavarmi e pulirmi un poco. Non me ne potreste lasciare provvisoriamente un'altra?

— Oh, quand'è così, può servirsi della mia. —

E mi condusse in un'altra camera, non migliore della prima, ma almeno rischiarata da una finestra. Tutti gli arredi consistevano in un letto, su cui giaceva vestito un giovinotto; ai piedi del letto era un cesto pieno di stoviglie, e a capo un quadro di San Giuseppe, che avea dinanzi un lumicino acceso. E poi da un canto un tavolino con due rozze scranne, e presso alla finestra un'altra scranna, su cui erano alcuni strumenti da calzolaio. L'ostessa me li additò dicendo:

— Là lavora mio figlio.

— E questo giovinotto che è in letto, si sente male?

— È appunto quello studente ricco, di cui le ho parlato poco fa. Ha la febbre.

— E gli viene spesso?

— Tutti i giorni dopo pranzo, e gli dura un'ora.

— Eh, dev'essere una febbre da potersi guarire senza chinino. Andate a pigliarmi un po' d'acqua.

— Subito. —

Era appena uscita, che l'udii ragionare con qualcheduno per la scala; poi la vidi ritornare tutta rattristata.

— Oh signore, v'è qui una guardia di pubblica sicurezza che cerca lei. Io volevo congedarla, dicendo che adesso è stanco ed ha bisogno di riposo; ma essa insiste a voler venire. Povera me!

— Non abbiate alcun timore. Fatela entrare. —

E comparve un omaccione con un berretto tanto unto, che pareva l'avesse tuffato in un vaso d'olio; aveva due baffi, neri alle punte, ma nel mezzo, del color del tabacco ond'erano impastati. Al berretto ed ai baffi corrispondeva il resto della persona e degli abiti.

— Scusi, signore — diss'egli entrando — mi è stato riferito ch'era arrivato un forestiere; ella mi pare una persona istruita, e quindi conoscerà i nostri doveri d'ufficio. Noi dobbiamo sapere...

— Bene, avete inteso che doveva arrivare un professore al Ginnasio?

— Sì, e sono tutti sdegnati contro di lui, perchè non è ancora arrivato. Gli hanno sospeso lo stipendio.

— Quel professore sono io.

— Oh, quand'è così, mi scusi. — E si tolse di capo quel sudicio berretto. — Capirà.... i doveri d'ufficio....

— Capisco tutto; andate. —

E se ne andò, suppongo, a riferire l'esito dell'ambasciata a quei curiosi che l'avevano mandato.

Alle nostre ultime parole quel giovane che giaceva sul letto, vi si era seduto, e poichè la guardia scomparve, mi rivolse la parola.

— Oh, signor Professore, sono contento di vederla qui. Finalmente prenderò l'esame! Sono

tanti giorni che l'aspettiamo! Perchè non è venuto a tempo?

— Perchè non ho potuto.

— Ed io che volevo ancor passare alcuni giorni a casa prima di recarmi al Capoluogo di Provincia a proseguire gli studj, ora vi passerò senza potermici fermare!

— Il suo paese è sulla strada che conduce al capoluogo di Provincia?

—Sì, e molto vicino ad esso.

— Se è così, perchè non è andato là a pigliare i suoi esami?

—Perchè non so di greco, e là non mi avrebbero promosso.

— E qui si promuovono anche coloro che non lo sanno?

— Agli esami di riparazione, sì. —

Intanto poichè mi fui lavato e spolverato alla meglio; mi rivolsi di nuovo all'ostessa:

— Vorreste darmi qualche cosa da mangiare?

— Qui non se ne dà da mangiare.

— Allora indicatemi una trattoria od un luogo qualunque dove possa trovarne, perchè ho molto appetito.

— Di questi luoghi non ce n'è.

— E i forestieri che vengono qui, che cosa mangiano?

—Quello che si portano.

— Ma insomma, volendolo, potreste darmi qualche cosa. Che non abbiate proprio niente?

— No, che non ho niente!

— Ma voi non mangiate? Oggi non avete pranzato?

— Sicuro, che abbiamo pranzato.

— E che cosa avete mangiato?

— Maccheroni al sugo di pomi d'oro.

— E ne avete ancora?

— Sì, da cuocere.

— Ebbene, cuoceteli presto, che mi dà già noia l'aspettare.

— Ma non so se le piaceranno. Loro signori sono avvezzi a mangiare....

— Io sono avvezzo a mangiare di tutto. Andate. —

Nè tardò molto a ritornare con una porzione di maccheroni, che ve ne sarebbe stato più che da satollare me e la mia guida. Ma questi senza occuparsi di nessuno aveva mangiato nella stalla quello che si era portato, e poi era scomparso. Io mangiai maccheroni finchè ne fui sazio, e ne lasciai la maggior parte con sommo stupore dell'ostessa, che non sapeva conciliare questo fatto con la mia precedente dichiarazione di appetito.

— Ma già lo sapevo, — soggiunse, — che loro signori mangiano poco. —

Io mi ero alzato da sedere, lo studente era anche sceso dal letto, e mi rivolse la parola:

— Signor Professore, desidera che io l'accompagni a vedere il paese?

— Mi farà un servizio se mi accompagnerà sino alla casa del Direttore del Ginnasio.

— Volentieri. —

Ed uscimmo insieme.

III.

In fondo ad una piazzetta che trovavasi alla estremità del paese, salimmo per tre o quattro scalini sopra un rozzo terrazzo, poi entrammo in una camera, dove era una donna che allattava un bambino.

— Che cosa vogliono? — domandò ella senza muoversi dal posto.

— Lo zio è in casa? — chiese il mio compagno.

— Sì, ma dorme.

— Non importa, svegliatelo, perchè questo signore che gli vuol parlare, è il professore che si aspettava.

— Oh, allora vado subito. —

E non mi valse a trattenerla il dire che per me era lo stesso il ritornare fra qualche ora. Poco dopo ricomparve, e m'introdusse nella camera attigua.

In un angolo di quella vidi un prete coi capelli bianchi, che, alzando il capo da un tavolino su cui l'aveva appoggiato, mostrò un volto come di persona robusta e ben pasciuta. Si strofinò gli occhi, poi fissandomi mi disse:

— Ella dunque è il professore?...

— Sì, signore.

— E come va che è venuto così tardi?

— Non ci ho colpa, ed ho meco una lettera che mi giustifica.

— E di chi è questa lettera?

— È firmata dal Ministro. —

A queste parole parve che egli perdesse un po-

co della sua gravità: prese la lettera che gli porsi, la lesse attentamente, poi seguitò:

— Veda, io che ero ignaro di tutto questo, per adempiere al mio dovere di direttore, ho dovuto scrivere perchè le fosse sospeso lo stipendio. Eccole il decreto. —

E mi presentò un decreto del Prefetto della provincia in data del 21 ottobre in virtù del quale lo stipendio mi era sospeso sino a nuova disposizione, *considerando* che non mi ero trovato al posto al tempo dovuto.

— Ciò non mi turba, — diss'io, — perchè, come ella ha veduto, ho documenti chiari ed autorevoli che giustificano il mio ritardo. Ma poichè Ella si è procurato il disturbo di provocare questo decreto, abbia anche la compiacenza di scrivere perchè sia revocato.

— Oh, questo è giusto! —

Che cosa siasi poi rimestato per quegli ufficj, non lo so. Quello che posso dire si è, che mentre bastarono sei giorni per scrivere e poi fare il decreto riferito sopra, per revocarlo s'impiegò tanto tempo, che trascorsero due mesi e mezzo prima che potessi toccare il primo soldo di stipendio. Ed è curioso che il Direttore se ne pavoneggiava poi, e mi diceva: — Le hanno restituito tutto, eh? Se avesse veduto la lettera che ho scritto io! —

Ma riprendiamo il nostro racconto.

Il Direttore mi parlò in seguito degli esami, sospesi da tanti giorni per la mia assenza.

—E perchè non farmi sostituire da un altro? — domandai io.

— Perchè non c'è nessuno che sappia di greco.

Invitandomi poi a trovarmi nel locale del Ginnasio pel domani mattina, mi istruì intorno ai segni delle campane che dovevano chiamarmi. Il sagrestano della parrocchia o il bidello del Ginnasio (chè entrambi erano ugualmente subordinati al nostro Direttore), all'ora da questo indicata, suonavano una campana; poi dopo mezz'ora la suonavano una seconda volta; poi ancora una terza, e infine davano tre tocchi; questo era l'ultimo segno, e allora era tempo di andare.

Così ci lasciammo con un *a rivederci;* e il giorno appresso lo studente mio vicino, che mi avea sentito vestire e cortesemente invitato nella sua camera a godervi un po' di luce, mi fece conoscere i segni che mi chiamavano. Quando udimmo i tre tocchi uscii con lui, ed egli mi condusse dove era il Ginnasio. Mi fece entrare in un cortile, e mi additò la sala della Direzione.

Questa trovavasi a pian terreno, e dovetti tosto ammirarne la semplicità per non dire l'indecenza. Era stata imbiancata di fresco, il che appariva non tanto dal candore delle pareti, quanto dagli spruzzi di calce che imbrattavano due panche ed una tavola che ne formavano tutta la suppellettile. Una sedia, fosse pur di legno, non si sarebbe trovata nè nella Direzione, nè in tutto il Ginnasio.

Là mi furono presentati i miei colleghi. Erano faccie strane, con certi berretti in capo, di cui la moda di Parigi non vide mai il modello, e con un sussiego poi che mi pareva in contrasto col loro viso e coi panni. Mi diedero il benvenuto e si trattennero alquanto con me, ma con riserbo. Poi si parlò di esami.

In seguito seppi come erano stati scelti questi miei colleghi. Il Direttore era il Vicecurato della parrochia, o Vicario, come lo chiamano in quei luoghi. Il Governo in questa nomina ebbe il suo pro, perchè tutti gli anni quando ricorre la festa nazionale egli canta il *Te Deum*, il che fece pure, allorchè gli giunse la notizia dell'entrata delle nostre truppe in Roma. Il professore di terza ginnasiale era l'Esattore del luogo; quello di seconda, il figlio dell'Ispettore di Circondario per le scuole elementari, e quello di prima, un vecchio scritturale della Sotto-Prefettura, che avendo compiuto i suoi anni di servizio, aveva chiesto al Ministero dell'interno il suo riposo e a quello dell'Istruzione pubblica l'impiego che ottenne. Costui era inoltre appaltatore del Dazio-consumo, e trovava anche tempo per fare l'avvocato patrocinante presso la R. Pretura. Ultimo veniva l'incaricato d'aritmetica, che era stato preso da un corpo di guardie, che credo fossero guardie campestri, o qualche cosa di simile.

IV.

Ora qui non parrà fuori di luogo il discorrere brevemente delle cose più notevoli e caratteristiche del paese, in cui io mi trovavo.

La città di B*** oltrepassa di qualche centinaio i tremila abitanti; ma chi la percorresse tutta, pur notando come la maggior parte delle case sieno formate dal solo pian terreno, la crederebbe meno popolata. Egli è che in quei bassi e malsani abituri, molto spesso una camera

sola alloggia oltre il padre e la madre e una nidiata di quattro o cinque figli, anche l'asinello e l'inevitabile scrofa, lieta anch'essa di numerosa figliuolanza.

La scrofa al mattino vien cacciata di casa col suo seguito, e va cercandosi un magro e non pulito sostentamento per le vie della città, che sono così ingombre tutto il giorno di siffatti animali. Questi urtano i passeggieri, che spesso li ricambiano con maledizioni e bastonate. Se recano qualche utile, è col purgare la città da immondezze d'ogni maniera, che si abbandonano o si gettano per le vie, ma ognuno può immaginarsi in quale stato lascino i luoghi, dove passano le giornate. Se è bel tempo, passando, bisogna turarsi il naso: quando piove, per le vie dove non è alcun selciato (e sono la maggior parte), formasi una specie di melma nera, che mette schifo. Altrove ne approfitterebbero per concimare le campagne: là si lascia disseccare al sole.

Come ho detto, alcune vie hanno il selciato, ma malamente connesso di informi e grossi ciottoli, e credo che da secoli non abbia avuto alcuna riparazione. Oltre a ciò, qua e là lungo le vie e per le piazze sono liberamente sparse pietre, talune delle quali molto grosse, nè so per quale ragione vi stieno; tanto più che sarebbe facile portarle via, o almeno farle rotolare verso i muri delle case .

Nè queste sole, ma fossi scavati profondamente e che non si chiudono mai, e cumuli di terra o d'altra materia, formano un continuo

pericolo per quelli che passano, specialmente la notte. In alcuni fra i nostri paesetti quando la luna c'è, o ci dovrebbe essere, si lasciano spenti molti dei lampioni, che servono all'illuminazione pubblica. Ma là, ove maggiore ne è il bisogno, l'illuminazione pubblica è cosa ignota. Dimodochè chi esce la sera deve portar seco un lanternino, e con esso osservar bene dove posi i piedi, per non inciampare in qualche pietra, o sdrucciolare in un fosso, o cadere urtando in un mucchio di terra, o peggio.

Ma per discorrere del modo onde procurarsi le cose necessarie alla vita, la prima difficoltà consiste nel trovare chi voglia dare a pigione un piccolo alloggio, che è poi sempre assai modesto e male ammobiliato. E ciò perchè l'alloggio che si affitta deve avere un ingresso diverso da quello per cui passa la famiglia del padrone, il che scorgesi in poche case. Nè è meno difficile il trovare chi voglia incaricarsi di attendere ad una povera cucina, sicchè per mangiare non v'è altro mezzo che pensarvi ciascuno per conto suo. Chi si volesse adattare a vivere di maccheroni, avrebbe sempre trovato la tavola apparecchiata; ma anche chi non ne ha voglia, conviene che molte volte se ne accontenti, perchè la persona di servizio ha pronta la risposta: « Nessuno ha gridato questa mattina. » Alludesi con ciò ad un costume di quei luoghi. Ivi non sono macelli, e chi ne aprisse farebbe una cattiva speculazione; in primo luogo per la mancanza di bestiame bovino, e poi per deficienza di consumatori, perchè appena si rie-

sce a vendere quelle bestie di minor peso che uccidonsi in giorni indeterminati, annunziandolo al pubblico per mezzo di un banditore che va per le vie gridando: « Chi vuol comprare carne di porco (o di pecora o di castrato, secondo il caso) a un tanto il rotolo, la troverà presso.... »

V'era di buono una qualità di vino eccellente, e che avrebbe potuto essere molto migliore se fosse stato manipolato con metodi più ragionevoli. Ma il modo con cui bisogna beverlo ne diminuisce il pregio. Si deve discendere in una stanzaccia, in cui bene spesso sono pure le botti che contengono il vino; e là viene presentato in un orciuolo, e dato in mano un bicchiere; un bicchiere solo, qualunque sia il numero dei bevitori, i quali debbono così passarselo in giro.

Molte volte mentre si sta là tranquilli, aspettando il momento di far passare il bicchiere per la seconda volta, entra una comitiva di villani, che postisi a sedere domandano pure del vino. E intanto uno di essi traendosi di sotto il braccio un fascetto di finocchio o d'altro verde ortaggio, lo distribuisce ai compagni, che lo mangiano così come lo mangiano le capre, e intanto fanno un baccano da costringere ad uscire chi non vuol esserne assordato.

La riservatezza e diffidenza verso i forestieri sono cose comuni, ed a me basta l'accennarlo. Si è già potuto vedere quanto sieno ancora indietro riguardo alla nettezza: e qui mi viene a proposito un fatterello.

Eravamo andati due o tre insieme a visitare un convento di campagna. Là trovammo alcuni

frati, uno dei quali ci accompagnò a vedere la chiesa, e ci fece la spiegazione di tutti i miracoli che vi erano dipinti. Prima d'uscirne io mi fermai ad osservare nel pavimento una pietra che pareva smossa di fresco, e domandai al nostro Cicerone:

— Che cosa v'è qui sotto?

— Qui sotto era il luogo destinato ai morti; ma ora non ve ne sono, e vi mettiamo invece le olive.

— Per farne poi olio?

— Ed anche per mangiarle. —

Ora voglio raccontare un altro fatto, che dimostra quanto quelle genti fossero noncuranti dell'istruzione. È certo che la mente ed il cuore dei giovani si forma non solo nei banchi della scuola, ma pure nel seno della famiglia. Se manca la cooperazione del padre o di chi ne fa le veci, l'opera del maestro rimane monca o poco fruttuosa. E come io fossi secondato nelle famiglie, qui si vedrà.

Incontrai una volta il padre di uno dei miei studenti: persona che, dimostrando di avere avuto qualche grado di istruzione, mi aveva fatto sperare che ragionasse diversamente. Costui mi domandò notizie di suo figlio.

— Mi dispiace di non potergliene dir bene. Forse gli gioverà, se Ella vorrà fargli un'ammonizione severa. Non vuol saperne di studiare, ed oltre a ciò è indisciplinato da non potersi tollerare.

— Oh in quanto a questo non ne faccia caso. Quel ragazzo è così vivace per natura che non

può fare altrimenti. Circa poi allo studio, non se ne turbi. Ha un ingegno straordinario; Ella lo conoscerà più tardi; e vedrà che in pochi giorni prima degli esami, studierà tutto quanto avrebbe dovuto studiare lungo l'anno. —

Non risposi. Che cosa avrei dovuto rispondere a ragioni di tal fatta?

Allora risolsi di non dare ragguagli sui miei giovani a nessuno dei parenti, salvo ne fossi richiesto. E in seguito conobbi d'aver avuto ragione, perchè spesso mi successe di trovarmi con qualcuno, e ragionare di cento altre cose, senza che mai mi domandasse notizie del figlio, che pur era mio scolaro.

V.

I locali delle scuole erano a pian terreno intorno quel cortile, dove abbiamo già trovato le sale della Direzione. Qualche anno addietro quando venivano pioggie alquanto continuate, il pavimento ne restava allagato per l'altezza di alcuni centimetri. Ma si era riparato a questo inconveniente non già col levare l'acqua, ma con un tavolato di legno alquanto alto dal suolo, per cui, almeno, i giovani non erano costretti a tenere i piedi nell'acqua.

La scuola assegnata a me era, come le altre, una cameretta sì angusta, che bastavano ad ingombrarla da tutte le parti, pochi banchi per i giovani, e un altro mobile per me, che chiamavano *cattedra*, ma che io non saprei come denominare. Era tanto stretto che io vi stavo come

ingabbiato, e senza potermi volgere più dall'una che dall'altra parte. La disgrazia più grave era che trovavasi lì proprio rasente l'uscio, dimodochè quando la pioggia veniva spinta dal vento in quella direzione, io ne avevo sempre la spalla sinistra tutta bagnata.

Mi si dirà che io potevo o spingermi più a destra, o chiudere la porta. Ma, come dissi più sopra, la mia posizione era ben determinata, nè potevo senza disagio stare lungamente rovescio su un fianco. Riguardo poi al chiudere la porta era un affare serio. Dissi già che in tutto il Ginnasio non v'era una sedia; ora aggiungerò che non v'era un vetro. La mia scuola aveva bensì una finestra, ma chiusa da un'imposta, nella quale erano due fori coperti di sudicia tela; e la luce che veniva, bastava appunto perchè non si desse del naso contro i muri, non già per leggere un libro. Dunque, per non restare al buio, era necessario lasciare la porta aperta, e bagnarsi in tempo di pioggia.

Fino dai primi giorni la scuola ebbe visitatori strani. Erano questi talvolta cani, ma per lo più maiali, che entravano, facevano un giro e poi se ne uscivano. Notai che per questo fatto la scolaresca non disturbavasi quanto era da aspettarsi, e ne conchiusi che doveva ripetersi spesso. Tuttavia mi parve cosa da doversi impedire, e ne parlai col Direttore. Egli stette un poco sopra pensiero, poi rispose:

— Comprendo che questo è un disturbo, ma non vedo il modo di porvi riparo.

— Non mi par cosa tanto difficile. Poichè non

si può chiudere la porta della scuola, si chiuda quella del cortile; così se ne esclude chi non ha ragione di entrarvi.

— Ma e coloro che devono andare e venire?

— Non c'è bisogno di chiudere a chiave. Con un saliscendi si provvede a tutto.

Qui il Direttore stette di nuovo alquanto pensieroso; poi soggiunse:

— Il disturbo che le dànno queste bestie (voleva parlar dei maiali) è cosa di poco rilievo, perchè non trovando da mangiare nella scuola, escono subito. Se qualche volta si fermassero, li faccia uscire.

— Non faccio il mandriano, io!

— È per non chiuder loro questo cortile. Povere bestie! I padroni le cacciano fuori al mattino senza più curarsene, ed esse sono obbligate a mangiare quello che trovano. Poi vengono qui per rinfrescarsi con un po' d'erba (in quel cortile cresceva molta erba), ed Ella perchè vorrebbe chiuderle fuori, lasciando poi andare sciupata tutta questa roba?

— Quand'è così, e se fu sempre così, continui pure. —

Per tal modo vinse la pietà verso le bestie, ed i maiali furono autorizzati a frequentare la scuola, liberamente e senz'obbligo di tassa.

VI.

Trattenendomi qualche volta coi miei colleghi, avevo notato che un nome ne formava lo spauracchio. Era questo il nome di una persona che

tuttora occupa un posto eminente nel governo dell'istruzione pubblica, e fu l'unico ispettore che sia capitato là, dopochè era stato istituito quel Ginnasio. Egli si era dichiarato poco soddisfatto di tutto e di tutti, il che punse al vivo specialmente il Direttore, il quale una volta, parlandomi dell'ispettore, mi diceva:

— Il rimprovero più grave che ci fece è che qui non si lavora, ma io ho trovato il modo di far sì che nessun altro ispettore potrà ripeterci quest'accusa. Spero che Ella farà come gli altri, e mi seconderà. Daremo molti lavori da farsi dai giovani nelle ore di scuola, ed io raccogliendo questi scritti li unirò ad altri molti che tengo in serbo al medesimo fine, che è di farli vedere a qualunque ispettore possa venire, il quale non dirà più che qui non si lavora. Per animare poi i giovani a lavorare di buona voglia, distribuisco attestati d'onore a quelli che hanno fatto meglio. Quando crede lei che potremo incominciare?

— Ma, Dio mio! delle ore di scuola ne ho tanto bisogno per fare esercizj a voce con questi giovani, che sono tanto indietro! Attenda alcune settimane per vedere se mi riesce di avviarli a far qualche cosa di buono.

— Attenderò; ma appena sarà tempo, mi avverta subito.

— Non dubiti. —

Intanto io vedevo che le mie fatiche erano pressochè senza frutto. I miei discepoli per le poche cognizioni che possedevano e più per una svogliatezza quasi generale, facevano pochissimo

progresso. Il Direttore era impaziente di dare i suoi lavori, e tutti i giorni mi domandava se non era ancor tempo. Finalmente un giorno comparve nella scuola in sul cominciare della lezione, e porgendomi un foglio mi disse imperiosamente:

— Dettasse (tale per lui era la forma dell'imperativo) questo lavoro! —

Dettai senza osservazioni, e d'allora in poi mi toccò di dettare molte volte, e lo facevo non più tanto di mala voglia, vedendo che la fatica dell'insegnare era in gran parte sprecata. Il giorno che seguiva quello in cui i giovani avevano fatto qualche componimento, il Direttore ricompariva in iscuola col numero promesso di attestati di onore. Poi mi consegnava i compiti perchè li correggessi, e que' due o tre che avevano commesso meno errori (non oso dire che avevano lavorato meglio), ricevevano l'attestato. Questo era stampato, e precisamente quale lo trascrivo:

Pubblica Istruzione. Ginnasio di***.

ATTESTATO DI ONORE.

L'amore della gloria che rende cara la fatica è la prima nobiltà dell'animo.

Esso ha spinto voi, Signor . . . . . a quella solerzia di che ci avete fatto contenti, e distinzione di merito in che siete in vostra classe distinto.

Noi coroniamo di amplissime laudi il vostro nome, facendovi presagio di rinomanza e di utilità per la patria.

Dato, ecc.

E quel pover uomo, che forse aveva sudato tanto a comporre questo capolavoro, non era meno infelice nell'interpetrare le Circolari ed i Regolamenti scolastici. E ne sia prova il fatto che sto per riferire ,e quello che dirò nel capitolo seguente parlando degli esami.

Era il tempo in cui dovevasi tumulare solennemente in Santa Croce di Firenze la salma di Ugo Foscolo. Una Circolare del Ministero invitava tutti gli Istituti d'istruzione a farsi rappresentare in questa solennità, e quindi una copia dell'invito pervenne anche al nostro Direttore. Ora vediamo come l'intese. Mi chiamò mentre facevo scuola, e quando fummo nel cortile mi disse:

— Ho bisogno che mi faccia tre temi su Ugo Foscolo.

— E per qual uso?

— Per mandarli al Ministero.

— E che deve farne il Ministero de' suoi temi su Foscolo?

— Non lo dice, ma li domanda.Ecco la lettera. —

E me la porse. Dove quella Circolare ci invitava ad eleggere una Commissione che ci rappresentasse, egli invece di *commissione* aveva letto *composizione*. Gli spiegai la cosa ed egli se ne persuase, specialmente dopochè anche i miei colleghi trovarono giusta la mia interpretazione.

Ma già io gli avevo domandato:

— Perchè voleva tre temi? Anche dato il caso, la lettera non ne avrebbe richiesto più d'uno.

— Eh, non ha capito? Era per farci vedere zelanti. —

Appressavasi intanto il tempo degli esami. Chiuse le scuole una settimana prima che incominciassero, ci raccoglievamo poi tutti i giorni a proporre e discutere i temi, che dovevano servire per i lavori in iscritto. Durante queste sedute osservai che in latinità il classico prediletto dai miei colleghi era il Perosino.

Avevamo appena compiuta la scelta dei temi, che ricevetti la visita di uno del paese, che aveva con me una certa confidenza.

— Sono venuto, — mi diss'egli con franchezza, — a prendere i temi degli esami.

— Per mandato di chi?

— Di.... (e pronunziò il nome di uno dei più indocili ed infingardi fra i miei allievi).

— Ma credo che Ella dica per celia.

— No, parlo sul serio. E poi è cosa tanto naturale....

— Allora parlerò sul serio anch'io. Per me non è cosa naturale il tradire i miei doveri. Altrove riterrei la sua domanda come un'offesa gravissima fatta alla mia delicatezza; qui, poichè sono cose naturali, mi limito a pregarla di uscire. —

Se ne andò sbalordito, ed affermando che non ne capiva nulla.

Quando i còmpiti d'esame furono eseguiti, si trattò di correggerli. Or vedasi quanto illegalmente soleva procedersi in questa correzione. Il Regolamento prescrive che i gradi di merito siano segnati con voti dal dieci all'uno. E quei pro-

fessori là non votavano che dal dieci al sei. Tutti i lavori che a loro giudizio non potevano raggiungere i sei voti, venivano indistintamente segnati colla parola *rimandato*, meritassero essi cinque o nessun punto.

Questa illegalità conduceva necessariamente ad un'altra più grave: ad impedire che si applicasse una disposizione dello stesso Regolamento, per cui chi ottiene cinque punti in un lavoro, può avere l'approvazione se raggiunge i nove nell'esame orale sulla stessa materia. Più oltre è prescritto che chi in un lavoro non raggiunge i quattro decimi di merito, non sia più ammesso all'esame orale su quella materia. Il che vuol dire che chi ottiene almeno i quattro decimi in tutti i suoi scritti, ha diritto di essere ammesso all'esame orale.

La parola *rimandato* scritta a tergo di un lavoro, ne escludeva l'autore da tutti gli esami orali.

Io cercai di far vedere l'ingiustizia di un tal procedere; ma il Direttore non mi lasciò neppur finire, e mi rispose che si era sempre fatto e si doveva fare così. Il superiore aveva parlato; in tal caso al subordinato non rimaneva altro che obbedire e tacere; il che feci specialmente, perchè non volevo crearmi impicci, che ritardassero la mia partenza.

Ma è pur da notarsi il modo onde si diedero gli esami orali. La Commissione esaminatrice per la licenza ginnasiale era stata nominata dal Provveditore della provincia, e doveva comporsi di tutti gli insegnanti, meno l'incaricato d'aritmetica. Ed agli esami orali ci trovammo io e lui

e nessun altro. Di più, per questi esami è prescritto che ogni candidato sia esaminato per un quarto d'ora sopra ciascuna materia, ed io interrogai per un quarto d'ora sul greco il primo giovane che mi si presentò. Però dopo quattro o cinque minuti d'esame notai che egli mi osservava con una cert'aria, che pareva volesse dire che non voleva più rispondere. Io non ne feci caso e lo congedai dopo quindici minuti, credendomi che dovesse essere esaminato da altri sulle restanti materie. Ma tosto mi si appressò il Direttore domandandomi tutti i voti.

— Ma io l'ho esaminato soltanto sul greco.

— Doveva interrogarlo su tutte le materie.

— Se non l'ho trattenuto che un quarto d'ora?

— È appunto il tempo che ci voleva. Via, in dieci minuti lo esamini sulle materie che restano. —

E si fece così per lui e per tutti gli altri che vennero dopo.

VII.

Due ore dopo io ero a cavallo per tornare al mio paese: ma questa volta mi ero procurato una scorta di soldati. E forse fu per buona sorte, perchè dopo aver fatto circa mezz'ora di cammino, vidi un mio studente con un altro che poteva benissimo essere di quei malviventi, di cui mi aveva parlato l'ostessa alcuni mesi prima; ma non ne posso dir nulla, perchè non mi volsi neppure a guardarlo. Forse si trovavano colà per caso, nè diedero in alcun modo a divedere che aspettassero me; ma può anch'essere che l'abbia-

no fatto per rispetto dei miei quattro custodi. Questo non è altro che un semplice sospetto, il quale non mi sarebbe neppure passato per la testa, se non fosse che quel giovine (il quale era appunto quell'ingegno straordinario, di cui ho fatto menzione) era stato rimandato da me nell'esame della mattina, e aveva udito tale notizia con un atto di dispetto, che altrove gli avrebbe procurato per lo meno un serio rabbuffo; là passò inosservato, o per dir meglio, senza osservazioni.

Così abbandonai quei luoghi, ma non senza portarne meco un triste ricordo. Negli ultimi tempi che vi passai mi sentiva un certo malessere, che m'infastidiva senza tuttavia obbligarmi a ritenermi ammalato. Lo attribuii alla differenza del clima, e più al gran caldo che soffersi in quella state. Perciò speravo che, appena ritornato al paese nativo, mi sarei ristabilito senza bisogno di alcuna cura medica. Invece andai sempre peggiorando, finchè dopo alcuni mesi caddi ammalato gravemente, e lo sono tuttora; ed è appunto dopo le visite del medico e fra le boccette e le scatole degli speziali, che ho scritto queste memorie. Tutti i medici che consultai mi dissero che il mio male fu cagionato da una congestione formatasi nella schiena, un poco al disotto della spalla sinistra. Non voglio indicarlo come unico motivo; ma posso io dimenticare la pioggia che questa povera disgraziata di spalla si dovette prendere tante volte nella scuola ginnasiale di B***?

SILVESTRO CENTOFANTI.[1]

Col giorno 6 di questo nuovo anno 1880, spengevasi in Pisa chetamente e quasi senza sforzo una nobile vita. Chiusi già da lungo tempo gli occhi alla luce per cecità, ma limpido l'intelletto, sicura la coscienza, vivo sempre il cuore agli affetti, dopo recitati alcuni suoi versi sulla vanità delle cose umane, Silvestro Centofanti moriva colla serenità del filosofo e colle speranze ed i conforti del credente. L'Italia perde in lui non soltanto un uomo di alta intelligenza, d'indole intemerata, di nobil sentire, ma pur anco un auspice e profeta del suo risorgimento. Essa gli deve riconoscenza e venerazione.

Varcato ormai l'ottantacinquesimo anno, Silvestro Centofanti sopravviveva quasi a sè stesso: e a chi gli dimandava del suo stato, rispondeva sorridendo: *Aspetto la morte*. Forse l'Italia presente non era in tutto quella che egli aveva sognato: certamente, egli deplorava che in molti particolari da sì nobil principio si fosse cascati

1) Dal *Fanfulla della Domenica* del 16 gennaio 1880, con giunte posteriori.

a men nobile fine: col pensiero e coll'opera non apparteneva più al dì d'oggi, nè alla vita pubblica partecipava: parecchi, anzi troppi, lo avevano dimenticato; molti forse lo ignoravano del tutto, ma in tante mutazioni di uomini e di cose, egli non aveva mutato gl'idoli della immaginosa giovinezza e della virilità operosa, e amava sempre, e sopra tutto, l'Italia e la sua gloria civile e intellettuale.

Era della generazione che aveva preparato la nuova Italia, quando il patriottismo era puro d'ogni bieca intenzione e d'ogni fine obliquo, quando esso consisteva nel compromettere lietamente sè stesso, non le sorti del paese: quando non altro cercavasi che la felicità e la grandezza della patria. Alla patria aveva in gioventù dato tutto sè stesso, ed al pensiero nazionale informata ogni meditazione ed ogni opera. Rimaneva pertanto in quest'ultima e solitaria vecchiezza, quasi animata immagine de' tempi passati, quasi vivente avanzo della generosa schiera dei precursori: sicchè, sebbene egli abbia a lungo protratta l'esistenza, si direbbe che troppo presto ci sia stato rapito, e intorno a noi sentiamo un vuoto, come per la disparizione di un genio benefico e tutelare. Finchè egli viveva ci correvano alla mente quei versi di Dante:

> Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
> L'antica età la nuova:

lui morto, dubitiamo qual altro, per rifare il numero, sia degno di succedergli, ed accompagnarsi a Terenzio Mamiani e a Giovanni Arrivabene.

Tutti i giornali hanno dato le principali notizie della vita e delle opere sue. Era nato l'8 novembre del 1794 in Calci presso Pisa. Aveva cominciato, come tutti, o quasi, col poetare, e vi era stato confortato dal Monti, che ad una sua lettera contenente versi, rispondeva nel 1818:

Segui tua chiara stella, o giovinetto
Spirto gentile, e toccherai le cime
Di quella Gloria che ti scalda il petto;

e seguitava col fargli osservazioni e dargli consigli, riassunti in questo canone « Sentire altamente, e chiaramente esporre ciò che si sente ». Nè men caldi conforti gli venivano dal poeta al quale allora, dopo il cantore di *Basville* e quel dei *Sepolcri*, assegnavasi nell'estimazione generale il terzo luogo. Al Pindemonte, che gli aveva inviato il volume dei *Sermoni*, rispondeva il Centofanti con alcune ottave, così giudicate dal veronese: « Sono piene d'anima e d'estro, e di concetti reconditi e fini, i quali non son tutti, egli è vero, espressi come si potrebbe desiderare; ma io considero che la bontà dell'espressione può finalmente conseguirsi con un po' di fatica, non già il pensare e il sentire con profondità e con delicatezza ».

Ma presto lo allettarono più gravi studj, sicchè nel 1841, dopo che le università toscane furono ordinate con quel sapiente concetto onde rimane illustre il nome di Gaetano Giorgini, e di nuovi e valenti professori rifornite, il Centofanti fu chiamato ad insegnare in Pisa la storia della filosofia. Negli anni precedenti, dal '22 in poi, aveva dimorato in Firenze, esercitando il pen-

siero intorno ai massimi luminari della scienza e dell'arte italiana, riordinando le carte galileiane della biblioteca Palatina e facendo un pubblico corso di letture dantesche. A Firenze aveva avvicinato uomini dotti in ogni disciplina, e cominciato con loro quella dimestichezza, che fu conforto e vanto di tutta la sua vita, e che la comunanza dei desiderj e delle speranze rendeva più intensa e più intima. Collaborava all'*Antologia*, ma non era discaro al Principe, vago allora di circondare il trono non di stranieri soldati, ma di cultori della scienza: e così nelle stanze di G. P. Vieusseux come nelle aule granducali, non gli era stato arduo serbare dignità di pensiero e di vita, nulla avendo da celare o da dissimulare.

Riman memoria nell'*Epistolario* di G. B. Niccolini che all'elezione sua a Pisa si opponessero gli invidi e i malvagi; ma l'Università lo ebbe fra' suoi col beneplacito del Granduca e cogli augurj dei liberali, e dal 1841 al 1848 ei vi tenne il suo ufficio narrando alla gioventù le vicende del pensiero filosofico. Quegli anni furono pel Centofanti della massima operosità e della maggior gloria. Diè splendide prove di sè come pensatore, principalmente colle due dissertazioni della *Verità delle cognizioni umane* e di *Una formula logica della filosofia della storia;* e come storico e letterato, col *Saggio* sull'Alfieri, con quello su Plutarco, rimasto incompiuto della parte che avrebbe esposto le dottrine morali del biografo greco, con lezioni *sul Platonismo in Italia*, anch'esse rese pubbliche per la stampa, ma incompiute, collo scritto su Pitagora e col *Discor-*

so sull'indole e sulle vicende della letteratura greca, posto innanzi ad una raccolta dei poeti greci volgarizzati, alla quale contribuì con eleganti versioni di Archiloco, di Bacchilide, di Proclo e di altri minori.

Continuava intanto a poetare; e dicesi gli balenasse l'idea di far seguire all'*Edipo re*, mandato fuori nel '28, una serie di tragedie, che rappresentassero in altrettanti tipi eccelsi la storia dei progressi della civiltà e dell'uman genere. Forse di questo vasto concetto ciclico, oltre ad alcune parti di un *Aristodemo* e di una *Ines de Castro*, rimane unico saggio condotto presso al termine, se non finito del tutto, la trilogia intitolata: *La Sforziade*. In questi ed altri lavori era pertanto occupata la mente del Centofanti; ma più che in altro ei versava tutto sè stesso e l'ardor dell'ingegno, la copia delle cognizioni e l'affetto del cuore, nelle lezioni universitarie.

È difficile non che dire, immaginare la potenza speciale del Centofanti come insegnante. E neanche potrebbe apprezzarsi al giusto il suo merito e il bene che egli fece, se non si ricreino nella fantasia quei tempi, che paiono così lontani dai nostri, e ne son certo tanto disformi, e non se ne considerino le condizioni proprie e le necessità. Dal 1815 al 1848 l'Italia giacque nel sonno e nell'abiezione. Nella generazione che aveva veduto tante e sì mirabili cose dalla rivoluzione alle restaurazioni, e caduto il colosso napoleonico e risorto il più che quatriduano cadavere del papato, ormai ogni fede era morta, o morti-

ficata almeno. La generazione nuova, cullandosi nella felicità del quieto vivere e nei materiali godimenti, seguiva gl'istinti di un volgare epicureismo; e « questa morte delle idee più sublimi », come diceva il Niccolini, fu il nuovo ordine dato all'Italia dopo il 1815. Se non che, a quando a quando, quel sonno era rotto da qualche grido disperato dei popoli, presto soffocato e vinto, cui succedeva il fragore dei moschetti che squarciavano il petto agli animosi, o il picchiar dei martelli che ribadivano le catene dei prigionieri di Stato.

Tale era in generale la condizione dell'Italia; ma in Toscana, ove le tradizioni di governo erano più miti, ove l'amministrazione aveva per emblema: *il Mondo va da sè*, e lo scettro era quasi verghetta di mandriano, ove i popoli non avevano voglia di essere noiati colle arti della tirannide, nè i principi volevano affaticarsi a tiranneggiare, in Toscana, fra le mollezze del clima e quelle del vivere, ogni magnanimità di sentire, ogni vigore di concepire, l'italianità stessa del pensare e dell'operare correvano rischio di corrompersi e spengersi del tutto.

Le condizioni dei tempi e del luogo vietavano i forti esempj e le opere gagliarde; ma non vietavano, anzi per tolleranza di costume e di reggimento, permettevano le audacie della parola. « Il filosofo, diceva il Centofanti dalla cattedra, se tutti gli altri fossero schiavi, sarebbe indipendente; se gli altri dovessero tacere, saprebbe pronunziare egli la verità con intrepidezza invincibile ». Nè egli mancò mai alla solenne altezza del suo uffizio.

L'insegnamento impartito dal Centofanti fu ricco di pregj intrinseci, derivanti dalla natura stessa della mente, ma più che altro fu un apostolato: e in ciò sta la massima parte del suo valore. Richiamando le menti dal sensismo allo spiritualismo, sollevandole dalle miserie del presente alle grandezze del passato ed all'auspicio dell'avvenire, innalzò gl'intelletti ed ingagliardì gli animi. Alle sue lezioni non accorrevano soltanto i filosofi, chè di questi certo non v'era gran copia, ma tutti gli studenti delle varie discipline; e non solo studenti, ma cittadini, e forestieri dimoranti in Pisa; e vi si accorreva anche dalle vicine città. Il giorno ch'ei teneva lezione era un insolito affollarsi all'Università; il suo dire era preceduto, accompagnato e seguito da applausi; una elettrica scintilla scuoteva tutto l'uditorio. Dall'alto della cattedrà scendevano come lampi e tuoni di pensieri e di parole, che trovavano disposto ad accoglierli l'animo della gioventù; ed il professore talvolta, come il sacerdote, velava sè stesso nella profondità del proprio pensiero o nelle ambagi della parola, ma l'uditorio lo capiva sempre, foss'egli necessariamente oscuro o volesse esser non chiaro. Più che il professore, sedeva sulla cattedra il vate agitato dal Nume, che dava e toglieva talvolta financo la parola con inattese « sincopi intellettuali », com'egli le chiamava: e tutta la lezione, come egli scrisse, era « un perpetuo ordine di vaticinj filosofici ».

Terminata la lezione, il frutto non era forse tanto la scienza comunicata ed appresa, quanto

un eccitamento alla contemplazione dei sommi veri, e un mondo prima ignoto di idee e di affetti suscitato negli animi, e nuovi propositi in quelli istillati di glorie da rinnovare, di primati da rivendicare all'Italia. La parola del Centofanti rievocando le grandezze del passato suscitava dal sepolcro una Italia rinnovellata, la cui immagine abbellivano le forze ingenue della fantasia giovanile. E quei giovani scolari del Centofanti quando fu il momento ne disertarono la scuola per andare al campo nel Battaglione universitario, e quelli che già prima avevano finito i loro studj, anch'essi impugnarono il fucile: sicchè se il Centofanti si fosse presentato sotto Mantova ai volontarj toscani, avrebbe potuto in quei militi improvvisati ritrovar quasi tutti i suoi alunni, ed essi acclamare il comune maestro. Certo, ei non fu il solo educátore della toscana gioventù ai sensi di patrio dovere; ma senza dubbio fu egli tra tutti il più efficace e possente.

L'insegnamento del Centofanti fino al 1848 non è di un genere che adesso possa proporsi a modello nè pel metodo nè per la forma. Certo è bene eccitare e tener desta la mente giovanile, ma piuttosto alimentando regolarmente e continuamente la fiamma, che facendola divampare in subito e momentaneo incendio. Al dì d'oggi gli apostoli, di qualunque razza sieno, sono la piaga dell'insegnamento; chè la scienza ha in sè stessa tanta virtù e tanta dignità, da non abbisognare degli altrui mendicati soccorsi; e chi esce dai termini di essa e vi mescola le proprie passioni, consapevol-

mente la coarta e l'adultera. Ma giudicandolo alla stregua dei tempi, l'insegnamento del Centofanti fu ottima cosa, e raggiunse pienamente il fine civile, cui principalmente mirava, senza cessare di portare anche egregj frutti di scienza.

Era esso del resto perfettamente consono alla natura di quei tempi; chè tutta la letteratura italiana dall'Alfieri in poi non ebbe diversa indole, ed è suo proprio vanto l'aver rinunziato alla libertà dell' arte per conseguire la libertà della patria. I Tedeschi esaltano a ragione quello che nella loro storia letteraria chiamano il periodo dello *Sturm-und-Drang*, onde si generò poi la libertà dell'arte: noi possiamo a buon dritto tenerci di tutta quella serie di scrittori, la cui Musa segreta fu la libertà della patria. Cotesta letteratura ha perduto una parte del suo valore artistico; ma mantiene il suo valore storico e morale, ed attende chi degnamente ne scriva spiegandone i sottintesi e decifrandone i secondi sensi. Ella è in massima parte un simbolo, che deve essere svelato ai posteri, ma che i contemporanei capivano a volo. Accenni, allusioni, favole, miti, l'antichità e il medio evo, tutto era coordinato ad un unico fine. La Musa, come scrisse in un poemetto il Centofanti,

La Musa che le pietre anco e le belve
Muove, e compon l'armonïosa Tebe,

era intesa come il Genio di una futura città ideale, che i popoli liberi avrebbero edificato; la cavalleria, i gentili costumi, i crociati,

L'Europa che si leva in fiero arnese
E lanciasi sull'Asia al santo acquisto,

diventavano nelle pronte fantasie i guerrieri che combatteranno le patrie battaglie, e il santo acquisto era allusione alla guerra contro lo straniero. Tutto, diceva il Centofanti, « tutto tende con fatale cospirazione ad uno scopo: tutto è indizio, preparazione, esecuzione di una magnifica Idea ». Quale era questa magnifica Idea? Non era certo di quelle di Platone; e agli uditori doveva piuttosto rassomigliare a quella del Mazzini, o, meglio, dopo il 1846, alla formola del primato giobertiano.

Nè la forma dell'insegnamento era diversa dal concetto e dal metodo. Al Nostro pareva massimamente accomodata ai tempi « la poesia profetica e ditirambica »; e tutto il suo insegnamento era un ditirambo: non quello, s'intende, del Redi, ma l'altro entusiastico ed enigmaticamente profondo, che nell'antica Grecia cantavasi innanzi all'ara del Dio. Chi volesse avere un'idea delle lezioni del Centofanti più chiara di quella che potrebber dargli i pochi superstiti uditori, vegga il suo *Preludio al corso di lezioni su Dante*, pubblicato nel 1838. Non so se servisse veramente di introduzione all'accennato corso di lezioni sul sommo poeta, tenuto allora in Firenze: ma, se mai, gli uditori dovettero notare con meraviglia, come anche i lettori di adesso, che in ben settanta pagine, dell'Alighieri si parla, e quasi per incidenza, una volta sola: tutto il resto sono considerazioni sulla civiltà, sul progresso, sull'ufficio morale e civile della poesia, e liberi giudizj sulla letteratura di poco precedente o contemporanea, e voli lirici, ed augurj e vaticini, come quello su

Roma, ove un giorno « le nazioni celebreranno i comizj del religioso pensiero ». Se quel *Preludio* veramente fu detto in pubblico, gli ascoltatori dovettero uscirne col capo stordito per le tante cose espresse, accennate, dissimulate, da volerci più tempo per ordinarle e chiarirle: dovettero aver a lungo negli orecchi la voce robusta dell'oratore, negli occhi la luce degli occhi suoi ispirati; e chi lo rilegga adesso, se saprà rimettersi col pensiero in quelle condizioni di tempi e di animi, proverà la medesima impressione.

Non diverso carattere avevano le lezioni universitarie, delle quali rimane ancora, fra i vecchi, una fievole memoria, ma poche sono a stampa. E poichè l'entusiasmo prorompeva in forme straordinarie, anche oltrepassando le mura della scuola, e specialmente con accompagnamento trionfale del professore sino a casa fra battimani ed evviva, il Governo toscano, che amava lo starsi in dormiveglia, cominciò ad esserne seccato. Certamente ci dovette essere chi di quanto in Pisa accadeva mandasse informazioni a Firenze, magari gonfiando la cosa; e da Firenze venne una buona lavata di capo al Provveditore, come allora chiamavasi il Rettore dell'Università. Era questi monsignor Giulio Buoninsegni da San Sepolcro, svelto ed arzillo prelato, cui la faccia gioviale, gli occhi furbetti, il naso rubicondo davano una cert'aria di abate epicureo; amico dei professori e degli studenti, e dagli uni e dagli altri riamato; di spiriti liberali, quanto poteva professarne un impiegato granducale, e per giunta, dignitario ecclesiastico; ma sopratutto amantissimo an-

ch'egli del quieto vivere e de' suoi comodi. Il buon uomo si trovò in un bell'impiccio; e sono curiose le lettere che scrisse al Centofanti notificandogli con rincrescimento, e quasi scusandosene, gli ammonimenti dei superiori: ai quali aggiungeva di suo amichevoli consigli, che però si riducevano a questa non falsa sentenza: Che un professore, il quale non va in cerca di clamorosi applausi, realmente non ne riceve. Pensi dunque egli a non provocarli, e a far tornar tranquilla la vita universitaria, perchè «queste pubbliche testimonianze non servono ad altro, che a compromettere me il primo: te, il secondo». Come ben si vede, *charitas incipit ab ego!* E amichevolmente, ma fermamente, gli scriveva che d'ora innanzi evitasse i tumulti in scuola anche il soprintendente degli studj Gaetano Giorgini, persuadendolo a voler accoppiare all'alta sua sapienza dottrinale, anche i pratici avvedimenti.

Questo accadeva nel 1844; ma ormai maturavansi i tempi; e dell'Italia e delle sue speranze già potevasi dalla cattedra parlare liberamente. Libera perciò da ogni ambage di forme è la lezione *Sul risorgimento italiano*, che il Centofanti disse nell'Aula magna dell'Università ai 15 marzo del 1848, e che fu posta a stampa. Era già insorta Palermo, stava per insorgere Milano: la gioventù delle scuole fremeva guerra: e più che le aule dove s'insegnava, era frequentato in Pisa il vicino guardiòlo del battaglione universitario. Il discorso era ricco di sani concetti e di forti sensi: l'uditorio, quanto l'aula poteva capirne, e in grande attesa dell'eloquente parola del mae-

stro. Una scintilla d'entusiasmo infiammò tutti quando, salito sulla cattedra, il Centofanti esordì col grido: *Viva l'Italia!* Con accesa parola espose quindi le ragioni e le cause del nuovo periodo storico, che si iniziava allora per la patria nostra, inneggiò a Pio IX, ai Principi riformatori, alle nuove costituzioni, al senno e all'ardore dei popoli. Erano opportune e sane considerazioni; la forma bensì era quella, che dettavano la commozione e la novità dei mirabili fatti compiuti, e di quelli che attendevansi. Ricordo come dopo aver gridato « fuori i barbari dall'Italia » — e la sala andò tutta sossopra a quel grido — aggiungesse subito « Ascendi, o Carlo Alberto, il magnanimo cavallo: impugna, o re guerriero, la fulminatrice spada »; e a questo punto non potè più procedere avanti, chè l'uditorio era tutto in piedi plaudente e festante. Oh Dio! quell'epiteto al cavallo, ora può far sorridere; ma allora, faceva andare in visibilio: e, quel che è più, pareva ben appropriato. Oh santa e ingenua poesia di quella italica primavera del 1848!

Mi sono così a lungo trattenuto a parlare dell'insegnamento del Centofanti, perchè, a parer mio, esso forma il suo maggior titolo di gloria, ma di una gloria onde si è affievolito il suono, e perchè ha impresso in sè il suggello caratteristico del tempo. Più brevemente dirò ora dei casi di lui negli anni posteriori.

Ai fatti di quel procelloso periodo, così pieno di speranze e di delusioni, il Centofanti, fido seguace dell'idea giobertiana, cooperò efficacemente come cittadino, come giornalista nell'*Italia* e

come senatore toscano. Tornato il Granduca, sperò anch'egli che, nonostante la presenza degli Austriaci, restassero salve le giurate franchigie. Ma al Granduca, che volle allora vestirsi la pelle del leone restando quello che era, ed ai nuovi suoi consiglieri, la voce del Centofanti era molesta, e le recenti memorie dell'efficacia di quella sugli animi della gioventù, incresciose. Farlo scendere dalla cattedra, era annullarlo: e questo appunto si voleva. Si pensò il modo di indorargli la pillola; e soppressa la cattedra in quel disordinamento universitario, che ebbe nome da Cesare Boccella, fu per lui inventato un ufficio, che mai non ebbe vita fuorchè nel nome, di Ispettore delle Biblioteche toscane. Egli capì che cosa si voleva, e non potendo più parlare, scrisse; si chiuse in sè, e rinunziò ad ogni partecipazione alla vita pubblica, seguendo soltanto con vigile occhio il lento maturarsi dei fati italici nell'unica regione della penisola rimasta immune da prepotenze straniere. Di questo tempo sono parecchie sue cose a stampa: nel *Genio* di Firenze un lavoro storico rimasto a mezzo, sugli ultimi tempi medicei e i primi dei Lorenesi; nell'*Archivio storico*, ampie recensioni dell'Averroè del Renan, del *Sant'Anselmo* del Rémusat, e prefazioni a *Lettere* inedite del Campanella e del Leibnitz.

Non vogliamo qui passar sotto silenzio un episodio, che contristò in quel tempo il buon Silvestro: e fu la rottura dell'amicizia, antica e fraterna, fra lui e il Montanelli. Questi, già al cominciar della guerra, si era scostato dagli an-

tichi amici; dai quali tanto più si allontanò, ed essi da lui, quando di ritorno dalla prigionia, mandato a sedare i moti livornesi dal Ministero Capponi, dal balcone del palazzo governativo mise fuori a un tratto l'idea della Costituente. Quando poi fu ministro col Guerrazzi, questo bastava a rendergli avversi tutti gli antichi cooperatori. Il primo segno dell'affievolita amicizia è in una controversia fra i due a proposito di cose universitarie. Il Centofanti credè poter parlare a voce alta: l'altro rispose (la data è l'11 decembre '48) duro e minaccioso, pur affermando che il Ministro non aveva sentito quello che era stato detto all'amico. I più intrinseci sapevano che l'antica amicizia era da quel momento cessata, ma il pubblico nulla ne trapelò: quando per una allusione in proposito, contenuta in uno scritto di Giuseppe Massari, ecco risentirsi il Montanelli, esule in Parigi, e affermare che niente era cambiato nelle amichevoli relazioni fra lui e il Centofanti. Questi credè dover replicare, dicendo il vero; e il Montanelli gli diresse una strana lettera, nella quale, fra le altre, diceva: « Io offeso brutalmente dalla vostra repulsa scelgo a giudice Iddio. Il cattivo esempio che dà alla gioventù la rottura della nostra amicizia sia almeno temperato da un esempio di coraggio. Io non debbo soffrire che quanti hanno accettato la vostra autorità morale dietro le mie stesse parole, me le ritorcano contro, credendomi divenuto realmente indegno della vostra amicizia. A testimonio della mia innocenza offro la vita. Ho veduto la morte da vicino e so che non tremo ». E concludeva invitandolo a fargli sapere il giorno, l'ora e il luo-

go fuori d'Italia, dove egli si sarebbe trovato col proprio padrino. Questo duello fra un uomo non ancor quarantenne e uno ormai sessantenne, avrebbe avuto qualche cosa di pietosamente grottesco, se il più anziano e più savio dei due avesse accettata la sfida. Rispose invece con questa pubblica dichiarazione, ammirevole per sostanza e per forma: « Fino dall'11 decembre 1848 la mia amicizia con Giuseppe Montanelli è finita. Ma conservo memoria di tutto quello che egli abbia fatto per me; reputerei a vergogna e vera infelicità mia ricordare con animo di creditore il menomo bene che gli avessi fatto: lo difenderei calunniato: gli gioverei, potendo, in ogni altra occorrenza senza che egli dovesse saperlo: lo compiango esule: gli desidero lume a conoscer bene sè stesso. Quanto al duello al quale egli mi sfida, sento di non dover prender esempio dalle stoltezze umane, ma di doverne dare a diminuirle: sento di non dovere barbaricamente negare coi fatti quello che ho asserito sempre e mantenuto nelle mie dottrine: sento di non dovere infamare quel coraggio che non mi è mancato mai, nè confessarmi vilissimamente ateo nel cospetto del mondo partecipando ad una aberrazione di mente, e chiamando Iddio a testimonio di una mostruosa indegnità. Ad ogni altra cosa ch'egli mi abbia scritto e possa mai scrivere, dire, fare, voler fare, la mia unica, la mia necessaria risposta è il silenzio ».

Salvo dunque questa piccola burrasca, che agitò un pezzo l'animo suo e mai del tutto non si acquietò, null'altro accadde nel decennio che al-

terasse al Centofanti la vita di studioso, finchè sorse l'aurora del 27 aprile 1859. Divenne allora consultore di Stato e deputato all'Assemblea toscana, e il Ridolfi poi lo chiamò a presiedere il nuovo Istituto di studj superiori fondato in Firenze. Nel regno d'Italia fu dei primi fra i Toscani innalzato alla dignità di Senatore. Quanto al tornare all'insegnamento, gli anni inoltrati, le forze scemate, il lungo silenzio non permettevano più di pensarvi; ma nella pisana Università accettò di buon grado l'ufficio di Rettore, e questo tenne per parecchi anni, dai colleghi rispettato, amato dagli studenti e specialmente da quelli della Scuola Normale superiore, che volentieri riceveva in sua casa. L'ultima volta che comparve in pubblico, e in pubblico si udì la sua voce, fu per le feste secolari del nascimento di Galileo. Tornando al culto scientifico dei suoi primi anni, parve allora per un istante ringiovanito; poi, smesso l'ufficio rettorale, si chiuse fra i suoi, e a poco a poco il nuovo clamore che si era fatto intorno al suo nome, quasi del tutto si estinse, nè egli chiese conforti se non alla famiglia ed alla amicizia. Ma quella vita tutta casalinga, che egli avea già cominciato dal '49, segregandolo troppo dal mondo, nocque all'operosità sua. E intanto egli vedeva cadere l'uno appresso all'altro i coetanei, i cooperatori, gli amici: prima Alessandro Torri ed Enrico Mayer, che, stando in Pisa, più di frequente lo visitavano; poi, Lorenzo Mancini, suo discepolo e professore di filosofia morale, ottimo uomo e specchiato sacerdote, che sapeva insieme congiungere gli affetti di cristiano e d'italiano; per ultimo, due sorelle tenera-

mente amate. Sopravvisse, piangendone la morte, a Giuseppe Giusti, a Vincenzo Gioberti, a G. B. Niccolini, a G. P. Vieusseux, ad Alessandro Manzoni, a Niccolò Tommaseo, a Gino Capponi: ormai, come questi due ultimi, privo anche lui della vista. Ma prima che la solitudine gli crescesse d'attorno, rendendogliela soltanto men dura il figlio adottivo Leopoldo Tanfani e pochi ma fidi amici, aveva presso il Le Monnier cominciata la stampa de' suoi scritti: il volume sulla *Letteratura greca* era già uscito, avviato quello delle *Memorie*. non già politiche, come per errore fu detto, ma *poetiche;* nelle quali raccogliendo le rime composte in varj tempi, ne illustrava le occasioni e gli intendimenti. Aveva anche condotto innanzi un lavoro originale di filosofia, col quale intendeva ordinare il frutto delle sue speculazioni: un altro su Dante, del quale aveva scritto già nella vecchia *Antologia* e nella *Rivista euganea*, trattandovi in specie della simbolica Beatrice, e poi negli *Studj inediti* raccolti da Lelio Arbib, e nello *Spettatore* di Firenze. Oltre un suo Dante dell'edizione della Minerva, tutto da lui postillato, restano fra le sue carte alcuni scritti sparsi e il Corso fatto a Firenze, del quale annunziava nel '37 la stampa in quattro volumi: che ora certamente sarebber soverchi; ma per la storia dell'esegesi dantesca sarebbe utile aver più preciso ragguaglio di quanto egli aveva meditato sull'arduo tema. [1])

1) Per cortesia dell'amico Leopoldo Tanfani, erede del nome e degli scritti del buon Silvestro, e al quale dobbiamo altri ragguagli inseriti in questo nostro scritto, possiamo dar l'indice delle Lezioni di quel Corso Dantesco: *Prolusione*. — Lez. I e II. *Si-*

Tale fu Silvestro Centofanti, il cui ingegno non diede tutti i frutti, che avrebbe potuto porgere se fosse vissuto in tempi più quieti, e non gli avesse nociuto l'impressionabilità del temperamento, l'incontentabilità del gusto, l'ardore stesso del pensiero. Fu profondamente e sinceramente religioso; ma la fede non menomò punto in lui, od impacciò, la devozione filiale alla patria. Egli che nel '48 aveva detto dalla cattedra, quando ancora Pio IX era al massimo della gloria e della potenza: « Sia cancellata dal codice della civiltà cristiana quella indegna frase: *Patrimonio di San Pietro;* chè i popoli non possono essere dati ai santi, come le lampade ed altri oggetti insensati »; salutò con gioia l'insediamento del Re d'Italia nella sua capitale; e la morte di Vittorio Emanuele fu uno degli ultimi, e non men cocenti dolori della lunga sua vita.

stema della vita letteraria di D. — III. *La Beatrice di Folco Portinari è forse la Beatrice di D.?* — IV. *La Beatrice Portinari perchè fu confusa con la B. di D.?* — V. *Chi è dunque Beatrice?* — VI. *Riassunto delle precedenti Lezioni. Idea secondo la quale il libro della Vita Nova fu composto da D.* — VII. *Dell'amore, considerato prima in sè stesso come forza educatrice di umanità, poi nella vita e nella letteratura del Medio Evo, a intelligenza dei primi nostri poeti, e delle rime di D.* — VIII. *Corso e natura della poesia italiana sino ai tempi di D. con rispetto alle rime della V. N.* — IX, X, XI. *Le rime della V. N.* — XII. *Considerazioni generali sulle rime della V. N. Conseguenze che se ne traggono a spiegazione della Divina Commedia.* — XIII e XIV. *La Divina Commedia. Introduzione storica al nuovo studio da farsene.* — XV. *Se D. scrivesse il poema coll'intendimento di una grande riforma.* XVI. *Ragione e sistema della D. C.* — XVII a XXI. *I simboli della Selva.* — XXII. *L'Inferno.* — XXIII. *Il Purgatorio.* — XXIV. *Il Paradiso.* Come si vede da questi soli titoli, in molte congetture il Centofanti nel '37 precedeva, e superava anzi, altri commentatori che vennero di poi, specialmente per ciò che riguarda la persona da lui creduta meramente simbolica di Beatrice.

Il suo nome appartiene ormai alla storia del passato, e questa ne dovrà dire ampiamente i meriti quando rianderà le vicende del Risorgimento italiano e ne esporrà le intime ragioni effettrici. Allora gli scritti e la parola del Centofanti avranno il debito luogo nei fasti della cultura nazionale, e la immagine sua veneranda rifulgerà degnamente fra quelle dei precursori del patrio rinnovamento.

MARIANO D'AYALA.[1]

Di Mariano d'Ayala, morto or sono quasi dieci anni, ha testè rinnovato la memoria il figlio Michelangelo, narrandone la vita in un libro, [2] che, per più ragioni, ci sembra degno di lode, com'è senza dubbio ricco di notizie intorno a fatti e personaggi di storia contemporanea. Che però spesse volte, nel giudicare uomini e cose, l'autore si mostri come preoccupato da un sentimento di affetto, anzi di culto filiale, si capisce agevolmente, nè poteva essere altrimenti; ma con tutto ciò non ci sembra che la pietà alteri il vero, nè che la immagine paterna sia ritratta diversa da quello che fu. Nel narrare i principali episodj della vita del padre e rifarne la morale effigie, vi ha invero nel racconto del figlio amorevole qualche cosa di quella semplicità e schiettezza, che furono le qualità essenziali di Mariano d'Ayala.

Come nel cielo dantesco vi sono naturalmente i *minori* e i *grandi*, tutti però meritanti e lieti, così nella schiera degli autori del nostro risorgimento vi sono quelli, cui o l'ingegno o il valore o la fortuna concesse luogo eminente, e maggior

1) Dalla *Illustrazione Italiana*, XIII, 25 luglio 1886, p. 68.

2) *Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo (1807-1877) scritte dal figlio Michelangelo,* Roma, Bocca, 1886, di p. 686 in-8.

dritto alla riconoscenza dell'universale, e quelli che altrettanta gloria non conseguirono. Ma poichè questi altri, con egual devozione, diedero tutto sè stessi alla grand'opera del riscatto, e ciascuno per parte propria e a modo suo vi concorse, ingiusto sarebbe dimenticarne i meriti ed i nomi. Non si vincono battaglie, se un prode capitano non abbia oltre che soldati pronti al sagrifizio, anche ufficiali intelligenti, che di grado in grado colleghino ed animino ad un solo intento la compatta falange. Per ridurre a realtà il vagheggiato risorgimento d'Italia ci volevano certamente un re come Vittorio Emanuele, un politico come Cavour, un capo d'eserciti popolari come Garibaldi: ma ognuno di costoro aveva bisogno d'altri uomini, che fossero come strumenti fedeli in mani esperte; e già innanzi a loro erano stati necessarj altri ancora, che preparassero la via e sgombrassero gli ostacoli, magari col getto della vita o coll'abbandono d'ogni cosa diletta. Mariano d'Ayala è fra questi: e a non voler dire dei suoi pregj come scrittore di cose militari e storico di glorie o sventure italiane, gran merito suo è quello dell'aver, in tempi di servitù e di silenzio, mostrato, insieme a pochi altri, come si dovesse patire pel bene del proprio paese. Pareva infatti uomo nato a far comprendere alle turbe, specialmente della nativa regione, quanto bella e buona cosa fosse la libertà, e a far testimonio coll'innocenza della vita propria della onestà di una causa, per la quale volontariamente e deliberatamente si rinunziavano gli agj, gli onori, i gradi, le ricchezze, incontrando con forte

petto le ingiurie della fortuna e le ire della tirannide. Qui sta il merito sommo del D'Ayala: nel sacrifizio intero di sè stesso al trionfo della libertà, senza cercarvi personali vantaggi: nella devozione serbata sempre e con giovanile entusiasmo alla patria. Cangiate poi le sorti del paese, avrebbe potuto e dovuto in premio della sua costanza e de' suoi patimenti, esser felice o almeno agiato e tranquillo in seno alla famiglia; ma anche allora si rassegnò senza lamenti ad essere come per l'innanzi, un devoto servitore del suo paese, un disinteressato amatore d'Italia. Restò così, con l'ideale di altri tempi ed altri costumi, un precursore, che altri venuti dopo di lui oltrepassarono toccando la mèta e cogliendone essi il frutto.

Era nato ai 14 giugno 1808 da illustre famiglia, di origine spagnuola, della quale è quel Pietro Lopez de Ayala, che tiene luogo cospicuo nell'antica letteratura castigliana. I d'Ayala vennero in Italia coi loro signori a combattere e a comandare. Inigo è ricordato a proposito della disfida di Barletta, come quegli che cercò e trovò i campioni che dovevano rintuzzare l'albagìa francese: Ferdinando fu vicerè di Sicilia nel 1659. Raimondo, nato nei presidj elbani a metà del sec. XVIII, trapiantò stabilmente la famiglia in Italia. Fu all'assedio di Tolone nel '93; e nel '99, quando Ferdinando fuggì in Sicilia, egli, fedele al signor suo, con grave danno di sè e delle cose proprie, ivi lo seguì e divenne comandante del castello di Messina. Qui gli nacque Mariano, che dal padre e dagli avi teneva l'inclinazione alle armi e l'istinto

della fedeltà militare; salvochè consacrò il braccio e la mente non ad un Borbone, ma all'Italia. Tutte queste cose della famiglia raccoglie e narra con legittimo orgoglio il biografo; Mariano, a chi lo avesse interrogato sulla nobiltà degli avi, rispondeva sorridendo e crollando le spalle: democratico per sentimento e per costume, assai prima che l'esserlo o l'affermarlo diventasse andazzo ed ostentazione e mezzo a salire in alto.

Uscito di famiglia non agiata, cui nove anni dopo la sua nascita, venne a mancare il capo, fu accolto nella scuola militare di Napoli, che formava i sott'ufficiali, donde poi fu tramutato all'Accademia della Nunziatella, dalla quale uscivano gli ufficiali; e nel '29 ebbe grado d'alfiere nel reggimento Re Artiglieria. Era de' pochi che le armi consideravano non come mestiere, ma come nobil palestra dell'intelletto e scuola d'ogni virtù, e in breve emerse fra i commilitoni; e Carlo Filangieri lo distinse fra tutti, l'amò e lo protesse: della qual cosa Mariano gli serbò sempre gratitudine, pur rimpiangendo che fiacchezza d'animo ne facesse più tardi, mentre era di liberi principj, un efficace strumento del despotismo borbonico. Coadiuvando il Filangieri nelle riforme militari cui presiedeva, ottenne il d'Ayala una cattedra di balistica nell'Accademia, e si diede anche a rintracciare e ravvivare illustri memorie patrie, specialmente guerresche, trovandosi così a contatto con quanto Napoli aveva allora di più culto e di più promettente; con tutta cioè la gioventù liberale, che doveva poi lasciare nome di sè nelle vicende degli anni successivi. La

calunnia lo raggiunse e lo accusò al Re; ma lo difese il Filangieri minacciando la propria dimissione se il d'Ayala fosse rimosso. E questa volta non fu toccato; ma più tardi nuova tempesta si scatenò sul suo capo.

Ad una strenna pel 1843, pubblicata dal suo amicissimo Giuseppe Del Re, diede egli uno scritto intitolato *Viaggio da Napoli a Pizzo*, dove naturalmente si faceva menzione di Murat, chiamandolo *animoso soldato*, e si elogiava quel Pasquale Greco che difese Gioacchino prigioniero dagli insulti della plebaglia. La censura non aveva trovato nulla da ridire su cotesto scritto; ma il re andò sulle furie, e chiamato il Filangieri gli ordinò di mandar via dall'ufficio *chillo capoziello* del d'Ayala. Cercò il Filangieri che la punizione si cangiasse in un momentaneo allontanamento da Napoli, e che il d'Ayala chiedesse un'udienza al re, piegandone con tal atto l'animo irato. Ma questo appunto non volle fare Mariano, perchè si sentiva innocente e dopo inutili pratiche del Filangieri, un decreto reale cancellò Mariano dai ruoli dell'esercito. Così a trentotto anni, Mariano interrompeva la impresa carriera; l'avvenire gli si parava innanzi dubbioso; e tanto più che da poco si era congiunto a Giulia Costa [1]) che gli fu dolce ed animosa compagna della

1) La Giulia, consorte degna di Mariano d'Ayala, è morta il 23 marzo del 1902 in Napoli. Visse piena di vigore fin presso all'ottantesimo anno, circondata d'amorevoli cure dai figli, quando l'improvviso annunzio della tragedia di Monza, le produsse un disturbo nervoso, onde più non si riebbe. Il suo pensiero si volgeva costantemente all'afflitta vedova di Umberto! La Giulia era figlia di un valoroso soldato, Gaetano Costa, segnalatosi nelle guerre di Spagna e di Russia, e fatto barone da Murat dopo la battaglia di

vita; ma la coscienza gli imponeva il sacrifizio, ed egli lo compì volonteroso e sereno.

La vita di Mariano si alternò d'allora in poi fra gli studj e le congiure, che gli procacciarono d'esser messo in prigione, la prima volta nel '44, la seconda nel '47. Ma i tempi ormai erano maturi; ed egli, che in ripetuti viaggi in gran parte d'Italia aveva contratto relazioni coi capi della parte liberale, in Napoli era meritamente ascoltato dai colleghi e temuto dai potenti. Uscito di prigione quando ormai la tirannide crollava, il Del Carretto gli faceva la corte, e il re gli mandava a chiedere una proposta di riforme. Il d'Ayala si recò a colloquio con Ferdinando, ma quando il discorso cadde sugli ordinamenti militari, l'astuto Borbone lo interruppe dicendo: « Don Mariano, l'esercito lasciamolo stare: quella è gente ignorante, e voi che siete militare intendete queste cose ». Ferdinando fin d'allora capiva che la sua forza stava nell'esercito ignorante, e non voleva gli si guastasse quest'ultimo ordigno di salvezza.

Il primo ministero costituzionale mandò il d'A-

Occhiobello. Venne egli destituito dopo i fatti del '21, e dovette, per provvedere alla famiglia, rassegnarsi ad un modesto impiego privato; morì di coléra nel '34, assistito di cure filiali dal nostro Mariano, che ne sposò la figlia nel 1840. Alle nozze furono pronube le Muse coi versi della Guacci e del Regaldi, ma i loro augurj non si verificarono se non rispetto a « concordia, lieti sembianti e santi pensieri » di famiglia e di patria. Animata dagli stessi sentimenti del consorte, e che erano pur quelli del padre suo, l'egregia donna, nei giorni dell'avversa fortuna, che furon forse più che quelli della buona, non espresse un lamento, non fece un rimprovero al suo Mariano, anzi ne sostenne la virtù e ne confortò le pene con un affetto che durò fervido ed immacolato per oltre sette lustri, e che sopravvisse alla morte di lui.

yala Intendente della provincia d'Aquila: forse, come gli amici suoi sospettarono, perchè il governo occulto, rimasto in piedi accanto al palese, voleva allontanarlo da Napoli, dove per la sua grande autorità poteva porre inciampo ad una possibile reazione. E gli amici insistettero perchè non accettasse: ma quella era la consegna che gli si dava, e Mariano non esitò. Trovò tutto in disordine, in quel passaggio dal vecchio al nuovo: insidie nei vecchi strumenti di governo, inesperienza e intemperanza nella parte trionfante: dalla capitale nè aiuti, nè ordini, nè istruzioni, nè armi. Accadeva intanto il sanguinoso fatto del 15 maggio: il Bozzelli, tornato al potere, indirizzava una circolare agli Intendenti perchè le elezioni gli riuscissero favorevoli; Mariano rispose protestando contro le bieche intenzioni dell'indegno ministro, suo antico compagno di cospirazioni; e il Bozzelli mandava in Abruzzo un generale con 4000 uomini, invitando il d'Ayala a recarsi a Napoli, dove tutto si sarebbe accomodato in amichevole colloquio. Capì il d'Ayala la sorte che gli era serbata: e sfuggì alle ugne degli sgherri borbonici, varcando, senza che niuno se ne avvedesse, il confine napoletano. Se non avesse adoperato quest'astuzia, lo attendevano i « bagni » e le fosse borboniche, come accadde al Poerio, allo Spaventa, al Settembrini e a tant'altri.

A Pisa, dove menava vita ritirata in casa del generale Begani, già difensore di Gaeta, venne a cercarlo nell'ottobre del '48 il ministero democratico Montanelli-Guerrazzi per farne un ministro

della guerra. Quello che operò in un corso di pochi mesi per riordinare e quasi creare il piccolo esercito toscano, non diremo noi qui, ma lo dice la storia di quei tempi. Ricorderemo soltanto ciò ch'ei fece quando il Granduca fuggì a Gaeta. Egli allora rassegnò il suo ufficio. Quantunque di idee assai avanzate, sapeva d'aver prestato giuramento a Leopoldo; meglio d'ogni altro, essendo ministro, aveva potuto capire come il principe, abbandonando il paese, fosse stato spinto, più che non si fosse messo volontariamente, per la via in che già si era incamminato Pio IX; nè gli pareva che il moto popolare, promosso e pagato dal Guerrazzi, per mezzo del quale, invasa la Camera, fu istituito il Governo Provvisorio, desse consacrazione legale ed onesta al nuovo potere. La sua natura non era poi tale da confarsi con quella del Guerrazzi: questi sopratutto mirava a dominare, e Mariano invece a servire il paese e la libertà; l'uno, uomo di passioni personali, l'altro devoto ad un'alta idea di dovere. Nè poi si credeva indispensabile; aveva operato pel bene d'Italia essendo ministro di Leopoldo, e poteva ancora giovarle in altro modo e in altro ufficio, e anche come semplice cittadino, ma sopratutto colla coscienza tranquilla. Colleghi e subordinati lo pregarono istantemente di rimanere; rispose sempre: «Non debbo, e non posso»; e tornò a vita privata.

Non tutti, specialmente in tempi di rivoluzione, hanno tal squisitezza di coscienza. E il figlio biografo, che naturalmente loda il padre suo di cotesta risoluzione, poteva cavarne un criterio per giudicare a suo luogo (pag. 319), anzichè scusa-

re, la condotta di Liborio Romano, con tanta disinvoltura in poche ore mutatosi da ministro di Francesco II a ministro di Garibaldi. Ognuno ricorda la lettera di don Liborio *all'invittissimo generale*, colla quale si poneva *ai suoi ordini* il 7 settembre 1860, appena dopo aver accompagnato re Francesco sulla nave che doveva condurlo a Gaeta. Il re, che avrebbe potuto obbligarlo a venir seco, si contentò di dirgli: *Don Libo' statt' attiento a la cocozza*. Sperava tornare e prendere le sue vendette!

Michelangelo d'Ayala cita qui Monk e non so chi altri; ma il paragone non regge: le condizioni di Napoli in quel momento possono attenuare il giudizio sulla condotta di Liborio Romano, ma non assolverlo nè, sopratutto, dar motivo a glorificarlo. E almeno, dopo quel primo momento, l'avvocato napoletano avrebbe dovuto ritrarsi dalla vita pubblica: laddove invece ei vi rientrò subito da poi, e tornato al potere, cercò e volle elezioni molteplici, e nove invero ne ottenne: ma cadde sempre più basso, nella stima degli onesti. Enorme è poi invocare, come fa il biografo, il nome e l'esempio di Camillo Cavour. Può l'insigne uomo di Stato aver qualche volta tenuto a bada con arti ammesse dalla politica, il nemico: ma non si troverà nella vita di Cavour un momento, nel quale egli ingannasse l'amico o tradisse il suo sovrano. Del resto, sia pace a Don Liborio, che fu e volle essere uno strumento e non una coscienza: e se si possono riconoscere i servigj ch'ei rese in difficili momenti, non vogliasi nè sollevarlo sugli altari nè mostrarlo ad esempio.

Ritornando alla ben diversa condotta del d'Ayala nel '49, il principe restaurato credè o finse credere che la dimissione data dopo la sua fuga fosse stata ispirata a Mariano non da rispetto di se medesimo, ma da riverenza od affetto alla persona di lui; e aprendosi il nuovo Liceo militare di Firenze, dal d'Ayala stesso istituito durante il suo ministero, glie ne fece offrire, con atto che ambedue onora, la direzione. In casa d'Ayala si viveva allora assai stentatamente: due figli ancor fanciulli chiedevano pane ed istruzione: ogni risparmio era consumato; la medaglia d'oro avuta da Carlo Alberto per lavori di storia militare era finita alla Zecca: ma l'onesto Mariano rifiutò, e la pace dell'animo gli fece parer saporite le scarse vivande del suo povero desco.

Emigrò quindi in Piemonte, e trovò nel lavoro pascolo all'operosità instancabile e sostegno alla famiglia, prendendo parte frattanto a tutti i convegni e consigli degli esuli per il conseguimento dei fini desiderati, ma portandovi animo scevro da settarie preoccupazioni. Alieno dall'offrirsi e dal mettersi innanzi, quando spuntò il giorno della riscossa, non fu se non professore, per decreto del Governo provvisorio toscano, di arte e storia militare nell'Istituto di Firenze; ma liberata Napoli, vi accorse, e all'entrata di Garibaldi fu posto a capo della Guardia nazionale. Nel disordine, naturale in quei momenti, cercò metter ordine: spiacque così a molti che contornavano il Dittatore, al quale una volta osò anche lagnarsi del banchettare dispendioso che si faceva nel palazzo d'Angri, mentre egli, il Dittatore, conten-

tavasi di poco cibo e frugale. « Ma, gli rispose Garibaldi, lasciateli fare, non sono nemmeno pagati ». E Mariano: « Meglio pagarli, che lasciarli gozzovigliare ». Inflessibile nell'adempimento de' suoi doveri, si creò nemici d'ogni parte: e alla sordina, quasi avesse mal meritato, mentre era stato in quei trambusti vigile e animoso custode di cose e di persone, gli fu tolto il comando. Ne rimase atterrito, come se lo avesse colto fra le tenebre il pugnale d'un sicario, e tornò ancora una volta alla vita privata e alla famiglia, sempre povero, ma sempre col buon testimonio della coscienza serena.

Ci è necessario stringere il molto in poche parole. Fu deputato al primo parlamento, consigliere municipale a Napoli, generale di brigata e comandante la sotto divisione di Caltanisetta. Soppresso quest'ufficio, nel quale portò il solito scrupolo e la solita operosità sua, fu nel '65 messo in disponibilità e mestamente chiuse per la seconda ed ultima volta la sua vita militare. Quando si aprì la campagna del '66, chiese replicatamente di essere riammesso al servizio: ma il ministero della guerra opinava che provenisse dai corpi volontarj, lo stato maggiore garibaldino che fosse invece uscito dall'esercito: il vero era che non aveva mai piaggiato nessuna oligarchia. Più tardi fu messo a riposo, e nel decreto era detto, dietro sua domanda: e domanda non c'era. Alla Camera non era di sinistra nè di destra; e, non parteggiando, era spiaciuto alla consorteria di qua e a quella di là; sicchè venute le nuove elezioni, fu

posto da banda. La sua energia e tenacia, e il bisogno che aveva di far il bene trovarono sfogo nell'amministrazione del Comune di Napoli, dove fu assessore e vicesindaco, e dove con foga giovanile corresse abusi inveterati e nuovi. Ma e questa operosità in servizio pubblico e quella che poneva nel raccogliere specialmente le memorie dei martiri della libertà, in compagnia dei quali si sentiva meglio che con molti fra i vivi, gli logorarono senza suo vantaggio le forze, fino allora saldissime; e colla meschina pensione, che era l'unico suo bene, mal riusciva a sostenere la cresciuta famiglia. Si ricordò allora che nel '43, dopo la destituzione da ufficiale, gli era stata concessa la patente di perito architetto; e a sessantaquattro anni, quando altri cerca e raggiunge pace e riposo, si pose a un'aspra vita. che almeno gli dava pane onorato. « Doveva salire, dice il figlio, su pei Monti di San Giorgio la Molara e traversare fiumi a cavallo per misurare i giri di un mulino, o logorarsi tra i pantani di Castelvolturno, dove malamente dormiva e peggio mangiava ». Lo abbiamo detto da bel principio: era degli uomini nati a mostrare come si soffra per la libertà, non di quelli che sanno rivolgere il bene o il male degli altri a vantaggio proprio.

Quando vennero al potere gli uomini coi quali negli ultimi tempi era stato in maggior relazione nel Parlamento, neanche allora mentre tanti immeritevoli salivano, fu pensato a lui che stentava la vita; sicuri, dice a ragione il figlio, che di ciò non avrebbe mosso lamento nè fatta ven-

detta. Fu bensì nominato senatore, e ne ebbe conforto, perchè troppo gli doleva essere affatto escluso dalla scena politica: ma continuò a vivere nelle medesime strettezze. Se non che ormai, dopo tante delusioni, il forte organismo era disfatto; era lieto di vedere effettuato il sogno costante della sua vita, ma il mondo non aveva più attrattive per lui, se quelle non fossero della famiglia. E attorniato da questa, il 26 marzo del '77 morì con quel sorriso sulle labbra, ch'era in lui abituale e in che sfavillava quasi l'animo puro e sereno.

Altri potrà aver servito l'Italia con maggior altezza d'ingegno o maggior forza di braccio: pochi l'hanno amata con maggior ardore di sagrificio. « Sono, egli diceva a ragione, un monomaniaco del dovere; maledico la virtù, ma la seguo sempre »; e queste parole dànno il suo vivo ritratto morale. Salvochè ei si calunniava dicendo di maledire la virtù. Certo ei non la bestemmiò mai; e se l'averla seguita non gli fruttò felicità, anzi gli costò amarezze, al letto di morte gli dovè esser dolce il non essersene mai discostato.

Siffatti erano questi vecchi, ormai quasi tutti scomparsi, e dei quali giova rammentare la vita, se non fosse ad esempio, a rimprovero almeno della novella generazione.

SALVATORE DE BENEDETTI. [1]

Nacque Salvatore De Benedetti ai 18 aprile 1818 in Novara, di non agiata famiglia, e in tempi in che l'emergere negli studj, anzi l'applicarvisi e pur l'attingervi era vietato a chiunque non appartenesse al culto del maggior numero. Nella biografia del maestro ed amico suo Giuseppe Levi, ci fa conoscere il De Benedetti quanti impedimenti fossero posti in Piemonte ai non cattolici: ai quali tutte le scuole pubbliche erano chiuse, dalle elementari alle universitarie. Leggi d'intollerante arbitrio operavano allora per modo, che la fiamma la quale Natura, provvida ed amorevol madre, avesse posta nell'intelletto, dovesse di necessità affievolirsi o spegnersi, se la cieca sorte faceva nascere israelita. Tolleravasi tuttavia dal governo piemontese un collegio fondato in Vercelli, per cospicuo lascito di un Foa a' suoi correligionarj, e pel quale più specialmente intendevasi a preparare futuri ministri del culto. Qui fu posto da' suoi il De Benedetti, che dava mostra di svegliato ingegno; e v'ebbe autorevole ed amorevol maestro un Giovanni Guala, cui, dopo mol-

1) Dall'*Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1891-92.*

te negative e tergiversazioni, dai reggitori d'allora, scrupolosi osservanti della separazione fra genti di culto diverso, era stato concesso l'insegnare in quell'istituto: a patto però ch'ei dovesse restringersi ad ammaestrare soltanto nell'italiano, restando assolutamente vietato il latino, fondamento principalissimo del tirocinio scolastico, governato allora dai gesuiti. Ma siffatto divieto, col quale intendevasi precludere ai sudditi israeliti ogni ulteriore avanzamento nelle professioni liberali, generò effetti non cercati nè desiderati da chi l'imponeva: e, mentre nelle scuole comuni l'italiano era posto in secondo luogo, « quei poveri scomunicati, scrive il De Benedetti, si nutrivano della letteratura nazionale, tutta quanta, e imparavano a scrivere italianamente: e dal leggere e scrivere la lingua nostra sorgeva nei giovani cuori la coscienza d'una patria, la carità del natìo loco ».

Terminati gli studj, e non sentendo vocazione per « un ufficio che, come tutti gli ufficj ecclesiastici, inceppa, ed inceppava allora più che mai, il pensiero e la parola », cercò il De Benedetti di vivere dando lezioni e lavorando per editori in Piemonte ed a Milano, col fare sunti, compilazioni, traduzioni. Di questo tempo ci son note di lui parecchie biografie d'illustri italiani: una, tra le altre del Foscolo; e un ristretto del libro del Franck sulla filosofia cabalistica per la *Storia universale* del Cantù. Nel 1844 fu chiamato a Livorno qual Sopraintendente agli studj nelle Pie Scuole israelitiche: ed egli fu ben lieto di questo favore della sorte, che dal Piemonte, il quale al-

lora poteva ben dirsi caserma e convento, lo trasmutava in quella regione d'Italia ove più tollerante era la legge e il costume, ove più liberamente si parlava e si scriveva, ove sulle bocche risuonava schietto e spontaneo quell'idioma, ad apprendere il quale tanto egli erasi affaticato, e tanto ancor si affaticava sui libri de' classici autori.

Maturavansi intanto i nuovi destini d'Italia, ed egli che in Piemonte aveva preso ad abborrire ogni tirannide civile o sacerdotale e in Lombardia ad odiare il giogo straniero, si trovò d'accordo con quegli spiriti più bollenti, che a Livorno avean per loro capo il Guerrazzi; e già da più tempo era in relazione coi maggiorenti di parte mazziniana. Sorto il 1848, fu de' più focosi oratori de' circoli popolari e scrisse nel *Corriere Livornese*, e per qualche tempo crediamo lo dirigesse. Le quali cose ei ricordava sorridendo, nell'età più matura: ma non se ne pentiva, perchè aveva operato per impazienza di generosa passione giovanile, e perchè il suo amore alla libertà era stato senza macchia di personale interesse.

Coll'entrare degli austriaci in Livorno, il De Benedetti ne uscì, e riparò in Piemonte. L'indole propria e i casi della vita gli avevano insegnato a contentarsi del poco, e pochissimo gli sarebbe bastato, se non avesse dovuto pensare anche ai suoi. Lavorando nel giornalismo politico trovò il suo sostentamento. Stette alcun tempo a Torino, apprezzato pel suo ingegno e per la sua cultura; e quando Cesare Correnti ed altri della Sinistra del Parlamento Subalpino fondarono il *Progresso*, ei pure vi fu addetto. Cessato questo giornale.

tornò a Novara; e dopo aver dato pubbliche lezioni di Storia a concittadini suoi, che vogliosi di apprenderla lui avevan prescelto maestro, fondò e diresse il giornale *La Vedetta*, che ebbe a quei tempi un reale valore e rese veri servigj, facendo come da intermediario fra il libero Piemonte e la Lombardia schiava. La *Vedetta*, posta sul confine, ben giustificava il nome col fatto, spiando attenta ciò che avveniva nell'ampia distesa della pianura lombarda, ed inviando ai fratelli di là del Ticino conforti ed affidamenti di prossima liberazione.

Il nuovo avviamento della politica piemontese, da Vittorio Emanuele e dal Conte di Cavour informata a sensi nazionali, non trovò caparbio nè restìo il De Benedetti, che cogli scritti e colla parola mostrò di essersi separato, come tanti altri, ed i migliori, dai suoi antichi amici, dacchè il fatto chiariva potersi conciliare principato e libertà, e dagli eserciti gagliardi e disciplinati e da un'accorta politica doversi aspettare la liberazione della patria. Quando questa si avverò, parve al De Benedetti che la sua partecipazione diretta ed operosa alle faccende politiche fosse ormai terminata, e che le nuove condizioni d'Italia risorta ed unita, gli concedessero di tornar tutto agli studj con utile della propria riputazione e della patria cultura.

Vacava nell'Università Pisana la cattedra di lingua ebraica, già connessa con quella di lettere greche, e poi da questa separata quando nel 1859 venne da Roma il professor Comparetti. Rimase allora affidato l'ebraico al professor Fantoni; ma

avendovi questi rinunziato per tarda età e lungo servizio, il ministro De Sanctis vi destinò, con decreto del 6 febbraio 1862, il nostro De Benedetti, il quale poco appresso lesse la sua prolusione, mostrandosi in questa esperto della materia e delle connessioni sue intime e profonde colle lettere italiane, e in generale colla civiltà moderna. Durò in tal insegnamento sino al dì della sua morte; e se non ebbe, chè non poteva essere, numerosi alunni, non mai accadde che ne mancasse del tutto, e che al suo corso non si ascrivesse qualche studioso, specialmente della facoltà letteraria e filosofica.

Fu ben presto apprezzato quant'ei si meritava così da' suoi colleghi come dalla cittadinanza, pei modi affabili e cortesi, per la prontezza a render servizio altrui, per natural festività e socievolezza d'indole, per rettitudine di pensieri e d'opere. Ond'è che quando nel 1864 celebraronsi in Pisa solenni feste pel trecentesimo natalizio del gran Galileo, il Municipio affidò a lui la narrazione di quanto allora fu fatto, perchè ne restasse durevole ricordanza; e l'Università lui incaricò nel 1867 di commemorare nel Camposanto urbano le virtù ed i meriti scientifici del suo conterraneo ed insigne ornamento dell'Ateneo pisano, il professor O. F. Mossotti. Nè voglio tacere cosa, la quale attesta ch'egli era noto e pregiato presso ogni classe di cittadini, ricordando che una società popolare a lui nel 1878 si rivolse, perchè dettasse Iscrizioni da porsi nella Chiesa di San Paolo per solenni esequie al Re liberatore.

Anche al giornalismo locale partecipò, chè an-

tichi amori mal si dimenticano del tutto; e a taluno cooperò, taluno temporaneamente diresse: uno fra gli altri ricordiamo, che, con titolo singolare e ogni giorno più antifrastico, chiamavasi *il Galantuomo*, fondato da alcuni buoni cittadini, che al De Benedetti lo affidarono, con piena certezza ch'egli avrebbe fatto onore a quel nome.

La maggior parte però del suo tempo diede a pubblicazioni scientifiche. In esse è notevole la retta intelligenza dei testi e la vasta notizia di quanto intorno all'argomento si fosse scritto in antico o di recente: cosicchè i dotti le approvarono per scientifica severità di metodo e di fini, nè meno gradite riuscirono alle persone culte, alle quali ei dava modo, colle sue traduzioni ed i suoi commenti, di conoscere ed apprezzare monumenti letterarj, così remoti dal mondo odierno, e pur recati in bella forma italiana. Chè della proprietà e purezza del nostro idioma ei fu oltremodo curante, e dai classici, specie da' trecentisti aveva ritratto la forma che impresse nelle sue scritture; anzi di que' buoni vecchi del secolo XIV era tanto innamorato, e tanto li aveva in pratica, che la Vita leggendaria di Mosè volle rendere italiana imitando la lor maniera di scrivere: corrispondente del resto, com'egli osservava, al fare delle antiche narrazioni ebraiche, perchè appartenenti ambedue ad una consimile condizione del pensare e del sentire umano. Lo stile e la lingua erasi egli formato su' libri; ma il lungo soggiorno in Toscana, divenuta ormai sua patria d'elezione, aveva a quello conferito maggior sveltezza, e all'altra maggior precisione: a poco a po-

co anzi era diventato, teoricamente almeno, manzoniano. Certo è, che i *Promessi Sposi*, letti e riletti, sapeva quasi a mente, e ne aveva in pronto le sentenze più profonde e le più fini malizie. Dell'aver poi conosciuto di persona il Manzoni si esaltava in sè stesso, e fra le più care memorie della vita annoverava alcuni colloquj avuti coll'insigne uomo e un ritratto da lui donatogli col nome e l'indirizzo di proprio pugno; e di lui raccolse ed illustrò per le stampe piacevoli ed arguti motti. Per codesta sua cura del bene scrivere non pochi amici a lui ricorrevano — ed io per primo — quando dovessero mettere a stampa alcuna loro scrittura, perch'egli colla sua pazienza e il suo gusto esercitato, pesasse frasi e parole, e suggerisse forme più efficaci e schiette; ond'egli scherzando attribuiva a sè quel titolo di « lavandaio » dall'Alfieri dato all'amico Pindemonte, che gli rendeva di siffatti servigj.

Abbiamo accennato al libro delle leggende intorno a Mosè, da lui tradotte con larghi e dotti commenti raccogliendovi quanto la fantasia popolare immaginò di portentoso sul liberatore e legislatore della sua gente. Da questo volume di materia narrativa, non va scompagnato l'altro di materia lirica, pur tradotto dall'ebraico, e contenente il *Canzoniere* sacro di Giuda levita: fiore esotico di selvatica vaghezza, nativo di Castiglia ma con lo stelo desiosamente volto sempre a Gerusalemme, che il De Benedetti ravvivò con ogni cura, trapiantandolo nel nostro terreno e mostrandone l'affinità con altri prodotti del nostro suolo. Lasciando le immagini voglio dire

che a questo poeta, che ne' suoi atteggiamenti ha dell'orientale e dell'iberico insieme commisti, il De Benedetti diede appropriata veste italiana, notando poi diligentemente ogni corrispondenza di concetti e di forme co' poeti nostri, e specialmente con Dante; chè Dante e con esso la Bibbia furono i volumi più dal De Benedetti studiati. Per quella sua traduzione ebbe lodi da dotti ebraisti e dai cultori delle lettere, nè spiacerà conoscere ciò che in proposito gli scrissero il Renan e la Sand, dei libri della quale era lettore appassionato, e fervido ammiratore dello stile. [1])

Dal lavoro non restò finchè per molta e sempre crescente fiacchezza di membra, non gli si annunziò prossima la morte. Attendeva, come più volte ebbe a dire in confidenti colloquj, a tradurre dal latino le meste poesie di un altro giudeo della penisola iberica, Flavio Giacomo, come già Ovidio sul Ponto trabalzato esule in Dalmazia: e per saggio ne aveva dato in luce una Elegia; e dai libri sacri e da quelli de' commentatori voleva trarre, col titolo di *Galateo ebraico*, tutto quello che in essi si riferisce a costumanze e forme della civile compagnia. Non sappiamo a qual punto fossero questi lavori, quando ai 4 agosto del 1891 fu colto dalla morte.

Chiusa era l'Università, assente la maggior parte de' colleghi, non che la scolaresca tutta quanta; ma se le esequie del povero amico non furono, com'è vezzo oggidì che i morti mettono in mostra i vivi, nè numerose nè rumorose, e senza bande e bandiere, furono però confacenti

1) Vedi queste lettere a pag. 219.

all'indole di lui, schiva e modesta. Quanti fra amici e colleghi erano allora in Pisa vollero accompagnarne la salma; e nell'atrio dell'Università parole degne del defunto, con affetto cordiale e squisitezza di sensi, pronunziò il professor Francesco Zambaldi.

Se non comuni furono le doti intellettuali del De Benedetti, singolari veramente debbon dirsi quelle dell'animo; sì che da tutti che lo conobbero sarà lungamente ricordato non soltanto per la molta e varia cultura e pel modo alto, equanime, sereno onde giudicava uomini e cose, quant'anche per la bontà sua. Asseriva egli che la natura lo aveva fatto impaziente ed impetuoso, ma i casi della vita e l'impero sulle proprie inclinazioni l'avevano, per costante e vigile educazione di sè, reso affatto diverso. La qual cosa è da credere, perch'ei la narrava con schiettezza e non per farsene vanto, ma come esempio che ciascuno può coll'intensa volontà disciplinare sè medesimo. Certo è che chiunque avesse avuto a trattare con lui lo giudicava buono in sommo grado. Non credo conoscesse mai che cosa fosse odio, ira od invidia, nè altra malvagia passione: a nessuno fu nemico, e nemici non ebbe. Di ricchezze, d'agj, d'onori fu non curante senza ostentazione. Fino all'ultimo giorno serbò in molte cose, attenenti alla vita comune e al mondo, ingenuità come di fanciullo: ma ai colpi dell'avversa fortuna oppose sempre vigorosa tempra d'animo. Sentì fortemente gli affetti di famiglia: e poichè vide l'un dopo l'altro cadersi attorno fratelli e sorelle, che molto amava e che soccorreva pie-

toso, mestamente andava ripetendo col Savio: *Vœ soli!* Ebbe molte e salde amicizie, nè mai gli accadde di perderne alcuna, se non per morte; e tale affetto era in lui sì gagliardo, che qualsiasi sacrifizio per l'amico sembravagli naturale e d'obbligo. Seguace convinto delle dottrine spiritualiste, non però credente in dogmi nè osservante di riti, aveva ferma fede in un Padre comune e nella fratellanza degli uomini. Gli studj sulla propria religione e sulle altrui gli avevano sopratutto appreso carità e tolleranza. Visse e morì colla gravità ingenua, serena e benevola di un filosofo antico.

---

1) Riferiamo qui due lettere della Sand, ed una del Renan al De Benedetti:

Nohant, la Châtre, Indre, ... , 1872.

« Monsieur, je n'ai pas voulu répondre à votre lettre si bonne et si affectueuse, avant d'avoir lu votre beau et précieux livre. Sans doute je m'intéresse à ce personnage si passionnément mystique et d'un si puissant enthousiasme, dont je ne connaissais rien et dont vous rendez la poesie comme une chose toute vivante.

« Je vous remercie d'avoir pensé à me faire ce beau présent d'un livre qui est pour moi une révélation historique, mais je vous remercie surtout d'avoir de l'amitié pour moi, car la manière délicate dont vous me le prouvez me montre clairement que cette amitié m'honore. Je veux repondre tout cordialement et vous dire que j'en suis profondément touchée et reconnaissante.

GEORGE SAND.

« Veuillez par un mot me faire savoir si ma lettre vous est parvenue. Je serais désolée que vous me crussiez indifférénte à votre lettre et à votre envoi ».

Nohant, 30 mars 1872.

« Je ne puis qu'approver, cher monsieur, le désir que vous avez de donner une traduction française de *Giuda*. Quelques études,

qui seront sans doute un jeu pour vous, vous amèneront promptement a éviter les ncorrections qui se rencontrent encore sous votre plume quand elle écrit le français. L'important, c'est le sentiment que vous avez de la pensée, et je ne doute pas qu'avec un peu de travail, vous ne fassiez passer le génie de l'ébraïque dans notre langue, comme vous l'avez fait passer dans l'italien. — Je vous remercie de l'envoi du *Daniele* — vous êtes un chercheur de trésors et vous en faites profiter le monde. C'est une belle mission.

« Je vous envoie ma photographie (64 ans), je n'en ai pas de plus récente; j'ai 68 à présent.

« Je vous demande pardon de ne vous avoir pas répondu tout de suite. J'ai été malade. Je le suis encore et ne peux guères écrire, mais ce n'est rien de grave.

« Croyez bien toujours a mes cordiales sympathies.

G. Sand.

Paris, 26 Janvier 1880.

Cher Monsieur,

« J'ai reçu et votre aimable lettre et votre très-intéressant ouvrage. Ces récits ont une véritable importance pour montrer les lois de la formation de l'*Agada,* ce genre de littérature si particulier à l'Orient et qui a causé tant d'erreurs aux non-israélites qui ne l'ont pas compris. Vos notes sont des trésors de savoir, et je suis fier d'y être nommé. Certes, dans les questions juives, j'essaie d'être sans partialité : mais je ne suis pas sans admiration. Après la Grèce, ou plutôt à côté de la Grèce, l'histoire juive est la merveille du monde. Si j'écrivais l'histoire grecque, je ne supprimerais pas certains côtés répulsifs; je fais de même pour la vieille histoire hébraïque, et je crois ainsi rendre le meilleur hommage à ce que cette histoire a de grand et d'extraordinaire.

« Continuez de nous donner ces beaux travaux, si pleins de lumière et d'instruction, et croyez à mes sentiments les plus distingués et les plus dévoués.

E. Renan.

RINALDO RUSCHI.[1]

La famiglia Ruschi, originaria di Como, venne fra noi sul finire del sedicesimo secolo, e diede a Pisa una serie di probi ed operosi cittadini, e all'Università ben sei professori: Giovanni, che, primo a qui trasferirsi, fu nel 1589 pe' suoi meriti insignito della cittadinanza, ed ebbe fama di chiaro chirurgo ed anatomo (m. 1616): Pietro, fratel suo, che coltivò le stesse discipline (m. 1625): Giovanbattista, figliuolo, che superò le glorie paterne e fu amico e corrispondente di Galileo (m. 1649): indi, un Paolo (m. 1640) ed un Giovanni Maria (m. 1744), canonisti, e un Giovanni (m. 1648), giureconsulto. Da un altro Giovanni e da Elisabetta Scorzi nasceva, penultimo di numerosa prole, Rinaldo nostro ai 6 febbraio 1817.

Già prima di laurearsi, il che avvenne nelle discipline fisico-matematiche l'anno 1837, cominciò egli a professare quel culto de' liberi ordini civili, che mantenne costante fino all'ultimo giorno del viver suo. Trovava ad esso incitamenti nella sua stessa famiglia, dacchè, durante il dominio napoleonico, dal 1808 al '13, il padre suo

1) Questa commemorazione fu stampata la prima volta in Pisa (Nistri, 1892), nell'anniversario della morte, in edizione non venale.

era stato capo del magistrato municipale, con quel titolo di *Maire*, che erasi allora sostituito, come poi l'altro di Sindaco, al vecchio e glorioso nome di Gonfaloniere. Ma il tempo aveva già tolto ogni valore all'ufficio, lasciando soltanto a chi ne era investito (misero compenso!) il greve lucco damascato: nè la licenza data da un decreto napoleonico di « potersi la lingua italiana adoperare nella Toscana in concorrenza colla francese » estendevasi dalle cose giudiziarie a quelle dell'amministrazione comunale: sicchè quel nome, addirittura francese, era segno e suggello di servitù.

Quando però Rinaldo veniva al mondo, sembrava ormai spento ogni più leggiero soffio del turbine, che aveva sconvolto la vecchia Europa; ed i popoli toscani, dopo varie vicende di repubblica e di principato ora borbonico ed ora bonapartesco, parevano lieti de' nuovi destini. A Ferdinando III di Lorena i potenti raccolti a consiglio in Vienna avevano restituito l'armento, taglieggiato e decimato dall'usurpatore; ed egli aveva mitemente ripreso a governarlo colle arti della pace e il sonnifero del quieto vivere. Non tutti però, e in Toscana e nel resto d'Italia, erano soddisfatti di quella forma di vita, ch'era ozio senza dignità e pace senza gloria: specie di dormiveglia, priva d'ogni gradevole illusione. Certamente, dopo tanto subbuglio e tanto variar di casi il maggior numero amava ed apprezzava la quiete, e molte famiglie ricordavano piangendo i lor cari, morti pugnando in « estranie contrade ». Ma non invano aveva Napoleone richia-

mato a vita il nome d'Italia, appropriandolo bensì ad una piccola parte della Penisola, ma lasciando sperare che si amplierebbe ad altre; nè invano al regno, che portava quel nome, aveva egli dato un ottimo codice di leggi, una ordinata e sapiente amministrazione, ed un vessillo battezzato nel sangue sui campi di Spagna e di Russia. Che se egli non aveva attenuto le promesse — e nel 1814 dovette pentirsene, — la Rivoluzione francese dapprima, sebbene conquistatrice, e il governo napoleonico da poi, sebbene dispotico, troppi germi di novità avevano sparso su questo suolo, dove il viver libero è antica tradizione, e che il Machiavelli giudicò meravigliosamente atto « a resuscitare le cose morte ». Ciò che Napoleone non aveva saputo o voluto, sarebbesi potuto fare per concorde volere di cittadini e senza l'onta di straniera soggezione. Ma quelli che così pensavano erano pochi, anzi la loro schiera ogni dì si assottigliava, via via che morivano coloro che avevano parteggiato per la libertà giacobina o militato sotto Napoleone. Non però, perchè fossero pochi, desistevano essi dalla magnanima impresa; e non sapendo donde e quando sorgerebbe la luce, si nascondevano intanto nelle ombre delle conventicole segrete — ed aspettavano.

A cotesta schiera di fidenti, che in Toscana, per cause inutili a dichiarare, era ancor più esigua che altrove, si aggiunse ben presto, per domestica tradizione e per nobiltà d'indole, il giovine Rinaldo. Raccoglievansi allora i liberali pi-

sani intorno al conte Alamanno Agostini Della Seta; e già dal 1832, Rinaldo che a lui era congiunto per vincoli di cuginanza, ne frequentava la casa. La rivoluzione di Francia del 1830, e poi quella dell'Italia centrale avevano rinfocolato le speranze, e ridestata l'operosità de' congiurati; sicchè, anche dopo il mal esito de' moti della Romagna e dell'Emilia e la caduta delle illusioni di francese soccorso, le file si riordinarono e si serrarono per le future imprese, e ai vecchi *carbonari* si sostituì la *Giovane Italia*, fondata da Giuseppe Mazzini. Ond'è che nel 1833, venuta in sospetto la polizia che si volesse tentare qualche cosa, o anche per incuter timore sgominando le fila, arrestava qui in Pisa il conte Alamanno e l'avvocato Angiolini: e insieme con Carlo Bini, col Guerrazzi, con Pietro Contrucci, col professor Vaselli, col Salvagnoli e con altri, li chiudeva in Portoferrajo.

Non so se Rinaldo, allora assai giovane, patisse qualche noia o fosse nemmen sospettato; certo è, che per quel senso pratico delle cose e per la rettitudine dell'animo, ch'erano in lui qualità ingenite, fin d'allora non volle saperne di società segrete; e pensò che il bene potesse e dovesse farsi, da solo o in compagnia d'altri e nella misura che i tempi concedevano, ma senza simboli e motti e vincoli di setta.

I mutamenti di Stato, ognun lo sa, si meditano e si preparano dal minor numero: ma si compiono soltanto da tutti, o dai più. I liberali italiani non solo, come avvertimmo, erano pochi, ma appartenenti quasi esclusivamente ai più alti

e culti ordini civili. È invero grand'onore del patriziato italiano l'aver scritto tanti nomi de' suoi nell'albo de' nostri martiri, ed a questo onore partecipa la borghesia, co' suoi giureconsulti e medici e letterati. Era necessario adunque accrescere i troppo scarsi manipoli de' fautori di libere opinioni, e scendere giù al popolo, convertendolo alle idee nuove. La qual cosa, se non fosse stata consigliata da politico avvedimento, e non avesse mirato a scemar autorità e forze agli amici del despotismo — e la mite Toscana anch'essa aveva nel '99 veduto di quali eccessi fosser capaci le plebi aizzate da' Sanfedisti, — sarebbe ad ogni modo stata suggerita da un senso pietoso; in tale abbietta ignoranza trovavansi allora le popolazioni italiane, non del contado soltanto, ma pur delle più cospicue città. Insieme poi coll'educazione ed istruzione popolare, promovere ogni miglioramento nel viver privato e pubblico, ogni riforma nell'igiene individuale e cittadina: agevolare le comunicazioni: fomentare le arti utili e professionali, l'agricoltura e l'industria: indirizzare a nobil meta le arti belle e le lettere: mettere infine il paese in relazione e al pari col resto dell'Europa civile, erano altrettanti campi dischiusi all'operosità de' liberali; ed essi alacremente vi posero il piede, non perdonando a spese, a rischi e fatiche.

Ora siffatte cose si imprendono senza sforzo, ma senza eguale ardore di fede; e si ride quasi di chi vi dia il suo tempo disinteressatamente e non per un fine immediato e fugace di acquistar popolarità ed accaparrar voti. Alle accademie agra-

rie e georgofile sonosi ora sostituite — ed altri vegga se nel cambio vi sia stato vantaggio — le radunanze all'aria aperta; e alla parola misurata e garbata dello studioso de' maggiori problemi sociali, si è surrogato l'enfatico e tumultuario vociare de' *mitingaj*. Ora limiti non si conoscono; e audacemente si sprezzano e si superano colle parole e co' fatti. Ma allora ve n'era, come che uno si movesse o volgesse o si guatasse d'attorno, ed era necessaria molta destrezza a non porre piede in fallo; e sopra tutto, molta perseveranza e molto ardore, non svampante fuori ma dentro raccolto, per durare alla prova. Un qualsiasi cervello infermo ora mette fuori colla stampa ciò che e' farnetica, e, vada il mondo a soqquadro, s'industria a recarlo in atto: allora, doppia censura, politica e religiosa, inceppava la parola scritta, ed anche le novità più utili ed innocue trovavano ostacoli difficilmente superabili. Quando, ad esempio, a Torino fu per la prima volta proposto di introdurre gli *omnibus*, se ne trattò nel Consiglio de' Ministri, e si finì, dopo lunga discussione, col negare il permesso, perchè quel modo di locomozione avrebbe accomunato le classi sociali, e da tal confusione sarebbe venuto detrimento al governo assoluto.

A tanto veramente non si arrivava in Toscana, che, fra le provincie italiane, era quella ove godevasi maggior libertà, un po' per indole del principe, un po' per natura dei sudditi. Questi non volevano seccature; e quello, sognando, come dice il Giusti, d'imitare il nonno, ambiva al titolo di fautore del progresso; e, sebbene di san-

gue austriaco, non spiacevagli di essere, o di parere, indipendente dai consigli viennesi. Forse anche, per corto intelletto, non vedeva ove si andrebbe a finire; e ad ogni modo fidava nell'affetto de' popoli, che a que' tempi certamente non gli era negato. Ma l'Austria vedeva bene dove si metteva capo con tutte quelle lustre di pedagogia e di filantropia; e il principe di Metternich nel memorando colloquio col Confalonieri asseriva — e non a torto, — ch'ei non temeva ormai i demagoghi, i giacobini, i rivoluzionarj impenitenti; bensì i « così detti moderati, sedicenti liberali puri, dottrinarj, filantropi, associati pel progresso de' lumi e della civilizzazione universale ». Ond'è che dopo il 1821 l'Austria aveva fatto di costoro una gran retata, mandandoli a svernare a Lubiana o nello Spielberg; mentre invece in Toscana tolleravansi le scuole lancasteriane, che primo appunto il Confalonieri aveva introdotto in Lombardia e l'Austria ben presto soppresso; e tolleravansi, anzi si aiutavano, altre consimili istituzioni; e qui, col favore del principe, primamente ebber vita i Congressi scientifici, lontano auspicio di altre future assemblee.

Rinaldo dunque si pose all'opera, promovendo l'istruzione popolare con una scuola di mutuo insegnamento, in servizio della quale compose anche e mandò alle stampe un *Trattato di Disegno lineare;* e partecipando ad ogni altro fatto, come Asili d'Infanzia, Casse di risparmio, Ospizj di mendicità e simili, che aprisse uno spiraglio

di luce verso un migliore avvenire. Ma più volte di poi ebbe a dire, come pur tanti altri, che mentre in tal modo si affaticava, non aveva speranza, nè altri con lui, che così sollecito e così abbondante sarebbe il frutto di tante cure. Dal 1831 al '40 niun moto politico di qualche entità era avvenuto in Italia, salvo qualche impresa mazziniana, abortita in sul nascere: tutt'Europa era quieta, e la Francia, alla quale pur sempre eran rivolti gli occhi e le speranze, la Francia di Luigi Filippo e di Thiers comprava a qualsiasi prezzo la pace. Pur tuttavia qua e là cominciava ad apparire qualche segno di malcontento: nel 1843 in Romagna, nel '44 coi Bandiera in Calabria, a Rimini nel '45 con Renzi. E intanto fuori d'Italia si pubblicavano, e in Italia riescivano a penetrare, libri che delle cose nostre parlavano: nel '43 il *Primato* del Gioberti, le *Speranze* del Balbo l'anno appresso. E già si diceva che Carlo Alberto, l'« esecrato Carignano », era tornato agli antichi amori d'italianità, e parlavasi di una medaglia ch'egli aveva fatta coniare, effigiatovi un leone che teneva fra le branche un'aquila, scrittovi attorno il motto enigmatico, e pur chiaro: J'ATANS MON ASTRE. Aggiungevasi che, dopo tanto amoreggiare coll'Austria, avesse preso briga con essa per quistioni commerciali; ma che il sale e il vino, soggetto della controversia, potevano esser pretesti. Poi via via uscivano a luce i *Casi di Romagna* del D'Azeglio, e i Prolegomeni del Gioberti, e altri libri di simigliante indole.

Tutto ciò sarebbe non pertanto stato nulla, se alla morte di Gregorio, aperto nemico de' Con-

gressi scientifici e delle strade ferrate e d'ogni novità, non fosse salito sul trono pontificio Giovanni Maria Mastai. Si è anche di recente disputato se egli, prima di esser pontefice, avesse appartenuto alla massoneria; certo è che senza volerlo, o senza almeno voler arrivare ove si giunse, egli è benemerito della indipendenza, libertà ed unità d'Italia, più di qualsiasi libero muratore, cominciando da Hiram del tempo di Salomone giù giù fino al presente Gran Maestro; e ciò affermo con tutto il rispetto al triangolo e alle tre stelle, e anche alla memoria di Cagliostro. E dire che taluni forsennati avrebbero voluto gettarne le ceneri nel Tevere! Alziamogli invece una statua in Campo de' Fiori, rimpetto a quella di Giordano Bruno!

All'annunzio dell'amnistia di Pio IX si commossero tutte le città italiane, e fra le città toscane, Pisa prima e più d'ogni altra. Perchè, giova ricordarlo, Pisa era allora uno de' più vividi focolari delle nuove idee e delle risorte speranze; e tale la facevano l'esser sede di fiorente Università, ove convenivano studenti d'ogni parte d'Italia, e ove insegnavano professori di tutte le provincie, la maggior parte esuli, volontari o costretti, dal loco natio; e il raccogliersi qui, specie nella stagione invernale, forestieri d'illustre nome e colti, attratti dal mite clima e dal facile vivere. Ricorderò, fra i tanti, Matilde Calandrini ginevrina, discendente di una di quelle famiglie lucchesi, che migrarono in Svizzera ne' giorni della riforma religiosa, al buon Luigi Frassi inspiratrice di quegli Asili d'infanzia, de' quali Rinaldo fu per pa-

recchi anni operoso segretario; nè tacerò di Giuseppe Giusti, che, sebbene laureato, aveva fitte in cuore le *memorie* di Pisa, e qui spesso tornava a rinfrescarle; e neanche di Giuseppe Arconati, profugo dalla Lombardia fin dal 1822 e in contumacia dannato dall'Austria a morte sulla forca. Come la Calandrini simboleggiava il riscatto delle plebi dall'ignoranza, così il giovane vate ed il profugo lombardo rappresentavano gli auspicati liberi ordini civili e il riscatto d'Italia dallo straniero. Mite uŏmo era il marchese Giuseppe, e soltanto a vederlo, e più avvicinandolo e conoscendolo, pareva impossibile che avesse un giorno fatto tremare l'aquila bicipite: se non che ogni governo dispotico, e tanto più se straniero, impaurisce della virtù. Intorno all'Arconati e alla moglie sua, donna d'alti spiriti, si radunavano i liberali pisani; e in quelle conversazioni non di frivolezze parlavasi, ma d'Italia e delle insperate fortune, che ormai parevan prender corpo ne' fatti; e dei più assidui era Rinaldo, nel vigore ormai della virilità, e che già nella cittadinanza aveva luogo cospicuo per indipendente condizione domestica e per fervore di sensi, congiunto a rara assennatezza di mente. Quando si trattò di raccogliere soccorsi ai romagnoli profughi dalla patria dopo il moto di Rimini, fu egli de' primi e de' più larghi ed operosi a sì pietoso ufficio; come più tardi con altri provvide che sui monti pisani si facessero fuochi a festeggiare il secolare anniversario della cacciata degli Austriaci da Genova. Ora si fanno ad ogni momento collette e sotto ogni pretesto si stremano altrui le tasche, e per

piccoli trionfi partigiani si accendono falò, e di centenarj è pieno il calendario, sì che direbbesi ogni italiano saperlo « per lo senno a mente » a trovarvi pretesto di vacanze e baldorie: ma allora codesti fatti erano di grande ed universale valore, anche perchè bisognava farla in barba alla polizia, che della propria impotenza s'imbizziva, e trascendeva ad arbitrj nel cercarne gli autori.

Ma venne presto una buona occasione di operare non di soppiatto, ma a viso scoperto e come rappresentanti di una intera cittadinanza; e l'occasione la porsero i Gesuiti: i quali, poveretti! annaspano annaspano, e non glie ne riesce una pel suo verso e che non ricada loro sul capo: e tuttavia, ed in ciò vanno ammirati, non desistono nè disperano mai. Cacciati da gran tempo di Toscana, cercavano adesso, mercè il favore della vecchia Granduchessa, di rimetterci lo zampino, e pensarono di mandare intanto a Pisa, quasi a preparar loro l'alloggio, le dame del Sacro Cuore. Sorse allora il pensiero di fare al principe una rimostranza, perchè questo disegno non arrivasse a compimento. Il Montanelli, il quale fu scrittore di codesto documento, che nella storia toscana, anzi d'Italia, ha non mediocre importanza, dice che a trovar sottoscrizioni, e furono ben dugentoquarantacinque, lo aiutò sopratutto Rinaldo; al quale egli volle cedere l'onore del primo luogo, perchè la protesta apparisse opera più della cittadinanza che dell'Università. Certo è che non potevasi allora trovare altro nome, che godesse di pari autorità e fiducia. Il

nome di Rinaldo Ruschi sta ivi adunque per primo, e lo seguono quelli d'insigni professori e di ben noti cittadini, e fra questi i tre fratelli di Rinaldo: Leopoldo, Francesco e Pietro.

Cresceva intanto ogni dì più il moto del quale l'impulso partiva da Roma: ma il governo toscano tentennava, e non sapeva ormai che pesci pigliare. Conosceva bene la polizia quali fossero in Pisa i capi de' liberali, ma non ardiva porre loro addosso le mani: d'altra parte, i pochi erano ormai diventati molti, nè si trattava più di congiura coperta, ma di universale ed aperto consenso. Intanto, poichè libera stampa non vi era, nè soccorreva altro modo di manifestare i voti e i desiderj pubblici, si ricorse alla stampa clandestina: ed anche in questo il nostro Rinaldo fu de' più operosi, e Pisa la principale officina di siffatta forma di giornalismo. Disapprovato già allora da taluni più guardinghi e paurosi, quest'espediente fu invece approvato e promosso dai più ardenti e più giovani: anzi trovo nelle *Memorie* del Montanelli che Rinaldo nostro ne assunse apertamente la difesa nel *Felsineo* di Bologna. È intanto innegabile che la stampa clandestina ebbe allora grande efficacia, come è giusto dire che non trasmodò mai, chiedendo soltanto e sempre riforme, e distinguendo il Principe da' suoi ministri e consiglieri. Rammento anche adesso con quanta facilità si diffondevano e con quanta avidità leggevansi quei foglietti, de' quali, incipiente collezionista, feci allora una compiuta raccolta, donata più tardi al marchese Gualterio, che gran parte ne riportò fra i *Documenti* delle

sue *Memorie storiche*. Tutti se ne trovarono in tasca e per casa, e se li passavano di mano in mano senza riguardi e paure. Ricordo ancora che stava allora in Pisa un buon romagnolo, Pietro Fracassi-Poggi da Cesena, soprannominato *il capitano* perchè aveva avuto codesto grado nella rivoluzione del '31, e che avendo dovuto esulare dopo i fatti del '43, si era adattato per vivere a vender biglietti dal finestrino della stazione della via ferrata, da breve tempo aperta fra Pisa e Livorno. Non tutti i *martiri* della libertà, dopo il '59 — sia detto fra parentesi — si sono contentati di essere bullettinai! Il brav'uomo, consegnato il biglietto, sbirciava l'uomo, e se gli pareva che avesse faccia di liberale, gli dava per giunta un foglio clandestino, che per tal modo da Pisa andava a Livorno, e anche là si diffondeva.

Scrive il Montanelli che cassiere del Comitato era Rinaldo: ma questi più volte da poi mi disse che nella fiduciosa compagnia ognuno a sua volta era ogni cosa, nè v'era distinzione di ufficj nè altra gara o preminenza che del far più e meglio. Il fatto è, che la stampa clandestina durò un bel pezzo a dare il rovello alla polizia. Ma mentre ogni giorno crescevano le manifestazioni de' liberali, i quali ogni occasione coglievano per affermare la loro esistenza e il poter loro, il governo, che dapprima titubava, volle più d'una volta mostrare la sua forza, non riuscendo tuttavia se non a produrre un effetto contrario. Una fra le tante fu nel maggio del 1847, quando imprigionò alcuni cittadini a causa di una dimostrazione per l'onomastico di Pio nono. Non

l'avesse mai fatto! chè il giorno appresso ecco venir fuori una protesta di cittadini che vi avevano partecipato e che chiedevano di esser puniti essi pure; e un'altra di altri che non ci erano stati, ma dichiaravano di nutrire gli stessi sensi de' dimostranti. Nella prima, fra molti rispettabili nomi è pur quello di Rinaldo.

Io non vo' far la cronaca di Pisa in quel tempo, ma dirò soltanto che Rinaldo prese parte ad ogni episodio di quel periodo di avviamento a cose maggiori, e fu sempre de' primi; che quando il Montanelli, il Centofanti, il Giorgini ed altri misero su qui in Pisa il giornale l'*Italia*, fu tra quelli che vi si adoprarono colla borsa e colla penna; che, istituita poi la Guardia Civica, vi ebbe il grado di capitano, e con tal divisa corse nel settembre del '47 a Pontremoli, minacciato dal duchino di Modena; e quando sorse il giorno delle battaglie, partì anch'egli nel maggio del '48 coi militi pisani alla volta della Lombardia. La sorte gli negò di combattere il giorno 29 maggio, avendolo il giorno innanzi inviato in missione con altri il generale De Laugier; ma il 30 fu proditoriamente fatto prigione dagli austriaci co' suoi compagni Studiati e Michelazzi, se non che il 22 giugno venne cogli altri rilasciato, perchè la cattura non era stata di buona e giusta guerra.

Ritornato nel luglio dal campo insieme co' superstiti toscani, si separò dal Montanelli, al quale era stato fido amico, ma che già da Massa, al partire per la guerra, aveva cominciato a metter fuori idee e parole inopportune, e a dar prova

della sua mutabilità: e tanto più cessò da ogni relazione politica con lui, quando egli si unì al Guerrazzi e bandì la Costituente italiana, contribuendo non poco alla rovina delle cose nostre. Le lettere che corsero allora fra i due antichi amici, dimostrano la gran vanità e leggerezza del Montanelli, e la rettitudine e serietà di Rinaldo. Il primo si lagnava di esser abbandonato dai suoi fidi e consueti cooperatori, e specialmente dal Ruschi, annoverando il fatto fra i più grandi dolori della sua vita; mentre era egli, che senza nulla dir loro dei mutati propositi, si era accostato a quelli che sino allora erano stati per lui e per gli altri costanti avversarj. Quest'abbandono era cominciato il giorno in che il Montanelli, partito da Pisa col battaglione pisano, dopo poche tappe, senza dir nulla a nessuno, era montato in una carrozza e si era staccato e diviso dai compagni, per unirsi più tardi a una legione lombarda.

Frattanto in tutt'Italia, per colpe ed errori di tutti — il che tuttavia non esclude che più gravi fossero quelli di taluni — il ben iniziato risorgimento chinava al tramonto; e ai buoni, nel fatale imperversare delle passioni, nel prevalere de' pazzi consigli e delle pazze opere, non restava ormai che guardare, ripetendo col poeta:

Oh buon principio
A che vil fine convien che tu caschi!

Quando poi vennero gli Austriaci, e il Principe rimesso sul trono per impeto di popolo, tradì — e fu ventura — i suoi giuramenti, Rinaldo riprese la via del modesto ed utile operare; e volse

ogni sua cura all'Orfanotrofio e all'Accademia di Belle Arti, consacrando il resto del tempo ad imprese industriali, utili all'azienda familiare ed al paese, in ispecie alla trattura della seta, che in sua casa era antica. Ed aspettò, guardando verso le Alpi, che la stella d'Italia uscisse fuori dalle nubi che ne avevano nel '49 coperta la faccia, e tornasse a risplendere di viva luce. Non ebbe bisogno di convertirsi alle idee prevalenti in quel periodo, perchè già era profondamente convinto della loro bontà; sicchè quando vide che ogni dì più ad esse informavasi la politica piemontese, ne ebbe conforto ad attendere con piena fiducia il nuovo risorgimento d'Italia sotto la bandiera di un solo Re. Allorchè poi il 27 aprile del 1859 la Toscana congedò garbatamente Leopoldo II, egli dal Governo provvisorio fu incaricato di reggere temporaneamente la provincia pisana, insieme con Giuseppe Toscanelli e l'avvocato Becagli: e poi, nel maggio, venne chiamato a far parte della Consulta di Stato. Convocata indi a breve l'Assemblea Toscana, vi fu inviato dal Collegio di Pisa; e con piena coscienza di bene operare votò la decadenza de' lorenesi e la elezione a Re di Vittorio Emanuele. Questo voto volle il governo toscano che solennemente fosse recato al gran Re da una commissione dell'Assemblea, composta de' cittadini più notevoli d'ogni provincia. Per quella di Pisa — nè altri poteva scegliersi che più lo meritasse — fu designato Rinaldo, che ricordava questo fatto e le accoglienze oneste e liete ricevute dal Re, dai Ministri, dalle popolazioni, come uno degli episodj più onorevoli e più cari della sua vita.

Eletto nel maggio del 1860 rappresentante del secondo collegio di Pisa, si recò a Torino a prender parte ai lavori della settima legislatura. In quell'assemblea, che, come anche l'ottava, convocata l'anno appresso dopo liberata l'Italia meridionale, era veramente una accolta, non più veduta di poi, di ciò che il paese aveva di più puro e di più colto: dove accanto ai cospiratori del '20 si trovavan quelli che avevan pugnato le novissime battaglie della patria: dove una santa fiamma di patria, qualunque fosse la parte a cui erano addetti, animava quanti la componevano, nè della dignità di rappresentante della nazione facevasi insegna a bottega, trovò Rinaldo antichi amici d'ogni provincia e provati compagni di fede e di opere, ed ivi strinse nuove indelebili amicizie, mantenendosi modesto ma pregiato gregario nella schiera di coloro che sostenevano il conte di Cavour, e, lui morto, la politica ch'egli aveva gloriosamente inaugurata.

Vennegli per la terza volta riconfermato il mandato nel 1865; non però nel '67; ed era naturale: alle alte idealità succedevano ormai gli interessi, e i più puri patrioti dovevano esser gettati tra i ferri vecchi. Ma il governo del Re non volle che il Parlamento nazionale fosse privo di un uomo, che tutta la sua vita, dai più giovani anni, aveva dato al paese e alla causa della libertà; e il 12 marzo 1868 il Re lo elesse Senatore.

In Pisa continuò a prender parte ai lavori del Municipio e della Provincia, e fu tra gli ordinatori dell'Esposizione agraria e industriale delle provincie di Pisa e di Livorno dell'anno 1868, in

servigio della quale scrisse una *Relazione* sui prodotti tessili, dove ad utili osservazioni tecniche si frappongono savj consigli di moralità e d'igiene sociale. Ma sopravvenuti i casi onde la città si divise, e sui quali a lui non gradiva intrattenersi nè piace a noi perchè la piaga non è ancora rimarginata, egli gradatamente si ritrasse da ogni pubblico uffizio, andando sovente a Roma, e in Pisa chiudendosi nel cerchio ristretto di fidate amicizie, e in quello della famiglia; della quale, dopo la morte del fratello Francesco e della cognata amatissimi, restò capo venerato e caro. Aveva visto cadersi da presso l'uno dopo l'altro i più vecchi di sua casa e i più antichi suoi compartecipi nella restituzione d'Italia a dignità di nazione: il voto più ardente della sua vita era compiuto, ed egli attendeva il giorno finale colla sicura coscienza di chi ha sempre compiuto il dover suo. Il crudo inverno del 1891 aggravò in lui vecchi e non curati malori, e quasi improvvisamente ei si spense ai 3 di febbraio. Prescrisse modeste esequie, e che non si facesse conoscere l'ora del suo trasporto: ma numeroso stuolo di amici e di estimatori ne volle accompagnare la salma all'ultima dimora.

Fu Rinaldo Ruschi di esile corporatura, di statura alta ed eretta, di gradevoli sembianze: e l'occhio ceruleo dava al suo volto impronta di malinconica bontà. E buono, sommamente buono e benefico ei fu in effetto; di modi squisitamente affabili e cortesi; di antica rettitudine. Parlava rado e quasi sommesso, ma quanto usciva dal suo labbro era pensato con solido criterio ed espres-

so con giustezza. La sola sua vista e più il conversar con lui, riconduceva il pensiero a' più bei tempi, a' tempi eroici del nostro risorgimento; e al suo contatto ci si sentiva come purificati dalle misere volgarità della vita odierna. Ora di lui non resta se non la memoria; e questa volemmo rinnovare agli amici nel primo anniversario della sua morte, perch'ei porse esempio di rigida virtù, di prontezza al bene, di devozione alla patria: e i concittadini suoi quest'esempio non vorranno certamente dimenticare.

ENRICO MAYER.[1]

Se Enrico Mayer [2] avesse scritto egli stesso le Memorie della sua vita, per le quali aveva preso via via tanti ricordi, pochi altri consimili libri avrebbero forse potuto ai nostri dì superarle per curiosità storica e morale efficacia, dacchè nei tempi che prepararono il risorgimento nazionale ei fu tale, da potersi ripetere di lui che *mores multorum hominum vidit et urbes*: nè vide soltanto, ma osservò e studiò con acume d'intelletto e nobiltà di sensi.

Nato a Livorno, [3] da padre tedesco e madre francese: inglese per adozione di un benefico amico e protettore, ma sopratutto italiano per intenso affetto alla terra in che aveva veduto la luce: protestante per tradizione domestica e per convinzione, ma tollerante d'ogni fede professata con purità di cuore, e dotato di un vivo ed alto

1) Dalla *Rivista d'Italia*, vol. I, fasc. v. (1898).

2) A dettare questo cenno biografico sul venerando amico ci ha specialmente giovato l'opera del prof. ARTURO LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer:* con documenti inediti sulla storia dell'educazione e del risorgimento nazionale (1802-1887), Firenze, Barbèra, 1898, 2 vol. in-16 di pagine XIII-568 e 677.

3) Nella casa ove nacque ai 3 maggio 1802, fu posta il 15 agosto 1894 una lapide a cura della Società di mutuo soccorso fra gli insegnanti di Livorno, con epigrafe di Fr. Pera, e in tal occasione si pubblicò un *Numero unico* con scritti di più autori.

sentimento morale, egli ci apparisce come ideal figura di quegli uomini della passata generazione, pei quali l'amor patrio non era forma di astioso orgoglio gentilizio, nè l'amor dell'uman genere svaniva, d'altra parte, in una sentimentalità nebulosa. La fratellanza degli uomini, che egli sentiva nel sangue, veniva in lui confortata dalla meditazione e dallo spettacolo stesso di uomini e cose. Ci piace qui subito riferire in prova quali sensi suscitasse in lui il trovarsi sulle Alpi: « Dai fianchi di questo monte scorrono a mezzogiorno le acque che bagnano e fecondano la pianura lombarda; a levante quelle che formano il Reno, e a ponente ne scaturisce il Rodano. Così da questo centro, l'occhio del pensiero, tenendo dietro a quelle acque, penetra nelle diverse regioni dell'Italia, della Germania e della Francia, e vi contempla i popoli, che ostilmente divisi si dissetano in quelle onde, senza pensare alla loro comune sorgente. Qui la mano di Dio apparecchiava a tutti lo stesso refrigerio, ma le tristi umane passioni, prendendo a pretesto la diversità delle razze, dimenticano che queste ancora hanno una origine sola, e che l'altipiano dell'Asia fu per esse ciò che il gruppo delle Alpi è per le acque abbeveratrici delle popolazioni europee ». [1])

Ma per sentire altamente e serenamente pensare non v'era bisogno ch'egli fosse sulle cime dei monti: la sola contemplazione dell'altezza intellettuale e morale gli era a ciò sufficiente; così, nel '24, trovandosi in Stuttgart all'inaugurazio-

1) Linaker, II, 127.

ne di un monumento allo Schiller, pensando e parlando nella lingua d'Italia auspicava e presentiva l'intendersi e l'affratellarsi fra tedeschi e italiani:

Servitù, tirannia, odj funesti
Tutto in sublime visïon sparìo.

Già veggo il dì che dallo stral del vero
Tocchi, anderan qual fiamma a fiamma appresso
Il germanico e l'italo pensiero;

E in vetta alla frapposta Alpe gigante
Alterneranno quel fraterno amplesso
Che già in cielo ti diè l'ombra di Dante.[1]

Visse a due riprese nelle corti, precettore di principi giovanetti, portando all'alto uffizio nobiltà sincera d'intendimenti, e mirando sopra tutto a svolgere quei buoni germi che avesse posto natura, nè dissimulandosi che vi fosse pe' suoi alunni « minor probabilità di diventar *grandi* come uomini, quando si è *altezze* ancor fanciulli » [2]; la prima volta, presso i reali di Würtemberg e poi presso un napoleonide spodestato, il re Girolamo. Viaggiò mezza Europa ad ammaestrar sè stesso e apprender metodi e norme per quella educazione del popolo, che fu il primo e più costante dei suoi pensieri. A Firenze, nella gioventù sua, aveva fatto parte del cenacolo dell'*Antologia*, e ivi conobbe illustri italiani e stranieri, diventando amico ai migliori: il Benci, il Montani, il Forti, il Lambruschini, il Capponi, il Ridolfi, il Niccolini, il Colletta, il Leopardi, il

1) I, 82. 2) II, 141.

Giordani, il Centofanti, il Giusti, il Thouar; in Germania avvicinò l'Uhland, il Bunsen, il Mittermayer, il Witte, il Ranke, il Savigny; in Svizzera, il Sismondi, il padre Girard, il Fellemberg; di francesi frequentò il Lamartine, il Chateaubriand, il Carrel, madame de Stael, il Lafayette; di inglesi, il Byron, lord Palmerston, lord Russel, lord Seymour, il Brougham, il Disraeli, il Malthus, l'O'Connell; nella terra d'esilio visitò i precursori e martiri dell'idea italiana, il Mazzini, il Mamiani, il Rossetti, il Berchet, il Gioberti, il Confalonieri; a Milano, il Manzoni, il D'Azeglio, il Grossi; a Livorno fu amico del Guerrazzi e del Bini; della famiglia napoleonica conobbe Letizia, la regina Ortensia, il re e il principe Girolamo, e il futuro Napoleone III. Con parte dei ricordati, la conoscenza non fu passeggera, ma si rinnovò e saldò per frequenti incontri ed intimi colloquj e durò per epistolare corrispondenza: ond'è che al lavoro del biografo crescono pregio ed importanza molte lettere del Niccolini, del Mazzini, del Giusti, del Vieusseux e di altri. Con soli due ruppe l'amicizia, stretta in gioventù: e furono il Guerrazzi e lo Sterbini, torbidi uomini l'uno e l'altro. Ma chi a fondo lo conobbe, lo stimò per le doti della mente e del cuore: il Mazzini vide in lui « uno dei migliori, più sinceri e devoti uomini » [1]) nei quali si fosse mai imbattuto; il futuro imperatore di Francia, assumendo col principe Girolamo la parte già affidata al Mayer, scriveva al padre, il conte di San Leu: « Io prendo il posto del

(1) I, 282.

signor Mayer presso mio cugino, e posso dir di lui in fatto di educazione, quello che in generale si diceva del gran Federico, ch'egli è uno di quegli uomini ai quali si succede, ma che non si sostituiscono » [1]). E ben lunga sarebbe la serie di testimonianze, che si potrebbero arrecare a prova del valor suo e della sua bontà, e della incancellabile impronta ch'ei lasciava di sè in chi lo avvicinava.

Di una vita così ricca di contatti e così piena di nobili opere, è, come dicemmo, vero peccato che il Mayer abbozzasse soltanto uno schema scarso ed incompiuto [2]), ma dal quale apparisce che avrebbe voluto narrarla ai figliuoli. Ch'egli avesse virtù di farne un libro di piacevole lettura, lo lasciano supporre gli altri suoi scritti, ed in specie le lettere, nelle quali la parola è lucido specchio dell'animo e del pensiero; e lo provano, fra gli altri, due lunghi brani di appunti sulle sue peregrinazioni, che con schiettezza evidente ritraggono le immediate sue impressioni di genti e di luoghi: uno dei quali, pieno di curiosi particolari di costumi e di descrizioni colte dal vero, è una specie di viaggio, fatto nel 1840, per la campagna romana [3]); l'altro narra il suo soggiorno in Irlanda nel 1840 e il moto religioso ivi allora eccitato e fomentato da Daniele O' Connell e dai suoi correligionarj e connazionali [4]).

Molte cose appena accennate in siffatte memorie di viaggio e nel carteggio colla famiglia,

1) I, 260. 2) I, VIII. 3) II, 425-8. 4) II, 172 e segg.

avrebbero poi potuto avere più largo svolgimento, e i colloquj fuggevolmente ricordati con uomini politici, con letterati, con filantropi, con artisti, avrebbero dato, riferiti per intero, maggior rilievo alle menzioni dei nomi, e delineato più efficacemente le figure morali di tanti personaggi. Citiamo un esempio. Nel 1835 in Svizzera il principe Luigi Napoleone gli raccontava ciò che indusse lui e il fratello, morto a Forlì, a partecipare ai fatti di Romagna del '31; ma, soggiunge il Mayer nel tracciarne istantaneo ricordo, « le sue confidenze mi sono troppo sacre, perchè voglia scriverne una parola; ma più penetro nel carattere di questo giovane, più lo stimo e l'amo » [1]). Si capisce che, allora, egli non volesse confidare alla carta quello che il principe aveva confidato all'orecchio e al cuore di lui; ma certamente, più tardi, cambiate le condizioni dell'uomo e de' tempi, non avrebbe potuto avere nessun ritegno a registrare per la storia quanto gli aveva detto nel '35 il futuro alleato di Vittorio Emanuele.

Ad ogni modo, se è a dolersi che nel decennio fra il '49 e il '59, o più tardi il Mayer non avesse agio a stendere da per sè il lavoro, egli lasciò tanto, fra ricordi e corrispondenze, da incitare altra mano a provarcisi con lode. E questa mano è stata quella del professor Linaker, a ciò prescelto dalla famiglia, e ben indicato a tal ufficio per certa conformità dell'animo suo con quello del Mayer, e pari amore alle discipline pedagogiche. Il Linaker si è posto all'opera e l'ha labo-

1) I, 258.

riosamente compiuta con questi due bei volumi [1]) nei quali il più spesso parlano il Mayer stesso e gli amici suoi. A ragione egli li ha intitolati: *Vita e tempi*, perchè la narrazione dei casi del protagonista s'intreccia intimamente con quella di un bel periodo della nostra storia. L'autore non ha però stimato opportuno sottomettersi sempre allo stretto ordine cronologico, ma ha talvolta raggruppato alcuni fatti, esponendoli dalla prima origine al loro compimento, senza che siffatte anticipazioni turbino il regolare andamento della narrazione biografica.

Tutta la materia è stata distribuita dal professor Linaker in otto libri, che formano come altrettante monografie, distinte l'una dall'altra; e ogni libro è poi suddiviso in capitoli. Trasvoliamo sui primi, dove è raccontata l'operosa gioventù del Mayer, tutta, e ardentemente consa-

1) Della nitida stampa va data lode anche all'editore. Ma qualche sbaglio o di memoria nell'autore o di stampa nel tipografo, merita di essere brevemente accennato. A pag. 100 tra i frequentatori delle riunioni del Vieusseux troviamo fra altri rammentato il *Tosti:* dovrà dire *Tonti* — Tacito Tonti, promettente giovane pistojese — o meglio *Forti.* — A pag. 185 è menzionato il profes. Rosellini, che è detto proprietario insieme al Leondavakis della tipografia Capurro: leggasi *Rosini* e *Leondarakis.* — A pag. 324 in una lettera del Mazzini: *sommi a voler guarire,* dovrà correggersi in *somigli.* — A pag. 420: non esiste un libro del Mamiani col titolo *Documenti pratici,* al quale preceda una prefazione del Carutti: si tratta evidentemente del volume *Scritti politici,* stampato nel 1853 dal Le Monnier. — Nel vol. II, 127: il Foscolo non scrisse un articolo sul *Dizionario Eolio,* ma sul *Digamma Eolico.* — II, 325 è da correggersi in *Campìa* il *Campici* ivi ricordato: così a pag. 456 le *dimissioni del Parlamento inglese* saranno senza dubbio da cambiarsi in *discussioni;* e il *Bombelli* a pag. 457 in *Bombelles,* antico ministro austriaco in Toscana. — Per ultimo a pag. 491 si corregga *Carena* in *Carina:* Dino Carina, pedagogista toscano, prematuramente mancato alla patria e agli amici.

crata a difendere la causa dei Greci combattenti allora coi musulmani, nonchè alla fondazione e al progredimento degli asili d'infanzia e di altre benefiche istituzioni, in che aveva compagni i migliori di Toscana e d'Italia. Ci fermeremo invece di preferenza a quelle parti del lavoro, che narrano le relazioni con Giuseppe Mazzini, il ritrovamento fortunato e la pubblicazione degli scritti inediti del Foscolo, e la partecipazione del Mayer ai casi del 1848.

Col Mazzini s'incontrò la prima volta a Marsiglia nel 1833 [1]) e d'allora si formò fra essi un'amicizia come fraterna. Ma se egualmente viva era nell'uno e nell'altro la devozione al Vero, l'entusiasmo pel Bene, l'affetto verso l'Italia, profonde differenze li separarono ben presto circa al modo di promuovere ed effettuare il trionfo dei comuni ideali. E questa scissione si andò sempre più allargando, quanto più i tempi mutavano e progredivano. Il Mayer rimproverava al capo della *Giovine Italia* di voler « tradurre un *ideale futuro* in un *atto presente*, senza calcolare l' elemento del tempo » [2]) e non gli menava buoni i tentativi isolati e disgraziati, ma pur sempre ripetuti, di parziali sollevazioni, nè il giudizio acerbo ch'egli portava sugli avversarj suoi, pur quanto lui devoti alla stessa causa. « Ti abbraccio con tutta l'anima, così chiudeva una lettera del '41, benchè ti ritenga per uomo imprudentissimo ed ingiusto » [3]). Siffatte discrepanze, e gli ammonimenti, che niun altro avreb-

1) I, 189. 2) I, 310. 3) I, 319.

be potuto rivolgere al Mazzini con tanta sicurezza e senza che partorissero irrimediabile rottura di amicizia, non scuotevano tuttavia il tenace cospiratore. Il quale infatti così scriveva nel '62: « Io sono quale era e qual ci vedemmo la prima volta. Io non so se sia merito o colpa: so che è necessità dell'esser mio » [1]). Ma quando il Mazzini per tal modo si vantava, già Vittorio Emanuele aveva raccolto intorno a sè gran parte della gente italiana, e Garibaldi aveva congiuntamente scritto sulla sua bandiera i nomi della patria e del re; sicchè il Mayer aveva dalla sua l'esperienza e i fatti, rispondendo: « L'Italia è politicamente e moralmente costituita: libertà di stampa, di educazione, di associazione, di culto religioso, di elezione politica.... Ammetteresti tu il diritto di cospirazione permanente in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America? Dubiti della mia fede? Ben più potrei dubitare io della tua, e credere che tu non ne abbia che in te solo; immensa presunzione egoistica! Il Titano si provò a far un uomo, e fu fulminato. E tu crederesti poter solo formar la nazione? » [2])

Ma se lo svolgersi dei casi italiani divise quei due intelletti, qualche cosa di ben alto li univa nell'intima fede e negli intenti supremi; e l'ultimo colloquio che ebbero in Pisa, ambedue innanzi negli anni e poco prima che l'un d'essi scendesse nella tomba, fu così cordiale come quel primo che, un quarant'anni addietro, nel vigor delle forze e delle speranze giovanili, avevano avuto in terra straniera.

1) I, 342. 2) I, 343.

Su un punto tuttavia non v'ebbe mai discordia fra essi: e questo fu il culto alla memoria del Foscolo e il proposito di rivendicarne la fama. Nel 1843 il Mayer ritrovò e riscattò gli scritti inediti di Ugo; e coll'aiuto principalmente di questi il Mazzini si era impegnato a scriverne la biografia. Se non che, implicato sempre nelle faccende politiche, non trovò il tempo di stenderla. Molti, crediamo, penseranno che al nome del Mazzini presso i posteri più avrebbe giovato codesta biografia del sommo fra gli esuli italiani, che non altri scritti dovuti alla sua penna, e tutti poi deploreranno che il lavoro lungamente vagheggiato, rimanesse un mero disegno.

Parecchie pagine del secondo volume [1]) sono dal Linaker consacrate a raccontare come il Mayer, aiutato da generosi amici, venisse in possesso di quelle carte, come le facesse tornare in Italia, depositandole nella Biblioteca labronica: per quante vicissitudini ne passò la stampa, e quanta cura vi spese intorno. Le molte lettere dell'Ugoni, del Capponi, del Mazzini, della Magiotti e di altri rendono più interessante la narrazione. Quelle in ispecie della Magiotti sono commovente testimonianza di un sentimento profondo, che sopravvisse alla tomba e anche all'oblio in che il Foscolo parve negli ultimi anni lasciare la *Donna gentile*, dopo tanto affetto e tanti delicati benefizj da parte di lei; e diciamo parve, perchè le lettere degli ultimi anni furono bensì scritte, ma non spedite, ed essa n'ebbe notizia sol quando glie le comunicò il Mayer. Cer-

1) II, 1-159.

to è tuttavia, ch'egli non la ricordò come avrebbe dovuto; ma nella vita procellosa di Ugo, la buona Quirina è quasi stella *che di fuoco d'amor par sempre ardente*, e che gli addita la via, lo ritoglie alle onde, lo salva dagli scogli, e continua ancora a splendere sulla deserta fossa, guidandovi colui che doveva ritrovare e rimettere in luce le estreme reliquie del naufrago. Soltanto un cuore appassionato di donna poteva essere capace di sì costante devozione!

Alla gioia del riscatto di codeste carte venivasi aggiungendo l'altra, via via che i manoscritti erano ordinati e decifrati, del vedere sempre più crescere e nobilitarsi l'immagine del poeta. « Se l'uomo, scriveva il Mayer al Capponi, vi ricomparisce con quel misto di errori e di virtù, che violentemente lo dominarono in vita, il cittadino mi appare sempre grande, fermo ed *uno* » [1]). Il Capponi non partecipava dapprima interamente agli entusiasmi dell'amico; rammentava la « vanità », difetto predominante dell'uomo; e come cittadino il Foscolo non sembravagli « nulla di grande » [2]). Ma in altra lettera di lui troviamo con più ragione sentenziato, ch'egli fu « il maggiore de' tempi suoi » [3]). Qualche incertezza, non sull'uomo e sull'opera sua in genere, ma su alcune scritture, ebbe anche il Mayer; la *Lettera apologetica*, a una prima lettura, gli parve « un vero pettegolezzo » e « una slavata ripetizione di documenti già noti » [4]); il Mazzini invece ne giudicava più « favorevolmente » [5]) e, senza dubbio, più rettamente.

1) II, 51. 2) II, 52. 3) II, 62. 4) II, 61. 5) II, 67.

Nè il Mayer si affaticò soltanto a preparare, con Francesco Silvio Orlandini, la raccolta compiuta delle opere edite e inedite del Foscolo fatta dal Le Monnier, e a mettere insieme quel mirabile *Epistolario* di lui, del quale sarebbe ormai urgente una più copiosa e corretta riproduzione; ma animosamente difendeva il suo prediletto autore dai morsi degli avversarj; e nè l'abituale modestia sua nè la riverenza a un lodato ingegno gli vietarono di rimbeccare il Tommasèo, che nel '47 si scagliava contro il Foscolo, accusandolo non solo di « detrattore della patria », ma anche di « uomo senza coscienza e non credente in Dio ». Ci piace riferir qui, a saggio non soltanto dello stile efficace del Mayer, ma anche a testimonianza della nobiltà dell'animo suo, e della temperanza nell'ardor stesso della polemica, le parole colle quali respingeva l'ultima di codeste accuse. « Io ritengo, scriveva, che solo Iddio sappia con sicurezza chi in lui veramente creda o non creda: ed Ugo Foscolo gli sta al cospetto; e ciò solo avrebbe dovuto sottrarlo alla temerità d'ogni umano giudizio. E dico un simil giudizio temerario, egualmente che neghi o che affermi: se non che, quando afferma, fa bella scusa alla presunzione la carità; mentre in chi nega, la temerità è fatta più incomportabile dall'arroganza » [1]).

Non si può negare che al critico, troppo spesso bilioso e mancante della carità, che tanto aveva sul labbro ma non sempre in cuore, non fosse questa una meritata lezione. E ben stava che

1) II, 111.

glie la desse il Mayer, che, per esser ferventissimo credente e rigido seguace dei suoi riti, non era però meno avverso ad ogni ingiuria d'uomo ad uomo per ragione o pretesto di fede religiosa. Ond'è, fra le altre, che all'aspetto dell'Irlanda, oppressa nel suo diritto nazionale e nelle sue credenze, il Mayer, uscito allora allora dalle carceri papali, scriveva: « Il protestantesimo come è stato esercitato in Irlanda non ha niente da rimproverare al cattolicismo in Italia e in Spagna: ecco una cruda verità, che bisogna riconoscere; e questi atti non possono mancare di aver tosto o tardi quello che si meritano » [1]).

Ma, dopo quella polemica col Tommasèo, piace il vedere, come l'anno appresso, allorchè l'Italia era in pericolo, i due scrittori, che avevano fatto insieme le prime armi nell'*Antologia*, si riconciliassero; e il Mayer ne dava lietamente la notizia all'antico comune direttore e moderatore G. P. Vieusseux: « Venne a trovarmi il Tommasèo, e mi fu caro abbracciarlo, perchè tutti dobbiamo abbracciarci e perdonarci a vicenda, tutti essendo colpevoli e per tutti essendo suonata l'ora suprema » [2]). Era l'agosto del '48, e già il Mayer aveva fatto il dover suo combattendo sui campi lombardi, e il Tommasèo cooperando alla liberazione di Venezia.

Abbiamo ricordato la prigionia sofferta in Roma dal Mayer per la causa italiana. Il fatto, accaduto nel 1840, è nei più minuti particolari narrato nel capitolo II del IV libro. [3]) Fu arrestato

1) II, 186. 2) II, 379. 3) I, 420-524.

dopo un viaggio nella campagna di Roma; nè altro di positivo potè apporglisi, salvo il possesso di un legaccio di tovagliolo e di un barbino, ricamati a tre colori dalle sue nipotine, da lui riposti in uno scrignetto. Secondo i giudici pontificj, questi erano simboli pel rito di affiliazione settaria. In verità, il contrabbando non era nello scrigno, bensì nella testa. Ma le polizie italiane si erano da più tempo comunicate le loro opinioni sul conto del Mayer. « Quest'uomo dev'essere pieno di astuzia », diceva un poliziotto toscano; e ha da essere sorvegliato con quella perspicacia che possa giungere a superare quella, di cui è fornito in grado superiore » [1]). Non gli si può rimproverare nessun fatto speciale, anzi il « suo contegno morale è lodevolissimo », soggiunge un altro, « ma dà molto da sospettare », [2]) sopra tutto perchè amico di quel Vieusseux, che lo stesso presidente del Buon governo, il Bologna, stimava — oh gran sapienza dei nostri reggitori! — « liberale feroce, astuto e intraprendentissimo, solo temibile in Toscana » [3]). Su queste informazioni andò ricamando le proprie la polizia romana, e il Mayer fu chiuso in Castel Sant'Angelo, in una segreta dirimpetto al carcere del Campanella, e superiore a quella di fra Benedetto da Foiano. Ma in favor suo s'interposero personaggi cospicui d'ogni paese: il ministro di Baviera, quello del Würtemberg, quello di Hannover e il Reumont, agente diplomatico prussiano; e poi, lord Seymour, lord Palmerston e il signor Thiers; sicchè, passato un paio di

1) I, 297, 301. 2) I, 327. 3) I, 303.

mesi, venne messo fuori. Uscì senza far vanto di martirio nè di eroiche imprese; e neanche dai documenti polizieschi e giudiziarj raccolti in abbondanza dal Linaker, si rileva qual fondamento avesse l'atto del governo papale. Se il Mayer avesse scritto le sue memorie, anche questo punto ci avrebbe chiarito con semplicità e schiettezza: bensì da una lettera del '67 sappiamo che « per unir Roma all'Italia » non temè un tempo « con pratiche temerarie di ordire accordi, che *lo* condussero ad assaggiare le segrete di Castel Sant'Angelo » [1]: null'altro; ma tanto basta per noi.

Nel carcere, a sollievo dell'animo compose versi sul fare di quelli del Giusti, amicissimo suo [2], e quella gentile *Rondinella messaggera* [3], che divenuta popolare in Toscana, fu cantata ripetutamente per le vie delle nostre città dopo il '59, trasformandosi poi, con qualche necessaria mutazione, in *Rondinella d'Aspromonte* [4].

Cotesta, non dura, invero, ma pur seccante prigionia, non fu il solo pegno di affetto ch'egli desse all'Italia. Alla salute della quale, fece anche olocausto delle sue costanti opinioni intorno al papato, poichè sul conto di questo egli consentiva più col Niccolini che col Gioberti. Pure, quando vide le cose avviate per altro verso, non s'incocciò, ma piegò il capo. Il tentativo di gio-

1) II. 522. 2) I, 464. 3) I, 479.

4) Riferiamo più oltre la vera lezione di questa poesia, e la musica che l'accompagna. La lezione adulterata, che la trasformò in *Rondinella d'Aspromonte*, si può vedere nel libro di G. STIAVELLI, *Garibaldi nella letterat. ital.* (Roma, Voghera, 1901), che ne fa autore un popolano Talli.

varsi del papa per la libertà italiana, gli pareva nel '44 « nuovo e mostruoso »; ma vedendo che era promosso e patrocinato da uomini, cui riconosceva « sincerità d'animo e vigor di ingegno e amor di patria », dubitò entro di sè « di esser colpito di cecità, o di durezza di cuore o di aberrazione di mente » [1]); poi, cedette al consenso dei più, e nel '47, al tempo dell'occupazione di Ferrara, scriveva: « siamo tutti papalini », aggiungendo tuttavia: « e saremo, finchè il papa sia italiano » [2]).

E, nel '48, anch'egli, già marito e padre, non più ormai giovane, e non uso a trattar l'armi, corse volontario sui piani lombardi, e accampò colle milizie toscane sotto Mantova. Il generale De Laugier lo volle suo segretario, ed egli accettò, purchè ciò non gli impedisse di fare il servizio della sua compagnia, nè di partecipare all'azione nel dì del pericolo. Il 29 maggio il De Laugier operò in modo che non si trovasse al cominciar della mischia, ma non potè vietargli di accorrere poi sul campo. Non si battè, ma l'opera sua non fu inutile nello scompiglio della ritirata. Il generale volle perciò ricordarlo con lode nella sua relazione; ed egli, sempre modesto, se ne dolse, perchè « un uomo che non prese parte attiva al combattimento non merita menzione onorevole » [3]); ma se non si era battuto, aveva reso utili servizj, e il De Laugier procurò che ne rimanesse debita attestazione. Fece poi un giro per la Lombardia; rivide a Milano il Manzoni, indi tornò in patria e in seno

1) II, 204. 2) II, 261. 3) II, 355.

alla famiglia, recando con sè tristi presagj, che dovevano avverarsi, ma che, verificatisi, non gli tolsero di professare e di scrivere: « Bisogna ricominciare dal principio; la raccolta di questa generazione è stata tagliata in erba, e bisogna seminar per la nuova » [1]).

Altro dolore lo pungeva, dacchè la patria alla quale aveva offerto tutto sè stesso, gli negava il nome e la dignità di cittadino; e ciò per la sua fede religiosa. Dal partito avversario, da quello cioè dei seguaci del Guerrazzi, già sui primi del '48 gli era stata gettata sul volto la parola « straniero ». « Eppure io (replicava) per dirmi figlio d'Italia rinunziai alla patria germanica, disdegnai la materna terra di Francia, e tenni in non cale, quello che a molti parrebbe desiderabile requisito, l'inglese cittadinanza »[2]). Bensì, proclamato lo Statuto, aveva potuto gioire d'essere italiano. « Son cittadino, scriveva al Vieusseux; fino a questo giorno pesava una condanna su pochi che, come me, professavano secondo coscienza il culto de' loro padri. Questa condanna è cancellata per sempre » [3]). Pur nonostante egli si vide escluso dalle liste elettorali [4]) e la cosa ci par strana; nè l'esclusione dovè provenire dal culto ch'ei professava, e che secondo lo Statuto non negavagli il diritto di elettore, ma piuttosto forse dal mancargli, per l'origine straniera de' suoi, il titolo di cittadino. Più volte nelle sue confidenze epistolari, egli torna a toccare questo tasto doloroso; chè, qual ne fosse la vera causa, il fatto odioso esisteva. Ciò

1) II, 394. 2) II, 318. 3) II, 315. 4) II, 390.

però non impedì al Ricasoli, al Lambruschini e al Capponi di insistere presso di lui affinchè assumesse il portafoglio della pubblica istruzione nel ministero da quest'ultimo presieduto; ma egli se ne schermì, affermando che avrebbe preso parte alla cosa pubblica, solo se si fosse trattato di ripigliare le armi [1].

Cadute le speranze italiane e sopravvenendo la reazione, il Mayer si raccolse tutto nelle cure e negli affetti domestici, aspettando il momento che la nuova mèsse confidata al suolo e al tempo, spuntasse e fruttificasse. Nel '59 potè veder prossimo ormai a diventar realtà quel sogno che aveva vagheggiato per tanti anni, di un'Italia unita: che, discorde su altri punti da Mazzini, aveva sempre pensato con lui l'Italia non poter esser libera se non unificandosi. Su ciò invece discordava dalla maggior parte degli altri amici suoi, e specialmente dal buon Vieusseux, fino dal 1822 autore di un disegno di confederazione, da lui trasmesso al diplomatico austriaco, conte di Bombelles.

Venendo ora in Toscana il principe Napoleone a capo del quinto corpo d'armata, desiderò il Vieusseux che l' amico scandagliasse l' animo dell'antico alunno, col quale il Mayer era sempre rimasto in amichevoli relazioni. Durante il suo tirocinio di precettore, il Mayer non aveva cercato tanto di istruire il giovine principe, quanto di formarne il carattere. Aveva accettato l'ufficio per deferenza alla famiglia reale del Würtemberg, ma le sue mire erano state supe-

1) II, 375.

riori al vanto e agli onori di cortigiano. « Se credessi educare un figlio di un re, aveva detto allora, non accetterei; credo di educare un buono, e spero, un gran cittadino. Non ho nulla di comune colle loro mire politiche; se tornassero in Francia, mi allontanerei dalla famiglia » [1]. Il principe, divenuto uomo, e ora che la fortuna gli arrideva, non aveva dimenticato quanto dovesse al suo antico precettore, nè nella loro corrispondenza era mai ommesso il nome d'Italia. « Parlatemi della vostra povera patria », scrivevagli il principe durante la guerra in Crimea; e soggiungeva: « Bramerei che potesse approfittare della lotta attuale » [2].

Per amore d'Italia e delle sue sorti, il Mayer domandò licenza al napoleonide di comunicargli la lettera del Vieusseux, dacchè essa parevagli l'eco del sentire di molte persone autorevoli; ma espressamente e anticipatamente notando, che le considerazioni svolte in quella non lo avevano « convertito » al culto dell'autonomia toscana. Il colloquio con Gerolamo, riferito al Vieusseux con lettera del 30 maggio '59, ha non scarso valore storico, potendo sempre più dimostrare l'insussistenza della voce corsa allora, e ripetuta di poi, che il venire del principe in Toscana mirasse a tastare il terreno e saggiare la possibilità di un regno d'Etruria, destinato appunto a Gerolamo e Clotilde. Il Vieusseux, difendendo l'autonomia, non nascondeva che per ultimo « la corona potesse venire offerta sia al principe Napoleone, sia ad un principe

1) I, 260. 2) I, 262.

di casa Savoia » [1]. Certo nel fatto vi era tanto da indurre legittimo sospetto di ulteriori disegni; ma la realtà non sembra che fosse, per allora almeno, d'accordo colle apparenze. Fu il Salvagnoli quegli che, impaurito più del dovere da voci e da sintomi inquietanti, in un colloquio avuto in Alessandria coll'imperatore, lo indusse a mandare fra noi quel corpo francese. Ma sia che con ciò avesse veramente l'intento di preparare un trono al napoleonide, sia che si ravvedesse, dopo che del fatto gli mosser rimprovero il Cavour e il Ricasoli, all'insaputa dei quali aveva condotto codesta trattativa, operò in modo il Salvagnoli, che il principe si facesse precedere da un manifesto, nel quale apertamente diceva di non volersi immischiare di cose politiche, ma sol di armamenti, pel fine comune della guerra d'indipendenza: manifesto che anche il Vieusseux lodava in quella lettera, destinata a venir sotto gli occhi del principe, perchè « allontanava per ora qualunque sospetto di dominazione napoleonide in Toscana ». Ma quel « per ora » chiarisce che qualche cosa, o speranza o timore, restava tuttavia negli animi, rispetto almeno al futuro. Il Salvagnoli infatti, quasi a temperare quel passo arrischiato, che alla maggioranza degli amici suoi, e diciamo pure dei toscani, non era piaciuto, dettava un indirizzo a Vittorio Emanuele col quale si chiedeva che non esponesse soverchiamente la persona ai rischi delle battaglie, e che chiudevasi col gridarlo « Re d'Italia »; e insieme al Ricasoli, lo sottoscrisse,

1) I, 271.

non senza recriminazioni dei colleghi nel Ministero provvisorio.

Sapere se, anche fuggevolmente, l'Imperatore albergasse *allora* in sè e nutrisse il disegno del trono di Toscana pel cugino, è forse impossibil cosa. Il signor Du Casse [1]. in uno scritto sul quinto corpo d'armata, dopo aver affermato che il principe venne in Toscana mal volontieri e pregò invano l'Imperatore che ad altri affidasse l'impresa, d'indole del resto più che altro militare, come quella che mirava a guardare il fianco destro dell' esercito, insinua che arrivato a Firenze « invocasse Satana perchè una corona gli salisse al capo dall'inferno. se non gli doveva scendere dal cielo »; ma soggiunge che il cugino aveva mandato ordini precisi in contrario al residente francese in Firenze, il marchese de Ferrières. Se non che l'autore si mostra in più luoghi del suo lavoro malignamente avverso al principe; e pur osservando che aveva fra noi qualche partigiano, è tutto contento di poter concludere: « Le pauvre prince Napoléon n'a jamais fait naître chez personne le désir de devenir son sujet ». E quanto al principe stesso, ricordo assai bene come certi suoi atti, certe forme brusche sembrassero, al suo venir in Toscana, ostentatamente dirette a dimostrare non aver egli nessuna delle mire, che gli si attribuivano e che i casi parevano giustificare. Trovò a che dire con tutti, con uomini politici e con militari, specie col generale

1) *Le V corps de l'armée d'Italie en 1859*, in *Revue historique* (1898), LXVI, 300, e LXVII, 36. Su questo scritto, ove abbondano le inesattezze di fatto e i giudizj avventati sulle cose di Toscana, vedi J. Bicchierai, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V (1898), XXII, 417.

Mezzacapo [1]), e finì col venire in uggia a tutti.

Ma la dichiarazione più rilevante in proposito, si trova in ciò che confidenzialmente ei disse al precettore ed amico, e che questi riferì al Vieusseux: « Quando fummo soli, gli lessi la vostra lettera che ascoltò con molta attenzione; ma osservò che, a meno di diventar repubblica, la Toscana restando autonoma dovrà pur scegliere fra l'antica dinastia e una nuova; e, di nuove, non sa vederne altra preferibile alla sabauda. La propria persona la esclude affatto come combinazione impossibile, a meno di voler provocare una guerra europea » [2]).

Dopo queste precise parole di un uomo, noto per dire francamente, e spesso rudemente, quello che gli stava nell'animo, ci sembra che con tutta sicurezza si possa cancellar dalla storia contemporanea, dalla politica napoleonica e dalla vita del principe Girolamo, quasi affermazione o sospetto di un Regno di Etruria, preparato o sognato per quest'ultimo nel maggio del 1859.

1) Anche il signor Du Casse racconta che il principe voleva assolutamente che il corpo Mezzacapo corresse in Romagna a dar addosso agli Austriaci fuggenti, ma il generale, « uomo di senno e di valore », vi si oppose. Realmente, il corpo ancora in formazione, non era in condizioni di prender l'offensiva. Il principe, arrabbiatissimo del rifiuto, coonestato dal fatto che la seconda divisione dell'Italia centrale dipendeva dal re sardo, si contentò di mandar ordini ai capi liberali di Romagna perchè si molestassero gli Austriaci in ritirata; ed io che scrivo, ed ero ad detto allo Stato maggiore de generale, fui latore di quegli ordini; ma arrivato a Modigliana, e presentata una lettera a Don Giovanni Verità, seppi da lui che ormai gli Austriaci avevano abbandonato il paese: e del resto, tutta la gioventù capace di azione era sotto le armi, in Toscana o in Piemonte.

2) I, 272.

Sembra piuttosto vero che qualche velleità sulla Toscana, anzi su tutta l'Italia centrale unificata, egli l'avesse più tardi, nell'agosto, finita la guerra, quando le cose nostre erano una matassa ben imbrogliata, che le popolazioni avevano detto come potevasi sciogliere e ricomporre, ma la diplomazia non sapeva da che capo pigliare per dipanarla. Il divieto imperiale circa una candidatura del principe, già fatto noto ai reggitori della Toscana per mezzo del dottor Conneau, del senator Pieri e d'altri, pareva forse divenuto men rigoroso; e il principe, fino a questo momento caldo fautore dell'annessione di Toscana al Piemonte, ora, messo su dal suo contorno e dal Montanelli, si offriva, in tanta incertezza e mutabilità di partiti, come candidato, e quasi come salvatore. Se ne aprì col Peruzzi, inviato toscano a Parigi; il quale, senza sdegnarlo e senza intiepidirlo nel suo fervore per la causa italiana, riuscì, con accortezza di vero fiorentino antico, a menar la cosa in lungo e farla terminare in nulla. Fu un episodio di breve durata e di lieve pericolo, perchè la sfinge imperiale era muta; e il Peruzzi congetturava soltanto che, rimanendo l'Imperatore entro sè « spaventato dagli imbarazzi che gli creerebbe l'esaltamento del cugino », avrebbe, al più, tollerato « un *coup de tête* » a rischio e pericolo del Principe, riservandosi di « maltrattarlo, e protestare in faccia all'Europa » [1]) di non averci punto partecipato.

(1) Vedi S. MORPURGO e D. ZANICHELLI, *Lettere politiche di B. Ricasoli, U. Peruzzi, N. Orsini e C. Ridolfi a L. Galeotti.* Bologna. Zanichelli, 1896, pag. 97: e cfr. con E. POGGI, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60.* Pisa, Nistri, III, pag. 88 e seg.

Ma l'Europa non ci avrebbe creduto, e la guerra sarebbe ricominciata più terribile e generale: la qual cosa nè Napoleone, nè la Francia certamente volevano.

Col ritorno delle libere istituzioni, fu al Mayer conferita la dignità di cittadino da uno special decreto del governo della Toscana, sottoscritto dal Ricasoli. Esso è datato dal 20 marzo 1860, e scrivendone al Vieusseux, il Mayer notava come fosse quello il giorno in che Vittorio Emanuele poneva il suo nome sotto l'atto dell'unione della Toscana al regno avito. « I miei figli sono lieti di esser italiani, ed io felicissimo di esser suddito del Re Galantuomo » [1]). Sventuratamente, ei non poteva più ormai partecipare attivamente alla cosa pubblica: e invano gli elettori di Pisa, ove aveva posto dimora, e quelli di Livorno lo tentarono, così nel '60, come poi di nuovo nel '64, perch'egli accettasse di rappresentarli in Parlamento. « È passato il tempo, era costretto a rispondere, in che avrei potuto portare il pensiero fuori del cerchio della famiglia » [2]). Ma quando, come fu fatta per l'Accademia francese la storia del quarantunesimo *fauteuil*, a ricordar coloro che avrebbero meritato una onoranza ad altri men degni concessa, si dovesse fare tra noi la storia di quelli che avrebbero dovuto sedere nel Senato italiano, e vennero ingiustamente dimenticati, il nome del Mayer sarà notato insieme con quelli di Silvio Pellico, di Giampietro Vieusseux, di G. B. Niccolini, di Luigi Porro, di Gio-

1) II, 168. 2) II, 198.

vanni Ruffini, di Sigismondo Castromediano e di altri insigni per servizj resi alla patria, e che per lei pensarono e scrissero e soffrirono nei tempi del servaggio.

Vero è che il Mayer faceva di tutto, colla sua nativa modestia, per essere dimenticato; e pago di veder avverati i voti della giovinezza e della virilità sua, avrebbe creduto sacrilegio chieder quasi il pagamento delle opere fatte e dei danni sofferti, anzi pur soltanto metter in mostra la propria persona per la parte avuta al periodo della preparazione. Invitato anzi da due ministri della pubblica istruzione, il Mamiani e l'Amari, a presiedere congressi pedagogici e dar consigli su libri per le scuole, se ne scusò, nè d'allora in poi fu più cercato, dacchè il silenzio e l'oblio si fanno presto intorno a chi si ostina a non parlare nè far parlare di sè.

Durò così quei primi anni della nuova vita italiana, tutto assorto nelle cure della famiglia, già nel '58 scemata all'improvviso di un figlio amatissimo; mentre gli incomodi dell'incipiente vecchiezza, e tra gli altri l'affievolimento della memoria, lo rendevano alieno dalle fatiche intellettuali. Volle però nel '67 raccogliere dall'*Antologia* e dalla *Guida dell'Educatore*, le prove di quella giovanile operosità che gli aveva fatto cercare mezza Europa, lasciando così alla nuova Italia quasi per « legato testamentario » [1]) un documento di quanto aveva fatto o tentato la generazione ormai giunta al tramonto, e rassegnando i resultati dell'esperienza paesana e straniera

1) II, 511.

sulle scuole per l'infanzia, sugli istituti pei sordo-muti e pe' ciechi, sugli asili pei vecchi, sui ricoveri per gli infermi, sulle case di correzione pei rei, sui rifugj pei giovani delinquenti. Il volume, che s'intitola *Frammenti di un viaggio pedagogico* [1]), contiene scritti teorici e didattici, che in gran parte possono consultarsi ancora con frutto, e non per solo interesse storico, e peregrinazioni in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Belgio. Alcuni capitoli che descrivono i monti e le isole della Scozia [2]), sono tali per vivacità di descrizione e curiosità di ragguagli, da meritare di essere riferiti ad esempio in libri di lettura per la gioventù.

Il libro è dedicato ai perduti amici: a G. P. Vieusseux, che primo aveva incoraggiato gli studj del Mayer e col quale la corrispondenza d'affetti e di lettere era durata fino al dì della morte; a Cosimo Ridolfi, benemerito insieme dell'economia agricola e dell'istruzione popolare; a Carlo Torrigiani, patrizio fiorentino, che il ricco censo e l'operosità sua aveva dato liberalmente alle scuole della propria città; a Pietro Thouar, che di buoni libri, fortunatamente non soverchiati del tutto dalla nuova illuvie scolastica, aveva fornito la gioventù; a F. S. Orlandini, instancabile cooperator suo nella pubblicazione delle scritture foscoliane.

A questi amici, colla sicura coscienza di aver sempre pensato e operato rettamente, di aver amato la famiglia senza egoismo, il popolo senza

1) Firenze. Cellini, 1867, in 16° di pag. 279.

2) Pag. 448-76.

adulazione, la patria senza nulla pretender da lei, egli si ricongiunse nel 1877, in un giorno, il 29 maggio, ch'egli ogni anno commemorava con compiacenza. Le virtù sue e i meriti, noti finora a' pochi, che ne udirono il ricordo dai più vecchi o n'ebber vago sentore nei primi giorni della giovinezza, sono ora messi in chiara luce dal lavoro del Linaker, nel quale siamo andati spigolando, e che non è soltanto un libro ben fatto, ma un libro storicamente pregevole e moralmenmente utile.

GIOVANNI PRATI.[1]

Di Giovanni Prati, che nella serie dei nostri ultimi poeti occupa, e non soltanto per ragione cronologica, il luogo intermedio fra il Manzoni e il Carducci, fui tra il 1856 e il '59, amico quanto comportava la differenza di età, e assiduo compagno diurno e notturno. Dico notturno, perchè un tempo non breve avevamo preso il vezzo — e qualche volta ci era terzo compagno Filippo Cordova o Fortunato Martinori, architetto romano — uscendo dopo la mezzanotte dal *Cafè de Paris*, di vagare per le spopolate vie di Torino, e anche per quelle oltre il Dazio, il più spesso verso la Dora, finchè non si scorgessero i primi albori. Quando il cielo cominciava a schiarire, ritornavamo verso Piazza Castello e salutate le rondini, svolazzanti intorno alle torri del Palazzo Madama, ciascuno se ne andava a casa per un breve sonno. A far questa vita durammo parecchio: e forse — chi sa? — quell'ambulare notturno non mi ha fatto male alla salute!

Certo è, che il contatto col poeta trentino m'ha fatto bene all'intelletto e all'animo; e di quel sodalizio nottivago provo sempre carissimo ri-

1) Dal *Giornale d'Italia* del 6 marzo 1904, con qualche aggiunta.

cordo. Buono egli era ed affettuoso, e più dotto che generalmente non siasi creduto. Aveva memoria prodigiosa, e quando cominciava a recitare brani di Virgilio, ch'era il suo poeta prediletto, non la finiva così presto. Qualche volta disputavamo di cose letterarie, circa le quali non andavamo sempre d'accordo. Ce l'aveva poi molto coi Toscani — che naturalmente io difendevo —; ce l'aveva non tanto per lo sfratto da Firenze nel '49, del quale però riconosceva la colpa esser tutta del Guerrazzi e del già intrinseco suo, il Montanelli, quanto per certe critiche uscite nei giornali fiorentini a proposito del suo *Rodolfo*, un vero mostriciattolo di poema! Il bello è che fra quei critici c'ero anch'io: ma non glielo dissi mai: non ci sarebbe voluto altro per guastare l'amicizia! egli aveva scritto contro di essi un componimento poetico, dove una strofa, fra le altre, suonava così: *Forse che ho vinto al lotto L'albero di cuccagna*, *La Cupola di Giotto*, *Il campanil d'Orcagna*. L'eccesso dell'ira gli aveva fatto commettere questi spropositi: ed io lo consigliava di correggerli senza nessuna fatica, sostituendo: *Il campanil di Giotto*, *Le logge dell'Orcagna*. La strofa, alla quale appartenevano quei versi disgraziati, è ora sparita affatto nella stampa della poesia *A' miei Mevii*. Nemico del correggere e limare, preferì sopprimere del tutto!

Il più delle volte però, accadeva che il Prati fosse in vena di comporre improvvisando, o rimuginasse versi già composti, che richiamava dai ripostigli della memoria. Allora, più che parlare, mugghiava, masticando il sigaro, e dalle

sua labbra « usciano insieme parole »... e fumo. Ogni tanto il sigaro si spegneva, ed egli intrametteva ai versi il grido: « Un fiammifero! », ed io pronto accorrevo in aiuto. Ne ho sentiti dei versi da lui! Poemi interi, che dovevan far parte di quella Epopea *Dio e l'Umanità,* ch'egli meditava a somiglianza della *Légende des Siècles* di Victor Hugo. Rammento, fra gli altri, un poema su Vitichindo, e certi *Canti sicambri.* E poi liriche, apologhi, sonetti: ogni ben di Dio. Quando aveva di queste ebullizioni, tutto ciò che gli usciva di bocca *versus erat;* anzi una fiumana di versi armoniosi.

Di tutta questa produzione poetica probabilmente è rimasto nulla, o ben poco. Egli non amava scrivere, a causa della sua miopia. Più tardi però dettava alla moglie, e forse qualche cosa potrebbe trovarsi nelle carte che dalla buona Lucia furon legate all'on. Boselli. A me resta un sonetto, perchè volli che me ne lasciasse copia subito la mattina dopo che lo improvvisò d'un fiato. Salì su nella mia cameretta di studente — centodiciannove scalini; me ne ricordo bene! — e al sonetto pose per data: *Via di Po,* 1857. Se il lettore lo gradisce, posso subito comunicarglielo: salvo che bisogna ch'io mi confessi. Si riferisce a un episodio della mia gioventù, del quale ora che son vecchio, posso tuttavia dire a me stesso e a tutti: *non erubesco*: ricorda infatti un amore giovanile, molto giovanile, per una filatrice di seta: amore puro, come in generale tutti quelli di siffatto momento della vita, quando ancora il contatto degli uomini... e delle donne non ci

ha pervertiti. Io gli raccontavo in una di quelle passeggiate notturne le origini e le vicende di quell'innocente e poetico amore: e come una volta vidi quella poveretta dormire colle mani giunte, e non mi attentassi nemmeno a baciarla: come la assistessi in una fiera malattia e la vedessi morire nel fiore della bellezza e dell'età. Egli si commosse al mio racconto, e appena io l'ebbi terminato improvvisò questo sonetto, che è quello che può essere un improvviso, ma che specialmente nelle terzine ha la molle armonia propria a tutti i versi del Prati.

Portava il dolce nome di Fidalma
La vaga giovinetta di Valdarno,
Che ho tanto amata, ed ahi l'ho amata indarno!
Nè son giunto per anni a trovar calma.
Chino al molle origliere il viso scarno
Vidila un giorno, angelicata salma,
Composta in croce l'una e l'altra palma,
Sulle coltri che ahimè! si vedovarno.
Ahimè! si vedovarno in poco d'ora
Di lei, che di coprir le fea superbe
Tanta grazia e beltà di paradiso.
Ed io la veggo e la ricordo ancora
Quando cadon le foglie e muoion l'erbe
E di pianto rigar mi sento il viso!

Povero Prati! non fosse altro che per questo sonetto, allato al quale pose come postilla: « Non è per un amore del poeta, ma del sor Sandro » la sua memoria m'è e mi sarà sempre cara. I casi della vita ci separarono dopo il '59, e di rado ci incontrammo. L'ultima volta che lo vidi fu a Roma, innanzi ad un caffè ora distrutto — cre

do si chiamasse *del Parlamento* — che sorgeva ove ora è quel brutto piazzale di fronte a Piazza Colonna. Ricordai quando lo vedevo a Torino, sulla soglia del caffè Florio, dritto e ben piantato. Ora aveva avuto un colpo, e se ne scorgevano i segni. Quando mi avvicinai a lui, si commosse dicendomi: « Vedi come sono ridotto! », e pianse. Si appoggiò al mio braccio, e trascinandosi sulle gambe malferme, volle lo accompagnassi fino al Ministero della pubblica Istruzione. Ricordammo i bei tempi di Torino e le camminate notturne: pochi anni erano ormai scorsi, ma in essi quanti eventi pubblici e privati!

Poco appresso egli era morto, e l'Italia lo ha presto dimenticato. Eppure a' suoi tempi era stato il poeta preferito dalla gioventù e dalle donne! Non aveva, è vero, raccolta la virtù che gli era stata largita dalla natura ad un'opera che restasse nei secoli, anzi l'aveva dispersa e sparpagliata con spensierata prodigalità: ma dopo il Monti, niun altro aveva posseduto maggior copia di immagini, maggior armonia di verso; niuno era stato più di lui signore del metro e della rima. L'Italia, lo ripetiamo, lo ha troppo presto ed ingiustamente dimenticato, nè è venuto ancora chi ne abbia narrata esattamente e intera la vita, nè chi ci abbia dato un buon lavoro sull'opera sua poetica, sui pregi e i difetti di essa, sull'efficacia che ebbe presso i contemporanei.

Attendendo chi meglio faccia, insufficienti ci sembrano i lavori di due studiosi, testè apparsi a luce, sui quali vogliamo un poco intrattenerci.

Autore del primo è il dottor Giovanni Moro, che nell'« *Archivio Trentino* » ha inserito i primi capitoli e dato il sommario generale del suo lavoro, che s'intitolerà: « *Un poeta profeta del risorgimento italiano* ». Quel che n'è pubblicato va dalla nascita — fissata al 27 gennaio 1814, anzichè 1815, come si credeva — fino al 1843, e lascia bene presagire del resto; che è il più e il meglio; salvochè vorremmo nel giovane autore una forma più sobria, meno frondosa. Si tratta è vero di un poeta: ma non perciò lo stile dev'esser lirico. L'altro studio sul Prati porta in fronte il nome di E. Canderani — che ci vien detto essere una signorina — e tratta de « *L'attività politica di G. Prati considerata nella sua vita e nelle sue poesie* » (Firenze, Pacetti, 1903). Il titolo non è molto ben trovato; ma lasciamo correre: chè c'è di peggio.

Le poesie politiche del Prati avevano già dato argomento ad un lavoro, condotto largamente e con buon criterio storico, del prof. Domenico Zanichelli; Achille Neri aveva già discorso con copia di documenti della prigionia del poeta a Padova sul cominciare del 1848, e Giovanni Sforza, con molte e precise notizie, del suo sfratto dalla Toscana sul finire dello stesso anno. L'autrice del nuovo libro non menziona nessuno di questi suoi predecessori: se non li ha conosciuti, è colpevole ommissione; se, pur conoscendoli, non li ha ricordati, è maggior colpa. La esattezza bibliografica non è uno scrupolo: è un dovere.

Il libro è stampato con segni visibili di fretta, e l' « *Errata-corrige* » finale non risponde al biso-

gno. Ma vi sono sviste o errori, che non si possono imputare nè a sbaglio del compositore, nè a incuria del revisore. Per esempio, a pag. 34 leggiamo che nel 1843 « un certo Montani si divertiva a flagellare i giovani d'ingegno molto promettente » nelle colonne della « *Rivista di Firenze* ». Povero buon Montani, *Cireneo*, come fosti chiamato, dell'« *Antologia* » del Vieusseux già sceso nel sepolcro, col compianto dei buoni, fin dal 1833, chi ti avrebbe detto che il tuo nome immacolato si adoprerebbe a designare il turpe Montazio! Così anche, a pag. 101, un sonetto improvviso del Prati in lode del popolano fiorentino Chiarini, detto « *Baco* », vien riferito come diretto ad « *Abaco* » improvvisatore popolano!

Ma queste sono inezie, appena degne di rilievo. Ciò che v'è di peggio è il commento storico alle poesie politiche del Prati. Quello che è merito dell'uomo e del poeta, la coerenza cioè ne' suoi principj politici e la preveggenza sua nell'aver divinato le sorti d'Italia, fin da quando, nel '43, per commissione di Carlo Alberto scriveva la poesia « Per una fanfara militare », inneggiando alle battaglie e alle glorie future, e, a proposito dei contrasti fra l'Austria e il Piemonte per la questione dei vini, augurando il giorno in che

Sulle libere mense fraterne
Spumeranno i fraterni bicchier;

tutto questo è misconosciuto dall'autrice, che si è fatta una storia del Risorgimento a suo modo, e a suo modo si figura i pensieri e i sentimenti di un italiano di que' tempi. L'aver sempre, e spesso con pericolo o danno, pensato e detto che ogni

speranza doveva riporsi in Carlo Alberto e nel Piemonte, ed esser così stato non soltanto acuto estimatore del presente e delle sue necessità, ma veramente vate dell'avvenire, si ritorce al Prati in accusa. I giudizj sul Re sabaudo sono qui de' più plateali. Si può giudicare severamente la condotta di lui nel '21, quando la leggerezza giovanile lo fece precipitare d'abisso in abisso; ma il dire che, posto allora fra una corona ed una bandiera rivoluzionaria, « trovò più conveniente afferrar la corona» (pag. 18), è uno scriver storia senza conoscenza nè del cuore umano, nè della natura degli eventi; come anche è, per lo meno, puerile, l'affermare che il Prati dovette eccitarlo ripetutamente, perch'egli si risolvesse finalmente « a far qualcosa per la patria » (pag. 61). Qualcosa e perchè non «qualcosettina?» Ah sì, ordinare civilmente lo Stato, formare un esercito, accumulare un tesoro con un fine prefisso e non dissimulato, dar lo Statuto e lealmente osservarlo e poi scendere in campo, seguìto dai figli, affrontare impavido a Goito le palle nemiche e cercare disperatamente la morte a Novara: e poi vedere dissiparsi fra le rovine e il sangue il sogno della giovinezza e dell'età virile, e dopo aver primo alzato il grido d'indipendenza dallo straniero, morir solo e sconsolato nel volontario esilio di Oporto, espiando magnanimo gli errori di altro tempo, tutto questo è dunque soltanto « qualcosa »? E la voce di chi l'incitò, lo esaltò vittorioso, lo pianse vinto, lo glorificò morto sarà simile a quella di poeta di Corte? Dio preservi le nuove generazioni dall'ingratitudine, e conceda

ad ogni italiano di fare, a salvezza e gloria della patria, « qualcosa » di simile a ciò che per essa operò Carlo Alberto, e ai nuovi poeti ispiri, come al Prati, forti e nobili sensi in liberi versi!

Nè soltanto contro Carlo Alberto ha l'autrice parole e giudizj, che mostrano assenza volontaria o inconscia di criterio storico. Scrisse il Prati nel '48 essere i Piemontesi « la gente più forte della Penisola e capace di grandi sacrifizj » (pag. 119): e di ciò viene rimproverato come di « censurabile parzialità ». Noi, pur osservando non essere esatta la riproduzione delle parole del Prati, sebbene sia tale il concetto, non ci fermeremo a confutare cotesta censura. Sostenne allora il Piemonte il maggior peso della impresa; e nel decennio, per virtù di Re e di Popolo, virilmente mantenne vive le patrie speranze: sicchè la lode datagli allora dal poeta anticipa anche sugli eventi futuri, sui quali il sentimento di tutti gli italiani, salvo, pare, quello della signorina, ha già pronunziato il suo giudizio.

Con tale conoscenza dei fatti e tal senso della storia, non è da meravigliare se nel giudizio complessivo sul Prati come uomo e come poeta politico, l'autrice gli conceda quasi soltanto le attenuanti. « Non si perdona — essa scrive, e si potrebbe dimandare da chi — a Giovanni Prati d'aver cantato la monarchia; ma il Prati fu albertista per convinzione, e non per basse ragioni; egli fu libero partigiano, e non cliente. A renderlo monarchico erano concorse le qualità di poeta, di nobile, di religioso » (pag. 166). Tale è la fievole difesa a pro di colui, che la scrittrice

ha liberamente prescelto a soggetto del suo studio: e subito dopo soggiunge: « Il Nostro esagerò, è vero, magnificando il Re e l'esercito; ma esagerò senza accorgersene e perchè veniva informato inesattamente, e a lui, uomo di lettere, riusciva impossibile controllare le notizie della guerra » (pag. 167). Precisamente così! il Prati esagerava inconscio ed era incapace di « controllare! ». Del senno di poi son piene le fosse; e s'egli vivesse ancora, imparerebbe dalla sua biografa che il mal esito dell'impresa del '48 non derivò tanto, come egli credeva, deplorandolo, da scarsezza di combattenti e discordia d'animi, quanto « dal separatismo logistico dello stato maggiore sardo » (pag. 139). Ma quando, anche le signorine, becchettando di qua e di là, « controllano » i fatti di guerra e discorrono di « logistica », un povero poeta è, senza remissione, messo in un calcetto.

Resterebbe però « inoppugnabile » un'altra accusa al Prati: « il non essersi offerto ai cannoni, che mitragliavano tanta carne italiana » (pag. 170); e l'autrice aggiunge che ne mostrò « il rimorso ». Più appropriato sarebbe dire: rammarico. Ma del resto, vi sono uomini da fatti, e uomini di pensiero e di parola soltanto; e le eccezioni stesse confermano la regola. Anche ad altri fu mosso lo stesso rimprovero, per esempio al Manzoni; ma s'egli fosse stato messo dall'Austria allo Spielberg, l'Italia avrebbe avuto un martire di più — e ne ha tanti! — e un insuperabile capolavoro di meno.

Se non che, la maggior colpa del Prati sarebbe

l'aver oltraggiato la demagogia, che pullulò dall'esito disgraziato della guerra. « I principi d'Italia — è scritto in questo libro — mancano ai giuramenti, e il popolo cerca salute in quella demagogia, che al Prati, nobile di nascita e invaghito dell'aristocratico Piemonte, desta invincibili terrori » (pag. 128). E qui più cose potrebbersi notare: anzichè i principi d'Italia, converrebbe dire Ferdinando II e Pio IX, perchè Carlo Alberto non mancò mai alla fede giurata, e Leopoldo II — pover'uomo, bisogna rendergli giustizia! — per tutto il '48, anche durante il Ministero democratico, di nulla può essere rimproverato. Poi, forse la penna o il compositore hanno tradito il pensiero della scrittrice, e « demagogia » sta per « democrazia »; la vera demagogia, che nessuno vorrà esaltare, venne un po' più tardi. E il Prati veramente fu avversario alla democrazia, che allora andavasi predicando e che alla demagogia doveva naturalmente preludere. Se non che, così lo ammonisce paternamente la scrittrice, « il Nostro ignorava che « democrazia-demos-kratos » — significa governo di popolo: e che Erodoto, nel terzo libro, prese a fondamento di uno Stato democratico, oltre all'uguaglianza politica e alla responsabilità dei pubblici ufficj, la sovranità popolare » (pag. 110). È probabile che il Prati non fosse tanto ignorante; ma se, secondo il consiglio datogli con tanta bontà, fosse ricorso al libro terzo di Erodoto, avrebbe trovato che vi si parla a lungo dell'Egitto, della Persia, del bue Apis, del falso Smerdi, di Babilonia, ecc.: tutte cose alieñe dalla natura della

democrazia, e avrebbe invece da per sè preso in mano il terzo libro della « Politica », di un altro greco — Aristotile! Ma quando si vuol insegnar altrui, si dovrebbe possedere solida dottrina, non confusi imparaticci di scuola.

Comunque sia di ciò, il vero è che il Prati si oppose a quella scomposta democrazia mutatasi in goffa demagogia, che furono allora ultima rovina d'Italia. Tutte le sue poesie sono volte a promuover sensi di concordia e a vituperare i sommovitori delle plebi; e di questo genere ognun ricorda il dialogo fra la statua di Emanuele Filiberto e la sentinella, e l'Epigramma vulgatissimo che, possiamo assicurarne l'autrice, perchè tante volte lo sentimmo dalle labbra del poeta, non è contro Francesco Crispi, ma contro Lorenzo Valerio.

Non era pertanto perchè avesse « mutata in dinastica la questione nazionale » (pag. 99), ma per carità di patria che, giunto in Firenze, il Prati espose il suo modo di pensare in seno al « Circolo Politico »; le sedute del quale non si potrebbero definire « clamorose », dacchè l'epiteto, anzi che a queste adunanze di uomini temperatissimi, meglio converrebbe a quelle del « Circolo Popolare », là da S. Pancrazio, ove emergeva il Montazio con altri scapigliati suoi pari. Che per la venuta al potere del Ministero democratico molto si compiacesse il Prati, non diremmo esatto; diresse bensì allora una poesia al Montanelli che lo presiedeva: al Montanelli, che è qui qualificato « unitario », con la stessa convenienza con la quale il Giusti è altrove detto « repubblicano ». Si sa invero che il Montanelli,

per quel quarto d'ora almeno, era federalista. Ma se la poesia esprimeva fiducia nell'amico, non aveva difetto di gravi ammonimenti, come ognuno può riconoscere, leggendola. Al « Circolo Politico » adunque, il Prati discorse molto, e bene. Ma qui l'autrice prende un singolare abbaglio, contrapponendogli nel corso della discussione Giuseppe Mazzini: il « grande Mazzini » (pagina 102). L'avversario del Prati era veramente un Mazzini grande, ma soltanto di statura — ci pare ancora di vederlo — e non Giuseppe, ma Luigi Andrea; non genovese, ma pesciatino, autore di un'opera stampata a Parigi nel '47: *De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne*, profetizzante il socialismo e il ritorno per esso al Vangelo. Peccato! l'effetto di contrasto è distrutto; ma, me lo creda la signorina, si tratta proprio di questo minor Mazzini, non dell'altro.

L'atteggiamento politico del Prati gli tirò addosso le ire del Guerrazzi e de' suoi. Il Prati venne proditoriamente aggredito in un caffè, imputato di autore o ispiratore di una caricatura del giornale *La Vespa*. Il dottor Diomede Buonamici in una lettera, nel citato scritto dello Sforza, narra autorevolmente, quale unico superstite dei collaboratori di quel giornale, come andarono le cose. Ai richiami dell'offeso, il Montanelli nicchiò: il Guerrazzi all'ingiuria materiale aggiunse la morale, e accomunando il Prati con un volgare avventuriere, sfrattò il poeta febbricitante e colto da sbocchi di sangue. E mettendo in opera tutta la retorica di che era così ben provvisto, raccolse in una lettera al Granduca e poi in un

articolo del *Monitore Toscano*, le più turpi calunnie contro di lui, come « venditore e poi avvelenatore della moglie, frecciatore di mestiere, torbido commettitore di scandali, reputato agente straniero », e finalmente « insultatore del popolo ». Pochi si risentirono allora dell'oltraggio all'uomo e ai principj di libertà: fra questi il Ricasoli, che scrivendo a Celestino Bianchi, direttore del *Nazionale*, si dolse dell'«atto ingiusto ed inumano, accompagnato da circostanze della più infame ipocrisia». Non credo la lettera fosse allora stampata; forse se il Prati l'avesse conosciuta, non avrebbe più tardi scagliati contro il barone vituperosi sonetti.

Venendo al merito letterario delle poesie politiche del Prati, il giudizio che se ne reca non è meno ingiusto di quello sulle sue opinioni politiche. Secondo l'autrice, « sorpassano di rado la mediocrità » (pag. 145); e altrove ad esse non riconosce se non la « importanza maggiore o quasi, delle cronache particolari» (pag. 166). Non vorremmo negare che questi componimenti politici non abbiano gli stessi difetti di tutti quelli della prima maniera del Prati, nè vi si riscontrino lungaggini, che ne scemano l'effetto. Ma vi è anche impeto lirico, e le strofe si succedono veementi « come torrente ch'alta vena preme », se anche di torrente abbiano non di rado la lutulenza. Il verso corre sempre ampio e spontaneo a cercare e trovare lo sbocco della rima. E sopratutto è poesia sincera, e dalla sincerità ha vigore.

E come la poesia, fu sincera tutta la vita del Prati. Cantò Carlo Alberto perchè in lui vide il

campione della indipendenza d'Italia; cantò la monarchia sabauda perchè in essa ravvisò lo strumento provvidenziale del nostro risorgimento. Non cercò nè il favore dei potenti, nè gli applausi delle moltitudini, contento ad una vita modesta, più prossima alla penuria che all'agiatezza. Sotto il suo ritratto, donandomelo a ricambio di sensi di verace amicizia, egli scrisse: «Nel gran regno dell'ombra è la mia vita ». Egli era lieto di vagare, come sognando, in quel regno delle ombre, e di creare incessantemente fantastiche immagini parlanti in ritmo dolce e armonioso. E dell'animo suo sono veridico specchio questi versi, che come a conclusione riferiamo, non soltanto perchè improntati a nobil fierezza, ma perchè poeticamente belli:

Sacrileghe
Mani scagliâr la pietra
Sulla raminga e povera,
Ma liberal, mia cetra;
E fêr sinedrio, e dissero
Le jene del deserto,
Che il fulgid'ôr d'Alberto
I canti miei comprò!
Vili! dannate il perfido
Labbro a sigillo eterno,
Me la latrata ingiuria
Fa sogghignar di scherno!
Vili! le meste pagine
Rigo de' miei sudori,
Ma non ha gemme ed ori
Per comperarle un Re!

GASTON PARIS.[1]

Se io, onorandi Colleghi, impreparato mi affretto a commemorare oggi innanzi a voi l'illustre Socio straniero, che in questi giorni abbiamo perduto, e del quale è unanime il rimpianto nella grande famiglia degli studiosi, condonatelo all'amicizia che a lui mi strinse pel corso di quasi quarant'anni, e che da una semplice relazione fra cultori delle medesime discipline si tramutò ben presto in saldo e dolce vincolo di mutuo affetto. Sarò breve e manchevole, perchè a voler parlare degnamente e compiutamente di lui, più tempo sarebbe occorso; e perchè mi sento ancora atterrito dalla fatale notizia, di poco posteriore ad una sua lettera, in che mi annunziava la partenza pel mezzodì della Francia, dove sperava nel riposo ritrovare la salute, e gli venne incontro inesorabile la morte.

Possano, tuttavia, queste frettolose e disadorne parole mostrare il dolore dell'Accademia nostra nella perdita di sì valoroso Collega!

Con Gaston Paris sparisce un autorevole maestro e un amabile compagno a quanti coltivano

1) Dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* - Classe di scienze morali, storiche e filologiche. - Estratto dal volume XII, serie V, fasc. III. - Seduta del 15 marzo 1903.

la filologia e la letteratura neo-latina. Un maestro — perchè può affermarsi ch'egli veramente fondasse in Francia una scuola, intorno alla quale si aggrupparono via via discepoli d'ogni parte d'Europa, e alla quale in ogni parte d'Europa, si aggregarono studiosi, cui, con prodigiosa operosità, porgeva cogli scritti nuovo alimento intellettuale, e che lui veneravano come capo; un compagno — perch'egli a tutti liberalmente apriva i tesori della sua dottrina, e tutti a lui partecipavano, spesso richiesti, i frutti de' propri studj: senza albagìa coi colleghi, anche se da meno di lui: coi giovani, affabile e largo di aiuti e consigli. Dirò cosa che forse parrà mirabile: non ebbe mai clamorose polemiche. Pensava e pesava i suoi giudizj, esprimendoli con serena parola. Tenne dietro per più lustri al progredire degli studj neo-latini in tutta Europa, giudicando severamente ogni qualvolta glie lo imponesse il rispetto alla scienza; ma, biasimando l'opera, mai non scrisse verbo che offendesse lo scrittore, e la meritata censura temperò con dignità di modi e garbo di gentiluomo. *J'ai brisé ma plume*: così mi disse avergli scritto l'autore di un libro infelice da lui censurato: e molti altri dovettero forse con vantaggio proprio e della scienza, ritrarre pei suoi ammonimenti il piede da una via non fatta per loro, e in che sarebbero replicatamente caduti, e del consiglio serbar dispiacere, non rancore.

Piacemi notare questa forma di critica, sempre sincera, ma cortese sempre, in chi per tanti anni si occupò della incessante produzione let-

teraria. La benevolenza era qualità propria dell'uomo e del letterato, ed egli era ben lieto quando poteva encomiare: e quando non era il caso, si sarebbe potuto asserire che fosse mosso soltanto da amore del Vero. Ed anche in questo egli ci porge imitabile esempio, che giova sperare non vada perduto, dacchè, specie nel giudizio sui sommi, la critica sembra voler ora assumere altre forme e mostrarsi di proposito arcigna e demolitrice. V'ha infatti una scuola che insegna esser l'altezza dell'ingegno segno e stigma di fisica degenerazione, e per ciò s'industria a scoprire e additare quella fibra della caduca compagine, che non appaia conforme alla condizione normale: mentre poi, altra scuola, non accettando in tutto quell'assunto e quelle illazioni, all'esame della vita e delle opere dei grandi si prepara non col ragionevole ossequio ma con la diffidenza, con qualche cosa più cioè, che una benevol cautela, e sembra godere spiando piccole macchie che amplia, leggeri difetti che esagera, umane contraddizioni che inasprisce: tramutando gli uni il critico nel dissettore anatomico, gli altri nel magistrato che, nell'uomo colpito d'accusa, voglia ritrovare ad ogni costo il colpevole.

Siffatto non fu il metodo critico di Gaston Paris, che nello studio degli antichi e dei contemporanei cercò sempre di metter in luce la virtù dell'ingegno, la nobiltà dell'animo, l'utilità delle opere, indulgendo con grazia e bonarietà agli inevitabili difetti dell'umana natura. Valgano ad esempio di questa simpatia ch'egli sentiva ed esprimeva con calore ed efficacia, valgano so-

pratutto i saggi contenuti nel volume *Penseurs et poètes*, il volumetto su Francesco Villon, e quell'Elogio del Pasteur, che, s'io non m'inganno, può dirsi uno dei più notevoli in un genere, del quale la letteratura francese possiede cospicui esempj antichi e recenti. Estraneo alla scienza in che il Pasteur fu sommo, il Paris seppe pur tuttavia comprendere e significare l'austera grandezza dello scienziato e dell'uomo, perchè nelle serene regioni del pensiero i sovrani intelletti son pari.

Di un altro suo insigne contemporaneo è gran peccato che il Paris non abbia dettato l'Elogio. Morto Ernesto Renan, si presentò egli candidato all'Accademia francese, anche per potere commemorare, com'è costume, quegli cui sarebbe succeduto e col quale era stato in relazione di devota famigliarità. Molto di simile v'era fra questi due uomini: l'amor del Vero, la pazienza nell'investigarlo, la costanza nel professarlo, non che la modesta schiettezza della vita e del costume. Delle prime fra coteste doti fan fede le opere del Renan; dell'ultima narrava il Paris curiosi aneddoti, uno dei quali mi permetterete di riferirvi. Si sa qual somma di studj avesse accumulato l'autore delle *Origini del Cristianesimo*, e come ogni sua pagina sia colma di erudite citazioni, di riscontri comparativi. Ma scarso era lo spazio e manchevole la suppellettile, della quale poteva disporre nel suo appartamento il Renan amministratore del Collegio di Francia: onde diceva sovente al suo Paris: *Comme je serais heureux si je pouvais avoir trois tables!* La felicità che per altri è copia di peculio, applauso

di moltitudine, giocondità di vita o dimora sfoggiata, per quel lavoratore indefesso consisteva in un maggior numero di tavolini, su cui disporre ordinati i materiali di studio! A tanta povertà da anacoreta non giungeva il Paris, pur serbando semplicità di costume; e, di natura più lieta e compagnevole, quando venne ad abitare quelle stesse nude stanze, le tramutò, coll'aiuto della sua gentil compagna, in ritrovo ebdomadario di dotti amici e in sede di piacevoli conversazioni, ov'era anche invitato ogni studioso straniero che capitasse in Parigi.

Alla compilazione del Dizionario dell'Accademia altri fu allora preferito al Nostro; un uomo politico (come spesso avviene, anche fuori di Francia) venne anteposto ad un grande filologo, nè egli, che già da lungo tempo apparteneva all'Accademia *des Inscriptions et Belles Lettres,* fu assunto al sodalizio degli Immortali prima del maggio 1896. In cotesta occasione, amici e discepoli di ogni nazione e d'ogni lingua gli offersero una targhetta col suo ritratto; e non mi si vieti di ricordare che nel non breve elenco, che contiene anche i nomi di tredici italiani, il mio ricorre per primo per semplice ragione alfabetica, mentre io vorrei illudermi a credere che vi stia più veramente per ragione d'affetto.

Colla elezione all'Accademia, conseguiva il Paris il meritato premio di una vita spesa tutta e senza interruzioni per la scienza. Ma quella data quanto e quanto faticoso cammino segna e conchiude! Dal 1862 al 1896, e da quest'anno a ieri, quando usciva a luce la nuova edizione del testo

della *Vie de S. Alexis*, qual ricchezza di produzione! quanti accrescimenti alla comune coltura! qual novità di risultati, raggiunti per acutezza d'ingegno, sicurezza di metodo, ardente amor della scienza! Del 1862 è il primo saggio glottologico del Paris *Sur le rôle de l'accent latin dans la langue française*, dedicato a Federico Diez, del quale il Paris era stato discepolo a Bonn; e del 1865 è l'*Histoire poétique de Charlemagne*, dedicata al padre: a Paulin Paris, illustre cultore della letteratura del medio evo, anzi in essa precursore e maestro a quanti venner di poi, e del quale con tenerezza di figlio e gratitudine di discepolo, disse egli più tardi le lodi, quando a lui succedette nella cattedra del Collegio di Francia. Il Diez veramente, del quale anche tradusse la mirabile Introduzione alla *Grammatica* delle lingue romanze, e fece in parte e promosse poi la traduzione dell'opera intera, il Diez e Paulin Paris furono i suoi istitutori nello studio della parola e dell'arte neo-latina. Gli scritti di materia glottologica sparsi a piene mani nella *Romania*, e la ricostruzione ingegnosa e solida della *Vie de S. Alexis*, sono derivazioni ed ampliazioni dell'insegnamento attinto presso il venerando professore di Bonn; quelli di materia letteraria, dai quali tanta luce rifulse sulla varia letteratura dell'età media, vengono dall'esempio paterno. Se non che, ove il padre mirava sopratutto ad un fine letterario, come si vede dall'aver egli rivestito, del resto con molta grazia, in francese moderno parecchi antichi testi, volle il figlio con largo intento storico far rivivere in tutte le sue svariate forme un

periodo della patria coltura: quel periodo in cui essa fu così feconda di poetica produzione nel territorio nazionale, e ne mandò le lontane propaggini in ogni contrada di Europa.

Il primo saggio di Gaston in questo genere di studj fu pertanto il ricordato libro sull'epopea carolingia, ad illustrar la quale forse anche si volse per rispetto al padre, che di preferenza aveva coltivato il ciclo brettone. L'*Histoire poétique de Charlemagne*, « gros livre, fruit d'un long travail », come l'autore lo definisce sul bel principio, è opera di un giovane venticinquenne, che possiede il vecchio francese e il provenzale, il tedesco, il fiammingo, lo scandinavo, l'inglese, l'italiano, lo spagnuolo, e adopra e dispone con sicurezza i testi di cotesti idiomi, che tutti insieme formano la tradizione favolosa sul rinnovatore dell'Impero. L'ampia cornice è riempita con copia di ragguagli, esposti col massimo ordine e con invidiabile lucidità di dettato. In tanta copia di particolari la mente dello scrittore alloga ogni cosa al suo posto, e ciò che appariva una caotica massa di disgregati frantumi, viene a formare una grande epopea. Si direbbe, come favoleggiarono gli antichi di Anfione, che le sparse macerie alla voce di questo ravvivatore delle prische leggende si collochino al lor luogo e ricostruiscano il caduto edifizio.

Sarebbe stato desiderabile che al Paris bastasse la vita, sì da fare una seconda edizione di questo lavoro giovanile (anche perchè ormai quasi irreperibile in commercio), ponendo a profitto tutto quanto da lui e da altri venne aggiunto al-

l'argomento [1]; ma certo è ch'esso rimane e rimarrà modello del genere, e da esso derivano le *Origini dell'Epopea francese* del nostro Rajna, al Paris stesso meritamente dedicate, la *Storia dell'epopea francese nel medio evo* del danese Nyrop, *les Epopées françaises* del Gauthier, e le minori scritture di molti altri, che tutti si misero nel solco primamente da lui aperto e fecondato.

Da questo lavoro in poi, sul quale m'intrattengo con dolcezza di ricordi, perchè inizio della nostra relazione amichevole, l'operosità del Paris fu instancabile, sia come insegnante, sia come scrittore. Supplente per qualche tempo al padre, e poi, come dicemmo, suo successore, raccolse intorno a sè, al Collegio di Francia e all'*Ecole des hautes études*, un manipolo di futuri lavoratori nel campo degli studj neo-latini, incitandoli coll'esempio, soccorrendoli coll'esperienza, innamorandoli alle dotte ricerche e a tutti mostrando nella vita e nella scienza, ultimo termine d'ogni cura dell'intelletto il Vero amato per sè medesimo. E della gratitudine di tanti discepoli, ora per la massima parte cresciuti in fama, fanno testimonianza i volumi apparsi a celebrare il venticinquesimo anniversario del suo dottorato: l'uno di scandinavi, l'altro di allievi francesi.

Ma alla vigorosa operosità sua non bastava l'insegnamento; fondò pertanto la *Revue Critique*, e per molti anni vi attese con una valente schiera di amici, proponendosi di sostituire ai giudizj compiacenti e superficiali l'esame accu-

1) Ora ne è stata fatta una nuova edizione (Bouillon, 1905) sugli appunti da lui lasciati e con aggiunte a cura di Paul Meyer.

rato delle nuove pubblicazioni; poi, limitandosi allo studio preferito, non per chiudervisi ma per allargarne i confini, pose mano coll'inseparabile amico e cooperatore Paul Meyer, alla *Romania*, che quasi in ogni fascicolo ha qualche sua scrittura, e promosse la costituzione della *Societé des anciens textes*, nei volumi della quale non pochi sono quelli da lui curati, dalle gentili *Chansons françaises du XV siècle* ai *Miracles de Notre-Dame*, dai *Plus anciens Monuments de la langue française* ai *Sette Savj*, al *Merlino*, all'*Orson*, non tralasciando tuttavia di cooperare alla *Histoire littéraire de la France*, al *Journal des Savants*, alla *Revue de Paris*, al *Journal des Débats*. Chi raccogliesse tutto quanto egli ha stampato qua e là nei giornali — ed è desiderabile che vi sia chi lo faccia [1]) — avrebbe materia per parecchi volumi. Di questi, oltre il ricordato *Penseurs et poètes*, consacrato alla letteratura contemporanea, egli stesso nel 1881 e nel 1895 due mise insieme col titolo *La Poésie du moyen age*, *Leçons et Lectures*, che illustrano il metodo storico da lui proseguito, e raccolgono cospicui resultati della applicazione di esso allo studio dei monumenti letterarj dell'età media e a quello delle popolari tradizioni. Ma il più bel fiore della sua penna è il volume pubblicato nel 1900, *Poèmes et légendes du moyen age*. Sono pagine di

1) Alcuni volumi sono usciti postumi: *Les Légendes du moyen age* (Paris, Hachette, 1903), la terza ediz. del *Manuel* col titolo *La littérature française au moyen age* (Hachette, 1905), e due fascicoli di *Mélanges linguistiques* a cura della « Société amicale Gaston Paris », costituitasi dopo la sua morte per mantenere e rafforzare i legami di scambievole aiuto letterario fra i suoi discepoli e amici.

compiuta grazia e delicatezza, in che l'erudizione si dissimula nella veste più leggiadra ed attraente, e lo studioso si cela sotto l'artista. Sul primo suo manifestarsi come scrittore, egli stesso mi raccontò d'esser stato addentato dai morsi di certi critici, i quali sentenziavano non esser egli abbastanza francese nella forma: e l'accusa forse veniva da taluno avvezzo alle lascivie e ai fronzoli della maniera accademica. Non ardisco io farmi giudice in materia di lettere straniere; ma parmi che, mentre in ogni scrittura sua, e secondo l'indole dell'argomento, mostra il Paris di possedere senso preciso della misura, di saper acconciamente distribuire la materia ed esporla con vivace evidenza di dettato, nei saggi di cotesto volume possa dirsi insigne artefice della parola.

Lungo sarebbe l'enumerare quanto altro uscì da quella penna feconda, da quella mente così ricca di cognizioni [1]; ma innanzi a voi non voglio passare in silenzio i titoli almeno dei lavori, che interessano la nostra storia letteraria: quelli cioè, su *Sigieri di Brabante*, che dal sommo poeta nostro fu assunto, benchè sillogizzasse *invidiosi veri*, alla gloria del Paradiso e sulla cui morte nuovi ragguagli offre il nostro antico poema *Il Fiore;* sulla *leggenda di Traiano*, replicatamente ricordata da Dante; sull'antica parabola ebraica *dei tre anelli*, ossia delle tre religioni, raccolta anche dall'autore del *Novellino* e da quello del *Decameron;* sulla leggenda del *Sa-*

1) A cura di due discepoli, i signori Bédier e Roques, abbiamo ora una completa *Bibliographie des travaux de G. P.*, Paris, 1904, di pagg. 201.

ladino, che a frammenti si ritrova in tante nostre antiche scritture; su l'altra dell'*Ebreo errante*, che fu pur viva, e forse nacque, tra noi: sulla grotta della *Sibilla* e il soggiorno fattovi dal cavaliere Tannhäuser; su *Anseis de Carthage e la Nuova Spagna*, e sulle origini italiane di una novella del La Fontaine, non ommettendo di ricordare i lunghi e dotti ragguagli di opere italiane: quello sui *Canti popolari piemontesi* del nostro Socio Costantino Nigra; sulla *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del Medioevo* di Arturo Graf; sulle indagini di Pietro Toldo circa le attinenze fra la *Novella* francese e l'italiana, e sulle mie *Origini del Teatro Italiano.*

Molt'altro tralascio, ma più che una semplice menzione meriterebbero alcuni eccellenti libri scolastici: gli *Extraits de la Chanson de Roland*, la *Chrestomathie du moyen age*, gli *Extraits des chroniqueurs français*, i *Recits des poètes et prosateurs du moyen age*, e sopratutto quel *Manuel de la Littérature française au moyen âge*, che doveva esser continuato, e ormai non lo sarà più! dalla Grammatica, dal Lessico, e da una scelta di testi. Cotesto Manuale, rifatto e compiuto testè in inglese [1]), è veramente tipico modello di lavori di simil natura, in breve mole contenente tante idee e tanti fatti, quanti solo, in poco spazio, ma opportunamente classificandoli e lumeggiandoli con esatto criterio di proporzione, può senza ingombro nè oscurità, insieme condensare chi padroneggi con mano sicura una speciale materia.

1) Ora se ne ha il testo originale: *Esquisse historique de la littérature française au moyen age* (depuis les Origines jusqu' à la fin du XV S.) Paris, Colin, 1907.

Rapidamente e per sommi capi vi ho detto dello scrittore. Vorrei poter più a lungo indugiarmi a discorrer dell'uomo, che a tanto vigore di mente congiunse tanta bontà di cuore, ed ebbe nel suo conversare tanta vivacità e tanto garbo, e altezza di pensiero e arguzia di parola. Queste qualità, non comuni, e certo non comuni tutte insieme negli uomini di scienza, gli procacciarono molti e devoti amici, che piangono e piangeranno a lungo la sua dipartita, non solo per la luce di dottrina, che spandeva intorno a sè, ma per la fiamma di nobili sensi, che entro sè alimentava e raggiava a sè d'intorno. Nemici, ch'io sappia, non ebbe; ebbe al più avversarj, ma non nel campo delle lettere, bensì a causa di quel triste episodio che, com'egli scrivevami, formò per troppo tempo *le malheur et la honte de la France*. A viso aperto, e sebbene dovesse costargli la rottura o l'allentamento di antiche consuetudini amichevoli, egli si schierò, seguendo l'indole sua generosa e l'animo retto, dalla parte, da prima esigua, dei difensori dell'innocente oppresso. Ora anche gli avversarj di quel momento riveriscono in lui l'uomo, che nella scienza e nella vita amò e difese soltanto ciò ch'egli disinteressatamente credeva essere conforme a verità e giustizia. Nella lotta egli portò il contributo dell'onestà, dell'austerità sua; ma pure, ahi quanto, soffrendo in quel violento scatenarsi di cieche passioni, di ispirazioni dall'odio! Quetata la bufera, ritornò all'operosità serena, ai cari ritrovi, alla giocondità della vita domestica; e l'anno scorso, di questo tempo appunto, passò an-

cora una volta le Alpi, trovando braccia e cuori aperti a fraterna accoglienza. Amava egli l'Italia, ne conosceva la letteratura, seguiva con benevolenza gli studj italiani, era lieto di esser nostro Socio. Fin da giovinetto — ei mi diceva — all'amore delle cose nostre lo aveva iniziato Alessandro Bixio, maggior fratello dell'eroico Nino, amico e cooperatore di Camillo Cavour: e ricordava affettuosamente quel nativo di Chiavari, fattosi francese quasi da bambino, e in Francia giunto ben alto nella scienza e nella politica, ma rimasto sempre italiano di cuore.

Ed ora, o Colleghi, vorrei, chiedendovi scusa dell'insufficienza mia a tratteggiare l'immagine dell'insigne Socio che ci ha lasciato, vorrei che accoglieste la proposta di inviare alla buona e colta signora, che gli fu fedele compagna, della quale asciugò egli tante lagrime, e tante dovrà ora versarne, e alla giovinetta, in che egli si esaltava con squisita tenerezza paterna, una parola che attesti la parte che tutti prendiamo al loro profondo e insanabile dolore. [1])

---

1) La proposta che l'Accademia mandasse le proprie condoglianze alla vedova del compianto Socio straniero G. PARIS, posta ai voti dal Presidente, venne approvata all'unanimità.

GASPERO BARBÈRA.[1]

In bel formato in-quarto, di bella carta e di tipi variati e nitidissimi tutti, con legatura in bianca pergamena, che gli conferisce un carattere di nobile severità, è uscito a luce un volume [2]), che può dirsi monumento di arte tipografica e insieme di pietà filiale. Per cura dei figli di Gaspero Barbèra, e specialmente di Piero, il maggiore di essi, viene questo volume pubblicato nel cinquantesimo anniversario della fondazione della ditta editrice, che porta il nome di chi le diè vita, e contiene gli Annali delle opere messe a stampa dal 1854 al 1880, coincidendo colle onoranze che al Barbèra stesso vengono fatte a Torino, sua patria, col porre una lapide nella casa ov'ei nacque.

Una immagine, in finissima incisione, del Barbèra, nella quale si direbbero insieme congiunte e commiste la bonarietà simpatica e l'avvedutezza dell'uomo di affari, è posta in fronte ad esso e reca per epigrafe un motto di lui: « La vita di

1) Inserito nella *Nuova Antologia* (1° dicembre 1904).

2) « Annali Bibliografici e Catalogo ragionato delle edizioni dei Barbèra, Bianchi e Comp. e di G. Barbèra, con Elenco di Libri, Opuscoli e Periodici stampati per commissione, 1854-1880 ». — Firenze, G. Barbèra editore, ottobre 1904. Un volume in 4, di pagg. VI-597, con ritr.

un editore è la storia delle sue edizioni ». E dell'uomo e dell'opera sua per lo spazio di venticinque anni, compiendo le *Memorie* autobiografiche pubblicate pure dai figli nel 1883, ci informa questo volume, che registra e illustra tutte le opere uscite prima sotto il titolo *Barbèra, Bianchi e C.*, poi col solo nome *Barbèra*, non omettendo i libri, opuscoli e periodici stampati per commissione. Questi *Annali* sono pertanto una pagina non trascurabile della produzione letteraria e storica italiana dei tempi che precedettero il risorgimento nazionale e dei momenti più splendidi e fortunosi del medesimo; ed errerebbe chi credesse di aver davanti a sè una mera raccolta di documenti bibliografici. Questi sono bensì notati con tutta la cura e tutto lo scrupolo richiesto, ma illustrati per modo da riuscir graditi ad ogni persona culta, che voglia aver piena notizia dell'operosità intellettuale italiana in quegli anni di sì belle promesse e di fatti così nuovi e gloriosi. Oltre la riproduzione dei più osservabili articoli critici sulla maggior parte delle pubblicazioni, tratti da periodici del tempo, brevi ma esatti cenni biografici sono aggiunti ai nomi di coloro, dei quali il Barbèra pubblicò gli scritti: illustri taluni, altri, e di questi è più importante il ricordo, mal noti o dimenticati. E per la maggior parte di essi si producono, intere o a brani, alcune lettere indirizzate all'editore, ed altre di lui agli autori, che formano tutte assieme come la storia di ciascuna pubblicazione. Già una parte cospicua del carteggio letterario del Barbèra trovavasi in appendice alle *Memorie*: qui altre lettere ven-

gono pubblicate, e fra edite e inedite, sono circa 350. Basta citar i soli nomi del Carducci, del Mamiani, del Fornari, del Capecelatro, del Tosti, dell'Aleardi, del Camerini, del D'Azeglio, del La Marmora, per aver una idea della importanza di questo carteggio.

Se non sempre per notizie di fatto, sono queste lettere notevoli perchè rivelano il proprio carattere di chi le ha scritte. Vi ha ordinariamente, chi ben guardi, qualche cosa di singolare nell'atteggiamento di un autore davanti a un editore, che è un misto di fiducia e di cautela, di modestia e di alterigia; mentre, a sua volta, l'editore sta sulle sue, e se l'affare è buono, non sprezza, veramente, ma neanche adeguatamente apprezza, perchè, come suona il proverbio, vuol comprare, e pur cercando il proprio interesse, non vuol disgustare lo scrittore. A volta la battaglia è lunga, e i due combattenti stanno l'uno molto distante dall'altro, finchè a poco a poco si avvicinano e si mettono d'accordo. Di siffatti contrasti, il più spesso risolti felicemente, molti esempj si trovano nelle lettere qui raccolte ; curiosissimo il caso del Fornari per la sua *Vita di Gesù*: la prima domanda per cessione dell'intera proprietà, è di 30 mila lire; l'accordo definitivo fu per 4 mila circa; ma l'opera, è qui notato, non fu di quelle che arricchirono l'editore. Non però tutti i carteggi qui riferiti contengono dibattiti pecuniarj, ma anche disegni di opere già fatte o da farsi, e propositi attuati o rimasti inadempiuti, nonchè poi notizie autobiografiche, che potranno utilmente adoprarsi; e tutte le lettere sono anche, dal

più al meno, belle e buone scritture. Più copiose fra tutte, quelle del Carducci, che segnano i primi ma gagliardi passi di lui nella via della critica letteraria. Ed è merito indiscutibile e grande di Gaspero Barbèra di aver per primo riconosciuto, e diremmo scoperto, il Carducci ancor giovane e ignoto, e averne adoperato la penna con utilità d'entrambi, facendolo specialmente lavorare per quei volumetti *diamante*, che quanto a invenzione tipografica sono una gloria del solo editore, ma ai quali le prefazioni del Carducci diedero un valor letterario, che la mera riproduzione dei testi non avrebbe raggiunto.

Spigolando per entro il volume piace da semplici cifre estrarre indizj o prove di qualche rilievo sulla fortuna dei libri e sulla condizione degli scrittori italiani, e in primo luogo dalle indicazioni sulla quantità di esemplari di ciascuna pubblicazione. Così sappiamo, rispetto alla *Biblioteca diamante*, che fu accolta con grandissimo favore e che quei volumetti comodi, eleganti, di caratteri agevolmente leggibili, molto giovarono alla diffusione delle migliori opere italiane, dacchè del Dante furono esitate 34 mila copie, del Petrarca 14 mila, del Tasso 17 mila, del Parini 9500, delle *Satire e Poesie* dell'Alfieri 5500, delle *Prigioni* del Pellico 10 mila, 6 mila delle *Liriche* del Monti, 6500 delle *Rime e Lettere* di Michelangelo, delle quali gran parte si vendè e si vende ancora in Inghilterra, 20 mila del Giusti. Di edizioni scolastiche è notevole che della *Commedia* col commento del Fraticelli si spac-

ciarono 40 mila copie; e 44 mila dell'*Orlando* curato dal Bolza: del *Vocabolario* del Rigutini, 50 mila, e pur 50 mila di quello latino del Mandosio, 15 mila del *Compendio di Storia d'Italia* delle Sforzosi. Ma uscendo dal campo scolastico, che è sempre il più fecondo e il meglio proficuo ad editori e autori, troviamo che delle *Poesie* dell'Aleardi furono vendute 14 mila copie, 16 mila dei *Misteri del Chiostro Napoletano* della Caracciolo, 34 mila di *Volere è potere* del Lessona, 15 mila dei *Ricordi del* 1870-71 del De Amicis e della *Spagna* 30 mila, che son pure una bella cifra, se anche col compenso di 3 mila lire, sicchè ci fa meraviglia che il Barbèra, a proposito di codesta pubblicazione, scrivesse: « Colla *Spagna* ci ho desinato non alla milanese, ma alla fiorentina: cucina leggera, ma sana ». Della *Lettera agli Elettori* di Massimo D'Azeglio si vendettero lì per lì 13 mila esemplari, e dei *Miei Ricordi* via via 55 mila. Si potrebbero notare altri successi favorevoli: ma perchè *habent sua fata libelli*, prendiamo appunto dei mezzi successi o di quelli che potrebbero dirsi addirittura insuccessi, dei quali parecchi appaiono, e sono, ingiustificati. Quel così piacevol libro delle *Vite di uomini illustri del secolo XV* scritte da Vespasiano da Bisticci, e che è fondamentale per gli studj sull'umanesimo e sugli umanisti, quantunque tirato nel 1859 a sole 1500 copie a cura di Adolfo Bartoli, non è ancora esaurito. Di Paolo Sarpi andò via in fretta la *Storia del Concilio di Trento*, ma delle *Lettere*, così importanti per la biografia dell'autore e per la storia del tempo, dura ancora

l'edizione di 1500 copie. Più strana cosa, e da dar motivo a melanconiche riflessioni, è la scarsa fortuna di volumi, che pur corrispondendo alla curiosità del momento, sarebbesi detto che dovesser essere sempre ricercati. Che se del *Gino Capponi e i suoi tempi* del Tabarrini furono finalmente in un ventennio smaltiti i 1500 esemplari, l'*Alfonso La Marmora* di Massari, pur a 1500, non riuscì « una speculazione libraria ». Che più? I *Discorsi parlamentari* del conte di Cavour, stampati, non è registrato a qual numero di copie, nel 1868, non si esaurirono fino al 1889. Eppure non vi ha altra più copiosa e preziosa raccolta di fatti e di idee, utile allo storico, al pubblicista, all'amministratore, al deputato, di codesti volumi. O che cosa leggono, che cosa studiano quanti, giovani o vecchi, voglion sapere come fu fatta l'Italia e come si può colle libere istituzioni creare e governare uno Stato?

Altri curiosi ragguagli si possono trarre da questo libro rispetto ai compensi agli scritori; il che vuol dire farsi un'idea delle condizioni proprie a chi in Italia vive sulla penna: per concludere poi che in generale non sono splendide. Vero è che per gran parte questi *Annali* spettano ai tempi che precedono il risorgimento politico, quando gli scrittori di professione scarseggiavano, gli editori non ardivano, il pubblico dei lettori era ristretto e la divisione della penisola in tanti Stati, alcuni dei quali avversi ad ogni novità, impacciava la diffusione dei libri. Spigoliamo intanto anche in questo campo, sebbene non

ad ogni articolo sia aggiunta la notizia sull'entità del compenso. Il primo libro edito dal Barbèra fu, nel 1855, il *Supplizio di un italiano in Corfù* del Tommaseo, che ne ebbe 600 lire toscane. Poco appresso si sale più su col Tigri per la sua raccolta di *Canti popolari toscani*, della quale si fecero tre edizioni, ed egli n'ebbe 1500 lire. E altrettanto aveva avuto G. B. Niccolini per le sue *Lezioni di mitologia*: « compenso, così si annota, che può dirsi generoso »: e non ci opporremo a tal giudizio, tanto più rammentando che l'autore dell'*Arnaldo*, a quel che comunemente si dice, non ebbe un soldo da Felice Le Monnier per l'edizione compiuta delle sue opere in tre volumi: anzi, gli scrisse, quando uscì a luce, una lettera di ringraziamento. L'Aleardi pei *Sette Soldati*, tirati a 2500 copie, ricevè lire 350, ma poi 600 pel *Canto politico*, tanto inferiore, in morte della contessa Saibante: non è detto quanto ricavasse dal volume delle sue *Poesie*. Non largo fu il compenso a Marc Monnier pei due volumetti, così favorevolmente accolti, sul *Brigantaggio* e sulla *Camorra*: 400 lire per ciascuno; ma largamente apparisce compensato monsignor Liverani pel suo scritto *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, che gli fruttò, sopra 11 mila copie, 4 mila lire. Il Prati per l'*Armando*, ch'ei credeva il suo capolavoro, ebbe 500 lire; è però noto ch'egli nella ricevuta segnò 5 mila, e certamente, così scherzando, volle designare il pregio e il prezzo che, secondo lui, doveva attribuirsi a quel suo parto poetico. Ma oh quante volte in siffatti documenti sarebbe giusto aggiungere qualche zero! E 500 lire sono pure

assegnate al Carducci per la prima raccolta delle sue *Poesie*, a 1500 esemplari. E a proposito del Carducci è da notare che 100 lire toscane era il premio pei primi volumi della *Biblioteca diamante*, per lui e per gli altri che ad essa prestavano le loro cure; ma per lui andò via via aumentando, ed era ben giusto. Per le *Poesie del Poliziano*, che fissarono durevolmente la fama del Carducci come critico, egli aveva chiesto 300 lire; nè vien ricordato quanto ebbe effettivamente, e sarà senza dubbio stato ben più, per quella edizione di 1500 esemplari, che si esaurì nel 1881 dopo due ristampe, e ora si paga a prezzo d'affezione. Pei *Miei Ricordi*, non allo scrittore, defunto, ma al genero furono sborsate 10 mila lire; e fu, ad ogni modo, « ottimo affare », come il Barbèra riconosce. E 4350 lire ebbe il Capponi per la sua *Storia della Repubblica di Firenze;* e il venerando vecchio nel firmar la ricevuta ebbe a dire al Barbèra figlio, che gli recava i denari: « Veda: son questi i primi che mi son guadagnati in vita mia: mi ci son rifatto tardi! » Degno di memoria è che il dritto d'autore spettante al La Marmora pel *Un po' più di luce* venne da lui destinato per 500 lire all'Istituto dei ciechi di Firenze, per 1000 al Ricovero di mendicità di Torino, per altre 1000 ad altro Istituto di beneficenza in Biella, e quel che restò ancora fu dispensato allo stesso modo. Non però sempre fu dato, largo o scarso, un compenso pecuniario. Carlo Faccioli — ma forse è il caso unico in questi *Annali* — era combattuto fra il desiderio di ricavar « qualche vantaggio pecuniario » dalla sua tra-

duzione del *Pellegrinaggio di Aroldo*, e quello di veder pubblicato il suo lavoro « coi nitidi tipi della miglior ditta editrice d'Italia ». Fu convenuto che per la prima edizione di 1000 esemplari nulla egli ricevesse; poi.... si vedrebbe! Non è ricordato esplicitamente nè che i 1000 esemplari fossero esitati dal 1873 in qua, nè che si facesse una seconda edizione; e intanto pochi mesi fa il povero Faccioli, lodato traduttore di Byron, di Shelley, di Tennyson, di Longfellow, è andato fra i più!

La morale della favola pertanto è questa: che con tutta la possibile larghezza di un editore, in Italia, anche dopo ampliatosi il campo coll'unità politica. non si vive, salvo rare eccezioni, col frutto della penna. La produzione meramente letteraria, che non sia cioè nè romanzo nè dramma, può essere un rincalzo, ma non basta ad assicurare il vivere. Abbiamo accennato a rare eccezioni, e ognuno, senza pronunziar nomi, sa quali sono: e un'altra eccezione va fatta per chi sappia apprestare alle scuole un libro, che meritamente si faccia strada e mantenga durevolmente il suo posto, e che tanto più frutto darà quanto più si scenda nell'ordine delle scuole. Per gli altri, anche se le opere loro abbiano vero valore, il far libri giova a comprarsi i sigari e a procurarsi la soddisfazione, comune del resto anche ai mediocri e ai pessimi, di vedersi stampato. Nè tali condizioni possono modificarsi per natura stessa delle cose, perchè lo scrittore italiano che non offra libri scolastici o romanzi, o drammi, o altre opere di piacevol lettura, ma si occupi di cri-

tica o di storia, avrà sempre davanti a sè un pubblico ristretto e infinitamente più scarso di quello proprio a chi adoperi, nelle stesse materie, la lingua inglese, francese o tedesca.

In questi *Annali* si tocca anche di due periodici, che riassumono e rappresentano le idee e le tendenze della parte liberale di Firenze, e che meritano una speciale menzione, anche per fare a ciò che n'è detto alcune rettificazioni. L'un d'essi è lo *Spettatore*, fondato nel 1855 da Celestino Bianchi, antico direttore del *Nazionale*, che in quel tempo raccoglieva intorno a sè la gioventù amante di liberi ordini. Si sarebbe voluto con questo periodico far ciò che faceva in Lombardia, con tanto senno e con tanta perseveranza, il *Crepuscolo*. Se non che la Toscana non era la Lombardia, e Celestino Bianchi non era Carlo Tenca [1]). Non pertanto, specie nel primo tempo, co testo periodico non fu indegno del fine a cui mirava, e vi apparvero scritti di pregio. Gran rumore levarono, per audacia e novità di giudizj, le *Lettere* del Bonghi sul « perchè la letteratura non è popolare in Italia », che ivi apparvero da prima e furono di poi più volte riprodotte in volume. Piacemi ricordare come l'avviamento a coteste *Lettere* lo diedi io al Bonghi con certe osservazioni di stile e di lingua, che avevo fatte nel periodico stesso sulla sua traduzione della *Metafisica* di Aristotile. Raccogliendole la prima volta in un volume, nel 1856, disse il Bonghi che quelle lettere

1) Sul carissimo Tenca rimando a quello che di lui scrissi nelle *Varietà storiche e letterarie*. Milano, Treves, 1885, II, 379.

erano nate per le osservazioni di « un tale... forse benevolo ». Poi, nella stampa del '73 scrisse che « le critiche fatte nello *Spettatore* dal mio fiero (?!) D'Ancona me le trassero di penna »; ma nelle successive edizioni manca la Prefazione, e con essa ogni menzione della mia « fierezza ».

Allo *Spettatore* sul primo tempo cooperò alacremente il Barbèra, non collo scrivere articoli, ma col procurarne da scrittori coi quali era in relazione: poi, ebbe divergenze per ragioni di interesse col direttore, e il giornale migrò ad altra tipografia. Non è esatta pertanto l'asserzione sua che « il giornale durò poco più d'un anno », come non è esatto l'Annalista affermando che « tirò innanzi alla meglio per tutto il 1856 », perchè durò anche nel '57 e fondendosi via via con altri periodici, nel 1858 si cangiò in *Spettatore toscano*, in *italiano* l'anno appresso, durando, sotto la direzione dell'avv. Achille Gennarelli, fino al 20 luglio 1859.

Nei numeri dello *Spettatore* apparsi a luce dopo la pacifica rivoluzione del 27 aprile, la politica fa capolino, ma si capisce che non tenesse il campo, e che scarsa efficacia potesse avere sul pubblico. Il Ricasoli, ministro allora dell'interno, aveva ripetutamente dichiarato che, finchè durasse la guerra, non voleva giornali: per le notizie bastava il solo *Monitore Toscano*. E questo suo deliberato proposito aveva espresso a Leopoldo Cempini, Carlo Fenzi e Piero Puccioni, dai quali era stata fatta espressa dimanda della fondazione di un periodico quotidiano. E già questi amici avevano tastato me per assumerne la direzione, ma io

mi ero rifiutato perchè addetto al 2° corpo d'armata dell'Italia centrale, formato in Firenze dal generale Mezzacapo. Ma inaspettata, fulminea, minacciosa sopravvenne il 13 luglio la notizia dei preliminari di pace, che turbò gli animi e fu occasione di un tumulto sotto le Logge del Grano. Ho sempre presenti i fatti di quella sera memorabile. Le ampie sale di Palazzo Vecchio, a mala pena rischiarate dai fievoli lumi allora in uso avevano un aspetto funebre. Molta gente qua e là, che parlava a bassa voce, imprimeva alla scena un carattere tragico. Nella sala maggiore, sparsi e adagiati per i sofà e le poltrone, erano i ministri coi loro amici più stretti, e ciascun di essi pareva non aver più fiato in corpo. Ma ritto in mezzo alla sala ed animoso stava il Barone, discorrendo con voce concitata e sicura con Ubaldino Peruzzi e dandogli istruzioni per la imminente partenza in missione a Torino e a Parigi. Ai sopraggiunti, cioè ai futuri editori del giornale, da lui fatto chiamare, interrompendo il colloquio col Peruzzi, disse egli queste sole parole: « Per domattina voglio il giornale »: e pronunziò il *voglio* con quella semplicità imperiosa, che non ammette replica e sa di esser obbedita, e che gli era propria. Usciti di là, ci raccogliemmo allo studio Cempini in Borgo Santa Croce; fu stabilito che il giornale si chiamerebbe *La Nazione*, perchè il Bianchi aveva fatto capire di volersi serbare il titolo del suo antico giornale. Poi ci ponemmo all'opera: io scrissi il primo articolo, il Puccioni dettò pel Bartolomei, ch'era pur presente, il proclama sindacale alla cittadinanza, altri fe-

ce altro, e verso la mezzanotte fu consegnata al signor Gaspero, che non ci aveva mai lasciato, tutta la materia del primo numero, che la mattina dopo, così improvvisato e per mancanza di carta, uscì in mezzo foglio, e in tal modo durò per cinque giorni ancora. L'Annalista annovera per primo direttore il Cempini perchè firmò in tal qualità i primi numeri, ma effettivamente pel giornale egli non scrisse mai una riga. Collaboratori intanto erano Piero Puccioni e Augusto Barazzuoli: redattore Giacomo Foligno, traduttore Antelmo Severini. Poi, via via, per le questioni finanziarie e per quelle che risguardavano il Veneto, Valentino Pasini, al quale probabilmente appartiene l'articolo del primo numero regolare a quattro facciate, riprodotto a fac-simile negli *Annali*; e Silvio Spaventa e Federico Quercia, e per ultimo, operosissimo, Leopoldo Galeotti. Altri pel primo tempo non ricordo. La direzione, in quei momenti difficili, non era una *sine cura*, e con certi collaboratori molto autorevoli era duro lottare. Così, ad esempio, il Pasini, deluso circa la liberazione del Veneto, tirava a palle infocate contro Napoleone III, che ad un giornale toscano e semi-ufficiale conveniva trattare benevolmente; e lo Spaventa, avvezzo al carcere, non poteva scrivere articoli se non di notte, sicchè, pubblicandosi il giornale nelle ore mattutine, bisognava mandargli all'alba il fattorino, che tirava a sè il manoscritto collocato mezzo fuori e mezzo sotto all'uscio della stanza dove lo Spaventa dormiva.

E qui, poichè ho cominciato, con un po' di gusto mio — lo ammetto — ma non so con quale del lettore, ad evocare reminiscenze, mi sia concesso di continuare, per quello che nelle assemblee si direbbe un fatto personale. Nelle sue *Memorie* afferma il Barbèra ch'egli si « arrabbiava col direttore della *Nazione*, il quale si affannava molto in Palazzo Vecchio a dar consigli e a far raccomandazioni, ma nel giornale lavorava poco: eppure era pagato abbastanza bene, per i tempi: eppure aveva ingegno facile e non timido ». Grato a questa lode, non posso rassegnarmi al resto. Non toccherò il tasto della retribuzione, che ognuno può vedere qual fosse, pel direttore e pei collaboratori, a pag. 558 di questo volume — 160 lire al mese al primo, ai secondi 150 — ma le varie imputazioni non so lasciarle passare senza respingerle. Ch'io lavorassi poco non me lo rimprovera la coscienza, e non lo crederà chi mi conosce. Del resto, esistono due copie di quel primo anno della *Nazione*, l'una presso la *Vittorio Emanuele* di Roma, l'altra alla Direzione del giornale, dove sono segnati con iniziali gli autori degli articoli, e da essi si può vedere che non vi è numero senza uno o anche due miei scritti. Andavo, è vero, ogni mattina, e spesso ritornavo in giornata, a Palazzo Vecchio; ma a ciò invitato espressamente dal Ricasoli, e non tanto per interesse del giornale, quanto della causa che il giornale gagliardamente propugnava. Ma che vi andassi a dar consigli, parrà strano a chi pensi che allora ero nell'età in che invece si ricevono. E poi, dar consigli a chi? al Ricasoli? era proprio l'uomo! o

al Salvagnoli, che io riverivo come maestro? Raccomandazioni, è vero, ne feci, ma due di numero, al marchese Cosimo Ridolfi, ministro della Istruzione pubblica perchè chiamasse a Pisa due illustri insegnanti miei benevoli, coi quali a tal fine trattai la cosa: Francesco Ferrara per l'economia politica e Francesco De Sanctis per la letteratura italiana. Venne il Ferrara, ma la liberazione della Sicilia lo chiamò in patria, dopo aver tenuta una splendida prolusione, della quale qui a Pisa taluno ancor si ricorda; non venne da Zurigo il De Sanctis, e forse, come gli accadeva, se ne scordò, e movendosi poi dalla Svizzera, raggiunse Garibaldi ormai entrato a Napoli, che lo fece Intendente di Basilicata.

Altre furono le cause di dissenso fra me e il Barbèra, ma a niuno può importare il saperle, e io non ne serbo rancore. D'altra parte, come non avevo avuto intenzione di restar nell'amministrazione militare, così non ne avevo di durar giornalista: l'una cosa e l'altra avevo fatto per far qualche cosa in quei momenti, in che era dovere adoperarsi al ben comune; e il giorno in che Vittorio Emanuele entrò in Firenze, mi licenziai. In quel giorno nella sala della Stazione, Camillo Cavour, che stava allato al Re, mi scorse fra la folla accorsa a riverire l'Eletto, il Redentore, e, allontanandosi dal fianco di lui, venne a me, e con effusione di liete parole, mi strinse la mano. E questo fu il massimo e più desiderabil compenso dell'opera mia di giornalista!

Chiudo la parentesi, chiedendo scusa al lettore, e torno al volume. Del quale vorrei segnalare al-

cune parti, gustose ai curiosi di aneddoti letterari; le lettere, ad esempio, del Viani, dello Strafforello, del Camerini, che veramente ritraggono chi le scrisse e ne delineano la macchietta intellettuale e morale. Il primo di essi, infervoratosi del Leopardi, del quale però intuiva solo parzialmente la vera grandezza, offre al Barbèra una sessantina di lettere del Recanatese, trovate dopo la prima stampa da lui curata dell'*Epistolario*, ed è così entusiasmato da credere che, se le pubblicasse da per sè, ci guadagnerebbe «qualche migliaio di lire ». « L'affare », continua, « è piccolo, ma è d'oro; la nostra impresa è preziosa ». Concluso il patto, non sta più in sè dal piacere: « il nostro libro leopardiano diventa una gioia: *insino a Roma ne udirai lo scoppio* ». E avute altre lettere ancora, esclama: « Io temo di morire dalla consolazione... La nostra pubblicazione avrà uno spaccio grandissimo » ; e accenna ancora ad altre imprese tipografiche, colle quali « c'è da guadagnare uno Stato ». Disgraziatamente non fu profeta: l'Annalista ci avverte che « dopo 25 anni, l'edizione di questo volume, a 1500 esemplari, occupa ancora non breve spazio dei magazzini della casa editrice »: il che può anche spiegarsi col fatto che poi, per opera del prof. Piergili, si ebbe una compiuta raccolta delle lettere del Leopardi. Ma nelle relazioni scritte del Viani col Barbèra, v'è l'uomo, con quegli scatti enfatici di letterato di mezzo secolo fa, con quegli accendimenti retorici e quelle idolatrie esclusive, che, a primo aspetto, gli darebbero qualche cosa di ciarlatanesco, e che erano un po' natura e più ancora abitudine di atteggiamento letterario.

Nè meno espressive e altrettanto grottesche sono le lettere di Gustavo Strafforello, del quale con ragione l'Annalista dice che avesse « maggior attitudine a esercitar l'industria del libro, che a fare il letterato ». Era certamente uomo di molta e varia lettura, esperto nell'inglese e nel tedesco, tenace, come vero ligure, alla fatica, e attento a volgere ogni cosa nuovamente apparsa a pratica utilità propria. Compilatore per eccellenza, ma accurato e coscienzioso, pareva nato apposta all'ufficio che gli avevano dato i Pomba, di sopravvegliare la nuova edizione della loro *Enciclopedia popolare*. Finito il suo compito, si era ritratto al suo nativo Porto Maurizio, ma non per starvi in ozio, bensì per lavorare « come un Briareo ». Di là fece proposte al Barbèra, sottoponendogli un subisso di titoli svariatissimi per opere future, delle quali sembrava un simbolo anticipato la varietà di panciotti multicolori e fiammanti, che un tempo sfoggiava per le vie di Torino. Più che titoli di libri pajono insegne da cartelloni per teatri diurni: *Libro del popolo italiano — Pantheon popolare — Gli auto-didattici — Gli eroi dell'officina — Invenzioni e scoperte — Viaggi e conquiste geografiche — Umanità e benevolenza — Integrità e patriottismo — Industria ed arti della vita — Perseveranza e successo*, e così di seguito. Tutti questi libri ed altri restarono allo stato di larva, ma uno ne mandò a luce, ed è: *La Sapienza del Mondo, ossia amplissima raccolta di Proverbj di tutti i popoli, illustrati e comparati*, che è forse la più utile delle tante sue pubblicazioni. La sua corrispondenza col Barbèra è

pertanto una specie di rassegna fantasmagorica, una lanterna magica di frontespizj di libri di là da venire. Il Barbèra, da uomo accorto, non si lasciò illuder da quel miraggio di proposte, e si contentò di fargli tradurre la *Storia di cinque lavoranti inventori* dello Smiles.

Lo Strafforello ed altri come lui avrebber trovato luogo nei *Dieci anni di vita letteraria in Piemonte*, che Eugenio Camerini proponeva una volta al Barbèra, senza ulteriormente insisterci, e che certamente doveva comporsi della *Corrispondenza letteraria*, che per tanto tempo egli aveva mandato al *Crepuscolo* e ne era stata una delle parti più lette e gustate. Anche il Camerini era un gran progettista di libri, ma che non guardava all'utile che gliene poteva derivare, bensì al gusto che ci avrebbe provato il lettore, e al proprio nel comporli. Ripeteva sempre che voleva metter mano a due opere: una sugli Umanisti e sulle loro battaglie, l'altra sulle controversie d'arte e di critica che suscitò l'*Adone* del Marini, ed è molto probabile che non ne scrivesse mai nemmeno una riga. A lui bastava sbarcare il lunario giorno per giorno, e se ai primi del mese avesse guadagnato tanto da arrivare fino al trentuno, non si curava d'altro, e con buddistica soddisfazione si metteva a leggere libri vecchi e nuovi e Riviste d' ogni paese. Quando era stanco di scrivere pel *Crepuscolo*, pel *Cimento* o per altri periodici, se anche l'argomento non era esaurito, strozzava l'articolo: magari poi, quel che era rimasto fuori poteva servire ad un altro: sicchè spesso avveniva che il primo fosse

laudativo, di biasimo l'altro, o viceversa; e il Correnti, che ne faceva molta stima, soleva perciò dire che per sapere il vero giudizio del Camerini su una recente pubblicazione, bisognava aspettare il terzo articolo. Aveva memoria prodigiosa, e di libri antichi e moderni serbava in quella come il fiore e l'essenza; e quando si metteva a tavolino, ricordava e concordava all'argomento, senza nessuno sforzo, le più svariate reminiscenze ; anzi, una delle maggiori attrattive dei suoi scritti era questo continuo richiamo di concetti, di sentimenti, di forme d'arte da autore a autore, questo parallelismo di letterature e di scrittori diversi di età e di lingua. La sua erudizione per ciò era di quelle che non stancano chi legge, e il lettore anzi si rammaricava di esser così presto giunto al fine. Come scrittore era sempre vivace e generalmente purgato, avendo un'abilità speciale nel vestire italianamente costrutti e formule francesi, inglesi e tedesche. Al Barbèra, che gli proponeva di ristampare certa sua *Rivista critica* messa fuori col nome di Cesare Bini — lo pseudonimo era una sua manìa —, propose invece un volume di *Profili letterarj*, che uscì a luce nel 1870. Il Barbèra non ha torto nel dire che l'altro sarebbe riuscito più gustoso: e anche i *Profili* sarebber stati tali, se non fossero riusciti troppo frammentarj, ritagliandoli, come fece, da scritture anteriori, e spesso riducendoli a una paginetta o poco più, anche per autori che meritavano più lungo discorso, sicchè talvolta non si hanno dinanzi veri *profili*, ma sfumature svanenti o, come dice Dante delle sembianze di Piccarda nel

cielo della luna, *deboli postille*. Ma alcuni saggi più ampj, quelli ad esempio sul Machiavelli e sul commediografo Cecchi, che pur sono inseriti nei *Profili*, sono veri modelli di critica, dei quali, se avesse voluto, altri consimili sarebber usciti dalla sua robusta e insieme delicata mano di artista.

Dei *Profili* è detto che si tirarono 1500 copie, smaltite nel '94, e non ci sembra che possano giustamente qualificarsi per « affare magro ». Lauto, non certamente, ma, come tanti altri, da non doversene affliggere, e da onorare la collezione di un editore. Fu la sola cosa del Camerini che il Barbèra pubblicasse. Si erano bensì intesi per una scelta di commedie del Cinquecento, una per una riprodotte e illustrate, che avrebbero formato una bella collana; ma appena cominciata, non andò avanti, e fu peccato. Il vecchio nostro teatro avrebbe davvero preso un nuovo lustro dalle cure del Camerini: quei giojelli d'arte e di lingua, ripuliti da lui, sarebbero tornati al primitivo splendore, quando formavano la delizia di papi e di principi, di corti e di popolo. Invece, tradusse pel Barbèra la *Vita di Colombo* dell'Helps, e, per essere e permanere strano in tutto, fece il lavoro «scrivendo la sua traduzione sui non ampj margini del testo inglese con quella sua scrittura *pidocchina*, come la chiamavano fiorentinescamente i compositori di tipografia, che ci logoravano sopra la vista ». Così finirono fra i due le relazioni, che avrebber potuto esser più fruttuose. Il Barbèra scrive del Camerini che « non fu un cattiv'uomo »; noi diciamo invece, che fu buono: ma i disastri familiari lo avevan

reso aspro ed ombroso, e perciò spesso ingiusto con chi gli voleva bene. Sopratutto aveva paura, come messer Niccolò, « di dover parere, per povertà, contennendo ». Immemore del naufragio bancario, nel quale era stato disgraziatamente travolto, credeva e sosteneva di esser nato a dirigere grandi imprese commerciali, e che le lettere e gli studj avrebber dovuto essergli soltanto ornamento e sollievo della vita, non scarsa e amara fonte di giornaliero guadagno.

Attratto dalla varia materia del libro, mi sono lasciato andare a divagazioni nel campo delle reminiscenze, ed ora torno ad esso e a quegli cui è consacrato. Il quale, nato in umili condizioni, col lavoro assiduo, fu autore a sè stesso della propria fortuna, che lo condusse all'agiatezza e alla rinomanza. Osservatore acuto di cose e di uomini, se si fosse incamminato per la via degli studj avrebbe forse emulato per penetrazione e per brio il suo conterraneo Baretti: ad ogni modo, le sue *Memorie* restano una piacevole lettura. Educato alla scuola di Felice Le Monnier, ivi apprese i segreti dell'arte tipografica ed editoriale, e fece conoscenze preziose, che gli giovarono quando aperse le ali e lavorò per conto proprio. Nella mediocre fortuna, sempre confidando nella sua stella, ebbe intenti e ardimenti non volgari: nella prospera, seppe con prudenza giovare a sè e insieme alla cultura nazionale. Non sparpagliò la sua operosità, ma sagacemente la raccolse e disciplinò entro pensati confini. Quattro sono le collezioni a cui pose mano: la Collezione *gialla*, di un centi-

najo di volumi, parallela ed emula alla *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier; la *diamante*, di un'ottantina, nella quale raccolse il fiore degli scrittori italiani e classici; la *scolastica*, di una sessantina di volumi, colla quale a maestri e ad alunni fornì un'ottima scelta di testi originali e stranieri, e la Raccolta di *opere educative*, di una ventina di volumi, tutti governati e diretti da un sano concetto morale, oltre altre opere di vario genere, specialmente politiche: e tutte queste serie, dopo la sua morte, vennero dai figli continuate e accresciute coi medesimi intendimenti. Spesso divinatore di ingegni e di attitudini e confortatore di giovani nel loro primo muovere il passo, cooperò con impegno, qualche volta anche un po' insistente e invadente, a render migliori nella sostanza o nella forma i libri editi co' suoi tipi: sempre ascoltato con deferenza, e il più delle volte, accetto per opportunità di consigli. E di questo suo interessarsi all'opera loro, molti gli furono e gli si mostrarono grati: io per primo, cui, giovane ancora ed inesperto, dette a fare il volumetto *diamante* delle *Autobiografie*, ma non ne approvò la prefazione, sicchè volonteroso la rifeci, rimanendone soddisfatti egli ed io. L'arte sua intese nobilmente, come strumento di civiltà: « la consideriamo — scriveva nel 1854 inviando la circolare che annunziava la costituzione della Ditta Barbèra, Bianchi e Comp. — la consideriamo qualcosa più di un traffico, e perciò intendiamo di contribuire, per quanto da noi si potrà, al decoro delle italiane lettere ». Per felice concorso di casi e per tenacia di volere questa pro-

messa fu mantenuta, e se a lui, ancora dopo cinque lustri dalla morte, figli e concittadini e culti italiani rendono onore, *di ciò fanno bene.*

In una noticina posta, e quasi nascosta, in fin del volume si legge che « nell'intero cinquantennio — vale a dire dalla fondazione della Casa fino al 1904 — le opere pubblicate furono 698 in volumi 786, e il complesso delle tirature — prime edizioni e ristampe — arrivò alla cifra di 3,634,120 volumi ». E quando si pensi che queste pubblicazioni sono tutte buone, e alcune ottime, non si sarà avari di lode e di riconoscenza a Gaspare Barbèra, nè di augurj e conforti ai figli che ne ricalcano le orme.

COSTANTINO NIGRA. [1])

Ci conoscemmo tra il finir del 1854 e il cominciare del '55: una bellezza dunque di mezzo secolo addietro! Chi ci ponesse in relazione non ricordo: forse il suocero suo, Vegezzi-Ruscal'a: forse altri: certo è che buon argomento ad accostarci l'uno all'altro era il comune amore alla Poesia popolare. Altri già — e prima di tutti il Tommaseo — avevano ad essa rivolto gli studj; ma per raccoglierne i frammenti, per ammirarla, per offrirla ad esempio di freschezza e semplicità, per dar sfogo a una specie di tenero lirismo, senza punto ricercarne l'essenza, senza sceverarne ciò che vi si è infiltrato di letterario, senza rintracciarne la storia, le prime forme, il luogo di nascita, le derivazioni nel territorio patrio, le parentele con i Canti stranieri. Questo era l'intento che avevamo comune, e che formava il tema dei nostri colloqui; egli più particolarmente studiando la forma narrativa nei canti del suo Piemonte, ed io la forma lirica nelle varie regioni italiane. I frutti di tali studj apparvero più tardi, nè io ricorderei l'opera mia, se non fosse che essa nella stampa del 1878 e poi in quella del 1905, porta in

1) Dal *Giornale d'Italia* del 7 luglio 1907.

fronte questa dedica: « A Costantino Nigra — Amo-
« roso e sagace illustratore della popolare poesia
« — degno di rappresentare a straniere nazioni —
« il nome e l'intelletto d'Italia — in testimonio
« d'antica amicizia — questo studio offre —
« l'autore ». La dedica, che attesta insieme i meriti del Nigra come letterato e come diplomatico, fu per me semplice soddisfazione di un debito pei consigli e conforti ch'egli mi aveva sempre amichevolmente largito.

Ci vedevamo spesso in quegli anni, nè credo che a lui, affaticato nelle cure politiche, spiacesse ritornare un momento a quelle indagini, cominciate con ardore nella prima giovinezza e ora dovute soltanto interrottamente proseguire. Se non che egli aveva già ormai raccolta quasi tutta la mèsse, e canto per canto l'aveva distribuita in fascicoli, che via via si andavano accrescendo di varianti, di note filologiche, di osservazioni comparative, di richiami storici, finchè, dopo alcuni saggi pubblicati nella « Rivista Contemporanea » dal '54 al '60, l'opera intera, vero modello del genere, apparve a luce nel 1888. In quest'anno, dopo che l'Italia era diventata libera ed una, dopo che a lui era concesso di riposarsi dalle fatiche diplomatiche e guardare con soddisfazione, anzi con orgoglio, al contributo efficace recato alla redenzione della patria, egli, fra gli applausi dei dotti, scioglieva il voto che forse la prima volta, umile ed ignorato « avvocatino », aveva formato fra i campi e i colli del suo bel Canavese.

Più spesso ci vedemmo negli anni '58 e '59 al « Café de Paris ». Quando all'ora della colazione

non vi capitava, intendevo che dovesse esser andato per missione del conte di Cavour, a Parigi. Al ritorno, nessuna indiscrezione, s'intende, per parte mia; nessuna, s'intende anche meglio, per parte sua: ma scrutavo nei suoi occhi, sentivo nella sua voce, indovinavo nella sua voglia di discorrere o di tacere, se il tempo era a burrasca o al sereno. Ma nè l'uno nè l'altro ci vietavamo qualche accenno alle speranze, che allora arridevano a tutti. Ricordo che una mattina del '59 prolungammo i colloquj fin sotto i Portici di Po e volemmo pigliarci un po' di sole invernale fino al Ponte sul Po; e godendo di questo calore esterno e di quello che avevamo entro noi, egli a un tratto si fermò e proruppe in queste parole: — E dire che fra tre o quattro mesi potremo passeggiare come oggi, in Piazza San Marco! — Dio lo voglia! — io risposi; ma per allora almeno, Dio no'l volle.

Più di rado ci vedemmo negli anni successivi, quando egli fu chiamato ad alti ufficj fuori d'Italia; ma una volta l'anno almeno, quando la capitale stette a Firenze e poi durevolmente a Roma, egli mi dava una mezza giornata fermandosi, nell'andata o nel ritorno, a Pisa; dove, non ricordo precisamente in quale anno, ma forse è nel '73, aveva fatto più lunga dimora, prima recandosi giornalmente, poi fissandosi ai Bagni di San Giuliano, non so veramente se per un incomodo reale, o... diplomatico. Quella mezza giornata annuale era un richiamo continuo a cose e persone del recente passato, ma anche agli studj da ambedue coltivati. Ricordo — mi si permetta una rimembranza che mi è fitta nel cuore — che una volta se-

dendo a mensa, mi domandò che cosa sapessi di un Canto fanciullesco, diffuso in tutta Italia, su « Maramau » (la canzone dice: « Maramau perchè sei morto, Pane e vino non ti mancava », ecc.), nel quale taluno volle ritrovare — ma io no'l credo — il Maramaldo uccisore del Ferruccio. Voleva una indicazione precisa, e io non sapevo dargli se non una confusa notizia, quando saltò su la mia povera bambina, allora dodicenne, che gli citò i libri dove trovare ciò che gli bisognava, e anzi andò a prenderli. Aveva letto tanto la mia povera Giulia, e riteneva nella memoria tutto quanto aveva letto! L'anno appresso era morta, e pur mi si perdoni se riproduco la lettera che egli allora mi scrisse. Ne ho molte di lui, di argomento letterario, e alcune di politico; ma stanno tutte confuse, con tutto il mio carteggio dal 1859 in poi, in due capaci cassoni. Chi potrebbe pescarci dentro? Ma questa l'ho sempre tenuta da parte, e posso riferirla; i lettori mi concedano se a proposito del Nigra, palpo una ferita che sanguina ancora. Ecco la lettera, breve ma precisa, come tutte le lettere sue: misurata, ma piena di pensiero e di sentimento.

Roma, 15 dicembre '98.

« C. A.

« Ho voluto lasciar passare qualche giorno prima di scrivervi per dirvi tutto il mio compatimento per la disgrazia che vi colpì. Ora vorrei che la mia lettera vi trovasse, non dico meno addolorato, ma più rassegnato. La morte dei figliuoli è un fatto talmente contrario alle leggi di natura, che confonde e rivolta chi ne è colpito. Io comprendo il vostro dolore e quello della povera madre, e non tento di consolarvi, perchè so che ciò non è possibile. Ma vi dico a tutti e due: piangete e ricordate. E a voi dico: lavorate. Nelle grandi sventure il grande sollievo dopo Dio e il tempo, è il lavoro. E crediate alla vecchia amicizia del vostro

aff.mo NIGRA ».

Negli ultimi anni, il Nigra era più largo agli amici di racconti e aneddoti del tempo della sua azione politica. Si trattava, è vero, di storia di ieri; ma di un ieri, che ormai pare tanto lontano per copia e grandezza di eventi! Quanti e quali sono gli scomparsi: Vittorio Emanuele, Cavour, Napoleone terzo!...

Anche io avrei il mio gruzzolo di comunicazioni confidenziali dell'amico; altri, e fra questi sopra tutti Raffaele De Cesare, che già se n'è valso nell'ultima opera sua, ne possiedono del pari. In questi ultimi mesi della sua vita raccolse notizie e consigli in una lunga lettera al signor De la Gorce, storico del secondo Impero. E dovrebbero esistere le sue Memorie, almeno per certi periodi importanti di storia: di esse più volte mi affermò l'esistenza, se anche, dopo un saggio importante che ne diede nella *Nuova Antologia*, e che gli fruttò, perchè veridico, qualche dispiacere, si raffreddasse forse nel proposito di stenderle, e certamente di pubblicarle. Altre notizie, avute in recenti colloquj, saranno date dal Capon (*Folchetto*) nelle sue proprie « Memorie » di prossima pubblicazione.

Fra i parecchi aneddoti da lui raccontatimi, uno ne trascelgo, caratteristico quanto mai, che si riferisce ai fatti del 1859. All'annunzio dei preliminari di Villafranca, il conte di Cavour corre al Quartier Generale piemontese, coll'animo sconvolto, e quasi uscito di senno pel dolore di veder alterato e troncato il programma della liberazione « dalle Alpi all'Adriatico ». Giunse a notte inoltrata alla presenza del Re. Si assevera, ma su

ciò il Nigra sorvolava, che non tutte le espressioni sue di risentimento, e quasi diremmo di indignazione, fossero misurate nel rimproverare Vittorio Emanuele di aver aderito a quei patti. Ma il Re, il gran Re, che li aveva sottoscritti solo « in quanto lo concerneva », comprese quale doveva essere la condizione del suo ministro in quel momento, e mai non perdette la calma. E qui vorrei poter riferire l'ultima parte del colloquio in quella stessa forma originale vernacola, con che il Nigra la raccontava, e mi si perdonerà se lo faccio in un piemontese non genuino ma approssimativo, specialmente nella ortografia del dialetto. Ma con un po' di buona volontà da ambo le parti io scriverò ed altri cercherà d'intendere.

Quando dunque alla viva contestazione succedette il silenzio e il Conte ebbe replicatamente e fermamente offerte le dimissioni sue e dei colleghi del Ministero, il Re si volse al Nigra, che assisteva in disparte, e gli disse: « Nigra, a i è 'l cont d' Cavour ca voeul andè a cougiesse: ca l'acompagna »: e aggiunse che ciò fatto, tornasse. E quando fu ritornato, riprese: « Ca vada a ciamè 'l general La Marmora ». Quando questi gli venne dinnanzi, Vittorio Emanuele lo informò delle dimissioni del Ministero, e lo incaricò di formarne un altro. « Mi? — replicò il generale; — Maestà, badinla? » Ma il Re non scherzava; e amareggiato com'era che in quel difficile momento non trovasse volonterosi e pronti i suoi consueti cooperatori, proruppe in queste parole: « Ah lour a fan i bulo, i eroi, e as na van, e an m' lassan mi a rangiè i so embroi! » Il fedele e leale

uomo non replicò: e il Re aggiunse che per la mattina dopo gli portasse la lista dei nuovi ministri. Poi, chiamato nuovamente il Nigra: « Nigra — gli disse — a i è 'l general La Marmora ca voeul andè a cougiesse: ca l'acompagna ».

E così fu risolta quella crisi ministeriale! Ma ci vollero ancora parecchi mesi perchè Cavour ritornasse al timone della nave, e si riunissero insieme per raggiungere la riva quelle due forze, il Re e il gran ministro, che gli eventi allora disunivano. Forse il conte di Cavour quella notte non dormì: ma tornato il dì appresso alla sua solitudine di Leri, ricominciò, per fortuna sua e d'Italia, a tesser la tela rimasta interrotta in quella triste notte al Quartier Generale. Ma quale dovette allora essere la tempesta subitanea, entro quella testa poderosa! E quanta era l'autorità morale ed effettiva e il possesso di sè medesimo e l'avvedutezza di Re Vittorio!

Ah! quali tempre d'uomini ebbe l'Italia nel ricostituirsi a dignità di nazione!

RICORDI DI STORIA CONTEMPORANEA.

UNITÀ E FEDERAZIONE.[1]

Due concetti informano nel corso dei secoli le imprese dei potenti, le speculazioni de' politici, gli augurj de' poeti circa un generale e migliore assetto delle cose d'Italia. Ogni qualvolta invero, il pensiero si volgeva ad uno stabile ordinamento della Penisola, era naturale che due modi apparissero atti al fine: o l'unità o la federazione. Una storia delle vicende italiane, che sopratutto intendesse a mostrare l'apparire e lo svolgersi di questi due concetti dalla caduta dell'Impero romano ad oggi, sarebbe la più vera storia della nostra patria, e svelerebbe il senso intrinseco di molti fatti, che, a prima vista, o non ne hanno alcuno o paiono esser soltanto prodotti da cupidigia di principi o da irrequietezza di popoli. Un istinto naturale spingeva gli italiani, unificati già nelle memorie, nella lingua, nella fede, nel pensiero, nella cultura, ad unificarsi anche nell'essere di Stato, o facendo un sol corpo o collegando insieme le varie parti senza distruggerle: se non che ciascuno di questi con-

1) Stampato la prima volta nel *Fanfulla della Domenica*, nn. 29 e 30 del 1884, poi, con aggiunte, nelle *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves 1885, vol. II, ed ora riprodotto con altre aggiunte.

cetti assoluti doveva accomodarsi alla varia condizione de' tempi, alle diverse necessità del momento. I principi e i popoli che ebbero voglie di allargamento e di conquista, i ghibellini, Federico II, Mastino Scaligero, Gian Galeazzo Visconti, il re Ladislao, il duca Valentino, Carlo Emanuele, in fondo in fondo furono unitarj, anche se obbedissero più all'ambizione che al sentimento: altri, i Guelfi, la Repubblica di Venezia, i re di Napoli, il Gambacorti, Lorenzo il Magnifico, i Papi, o per necessità di cose o per proprj pensamenti, furono federalisti. È noto come papa Paolo IV paragonasse l'Italia prima del predominio forestiero ad un nobile strumento di quattro corde: la Chiesa, Venezia, Napoli e Milano; la cui armonia era stata guasta per opera di Alfonso d'Aragona e di Lodovico Sforza. [1]) Venuti a suonarlo suonatori esotici, il tetracordo non andò più all'unisono: finchè ai dì nostri Vittorio Emanuele all'eptacordo dissonante sostituì il monocordo armonizzato.

I.

Altri dunque provvederà a fare una storia d'Italia secondo il disegno accennato, [2]) del quale noi non potremmo qui tentare neanche un ab-

1) NAVAGERO, *Relaz. di Roma*, in *Relaz. ambasc. veneti*, serie II vol. III, p. 389.

2) Sulla tradizione unitaria ci sono parecchi lavori, più o meno buoni; sulla federale è da vedere il libro di G. CHIESI, *La tradizione federale in Italia*, Milano, Quadrio, 1881, che, ricco per la parte post-romana e medievale, è assai scarso — e di necessità — nella parte moderna.

bozzo, [1]) bastandoci offrire qualche notizia men conosciuta sul prevalere dell'uno o dell'altro di quei concetti in un tempo non molto lontano da noi. [2]) Se non che ci è necessario risalire alquanto addietro: al 1792 quando le armi repubblicane francesi si mostrarono primamente sulle vette delle Alpi, e la sonnolenta Italia venne scossa dal suo secolare letargo. Quale diversità di pensieri in così breve corso di anni! Nel 1814 quando i Francesi — i *paracar* — lasciavano la Lombardia, Carlo Porta, interpetre del sentimento popolare, li invitava a guardare *con che legria Se festeggia sto voster San Michee.* E sebbene tutti indovinassero ch'essi facevano posto *a di olter forestee*, che ad ogni modo vorrebbero anch'essi, forse solo con maggior cortesia, ro-

1) Fra i tanti accenni di una ricostruzione politica dell'Italia, che si trovano negli scrittori nostri, specialmente del secolo XVIII, è notevole quello dell'ab. Genovesi nelle sue *Lezioni di economia politica.* Fatti gli elogj della « comune madre nostra » e ricordatene le glorie passate, si duole che ora sia « in tante parti smembrata », ed augura che i tanti principati « vogliano meglio considerare i proprj e comuni interessi e in qualche forma di concordia e di unità ridursi ». Avrebbe essa allora, così « formidabili armate navali e tante truppe terrestri » da farsi stimare e rispettare dagli stranieri, e senza ambire l'altrui « dovrebbe e potrebbe difendere il suo ». Si pensi che questo che l'autore chiama « voto », che, volendolo i reggitori d'Italia, potrebbe non essere semplicemente « platonico », era espresso dalla cattedra a Napoli e reso pubblico per le stampe nel 1765!

2) Oltre che delle mie proprie ricerche, mi sono aiutato in questo studio di alcune pregevoli opere a stampa, alcune delle quali posteriori alla prima pubblicazione di questo mio saggio nell'84, che hanno trattato dell'argomento; e cito qui subito, fra le altre: A. Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano, Vallardi, 1878, p. 394 e segg.; *Della Unità italiana nel 1799*, in *Nuova Antologia* del 1º aprile 1890; C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio francese*, Torino, Roux, 1889, II, 480 e segg., ecc.

ba e denari, i loro diportamenti non li facevano punto rimpiangere:

Ma n'havii faa mo tant violter baloss,
Col ladrann e coppann gent sora gent,
Col pelann, tribulann, cagann adoss,
Che infin n'havii redutt al punt puttanna
De podè nanca vess indifferent
Sulla scerna del boja che ne scanna. [1])

Ma una trentina d'anni innanzi, la trepidazione pei nuovi avvenimenti non era stata senza speranza: e Lazzaro Papi, il futuro severo narratore della rivoluzione francese, chiudeva a questo modo, esprimendo un sentimento molto comune, un Sonetto ad un amico:

Tu che dell'avvenir nel grembo oscuro
Spinger sai l'occhio dell'acuta mente,
E ciò ch'è dubbio altrui, vedi sicuro,
Dimmi: quel che dall'Alpi ora discende
D'armi e d'armati innondator torrente,
Ceppi a noi reca, o libertà ci rende? [2])

Per gli spiriti desiderosi di libertà, che lungamente si erano nutriti de' libri e delle idee, che la Francia aveva diffuso pel mondo nel secolo XVIII, per coloro che la rivoluzione avea anche fra noi eccitato a sconfinate speranze, non v'era dubbio che i Francesi non fossero soltanto apportatori di libertà, di uguaglianza e di fratellanza, ma anche di unificazione nazionale. Dalla mano dello straniero si vagheggiava quell'ordinamento di Stato, che solo può ottenersi per virtù propria; sicchè aperta la via alle novi-

1) Porta, *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1884. p. 213.
2) *Alcune traduzioni e rime*, Lucca, Giusti, 1882, pag. 237.

tà e dato il corso ai desiderj, la massima parte dei pensatori e dei poeti italiani sognò e consigliò l'unità d'Italia. I cittadini di Reggio Emilia, che, come loro disse il Foscolo, primi nel '96 si mostrarono « veri Italiani », e con esempio magnanimo, « scossero l'Italia già sonnacchiosa »[1]), quei cittadini, dalla cui patria, come si esprime il Monti, « la favilla scoppiò, donde primiero Di nostra libertà corse il baleno »[2]) affratellandosi coi Milanesi sentivano cantare innanzi al vessillo tricolore, che per primi essi avevano innalzato: [3])

Una madre, un suolo istesso
Ci diè vita, e ci sostiene:
È nemico al comun bene
Chi è nemico all'unità.[4])

E poco dopo Giovanni Pindemonte, salutando la novella Repubblica Cisalpina, così terminava augurando:

Tu fiorente repubblica, tu cinta
D'allôr dei figli tuoi dalle grandi alme,
L'itala tirannia fugata e vinta,
Riposarti potrai sulle tue palme.

(I *Lett. dedicatoria:* Alla città di Reggio, dell'*Ode* a Napoleone vedi *Epistol.*, I, 4.

2) *Mascheroniana*, c. II.

3) Vedi V. Fontana, *Per il primo centenario della bandiera tricolore italiana*, Belluno, tip. del « Corriere » 1896; V. Fiorini, *Le origini del tricolore italiano*, in *Nuova Antologia*, 16 genn. e 14 febb. 1897, e *Gli atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio* Roma, Soc. Dante Alighieri, 1897, pag. 66: G. Carducci, in *Prose*, Bologna, Zanichelli, 1907, p. 1345: O. Viola, *Il tricolore italiano, Saggio bibliografico ital.*, Catania, Battisti, 1905.

4) *La fratellanza dei Reggiani e dei Milanesi:* vedi De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, Milano, Dumolard, 1879, p. 112.

E regnerai sul bel paese intero
Che il mar circonda e l'Alpe ed il Po valica,
E Appennin parte: e cangerai, lo spero,
Di Cisalpina il nome in quel d'Italica. [1])

E Vincenzo Monti nel *Prometeo*:

.... Come una è la terra, uno il bisogno,
E l'indole e la luce, che riscalda
L'itale vene, una del par sia l'alma,
Uno il voler, lo spirto, il cor, la legge,
La fatica, il periglio, e la fortuna,
Una insomma la patria;

e anche nella *Musogonia*:

.... Voi di tanta madre incliti figli,
Fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli
Che sperate, infelici, e cui tradite?
Una deh sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite. [2])

Questa vagheggiata unità era, s'intende, una agglomerazione successiva di parti fin'allora disgregate, e un avviamento a qualche cosa di più ampio e compiuto; un moto naturale e irresistibile, che apparisce anche in una lettera del Buonaparte al Direttorio (19 maggio '97), quando diceva che le tre Repubbliche democratiche allora sorte, la Cisalpina, la Cispadana, la Ligure, « non potrebbero in questo momento esser riunite, che con grandissima difficoltà, e perchè

1) PINDEMONTE G. *Poesie e Lettere*, per cura di G. Biadego, Bologna, Zanichelli, 1883, p. 49.

2) Questi ed altri passi delle poesie del Monti contenenti sensi unitarj sono raccolti nel libro di ACHILLE MONTI, *Vincenzo Monti, Ricerche storiche e letterarie*, Roma, Barbèra, 1873, p. 28 e segg.

sono divise dagli Stati di Parma e dell'Imperatore, che vi si framezzano. e per l'infanzia in cui sono ancora gli Italiani »; ma, soggiungeva, « la libertà della stampa e gli avvenimenti futuri non mancheranno di riunire queste Repubbliche in una sola ». [1]) Il desiderio del raccogliere in uno le forze, dopo acquistata la libertà civile, era ampiamente diffuso. A Venezia divenuta democratica, si manifestava con iscrizioni, notate dal Villetard scrivendo al generale in capo, auguranti « l'unità e indivisibilità » della Repubblica Italiana, nonchè in uno scritto della Municipalità, che così si esprimeva: « Noi trattiamo non la causa della nostra città, ma quella della Repubblica, della Nazione; vogliamo la morte o la libertà democratica di tutta la nazione: desideriamo di poter unirci non colla sola nostra città, ma con tutta la Repubblica e con tutti i suoi dritti, a qualunque altro popolo libero dell'Italia, in una sola Repubblica democratica, una ed indivisibile. » [2]) A Cesena, duecento cittadini, chiedevano di unirsi alla Cisalpina « o più volontieri a quella repubblica che fosse fondata di tutte le popolazioni rivoluzionarie d'Italia » [3]). A Milano, il cittadino Rangone, deputato della Cisalpina, così conchiudeva un discorso fatto alla presenza del Direttorio Cisalpino: « Il grido universale sia: *Viver liberi o morire.* Questo, o cittadini direttori, è certamente il vostro voto,

1) *Corrispondenza del Governo francese col gen. Bonaparte:* Supplemento alla *Storia d'Italia* di C. Botta, Pisa, Nistri e Capurro 1825, p. 195.

2) S. Romanin, *Storia documentata di Venezia,* Venezia, Narratovich, 1861, X, 263.

3) Trovanelli, *Cesena dal 1796 al 1859,* Cesena, 1906, I, 179.

cui uno soltanto ne resta ad aggiungere, cioè di viver liberi o morire, congiunti a voi e ad ogni altra libera popolazione italiana in Repubblica una ed indivisibile ». [1]) Anche Gregorio Fontana, membro del Governo cisalpino, manifestava in pubblico gli stessi sensi: « Leggo a chiare note nel libro arcano del destino, che nel breve periodo di pochi anni, la nostra repubblica, non più Cisalpina, ma divenuta Italiana, porterà i suoi confini ed amplierà il suo dominio per tutta la gloriosa penisola »; [2]) e il Melzi, augurando dal presente al futuro: « Tempo verrà poi, che il decreto della Natura si eseguirà ». [3])

Sorgevano intanto società segrete, il cui fine era l'unità politica della patria: principalissima quella dei *Raggi*, che da Bologna irradiava appunto su tutta la penisola, tentando accordi fra Cisalpini, Romani e Napoletani, affinchè, liberato il bel paese da Francesi e da Tedeschi, si unisse in un solo corpo di nazione; e ne erano capi alcuni generali: il Lahoz, [4]) il Pino, il

1) F. Melzi, *Mem. e docum.*, Milano, Brigola, 1856, I, 407.

2) Tivaroni, *op. cit.*, 455.

3) *Mem. e docum.* cit., I, 488.

4) Sul Lahoz e sui suoi passaggi da ufficiale austriaco a franco-cisalpino, e sulla sua ribellione armata contro i francesi, vedi una ampia monografia nella *Civiltà Cattolica* del 1904. Vi se ne fa un eroe, un propugnatore dell'indipendenza italiana; ma come dare questo nome a chi chiudeva le sue lettere col grido *Viva l'Imperatore!*, d'Austria, s'intende, e che l'imperatore nominò General maggiore ai suoi servizj e si pose a capo di schiere di briganti, di russi, slavoni, tedeschi e turchi? Era piuttosto un avventuriero ambizioso che si credeva destinato a grandi cose. Ebbe bensì un moto di generoso sdegno contro i francesi predoni e prepotenti, che invece di libertà recavano nuovi ceppi, e scambiò padrone con padrone, senza discernimento nè dignità. Sul Lahoz, vedi anche A. Emiliani, *Storia e figure d'altri tempi*. Fermo, Bacher, 1905.

Theulié [1]), e i deputati Paribelli e Birago. Altri, volendo fare un passo dopo l'altro, si contentavano di due repubbliche, di una delle quali sarebbe capo Milano, dell'altra Roma; [2]) altri ancora, e fra questi i patrioti torinesi e con loro il poeta Labindo, [3]) non fosse altro per impedire l'unione del Piemonte con la Francia, avrebbero voluto tante repubbliche federate fra loro. [4]) Già fin dall'ottobre '96, l'Amministrazione generale della Lombardia, per consiglio di Napoleone, aveva aperto un concorso per la soluzione del quesito: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, assegnando al vincitore il premio d'una medaglia d'oro di duecento zecchini; e cinquantaquattro scrittori risposero

1) Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro XIV. Lo stesso Botta (libro VIII) fa menzione di una anteriore setta, la *Lega Nera*, che avversa egualmente ai Tedeschi e ai Francesi, « bramava che l'Italia, sgombra degli uni e degli altri colle proprie leggi si reggesse ».

2) Id., *ibid.*, libro XV.

3) Poco è ancor noto, rispetto a quel che vorrebbesi sapere, della vita politica di Labindo. Il Botta dice di lui che « all'alito delle rivoluzioni sempre si calava », e pur dandogli lode di amar molto l'Italia, soggiunge che « era un cervello così fatto, che se fosse stato lasciato fare, il manco che le sarebbe accaduto, fora stato d'andar tutta sossopra ». Alcune curiose notizie sul suo politicare smanioso offre il dott. U. Bassi. *Reggio nell'Emilia alla fine del secolo XVIII.* Regg-Em., 1895, pag. 49, 65, 96, 138, 160, 164, 174, 188, 344, 392. — Anni addietro pubblicai di lui, per nozze, una inedita *Epistola a Napoleone Bonaparte, Presidente della Repubblica italiana* (Pisa, Nistri, 1890). È del 1803, e mostra come il fervente agitatore si fosse andato quietando. L'*Epistola* non è compiuta nè limata, e più che concetti politici, esprime materia ribelle a poesia, concetti di ordinamenti amministrativi e militari da darsi agli Italiani: è insomma, uno schema di costituzione in sciolti!

4) Botta, *ibid.*, libro XVI; Nic. Bianchi, *Storia della monarchia piemont. dal 1773 al 1861*, Torino, Bocca, 1879, III, 89.

all'invito, riportando fra tutti il premio Melchiorre Gioja. [1]) Il quale nella sua dissertazione asseverantemente sosteneva che i « disordini delle repubbliche indipendenti, la lentezza e la gelosia delle repubbliche federate, invitano l'Italia ad unirsi ad una sola repubblica indivisibile, alla cui voce taceranno le gelosie, s'ammutiranno le dissensioni, e non risponderà che l'eco della pubblica felicità ». Il Fantuzzi, prode militare e amico strettissimo del Foscolo, proponeva bensì una « repubblica unica, sola ed indivisibile », ma distinta in dieci repubbliche speciali, quasi come le *regioni* del 1860, cioè l'alpina, la liguriana, l'etrusca, la lombarda, l'adriatica, la sabellica, l'ausonica, la vesuviana, la scilla-cariddica, l'isorica, alle quali sovrastasse un unico *Consiglio dei saggi*, per tal modo contemperando il concetto federatico con l'unitario. [2]) Carlo Botta consigliava alle popolazioni lombarde, liberate dall'Austria, il viver unite: ma quanto alle altre repubbliche allora sorte, non credeva « utile cosa se tutte venissero ad essere unite in una sola con un governo, come si dice, uno ed invisibile » [3]) e, frattanto, proponeva ad esse l'unione federativa. E quel bel matto del *cittadino* Ranza, « senza paura dello spauracchio chiamato dagli imbecilli federalismo », poneva innanzi agli occhi degli Italiani l'esempio dell'A-

1) A. Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, cit. pag. 404, G. Sforza tratta ampiamente di questo concorso nel IV capit. del *Contributo alla vita di Labindo* (Giorn. Stor. Lett. della Liguria, VII, 361).

2) Id., *ibid.*, p. 405 e G. Sforza, op. cit., p. 380.

3) *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, cap. II.

merica e della Svizzera. Le repubbliche federative, ossia gli Stati liberi federati d'Italia, avrebbero dovuto essere undici: Repubblica ligure, piemontese, lombarda, quest'ultima coi baliaggi svizzeri, i Grigioni, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bergamo, Brescia, Crema e Verona; dell'Adria, scema del Veronese, Cremasco, Bergamasco e Bresciano, ma con più il Friuli austriaco e l'Istria, compresa Trieste; dell'Arno, cioè la Toscana con Lucca, Piombino e l'Elba; del Tevere, includendovi San Marino; del Vesuvio, e poi le quattro isole: Sicilia, Sardegna, Corsica, Malta, ciascuna per sè. Il voler unire questi Stati in uno solo, sarebbe a causa delle differenze di storia, di costumi, di linguaggio, d'interessi, come un « cercare il moto perpetuo o la pietra filosofale ». Si adunerebbe in Pisa al principio del '98 un Congresso generale, al quale ciascuno Stato manderebbe dieci rappresentanti, che formerebbero l'atto immortale dell'unità federativa, perpetua, insolubile, offensiva e difensiva fra le varie repubbliche. [1]). Il poeta Labindo opinava a sua volta, che « il progetto di rendere l'Italia una sola repubblica non può essere realizzato che da un popolo conquistatore, e pel momento si potrebbe contentarsi di due repubbliche, l'una democratica dalle Alpi al Metauro, l'altra aristodemocratica, che comprenda quant'altro v'è dal Metauro e dal Tevere in giù, e della prima esprime qual avrebbe ad essere l'organamento e le leggi [2]).

2) G. Roberti, *Il cittadino Ranza*, Torino, Bocca, 1890, p. 101.
1) G. Sforza, *op. cit.*

Un nativo dell'altro estremo d'Italia, Vincenzo Coco, pensava che per utile proprio e della Francia, l'Italia non dovesse essere « divisa, ma riunita », e che unirla non si può « senza cangiare il governo di Roma »; [1]) e l'altro napoletano, Francesco Lomonaco, confermava a sua volta che all'Italia fosse « d'uopo d'esser fusa in un solo governo », sicchè « gli italiani avendo *nazione*, acquisteranno spirito di nazionalità: avendo governo, diverranno politici e guerrieri; avendo patria, godranno della libertà e di tutti i beni che ne derivano; formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati dai sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico, e stabiliranno una potenza, che non sarà soggetta agli assalti dello straniero... Questo è il progetto ch'esce dal fondo del mio cuore. Se le attuali circostanze, se lo spirito di vertigine che agita il despotismo europeo, lo fanno restare per ora nel mondo delle chimere, mi auguro almeno che verrà un giorno in cui sarà realizzato ». [2]) L'autore anonimo d'un opuscolo che ho sott'occhio, ma che una nota manoscritta asserisce essere il *cittadino Galdi napol.* (napoletano), e che perciò potrebbe essere quel Matteo Galdi di Coperchia, che fu nella Cisalpina scrittore del *Giornale senza titolo*, indi ambasciatore in Olanda, poi direttore della istruzione pubblica sotto Gioacchino e per ultimo presidente anziano del Par-

1) *Saggio stor. sulla rivol. di Napoli*, XLIII, III.

2) *Colpo d'occhio sull'Italia*, dopo il *Discorso augurale*, ecc., Lugano, Ruggia, 1835, p. 139. Vedi A. Franchetti, *Storia d'Italia* cit., p. 401-3.

lamento napoletano del 1820, [1]) col solo suo titolo di *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, [2]) mostra chiaro le idee a cui lo informava. E ci basterà riferirne le ultime parole: « Quinqueviri illustri della Senna, immagini di Dio su la terra, rassomigliategli anche in un'opera sol degna di lui: pronunciate in faccia al mondo le grandi parole: *si faccia la Repubblica d'Italia*, com'ei disse una volta nel principio dei secoli: *si faccia la luce, e la luce fu fatta* ». Anche un anonimo, che si dice romano di nascita, componendo nel giugno '97 un opuscolo politico [3]) in francese, conclude che « puisque l'Italie n'a pas même un gran prince de sa nation, qui puisse en faire une seule monarchie, elle doit adopter la plus simple démocratie ». La Sardegna, la Sicilia, Napoli, Roma, Ancona e San Marino, Ferrara, Bologna, Venezia colle città di terraferma, Toscana e Lucca, Modena, Parma e Piacenza riunite, la Lombardia, Genova e il Piemonte formerebbero tredici o dipartimenti o cantoni o provincie confederate, diventando « une république respectable et importante ».

1) Vedi sul Galdi, la *Biografia degli italiani viventi*, Lugano, Veladini, 1818, I, 264, e il *Giornale degli Eruditi e Curiosi*, IV, 77 e 213, nonchè V. Fontanarosa, *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820-21*. Roma, Soc. edit. Dante Alighieri, 1900, p. 79 e C. Zottoli, *Di due esimi cittadini napolet. F. Conforti e M. Galdi*, Salerno, Jovane, 1904.

2) Il Napione nelle sue *Osservazioni sulle Repubbliche lombarde*, date alla luce dal Bianchi, *op. cit.*, III, 583, lo dice stampato primamente in francese, e, a quanto parrebbe, senza nome, nell'autunno del '96. Ne conosco infatti una edizione francese di Milano, Veladini, 1796.

3) *Essai sur la forme de gouvernement que la nation italienne doit préférer* par un des plus zélés rèpublicains italiens, au mois du juin 1797; septembre 1798.

Del settembre di questo stesso anno '97 è un *Rapporto sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia e sulla necessità ch'essi sieno fusi in una sola repubblica, presentato al generale in capo dell'Armata francese.* N'è autore Vittorio Barzoni di Lonato, di poi accanito avversario dei Francesi e di Napoleone, autore ben noto de *I Romani in Grecia*, che seguirono a distanza di pochi mesi cotesto *Rapporto*. Ma egli riconoscendo la forza delle cose, si volge ora all'odiato nemico, e dopo espostogli lo stato miserando d'Italia, così gli parla con parole concitate: « L'Italia libera è una bara immensa, sulla quale è distesa una generazione intera; riparate ai suoi mali. Voi che lo potete: fondetela in una sola Repubblica, e fate che il popolo elegga alla fine i suoi rappresentanti... L'armata francese non vorrà sempre versare il suo sangue per garantire la sicurezza altrui: voi non sarete sempre qui per difenderci, e se ci lasciate disuniti e senza dittatura severa di una costituzione, che unisca in una massa sola tutte le parti separate e disperse, io veggo attorno a tutta l'Italia rigenerata e divisa una catena immensa, un capo della quale è tenuto per mano dagli itali sovrani e l'altro dall'austriaco imperatore.... Nol vuole la gloria di Buonaparte, nol soffrono le viste politiche della Francia ». [1]) E pur sempre in cotesto tempo G. B. Serra, annun-

1) A. Lumbroso, *Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica*, Modena, Namias, 1895, III, 92. Taluno crede che il Barzoni parlasse ironicamente (vedi V. Papa, *Vittorio Barzoni e i tempi napoleonici in Italia*, in *Nuova Antologia*, 15 giugno 1879): a noi non sembra.

ziando al Buonaparte la distruzione del reggimento aristocratico genovese e la fondazione della Repubblica Ligure, augurava che, vincendo « i pregiudizj di campanile » la sua città si riunisse col resto dell'Italia libera »: e pur giudicando quest'evento « ancora lontano », soggiungeva che tuttavia il genio di Napoleone « potrebbe accelerarlo ».[1]) Anche, per ultimo, un anonimo evidentemente italiano, si volgeva al Buonaparte, con lettera del 9 luglio '97, e scartati i due partiti ch'egli ritornasse in Francia privato cittadino o capo di parte, gli dava questo consiglio: « Formate dell'Italia un grande impero: che questo nuovo Stato prenda un forte ascendente nella bilancia dell'Europa: che tenga un posto medio tra l'Impero e la Francia e stabilisca tra queste potenze un equilibrio perfetto, dichiarandosi contro di quella che vorrebbe opprimer l'altra. Siate il capo di quest'Impero; ritenete al vostro soldo una gran parte dell'armata francese per contenere i differenti popoli ed assicurare l'esecuzione di questo piano.... Voi potreste anche divenir formidabile per le vostre forze marittime, e disputare nell'avvenire agli Inglesi l'impero del mare, o almeno scacciarli interamente dal Mediterraneo ».[2])

1) G. Bigoni, *La caduta della repubblica di Genova nel 1797*, Genova, Sordo-muti, 1897, p. 107.

2) *Corrispond. del Governo Francese col gen. Bonaparte*, Supplemento alla *Storia d'Italia* di C. Botta, ediz. cit., p. 215. Di questo tempo dev'essere un opuscolo, che non mi è riuscito trovare, attribuito a G. Micali, il futuro storico dell'Italia antica: *Que feronsnous de l'Italie?* — F. Pera, *Ricordi e biogr. livornesi*, Livorno, Vigo, 1867, pag. 335, dice che esso procurò molte amarezze al Micali, sebbene gli fosse falsamente attribuito, ma del contenuto dell'opuscolo parla assai vagamente.

Basteranno queste notizie, alle quali altre potrebbero aggiungersi, a dimostrare che i voti dei patrioti italiani verso la fine del secolo passato, erano o addirittura per l'unità, o quanto meno per la federazione repubblicana: un d'essi, l'ultimo ricordato, prevedeva già, nel '97, le ambizioni cesaree del gran guerriero, e gli additava la penisola come campo ove farne la prova. Che i più propendessero per l'unità assoluta o per una tal qual forma di essa, è ben naturale: poichè è « comandata » all'Italia dalla natura stessa. Per lo contrario, i fedeli alle antiche dinastie, gli avversi ai Francesi e alle novità da essi introdotte, sognavano, vedendo che pur qualche cosa era da fare, una lega di principi e Stati: e già nel 1791 il conte Galeani-Napione, nemico dichiarato del giacobinismo, stendeva e presentava al conte di Hauleville, reggente la Segreteria di Stato di S. M. il re di Sardegna, una sua *Idea di una Confederazione delle potenze d'Italia*,[1]) il cui fondamento era « la guarentigia reciproca dell'attuale costituzione e delle leggi fondamentali di ciascuno Stato ». Rimarrebbero le cose com'erano; salvochè Napoli sarebbe sciolto dall'omaggio verso la Santa Sede, e la Toscana in niun caso sarebbe unita all'Austria; l'Impero rinunzierebbe ad ogni preteso diritto sull'Italia, e l'Imperatore entrerebbe nella confederazione in qualità soltanto di duca di Milano e di Mantova. Resterebbero però indiscusse le pretese su taluni luoghi della Riviera

1) N. Bianchi, *op. cit.*, III, 527; D. Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'Impero francese*, Torino, Roux e C., 1892, I, 167.

da parte della Casa di Savoia, alla quale poi gioverebbe, continuando la politica del « carciofo », che il Milanese durasse provincia « perchè in tal modo non sarebbe perduta la speranza di farne acquisto in una occasione favorevole col mezzo di una ben guidata negoziazione a titolo di permuta, o in altra maniera ». A tal proposta aderì Napoli, diede un reciso rifiuto Venezia: Roma rispose osservando che a taluno il disegno poteva apparire volto più a preparare ingrandimenti, che a difesa reciproca: l'Imperatore avrebbe voluto riserbarsi il comando delle forze militari, specialmente per guarentirsi il possesso della Lombardia: Toscana, spoglia di armi, mise innanzi una lega di neutri: proprio quello che ci voleva nell'imminente pericolo! Ma nel '97, ragionando il Napione *del nuovo stabilimento delle repubbliche lombarde*, asseriva che soli a voler la repubblica erano i letterati, i quali però « in Italia non levano il rumore nè godono di quell'aura popolare che hanno in Francia» , e avversi ad essa, il popolo ed i politici; e perciò concludeva che la Francia stessa dovrebbe prediligere una « Confederazione ben ideata degli Stati attuali, molto più vantaggiosa al certo per l'Italia e per l'umanità, di quello che riuscir potrebbe una repubblica sola e indivisibile, e ciò ancorchè contar si dovessero per nulla gli infiniti disastri per cui passar si dovrebbe per istabilirla ». E per spaventar la Francia e l'Europa, dimandava chi poteva assicurare che l'Italia riunita non volesse imitare l'antica repubblica romana e conquistare il mondo? [1])

1) N. Bianchi, *op. cit.*, III, 570.

Così tutti i disegni dei politici e i negoziati dei ministri e de' regnanti per la confederazione degli Stati italiani riuscivano vani, allora come sempre, per inevitabili e mal dissimulate gelosie. Del resto, la proposta confederazione era solo uno strumento momentaneo per combattere la rivoluzione e i Francesi, ma Buonaparte non dava il tempo di mettersi d'accordo. Sicchè, quando sul finire del '99 le armi austro-russe ebbero distrutto in Italia ogni libero reggimento, non si pensò più alla confederazione: anzi l'Austria con nera perfidia, mirava a prender per sè anche l'altrui, a danno degli antichi amici.

Ben però pensavano all'Italia quei molti che avean dovuto battere le vie dell'esilio; e Carlo Botta fra gli altri, che nella ricordata *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, erasi mostrato propenso al sistema federativo, ora apertamente si ricredeva e lavorava per l'unità. « Continuamente andiamo gridando, scriveva egli, Unità di Repubblica, Convenzione Italica, libertà agli Italiani di adottare quella costituzione repubblicana, che sarà di loro maggior grado e convenienza.... Volesse il cielo che non si parlasse più di Cisalpini, Toscani, Romani, Piemontesi, ecc., e che il nome italiano fosse l'unico e solo nostro nome!... Volesse pure il cielo che il nostro secolo vedesse crescere una repubblica italiana accanto alla francese, e con la medesima di stretti vincoli congiunta, onde potessero comandare a loro volontà la pace e la guerra, la felicità del genere umano! »[1]) Ri-

1) Botta, *Lett. al cittadino Pico*, 16 luglio '99, in N. Bianchi, *op. cit.*, III, 248.

tornando addietro col pensiero si riconosceva, dagli esuli specialmente, quanto danno avesse fatto la divisione degli animi e delle opere, e come si fosse miseramente perduta una bella occasione per formare il primo nucleo almeno di una nuova Italia:

Oh se di tanti almen sconvolti regni
Fatto si avesse un sol popol possente!
La fronte allor sui luminosi segni
Di gloria, alzata avria l'itala gente,
Nè amare fien le lagrime che spande
Volgendo i lumi a un avvenir più grande!

Così sclamava un poeta giocondo, [1]) anch'esso uscito d'Italia, e cotesti versi commentava egli pure col voto di vedere finalmente gli italiani, uniti dai bisogni e dalle sventure, acquistare un carattere bellicoso, formare uno spirito pubblico, aver soltanto una patria, non dirsi più Lombardi, Liguri, Etruschi, Cispadani, Traspadani, Cisalpini, ma tutti Italiani.

La dura lezione pareva avesse giovato.[2]) I di-

1) F. Pananti, *Il poeta di teatro,* canto XLII; e vedi le note al medesimo.

2) Leopoldo Cicognara non farebbe tuttavia, scrivendo alla moglie, un bel quadro della concordia degli esuli: « I molti Italiani che sono qui non sono capaci di unirsi e stare insieme neanche pochi istanti: amano la patria per istinto, ma non sanno che cosa ella sia quando hanno perduto di vista il campanile della parrocchia; tanti altri hanno mostrato d'amarla per meglio rubarla e profittare del furto altrui, e fatto il sacco, sarebbero andati volontieri anche in Turchia; molti altri l'hanno tradita per fini diversi; molti hanno speculato nell'abbandonarla, e tanti e tanti ne sono usciti, non per necessità politiche, ma per circostanze loro particolari: e quanti non transigerebbero adesso con qualche viltà! V'è chi questua compassione ed impieghi, e non sono pochi; altri intriga e traffica il suo ingegno e la sua abilità nei raggiri; alcuni sono accarezzati per il nome che portano e le ricchezze che pos-

sastri avevano unito gli animi e gli intelletti in un pensiero, laonde all'amico Polfranceschi così scriveva il Botta: « I più, e i più ardenti e i migliori patrioti francesi, vogliono una Repubblica italiana, una e indivisa: altri ne vogliono due. Tutti poi detestano quel sistema di divisione e di repubblichette, che riuscì tanto fatale alle due nazioni. Quando vedremo da questo gran caos nascere una Repubblica italiana bella e grande, sarà pago ogni desiderio nostro. Altrimenti andremo sempre dolorando invano fra stranieri lidi e fra terre serve. » E al poeta Labindo: « Ho piacere che le mie idee sull'unità della Repubblica italiana siansi incontrate con le tue, che ho lette estese in quella tua scrittura ».[1]) Tutti gli Italiani di miglior fama, scriveva il Bossi, come Cicognara, Serra, Sant'Angelo, Dandolo, Alessandri, Smancini, Varese, Tassoni, Cortese, la Monti, anelano all'unità della patria ».[2]) E volgendosi ai reggitori di Francia, gli esuli apertamente ammonivano che « se la Repubblica francese finalmente non dichiara l'unità d'Italia, essa non potrà mai scusarsi da quella opinione, in cui è venuta, quantunque ingiustamente, di perfidia nei negoziati, di fraude nei patti.... La ragione

seggono, e non hanno altro merito; pochi si sono dati a studiare nelle arti e nelle scienze, e sostengono con decoro il nome italiano. Perciò non è meraviglia che i fuorusciti sentano in Francia il male che pativano in Italia; il sospetto, l'invidia, la maldicenza, la discordia li terrà sempre disuniti, inquieti, malcontenti. I Francesi lo sanno, e non hanno torto di trattarci con durezza ». V. Malamani, *Memorie del c. L. Cicognara,* Venezia, Ancora, 1888, I, 155.

1) C. Boncompagni, *La tradizione liberale piemontese,* Torino, stamp. reale, 1867, pag. 68, 75.

2) Melzi, *Memorie e documenti* cit., I, 231.

eterna, la natural legge richieggono la libertà e la unità d'Italia ».[1]) L'unità dell'Italia, dice un *Indirizzo dei patriotti italiani rifugiati al popolo francese e ai suoi rappresentanti*,[2]) è necessaria alla felicità e al bene dei due popoli: l'unità è imposta alla Penisola dalla sua condizione fisica: senz'essa l'Italia non potrà nè avere forza militare, nè comunicazioni che ravvivino l'industria e il commercio, nè nazionale entusiasmo. Siano gli italiani chiamati ad una vera esistenza politica, si radunino coll'unità dimostrata indispensabile tutti questi generosi difensori, e presto si vedrà che uomini produrrà l'Italia, quai compagni d'armi in loro avranno i Francesi, e quali nemici potenti i barbari del Nord e la casa d'Austria ». E un altro indirizzo ai *Direttori e Legislatori Francesi*, presentato da Cesare Paribelli a nome di un altro gruppo di amatori della libertà italica, non suona diversamente: « Noi dimandiamo, così vi è detto, ai rappresentanti e ai supremi magistrati del Popolo francese, che in nome di questo popolo magnanimo e al cospetto dell'Europa.... l'indipendenza italica sia proclamata.... Il vostro interesse lo esige, non meno del nostro.... Proclamate la Repubblica Italica, e voi avrete delle legioni che si uniranno alle vostre,

1) Botta, *op. cit.*, libro XVI, in fine, e Dionisotti, *Vita del Botta*, II, 509 e seg., ove è riportata una *Petizione* sottoscritta da italiani di diverse regioni: Botta, Cavalli, Roberti, e due Bariè piemontesi; Ciaja e Grecy napoletani; Ippoliti, Corner, Barbaran, Clas veneziani; Memmi romano; Testi, Pederzoli, Savoldi, Calepio Mascheroni, Pozzi cisalpini, ecc.: vedi in proposito Franchetti, *op. cit.*, p. 407. Il testo è riferito anche in G. Carducci, *Letture del Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1896, I, 208.

2) Traduzione dal francese, Genova, 1799, anno III della Repubblica Ligure, stamp. Frugoni e Lobero.

e non sarà allora solo il sangue francese che verserassi per difesa dell'Italia e della Francia... Tutte le parti d'Italia che non presentano ai loro abitanti nè libertà nè patria, nè un regolamento stabile, nè alcun punto centrale, nè veruna forma di governo implorano ad alta voce dal Popolo e dal Governo francese un atto solenne, e che solo può contenere la loro salvezza, che riattacchi e riunisca gli avanzi dispersi di questo gran Tutto, e renda all'anima italiana l'energia, di cui sono ormai prive, proponendo loro una molla potente ed un segno determinato, cioè la Repubblica Italica... Legislatori e Direttori, osate alfine di soddisfare il voto universale dell'Italia, e di proclamare la sua indipendenza e la sua riunione... Parlate, e la Repubblica Italica esisterà. Un'Assemblea Nazionale e un Governo Provvisorio, riunito in Firenze, nel centro dell'Italia, faranno invito a tutti gli abitanti di queste belle contrade, un'armata ausiliaria sarà fondata, lo stendardo italico sventolerà nell'aria accanto al vessillo tricolorato ».[1]) Alte e veridiche parole indirizzava Ugo Foscolo al generale Championnet: « Per vincere avete bisogno degli italiani, e per aver pronto, fermo, leale il loro aiuto, conviene dichiarare la indipendenza d'Italia. Finora i francesi furono conquistatori, e gl'italiani conquistati: i nomi nulla rilevano: quanto gli uni opprimevano, tanto gli altri abborrivano. E drittamente allora operavano i dittatori francesi, perchè niuna nazione ha conquistato pro-

1) B. Croce, *Relazione dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea dell'Unità italiana*, Napoli, Pierro, 1892, p. 69.

vince per innalzarle rivali della propria potenza. Ma adesso voi, o generale, dovete adattare la politica ai tempi: una potente repubblica come l'Italia risparmierebbe i tumulti alla Francia e le guerre all'Europa.... Dichiarando, com'è pure di assoluta necessità, la indipendenza d'Italia, convertite la Liguria in un dipartimento italiano.... La Liguria diverrà un campo, e il popolo tutto un esercito.... Quanto più riacquisterete d' Italia, tanto più crescerà l' armata italiana.... Purchè gli italiani abbiano assaporato la vittoria, e sentano il sacro carattere dell'indipendenza, basteranno a difendere le loro frontiere da tutte le minacce del Nord.... Di mano in mano che libererete i paesi, dichiarateli dipartimenti della Repubblica Italiana.... Allora usciranno gl'italiani di grande carattere.... formerete di questi la Convenzione Nazionale Italiana, la quale, veramente rappresentante di un popolo libero, saprà creare una Costituzione, che uguagli, per quanto è possibile, le fortune, ristabilisca i costumi e converta tutti i cittadini in soldati »[1]) E, finalmente, un Anonimo, fatidicamente volgendosi a Napoleone, concludeva così il suo scritto politico: « E tu nelle cui mani pose il fato la nuova sorte d'Italia.... se brami riconquistar l'Italia, se brami conservarla, fa scrivere in caratteri indelebili sull'orifiamma che dovrà precedere la tua armata, queste parole: *Disciplina*, *Terrore*, *Beneficenza*. A questa vista i tuoi soldati ritorneranno i vincitori di Montenotte, di Millesimo, di Lodi, d'Arcole e di Castiglione.

1) *Prose politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850. p. 31.

A questa vista i nemici della libertà spariranno qual polvere, o periranno tra i vortici del fumo di salnitro: a questa vista finalmente i popoli ti applaudiranno, e tu potrai dall'alto del Campidoglio proclamare in faccia dell'universo la *Repubblica Italiana*, *Una*, *Indivisibile e Indipendente* ».[1])

Vane parole! speranze che non dovevano tradursi in fatto![2]) La petizione sopra ricordata degli esuli, insieme con due altri scritti, intitolati l'uno *Il grido d'Italia* e l'altro *Sguardo sulle cause che hanno depresso lo spirito pubblico in Italia e sul modo di rialzarlo*, fu presentata, per commissione del Botta, del Ciaja, del Mascheroni e di altri al Consiglio dei Cinquecento il 14 termidoro (1° agosto) dall'ardente deputato giacobino Briot (del Doubs): il Consiglio nominò una Commissione per esame; e poi... non se ne parlò altro. [3]) Del resto si capisce che la Francia, e tanto meno nelle condizioni in che allora si trovava la penisola, non intendesse versare il suo sangue per unificarla, quando, già innanzi, al congresso di Radstatt, il plenipotenziario francese François, pur facendo notare all'Austria che « i desiderj dell'Italia attualmente tendevano a formare una sola vasta repubbli-

1) *Compendio critico delle cause delle attuali circostanze d'Italia*, 1799, Genova, tip. Frugoni e Lobero.

2) Sono ritornato su questo argomento in un articolo: *Dal 1789 al 1814: nuovi studi e documenti di storia italiana*, nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1903, e ad esso rimando i curiosi di maggiori particolari.

3) Vedi A. Franchetti, *Della Unità ital.*, ecc., § XI. — Nella introduzione delle *Memorie e docum.* del Melzi, I, 231, si fanno autori di alcuni scritti politici di questo momento storico anche gli esuli bergamaschi Calepio e Cometti.

ca », soggiungeva che ciò non conveniva affatto agli interessi nè della Francia nè dell'Austria; e a quest'opinione il Cobenzel senza sforzo annuiva;[1]) nè altrimenti riferivano i diplomatici italiani presso il Direttorio, il quale, asserivano essi concordemente, voleva bensì « spargere in Italia le massime del repubblicanismo », non però « lasciarvi formare una Repubblica sola e potente, capace col tempo di gareggiare nelle armi e nel commercio colla Repubblica Francese ».[2])

La gazzarra dei sanfedisti e dei retrivi terminava col giugno del nuovo secolo, e con la battaglia di Marengo, si ravvivarono le speranze. A Napoleone *reduce dal mauro lido*, si volgeva il poeta Ceroni, dicendogli:

Una, indivisa, coll'antico orgoglio
Italia getti la straniera soma,
E vegga per te sorti in Campidoglio
I dì di Roma.[3])

Arbitro ormai delle sorti d'Italia, di Francia, del mondo era un uomo, il cui interesse e il cui volere pesavano sulla bilancia più che i voti dei popoli. A lui scriveva il Melzi, dolendosi delle passate tergiversazioni, e raccomandandogli l'Italia: « Un fine sì ci era, e ben grande, anzi il solo grande: fondere insieme tutte le popolazioni italiche, e farne o ricrearne una na-

1) A. Reumont. *Fed. Manfredini e la politica toscana,* in *Saggi di storia e di letteratura,* Firenze, Barbèra, 1880, pag. 134.

2) Vedi A. Franchetti, *Della unità* ecc., § IX.

3) Vedi *Il Parnasso democratico, ossia Raccolta di poesie repubblicane dei più celebri autori viventi,* Bologna, s. a., II, 41. Sul Ceroni vedi il saggio di G. Mazzoni, *Un commilitone di Ugo Foscolo: G. C. Ceroni,* Venezia, Ferrari, 1893.

zione; ma si ebbe paura del risultato, che parve grande troppo. Una politica schiava delle vecchie massime ed usanze, delle mire di dominazione, degli interessi generali e privati, il timore di provocar gravi scompigli, odj, vendette, tutto insomma congiurò a far mettere da banda quel fine in un modo aperto e definitivo. L'occasione era bella, era forse l'unica, e fu lasciata sfuggire! » Intanto, disgustato della Cisalpina ch'egli definisce un « mostro politico », e vedendo come i tempi volgessero di nuovo a monarchia, nè volendo in casa armi francesi protettrici, conchiudeva: « doversi rinunziare alla Cisalpina, e dare all'Italia una bilancia di Stati monarchici, costituendo tutto quanto è fra le Alpi e l'Adige in un sol corpo e sotto un sol principe, che dovrebbe essere di casa di Spagna. Il resto d'Italia sarebbe facilmente accomodato. [1]) Il regno italico di cinque anni dopo è già più che in embrione in coteste parole del Melzi, che pur rimpiangendo la bella utopia dell'Italia unita, si adattava ai tempi;[2]) salvo che la corona, anzichè

1) Melzi, *op. cit.*, II, 41.

2) Le idee federative rappariscono in una pubblicazione del giugno 1800, intitolata *Raccolta di opuscoli contenenti uno studio di nuove idee sulla società federativa*, Genova, 1800, anno IV della Repubblica Ligure, stamperia Nazionale. Gli scritti figurano essere una corrispondenza fra un A. T. C. e un padre francescano, Antonio da Coreglia. A pag. 18 è detto che « il pensiero di fare dell'Italia una grande repubblica è nato dalla rivoluzione di Francia », ma che sebbene l'Italia sia per tradizioni e per genio più repubblicana, pure è meno disposta all'unità. « Io trovo negli Italiani un fervore di repubblicanismo, che non so scuoprire ne' Francesi, ma trovo insieme un principio di eterogeneità nello spirito degli Italiani, per cui non essendosi mai uniti a formare una nazione, non credo che potrebbero adesso modellarsi a questa unione facilmente. Se vi si aggiunge poi quanto e

sul capo di un fiacco borbonico, doveva da Napoleone essere posta sulla propria testa.

Ma il Regno d'Italia dovette parere, e per le parole a quando a quando sfuggite a Napoleone, [1]) sebbene contraddette dai fatti, e per la natura stessa delle cose, quasi primo nucleo di uno Stato più grande, che tutta comprendesse la penisola. Cosicchè, anche durante l'età napoleonica, non perì ogni speranza, nè mancarono voci, che augurassero sì lieto evento. Ricorderemo, fra le altre, quella di un greco fatto italiano, di Mario Pieri, povero rètore e gran pettegolo, ma in fondo buon uomo, che nel 1806 sentendo « vociferare che tutta quanta l'Italia, dalle Alpi al mare, tutta intera sarebbe incorporata in un sol reame », e riscaldandosi in questo « splendido sogno », [2]) compose una canzone per *Napoleone restauratore del Regno d'Italia uno e indivisibile*, ove tra molto frascume petrarchesco leggiamo questi versi:

Scuotiti omai, l'incanutita testa
Solleva, e il bel che tutta ti circonda
Mira e t'appaga, ed una Italia sia.

Altri poeti ebbe l'Imperatore, nè tutti scevri di *servo encomio;* taluno, oltre il Pieri, lo invitò ad

come sono già depravati e deformati nelle opinioni politiche e nei costumi civili, non mi resta quasi motivo di supporre possibile il progetto che corre in moda, sotto il titolo di *Repubblica Italiana*». E si contenta di una *Unione italica* composta di San Marino, Lucca, Liguria, Toscana, Roma, Piemonte, Veneto, Cisalpina.

1) Vedi, fra gli altri, ciò che dei concetti napoleonici sull'Italia pensava il Fossombroni, in Léouzon Le Duc, *L'Imperatore Napoleone I e l'Italia,* Firenze, Le Monnier, 1859.

2) Pieri, *Vita scritta da lui medesimo,* Firenze, Le Monnier, 1850, I, 127.

unificare l'Italia: fra questi, nel 1807, Antonio Renzi, che poi migrò in Francia e scrisse francese, e che in una canzone augura all'Italia di porre « sul Tebro invitto la maggior sua sede », e così formula il congedo:

Canzon, se tu presumi
Giungere al piede di colui, che tanto
Maggior d'ogni mortal s'agguaglia ai Numi,
Digli con umil canto:
Italia e Roma tua ti raccomando;
Vedi che in te confida
E dal colle Tarpeo mercè ti grida. [1])

« Se v'era speranza per l'Italia, io, scriveva nel '13 il Foscolo, io la desumeva tutta dall'unione di parecchi milioni d'abitanti in un sol regno, dall'animo militare che già si assumeva, e dalla corona d'Italia che, un giorno o l'altro, sarebbe stata indipendente in uno dei successori di chi oggi comanda ». [2]) « Mi sono obbligato, diceva egli anche, a un governo, perchè in esso vedeva un'ombra di patria onorata e reale, a cui bisognava la cooperazione degli animi generosi ». [3]) Ad ogni modo sperava in Napoleone soltanto: « egli salverà l'Italia, dacchè è puro sangue italiano ». [4])

Però gli animi sorti a grandi speranze nei generali bollori della rivoluzione, ora si erano nuovamente accasciati per effetto del despotismo napoleonico: alla generosità era subentrato l'egoismo, al sentimento l'interesse; e dopo parecchi anni di unione, Milano, che pur era

1) F. Lemmi, *La restauraz. austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, Zanichelli, 1902, p. 288.
2) *Epistolario*, I, 518. 3) *Id.*, I, 572. 4) *Id.*, I, 525.

sede del nuovo regno, guardava — doloroso a dirsi! — con occhio malevolo i bolognesi, modenesi e piemontesi, che avevan parte al governo; e non ultima ragione della vergognosa e sanguinosa catastrofe del '14, fu, oltre che l'avversione ai francesi, l'odio al « partito modenese », il quale, a sua volta, accusava i fratelli lombardi di « olonismo ».[1]) Il *sincero milanese*, come suona l'epigramma atroce allora composto dal Foscolo, era divenuto

Nemico nato d'ogni maledetto
Forestiero italiano,
Che ci consuma l'aria del paese.[2])

Il contatto de' varj popoli d'Italia, che secondo le promesse napoleoniche, doveva avviare a unioni più ampie, aveva disgraziatamente prodotto l'effetto contrario. Il nuovo governo provvisorio si affrettò à decretare che la coccarda tricolore, illustrata nelle battaglie cisalpine e napoleoniche, cedesse il luogo alla bianca e rossa,[3]) e che dal regno fossero esclusi tutti quelli che per nascita non appartenevano al vecchio ducato milanese: laonde, osserva sdegnoso il Foscolo, « di sei milioni lo ridussero a poco più d'uno ».[4])

1) Sull'*olonismo*, vedi VALDRIGHI, *Estratti di un carteggio famigliare e privato ai tempi della repubblica cisalpina e italica*, ecc., Modena, Gaddi, 1872, p. 89-93. Il « partito modenese » era rappresentato dai ministri Paradisi, Veneri, Luosi, Testi, Vaccari, Fontanelli: dai diplomatici Lamberti e Venturi, dai magistrati Valdrighi, dall'Olio, ecc. Un'ultima eco dell'*olonismo* contro i non lombardi potrebbe forse trovarsi nella poesia del PORTA, *A cert forestee*, ecc., ediz. cit., pag. 399.

2) PECCHIO, *Vita del Foscolo*, Lugano, 1841, p. 273.

3) De CASTRO, *La caduta del regno italico*, Milano, Treves, 1882, p. 129.

4) FOSCOLO, *Prose politiche* cit., p. 567.

Così il maledetto municipalismo, sempre vigile e desto in fondo al cuore degl'italiani, aiutava le cupidigie straniere, e consacrava, rifacendole, le vecchie divisioni [1]); e se alcuno, dotato di spiriti liberi e non guarito dalle illusioni, volgeva ancora il pensiero ad un sopportabile ordinamento della patria, si capisce che, sol ch'egli avesse avuto il senso delle cose e della loro pratica attuazione, non dovesse ormai più fantasticare l'unità, ma contentarsi di una confederazione. per la quale almeno non fossero affatto straniere le une alle altre le genti d'Italia. Di qui i varj disegni di confederazione usciti alla luce nel 1814.

II

Se dobbiamo credere a quanto asserisce un opuscolo poco noto, pubblicato a Bruxelles nel 1829, ed intitolato *Delle cause italiane dell'evasione dell'imperator Napoleone dall'Elba*, e del quale si professò autore Cesare De Laugier,[2]) storico dei fasti militari italiani nell'età napoleonica, e poi duce de' toscani a Curtatone, e per ultimo, così non fosse stato!, ministro della guerra in Toscana durante la restaurazione granducale, e abolitore di quella bandiera dai tre colori, sotto la quale erasi illustrato nel-

1) Lucca, ad esempio, sognò allora non la sola autonomia, ma anche la resurrezione dell'antica forma aristocratica: vedi M. Rosi, *Un plebiscito repubblic. al tempo del Congresso di Vienna*, in *Rivista d'Italia*, febbr. 1905.

2) Vedi quello che ne abbiam detto qui addietro, nello scritto sul De Laugier.

l'età giovanile e nella provetta; se, dico, tutto ciò che in quello scritto vien registrato è conforme al vero, quattordici Italiani, due côrsi cioè, due genovesi, quattro piemontesi, due lombardi, e quattro fra romani e napoletani, si adunarono segretamente in Torino e poi in Genova nel maggio del 1814. L'opuscolo non svela se non il nome di due: l'abruzzese Melchiorre Delfico, storico della Repubblica di San Marino, e Luigi Corvetto, genovese, ministro, anzi ristoratore delle finanze francesi, dal '16 al '19; e sarebbe bene nelle carte, che l'uno o l'altro potesse aver lasciato, cercare la conferma di quanto asserisce l'anonima scrittura.[1]) Tra questi congiurati vuolsi che fosse anche Pellegrino Rossi. Gli adunati, dopo aver lungamente discusso i varj partiti, che dividevano e agitavano gli animi degl'Italiani; pensosi della sorte della patria, si erano risoluti di tentare Napoleone, relegato all'Elba e impaziente di uscirne; e per mezzo di un loro emissario gli offrirono la corona d'Italia e un patto fondamentale da giurare. Il nuovo dominio napoleonico assumerebbe il nome di Impero Romano: sarebbe formato di tutto il continente d'Italia e non potrebbe essere nè aggrandito nè diminuito, nè l'imperatore cingere altra corona. Vi sarebbe un Senato e una Camera, che sederebbero per tre anni in giro a Roma, a Milano, a Napoli, e quattro Vicerè nelle maggiori città, ec-

1) Nella nuova edizione delle opere del Delfico, preceduta da una biografia, scritta dal prof. G. Panella, nulla si trova che si riferisca al fatto del '14. Ma il Delfico restituito agli impieghi pubblici dai Borboni, potrebbe aver distrutto ogni traccia di quest'episodio.

cettuata Roma, sede dell'imperatore.[1]) Questo sarebbe un disegno unitario, ma il Delfico, esaminando le varie condizioni dei popoli della Penisola, in un *Rapporto*, che si dice inviato allora a Napoleone, avrebbe stimato « possibile, anche probabile, di pervenire alla rigenerazione italiana a condizione che vi si proceda col mezzo di un primo passo preparatorio, cioè una federazione costituzionale: l'impresa sembrami assai dubbiosa, ove si tentasse di rovesciar tutto in un tempo, per ricostruire in seguito tutto ».[2]) La confederazione era perciò come un avviamento all'unità.

Si sa che Napoleone, invece di sbarcare in Italia, come, avrebbero voluto i congiurati, andò in Francia. Intanto, e prima ancora che il Titano rompesse la catena, altri disegni si formavano, più o meno nell'ombra: altre ambizioni facevano capolino. Un anonimo,[3]) scrivendo « dalle sponde dell'Istro » non parla chiaro ed esplicito, ma lascia abbastanza intravvedere il suo pensiero. Detto tutto il male possibile dei francesi e della loro amministrazione, e riconosciuto che l'Italia ora sarebbe felice se non avesse tre « spine », che sono gl'impiegati dell'antico governo, le leggi napoleoniche non abrogate, e le cedole messe

1) Vedi in proposito G. Martini, *Storia d'Italia continuata da quella di C. Botta*, Milano, 1861, I, 153; N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al '61*, Torino, Unione tipogr., I, 78; E. Poggi, *Storia d'Italia dal 1814 al '46*, Firenze, Barbèra, 1883, I, 108; M. Pellet, *Napoléon à l'île d'Elbe*, Paris, Charpentier, 1888; G. Livi, *Napoleone all'isola d'Elba*, Milano, Treves, 1888, ecc.

2) *Delle cause italiane dell'evasione dell' Imperatore Napoleone dall'Elba*, Bruxelles, Tarlier, 1829, pag. 52.

3) *Agli italiani. Lettera d'un italiano*, 1814

in corso dall'Austria in cambio dell'oro, e accennato al rimedio di questi mali momentanei, esclama: « Il più è fatto. I francesi si scacciano. Il resto vien da sè. Pazienza e coraggio! » E il resto, cioè il dominio austriaco, naturalmente venne da sè.

Invece un indirizzo a stampa ad Alessandro di Russia proponeva che « l'illustre Casa di Savoja » fosse chiamata all'antico dominio non solo, ma a « regnare su tutti gl'italiani che desiderano divenirne sudditi: si presenti il Re di Sardegna come il centro di loro unione, e gli italiani tutti accetteranno con viva gioia e trasporto il magnanimo dono, e benediranno la mano donatrice ».[1]) Ne fu dall'Austria sospettato autore il Foscolo: ma nulla lo prova, anzi tutto quello che di lui ci è noto lo contraddice: e più probabilmente n'era autore un qualche devoto dei re sabaudi,[2]) più per seguire l'antica politica del *carciofo*, che per sentimento italiano.

Altri, in uno scritto su *I futuri destini d'Italia*,

1) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, cit., 1, 79.

2) Il De Maistre nel '14 scriveva da Pietroburgo: « Prenez garde à l'esprit italien, il est né de la révolution, et jouera bientôt une grande tragédie. Notre système timide, neutre, suspensif, tâtonnant est mortel dans cet état de choses. Que le Roi se fasse chef des italiens, que dans tout emploi civil et militaire et de la cour même, il emploie indifferemment des révolutionnaires, même à notre préjudice. Ceci est essentiel, vital, capital. Les expressions me manquent: mais voici mon dernier mot: si nous demeurons ou devenons un obstacle, *requiem æternam*.... J'ai entendu dire par un gentilhomme italien: « Il n'y a pour l'Italie que le roi de Sardaigne » et j'ai entendu reprocher à Sa Majesté, dans la diplomatie, de laisser passer l'occasion.... Caressez l'esprit italien, etc »: *Correspondance diplomatique*, publ. par Alb. Blanc. Paris, Levy, 1861, I, 379, 393.

proponeva Francesco d'Este a re di parte dell'Italia (Stati estensi, Genova, Parma, Piacenza e Guastalla, più le provincie cedute dal Papa col trattato di Tolentino), e capo della confederazione italiana; [1]) e forse l'ispiratore dell'opuscolo era egli stesso l'ambizioso principe, che insofferente del mero *guscio di castagna*, ora restituitogli, non dimise mai del tutto siffatte brame di maggior dominio.

Nelle adunanze settarie, a quanto assevera un *confidente* che le tradiva, fu anche pronunziato il nome di Wellington per farne un re d'Italia; e fu anche detto che il ministro russo Italinsky lavorasse sott'acqua per porre la penisola sotto il dominio moscovita. [2]) Il mondo era scosso e incerto del futuro assetto: qualsiasi proposta, anche strana, poteva essere secondata dal vento della fortuna e giungere gloriosa e inaspettata in porto!

Nella gran rovina napoleonica, Murat momentaneamente si era salvato, e fidava di mantenersi in sella per l'aiuto delle potenze alleate, pronto però a giuocare l'ultima posta sollevando

1) Cantù, *Cronistoria*, Torino, Unione tipogr. 1873, II, 10. Il documento è riferito per intero da V. Salvagnoli nel *Discorso sul monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce*, Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 49.

2) De Castro, *op. cit*, p. 230. È cosa curiosa che l'azione russa, o almeno degli emissarj russi, contraria agli interessi dell'Austria in Italia, non cessò neanche di poi, e il Metternich se ne dava pensiero pur nel 1817. (Vedi i suoi *Mémoires*, Paris, Plon, 1881, III, 90). E anche nel '20, a proposito della rivoluzione di Napoli, scriveva che fin dal 1815 l'Italia era invasa da agenti moscoviti, i quali asserivano che i moti liberali sarebbero aiutati da Alessandro (*ibid.*, 360).

il sentimento nazionale. E così fece poi nel 1815,[1] quando, contro il parere dei savj e specialmente del Colletta, che stimava « un sogno la riunione d'Italia », ai 30 marzo mandava fuori in Rimini il famoso proclama, che — ormai è ben chiaro — uscì dalla penna di Pellegrino Rossi. « L'ora è venuta, ei gridava agli Italiani, l'ora è venuta che debbono compiersi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama in fine ad essere una Nazione Indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: L'INDIPENDENZA D'ITALIA ». Che questo grido trovasse grand'eco nelle popolazioni italiane non può dirsi di certo. Il Fouché tuttavia assevera che da ogni parte d'Italia giungevano indirizzi a Gioacchino, e l'opinione a Napoli era tutta per lui, e voto generale l'indipendenza; [2] ma in questi detti vi dev'esser qualche esagerazione. Nelle stesse provincie che avevano formato il Regno d'Italia, non si era fatto, come dicemmo, unione d'anime e di costumi: i feroci odj medioevali non erano estinti. L'idea unitaria era di pochi, sebbene un plenipotenziario austriaco, il barone von Hügel, la dicesse professata da molti, [3] ma questi era-

1) Per la storia dell'impresa murattiana, vedi A. DUFOURCQ, *Murat et la question de l'unité italienne en 1815* (nei *Mélanges d'archeol. et d'histoire*, XVIII, 207, Rome, 1898), e F. LEMMI, *G. Murat e le aspirazioni unitarie nel 1815* (in *Arch. stor. prov. napol.*, XXVI, 1901); G. CAPPELLI, *L'azione di G. M. nella campagna del '14 in Italia* (in *Rivista militare*, XLVI, 1901); H. WEIL, *Les négociations secrètes entres J. M. et le pr. Eugène* (1814) *d'après des documents*, Macon, Protat, 1906; G. MAZZATINTI, *G. M. a Forlì*, in A. LUMBROSO, *L'agonia d'un regno*, Roma, Bocca, 1904.

2) Vedi DUFOURCQ, op. cit., pag. 22.

3) « Il existe maintenant en Italie un gran nombre de personnes, chez lesquelles l'idée d'une nation italienne renfermée dans un

no sparsi qua e là. L'unità d'Italia era tuttavia un concetto di letterati, e fra questi applaudivano allora Gioacchino, oltre il Rossi, [1]) lo Strocchi, il Perticari, il Cassi, Domenico Antonio Farini,[2]) il Saffi, il Biondi, il Benedetti, il Manzoni. [3]) Rossini musicava per lui l'Inno marziale cantato nel teatro di Bologna: [4]) e ben vorremmo conoscere e riferire queste note musicali, e sapere chi fu il poeta. Pel Biondi, Gioacchino sarà colui che

il caduto imperio
Richiamerà da lunga morte a vita,
Rendendo al Tebro e al bel paese esperio
La gloria avita.

seul grand État italien, a pris des racines »: *Diario del* BAR. VON HUGEL *durante la campagna del 1814*, pubbl. da F. LEMMI, Firenze, Galilejana, 1901.

1) Altri due proclami del Rossi, come Commissario civile di Gioacchino nei dipartimenti del Reno, Rubicone, Basso Po e Pineta sono riferiti da ZELLIDE FATTIBONI, *Memorie storico-biografiche*, Cesena, Vignuzzi, I, 42, insieme col proclama del Re e altri di autorità civili e militari (vedi riportato il capit. delle *Memorie* in CARDUCCI, *Letture*, ecc., I, 357): fra tutti è notevole il proclama del comandante della piazza di Cesena, ove fra le altre, è detto: « Non si tratta di andare a morire lontano dalle tombe dei nostri Padri. Si combatterà per l'Italia; si vincerà per l'Italia, e non si camminerà trionfando che per l'Italia ». Brani di proclami di Dionigi Strocchi sono riferiti dal LEMMI (*op. cit.*, p. 27 dell'estratto dall'*Arch. napolet.*), che reca anche (pag. 30) il proclama del prefetto di Forlì, così perorante: « Animo dunque, alle armi. Italiani sono che marciano e v'invitano; Italiani, che ancor gemono e v'aspettano; Italiani voi, cui gli inviti, i gemiti si rivolgono. Italia vi si promette, Italia unita, Italia in pace, Italia indipendente, Italia gloriosa, Italia infine tutta vostra e degna di voi, se voi sarete di Lei ». Articoli di giornali e proclami vedi anche in DUFOURCQ, *op. cit.*, p. 54 e segg.

2) Vedi L. RAVA, *Il maestro di un dittatore, D. A. Farini*, Roma, tip. Dante, 1889.

3) G. MESTICA, *Studi leopardiani*, Firenze, succ. Le Monnier, 1901, p. 547, ricorda anche un poeta marchigiano, Andrea Cardinali, autore di una canzone a Murat.

4) ROSSINI, *Lettere*, Firenze, Barbèra, 1902, pag. 271.

Novello Augusto, fugherà la cruda
Fatal discordia dal saturnio suolo,
E farà sì che Italia non racchiuda
Che un popol solo. [1])

Soldato in questa guerra dell'indipendenza era anche Gabriele Pepe, che più tardi, esule, doveva colla spada rintuzzare le ingiurie del poeta Lamartine. E poeta anch'egli, ma di scarso valore, così parafrasava i versi che il greco tragèdo poneva in bocca ad Ajace:

Riunisci Italia, o Giove,
E poi, se è tuo voler, tutti ne atterra;

e tra un combattimento e l'altro dettava una canzone all'Italia, inviandola con queste parole al duce dell'impresa magnanima:

Canzon, vanne a Gioachino,
E che di un'opra tanta sul suo brando
Poggia e stassi il destino
Digli: e l'incita a oprar, se al memorando
Nome di Grande agogna e di Divino. [2])

Il Benedetti da Cortona ad una ad una incitava le regioni italiane: prima sorga ad aiutare il vaticinato dei secoli la *tralignata* Roma, ove il gran levita *cesserà di esercitare mondano imperio;* poi il Tosco, *troppo* finora *devoto alla vandala stirpe*, i Bolognesi *animosi*, la *feroce gioventù* del Panaro, i figli di Genova, *cui è vano rammentare il nome di libertà*, gli Allobrogi, tutti si uniscano insieme:

1) L'intera ode del Biondi, ho riferito negli *Studi di critica e storia letter.*, Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 96.

2) *Notizie politiche e militari del 1813-14*, in A. Lumbroso, *Miscellanea Napoleonica*, Roma, Modes e Mendel, 1898, III-IV, 647.

Dall'ardue rupi alla latrante Scilla,
Dall'Adriaco seno
All'opposto Tirreno,
Ogni borgo si desti ed ogni villa.
Di sacro furor pieno,
Con augurio felice
Giuro che Italia allor fia vincitrice.[1])

E il Manzoni, il quale nel marzo del 1814 aveva maledetto il dominio francese, e sperato che *le antiche italiche brame* fossero ascoltate da quei potenti

Cui par che piaccia ogni più nobil cosa;[2])

disingannato dagli avvenimenti, inneggiava ora a colui che aveva proferito la parola

Che tante etadi indarno Italia attese;

all'uomo che radunava il *gregge disperso*, raccoglieva *le sparse verghe* per farne *un fascio* nelle sue mani: e il poeta faceva all'Italia, com'egli poi ebbe a dire, il sacrificio di un brutto verso: brutto se si vuole, ma pieno di significazione:

Liberi non sarem se non siam uni.[3])

Ma a lui ben presto *cadde la stanca mano*, e la canzone a Murat restò interrotta.

Men noto è un inno, stampato allora in Bologna coi tipi dei fratelli Masi, e del quale parecchie copie, delle molte mandate oltre Appennino, si conservano nell'archivio segreto della polizia toscana:

1) *Opere*, per cura di F. S. Orlandini, Firenze, Le Monnier, 1858, II, 347.

2) *Opere inedite e rare*, per cura di R. Bonghi, Milano, 1883, 1, p. 145.

3) Frammento di canzone a Murat.

Sorgi, Italia, venuta è già l'ora;
L'alto fato adempir si dovrà,
Dallo stretto di Scilla alla Dora
Un sol regno l'Italia sarà.

Del nemico alla presenza
Quando l'armi impugnerà
Un sol Regno e Indipendenza
Gridi Italia, e vincerà.

Di sfrondar nostri bellici allori
Man superba non più tenterà:
Nè strapparci le messi e i tesori
Che feconda la terra ci dà.

Più non s'oda barbarico grido
Risonar per le nostre città;
Torni pure all'antico suo nido
Chi d'Italia il linguaggio non ha.

Queste liete contrade beate
Piè straniero non più calcherà;
Non gli sposi alle spose adorate,
Non i figli il crudel rapirà [1]) ecc.

Un altro inno così cominciava:

Giunta è l'ora; volate, o guerrieri,
Al gran sasso che Italia circonda;
Libertate ogni lido risponda
Dal Sebeto alle rive del Po.

Trionfante d'Ausonia il vessillo
Vi richiami alla gloria degli avi;
Su, col sangue la macchia si lavi
Che tant'anni l'Italia bruttò.

1) E. Del Cerro, *Misteri di polizia*, Firenze, Salani, 1890, p. 37; F. Lemmi, *G. Murat e le aspirazioni unitarie nel 1815*, cit.

I re nostri discordi ed imbelli
Fêr superbe le barbare genti,
Ma un Re solo, un Re forte spaventi,
Fughi, abbatta il nemico furor.[1])

III.

Per troppo breve tempo queste generose parole dovettero suonare sulle labbra italiane; poi, e per un pezzo, poeti e politici, non proferirono più il nome d'Unità. L'Austria, al proclama di Rimini aveva risposto, prima che con le armi, col fare affermare al Bellegarde « che la natura stessa vuol che l'Italia sia partita in più Stati. » Rimaneva dunque da cavare il miglior partito da questa divisione, col confederare gli Stati, nei quali la « natura » secondo l'Austria, o meglio la cupidigia e la prepotenza forestiera, volevano divisa l'Italia: e la maggior parte di coloro che a quei tempi osarono parlare, mostraronsi propensi alla Confederazione, come ad unica possibile àncora di salvezza. Il Foscolo, esulante « in val di Reno » nella primavera del '15, scriveva: « E quanto all'utile generale, riuscirà sempre meglio a costituir forte l'Italia, con savj provvedimenti, se pur si vuole, in tre o quattro Stati confederati, per sua propria quiete e degli

1) Vedilo col rimanente e con un altro, in G. De Castro, *La restauraz. austriaca in Milano* (in *Arch. stor. lomb.*, XV, 1888, pag. 564). Altre poesie patriottiche del tempo trovansi in G. Marcotti, *Cronache segrete della polizia toscana*, Firenze, Barbèra, 1898, p. 115, e nel citato scritto del Lemmi.

altri ».[1]) Ma già innanzi, nel 1814, erano uscite tre pubblicazioni, ora poco conosciute, e una forse affatto ignota, delle quali parmi opportuno rinnovare la notizia, tutta in favore della Confederazione.

Appartiene la prima a Luigi Angeloni, nato, secondo ricavo dal Vannucci, [2]) a Frosinone nel 1759. Prese parte ai moti romani e fu tribuno dell'effimera repubblica: negò giurare a Napoleone imperatore e re, e respinse i doni offertigli da Pio VII per l'opera prestata nella restituzione dei capolavori dell'arte nostra. Morì vecchio a Londra il 5 febbraio 1842, dopo una vita operosa, sempre saldo nella sua fede alla libertà e all'Italia. Nel '14 adunque egli mandò fuori un suo scritto *sopra l'ordinamento che aver dovrebbono i governi d'Italia.* [3]) Quel *dovrebbono* ci fa subito vedere che abbiamo a che fare con un purista; e i libri dell'Angeloni, che sono molti e varj, meglio — lo dirò a modo suo — e più volentieri leggerebbonsi, se fussero in più piano stile dittati. Ad ogni modo, il suo *Ragionamento* è importante, come indizio d'un'opinione, che in quel momento capitale della storia italiana dovette avere non pochi seguaci. Comincia egli col predicare la necessità per tutta l'Europa di un buon ordinamento da darsi all'Italia: il che certo non si otterrebbe restaurando tal quale il passato, e dimenticando le solenni promesse fatte e

1) *Prose politiche* cit., pag. 257.

2) *I martiri della libertà italiana,* Milano, Bortolotti, 1878, II, 312. Un cenno su di lui scrisse quando morì, il Mazzini, *Scritti editi e inediti,* IV, 335.

3) Parigi, appresso l'autore, 1814, di pag. 47.

ripetute in pubblici atti. Se si dovesse far tutto di nuovo, egli proporrebbe a modello gli Stati Uniti d'America o i Cantoni Elvetici: Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli ed un'altra città da scegliersi nelle Calabrie, sarebbero metropoli di altrettanti Stati: in Roma, il supremo Rettore della Confederazione, e con esso il Papa, ma senza governo temporale. Ma poichè si vuol tornare « al tritume dei piccoli Stati », quale era prima dei francesi, si eviti almeno la dominazione straniera, e quelli si congiungano insieme per modo, da far dell'Italia « quasi come un solo dominio ». Necessità somma è poi « che niun italiano sia reputato straniero in qual si sia parte d'Italia; e ciò si otterrebbe ordinando egualmente a libertà ogni regione, secondo il volere dei popoli. A guardar le Alpi dal lato di Francia sarebbe preposta la Casa Savoja: dall'altro lato, unendo il Milanese col Veneto, potrebbe stare un principe, che è insieme austriaco e discendente della Casa d'Este »: cioè quel Francesco, delle cui ambizioni abbiamo già toccato. Disposte per tal modo le cose italiane, l'Europa potrebbe sperare di veder la penisola quieta e pacificata, non dovendosi dimenticare che quando i francesi scesero le Alpi trovarono favore presso « i più probi e savj uomini d'Italia », sol perchè questi crederono di poter conseguire la « tanto sospirata colleganza di tutti gli Italiani Stati ». Nè tal desiderio diminuì, anzi divenne più vivo, per la tirannide forestiera, dalla quale le armi alleate non avranno voluto redimere l'Europa sol per imporre ai po-

poli un nuovo giogo. Ciò non vorrà « la generosa Nazione e gli ottimi principi brittanni », che aiutarono gli spagnuoli e i portoghesi: ciò non vorrà « l'intrepida nazione russa col sommo suo imperadore Alessandro, che sanno qual prezzo abbia l'indipendenza nazionale »: nè « l'esimio e valorosissimo prussiano », nè « l'insigne ed ottimo imperadore Austriaco », nè « i valenti bavari e sassoni e molti altri popoli alemanni », che tutti collegati contro Napoleone, lo atterrarono. A tutti questi potenti si volge fiducioso, in nome d'Italia e del suo diritto, l'autor nostro, cui rendono sicuro i bandi del Bentink, del Nugent, e dell'arciduca Giovanni. Che se il contrario avvenisse, l'Italia sarà costretta « a sottoporre forzatamente il collo al giogo onde vorrassi di nuovo aggravare, ma tutta dolente e sconsolata dalle vicissitudini dei tempi, starà da capo aspettando quel bene, che a questi dì conseguire non avrà ella potuto nè da' francesi, nè da altre nazioni, e se doler sempre si dovrà dei primi, lodar nè altresì delle seconde potrassi ella mai ». Ahimè! leggendo questo periodo vien voglia di rispondere « Umana cosa è aver compassione degli afflitti »; e basta! L'autore, pentito di tanti elogj fatti ai collegati del 1814, più tardi ebbe a scrivere: « Senza fallo si dovrà dire che, laddove io tolga a lodar regie opere mi si dà quasi che sempre una solenne mentita. Ben mi stà ». [1])

Ma l'Austria, che era con così bel garbo dal-

1) *Della forza delle cose politiche*, ragionamenti IV, Londra, appresso l'autore, 1826, I, p. 33.

l'Angeloni messa fuori dalla penisola, pose in prigione il libraio Stella, che in Milano vendeva questa scrittura: e una marchesa Pastori, che se n'era fatta diffonditrice, fu più volte « menata innanzi ad alieno giudice », *idest* chiamata in polizia. L'unico, e magro, conforto che ebbe l'autore, fu questa risposta del re di Prussia, al quale aveva inviato il suo opuscolo:

« Je vous remercie de m'avoir fait connoître votre brochure sur l'était politique de l'Italie, dont la destinée interesse toutes les puissances européennes. Je vous préviens que j'ai envoyé cet ouvrage à mon Chancelier d'Etat, le baron de Hardenberg.

« Au quartier général de Paris, le 23 mai 1814.

«FRÉDÉRIC GUILLAUME».

Nella sua successiva pubblicazione politica: *Dell'Italia uscente il Settembre del* 1818, *ragionamenti IV*, [1]) l'Angeloni si lagna che dopo pochi mesi dalla pubblicazione del suo scritto, altri ne mandasse fuori un altro valendosi di più cose da lui dette, anzi quasi appropriandosene le parole, senza far motto di lui. Evidentemente egli allude all'opuscolo: *Nota d'un Italiano agli alti principi alleati sulla necessità d'una lega italica per la pace d'Europa, pubblicata da Benedetto Boselli da Savona*, Parigi Didot, 1814. [2]) Il Boselli nacque in Savona il 30 dicembre 1768, da famiglia originariamente bergamasca. Nel '97

1) Parigi, appresso l'autore, 1818, I, III.

2) Secondo il BLANC, *Bibliogr. italo-française*, pag. 1692, ce ne sarebbe anche un testo francese: *Note d'un italien aux l a·tes puissances*, etc., traduite de l'italien par Mazères, pure stampata nel '14 dal Didot.

fu in Genova commissario per l'accettazione del patto costituzionale: nel '99 amministratore della guerra e della marina: nell' '800 commissario generale delle relazioni commerciali, e ministro presso la repubblica batava. Riunita la Liguria alla Francia, fu deputato all'Assemblea legislativa, e presidente del collegio elettorale di Montenotte. Quando Pio VII venne relegato a Savona, il Boselli, per essersi recato a vederlo, cadde in disgrazia di Napoleone, che lo aveva lusingato in addietro di un posto nel Consiglio di Stato. Caduto l'impero, restò a Parigi, ove fu amministratore della Banca di beneficenza ed ove morì il 6 marzo 1826, imparentato per matrimonio suo e poi dei figli con cospicue famiglie francesi, tanto che questo ramo dei Boselli savonesi è ora affatto francese. [1])

L'opuscolo principia colla solita esecrazione dell'«empio» Bonaparte, e colla solita esaltazione degli alleati. Ma nel nuovo stato di cose, l'Italia sola, ei dice, non si rallegra, perchè non si restaurano le repubbliche di Venezia e Genova, e si preparano alla sordina signorie forestiere. Gl'italiani però, specie dopo l'esperienza delle ultime vicende, « non saranno mai nè felici nè quieti finchè non saranno indipendenti», e questo desiderio è vivissimo in ogni parte della penisola e in ogni ordine della cittadinanza. Gli sconvolgimenti passati, ruinando vecchi Stati e formandone dei nuovi, hanno cooperato a rendere più vivo il senso della comune nazionalità.

1) Le notizie sul Boselli ebbi in parte dal mio amico on. Boselli e in parte le attinsi dal CROLLALANZA, *Giornale degli eruditi e curiosi*, I, 718.

Il fuoco coverà sempre sotto le ceneri, anche se coperto a forza. È necessario dunque togliere ogni dominio in Italia alla Francia e all'Austria, cui la penisola fu e sarebbe campo di contese: il che non vuol dire che l'ultima di queste potenze debba rinunziare del tutto a Milano e a Firenze, ma che queste sien rese assolutamente indipendenti. Ad ogni cosa rimedierebbe la Confederazione, che all'Italia darebbe prosperità, sicurezza all'Europa: perchè i governi federativi son di lor natura pacifici; e frapposta fra le due secolari nemiche, l'Italia le terrebbe in pace. La Confederazione si potrebbe comporre di tutti gli antichi Stati italiani: il re di Sardegna, l'arciduca di Milano, senza alcun vincolo di dipendenza dall'Austria, la duchessa di Parma, il duca di Modena, il granduca di Toscana, tutti tre anch'essi indipendenti, il Papa, il re di Napoli (Murat era ancora in piedi), il re di Sicilia, le due repubbliche restaurate di Venezia e Genova, e, per ultimo, San Marino. Nè si potrebbe negare la restaurazione delle due vecchie repubbliche. Anche il re di Sardegna non era più, e fu reintegrato, e così dicasi del granduca di Toscana e del Papa: rimetterle in piedi vorrebbe dire rimediare a un grave scandalo: nè l'essere repubbliche menoma il loro dritto. Ma il Boselli qui si scorda che Lucca aveva un egual diritto. La Dieta della Confederazione si comporrebbe dei deputati di ogni Stato e di quelli delle città primarie, delle università e del commercio. Presidente perpetuo il Papa: in Roma o in Firenze, la sede della Dieta, che vi si riunirebbe ogni

anno a tempo determinato, regolando le faccende di pace e di guerra e di commercio, e insomma ogni interesse generale; e quando non fosse adunata, la rappresenterebbe un Consiglio stabile. E qui seguono i soliti fervorini oratorj ad uso Angeloni, a tutti e ciascuno dei principi alleati. Fiato sprecato! [1]) specialmente quando apostrofa l'imperator Francesco dicendogli: «Sii tu magnanimo in atto, come sei magnanimo in cuore!» Quanta fosse la magnanimità di Francesco, lo seppero i martiri dello Spielberg! L'Austria voleva prendersi quanto più poteva di qua dalle Alpi, e il resto governare con parenti e affini; e solo quando si fu bene accomodata, propose una lega, che distruggeva pur l'ombra della indipendenza degli altri Stati. Onde il De Maistre, che certo non era un giacobino nè un italianissimo, nell'interesse del suo re sconsigliava la Lega in una lettera memoranda da Pietroburgo: «Chi può passeggiare sul suo da Milano ai confini russi, non lascerà mai libertà alla Dieta. E il re di Napoli anch'esso potrà dirci: Ho sette milioni di sudditi, cento milioni di rendita, e mi chiamo Borbone. Non veggo che cosa potremmo guadagnare nella Lega propostaci. » [2])

Ultimo ci si presenta uno scrittore ancora men

1) Tutto quello che potè ottenere l'autore, si contiene in questa notizia della *Gazzetta di Genova*, n.° 103, 24 dicembre 1814: « Parigi. Il signor Boselli, ex deputato di Savona al Corpo legislativo, ha avuto l'onore di presentare al Re il suo opuscolo *Nota d'un Italiano*, ecc. S. M. ha ricevuto quest'opera con bontà. La *Gazette de France* contiene un lungo articolo in cui rende giustizia all'autore per le savie vedute sviluppate in questo scritto, e pel vivo amore che mostra per la sua patria »,

2) *Op. cit.*, II, 232.

noto degli altri due, di nome A. Cervelli. L'aver trovato il suo opuscolo *L'Italia al Congresso di Vienna, voto nazionale* [1]) in una miscellanea tutta di cose ed autori pisani, mi fece sospettare ch'ei fosse nativo di Pisa. E infatti, interrogando la tradizione, potei sapere che un dottore Agostino Cervelli pisano, nato verso il 1780 e stato gran giacobino, verso il '15 abbandonò l'Italia, e recatosi in Egitto vi morì medico di quel pascià. L'autore dell'opuscolo è dunque molto probabile che sia questo medico.

Anch'egli parla dell'assestamento della penisola come di faccenda che deve preoccupare tutta l'Europa, procurandole quiete, se giusto: altrimenti, disagio e pericolo. I mali che hanno gravato sull'Italia e fattala campo alle ambizioni straniere, vengono tutti «da mancanza di unione», per la quale essa contenderebbe invano contro la Francia, se questa fosse ripresa da uno de' suoi soliti «accessi di politica vertigine». I piccoli Stati d'Italia, salvo il Piemonte, sono troppo poco bellicosi, ed esposti quindi a pericoli. Vero è che la Lombardia è tornata «a godere le paterne cure del suo sovrano», e perciò l'Austria si opporrebbe con tutte le sue forze alla Francia, ma queste potrebbero essere insufficenti, ove dovesse insieme difendere Germania e Italia, il Reno e il Mincio. Il solo mezzo di salvezza per la penisola sarà dunque il darle « una esistenza nazionale, e lasciare a' suoi popoli gustare una volta l'idea della loro dignità e della loro grandezza. Due strade conducono a questa meta: quella di

1) Lugano, Veladini, 1814.

formare dell'Italia una sola indipendente sovranità, e quella di riunire le varie sovranità attuali strettamente fra loro coi vincoli federativi ». L'autore non è sì cieco da non conoscere che « la prima di queste vie è impraticabile affatto », nè così indiscreto « da pretendere d'intralciare la politica dei grandi uomini, che presiedono ai destini de' popoli », nè così scortese « da non benedire le loro sacre disposizioni »: ma è ben certo che la quiete d'Italia sarà chimerica « finchè non le si accordi quella forza di unione, che sola le manca ». Non volendo poi temerariamente compilare « un perfetto piano », basta all'autore additare « due punti fondamentali della Confederazione italiana »: il primo de' quali consisterebbe « nell'attivazione di un sistema militare generale, obbligatorio e proporzionatamente affidato ad ogni governo, cogli stessi metodi e discipline, invariabilmente e sempre osservabili », sicchè l'Italia abbia un esercito suo di terra e di mare, e suoi arsenali; l'altro, nella unificazione amministrativa: nella promulgazione cioè, di un solo codice, specialmente commerciale, di un solo sistema di finanze, o almeno nell'adozione di un sol sistema monetario, con una sola direzione d'istruzione pubblica, ecc. Così anche i delitti diminuirebbero, togliendo alle nazioni estere il triste concetto che hanno sulla moralità italiana, laddove adesso il primo incentivo al male è la fiducia che ha, ad esempio, il malfattore romano di trovare asilo oltre il confine di Napoli: le comunicazioni sarebbero libere e sicure: le scienze e le arti, egualmente promosse e regolate, rifiorirebbero.

Tutto ciò potrebbe conseguirsi facilmente, e l'autore ne ha ferma speranza, sol che dai saggi adunati a consiglio in Vienna, si pronunzino queste due parole: « Confederazione italiana ».

Ciò che facessero que' sapienti, è noto; e quando nuovamente si radunarono in Aquisgrana nel 1818, l'Angeloni ripeteva nuovamente che la forma degli Stati Uniti d'America sarebbe la più confacente all'Italia, per la sua configurazione fisica e per la gelosia delle molte sue città: «Arrovellino pure a lor posta, ei scriveva nel *bello stile*, che non gli fa onore, ed imperversino contro me tutti coloro che, sentendo ogni utilità ed ogni agio nelle contrarie cose, poterono essere e sono al tutto sgomentati da sola questa ipotesi mia: chè, quanto è a me, io contenderò sempre a dire che l'ordinamento di governo, il quale meglio si confarrebbe all'Italia, in acconcio dell'estesa sua forma, de' mari che l'accerchiano in grandissima parte, e dei monti che difendonla, sarebbe quello degli Stati Uniti d'America, il quale certissimamente è il migliore che infino a qui sia stato recato ad effetto per reggere un grande Stato; ed il quale assai più che quello di sola una monarchia, o eziandio più che l'altro di più signorie confederate, atto sarebbe a collegare, senza confonderle interamente, le varie parti della nostra bellissima penisola, ed a rendere di ciò contentissimi gli abitator di quelle» [1]. Evidentemente, e sebbene dovendo nominare il re Subalpino lo dicesse « veramente italico », la Confederazione dell'Angeloni, se anche egli non

1) *Dell'Italia*, cit., II, 34.

lo dica esplicitamente, doveva nella sua testa e nel cuor suo essere repubblicana; ma poteva anche esser mista di repubbliche e di principati costituzionali.

In cotesta sua idea sul migliore assetto politico della patria, è egli fisso anche nel '37 inviando *Alla valente ed animosa gioventù d'Italia* un grosso volume di *Esortazioni patrie così di prosa come di verso;* [1] ripeteva pertanto che dovessero gli Italiani rendersi indipendenti e liberi « per via d'una popolar governazione, pari a quella fiorentissima, fruttuosissima e impareggiabile degli americani Stati Uniti, la quale io sempre vi proposi nelle mie politiche opere, siccome quella che proprio a pennello si conviene all'Italia nostra ». E il buon vecchio riassumeva i suoi concetti in certe strofette, che riportiamo in parte, ad esilarazione del lettore:

Nella bella antica Roma
Sederà, non già il romano
Ma il congresso italïano
Con sovrana maestà....
Sia l'uom nato anche in Demonte
In Bastia, Corfù, Verona,
Siena, Cagliari, Cotrona,
In Palermo, e anche più in là,
Varchi mar, valichi monti,
Abbia fissa o varia stanza,
Dell'ausonia colleganza
Cittadin sempre sarà.
Per acconcio e pro' comune
Parti Italia avrà distinte,

1) Londra, 1837, appresso l'autore, con ritr.

Ma pur sempre tutte avvinte
All'Italica unità....
Unità dunque sincera,
Unità tutta fraterna,
Unità perfetta, eterna
Quanto duri eternità, ecc.

Roba da cantar sul colascione! Ahimè, si direbbe che il concetto federativo non abbia saputo ispirar buoni versi a nessun poeta italiano!

Punto più belli sono i versi ch'esso, più tardi, nel '47, dettò ad altro poeta, esule egli pure a Londra: Gabriele Rossetti:

Distinti e uniti, Parlamenti vari
Formin le leggi dentro, e veglin fuori,
E sien sol Presidenti ereditari
Col titolo di Re gli esecutori:
Del gran popol sovran, senz'altro impaccio,
Il Senato sia mente, il Re sia braccio;
Onde le parti sue mai non si sbandino
Ma si colleghin tutte in corpo armonico,
I varî regni o lor legati mandino
Ad un central colloquio amfizionico,
E ben giusto sarà che l'appellassimo
De' parlamenti il parlamento massimo [1]).

Ed anche il cortonese Benedetti, nel 1818, in una *Orazione alla sacra lega* [2]) per ultimo rimedio, per minor bene, poichè d'unità non poteva

1) G. Perale, *Spigolature rossettiane*, in *Giorn. Stor. Lett. Ital*, XLVII, 308.

2) Quest'*Orazione* fu da taluno attribuita al Foscolo, e a lui offerta, come sua, da un librajo che nol conosceva, al quale rispose, come scrisse all'Hobbouse: que c'etait une bêtise de quelque inconnu, et une forgerie des libraires », e nella *Lett. apologetica* vi ritorna su, respingendo tal paternità.

ragionarsi, riproponeva la confederazione. « Rimanga ciascuno de' principi nel suo seggio, per quanto piccolo sia e deriso.... Il più potente ne sia il proteggitore. L'Italia, benchè divisa in tante famiglie, ne formi politicamente una sola. Fate che si adunino i comizj, che tutte le città d'Italia mandino chi le rappresenti, ed interprete si faccia de' suoi bisogni. Le stesse leggi, monete, misure, pesi, costumi le reggano tutte. Un freno ai popoli e ai re... un'armata stabile di terra e di mare, protegga l'Italia dalle straniere incursioni ». [1]) Nè altrimenti pensava e scriveva in questo tempo un illustre esule, Francesco Salfi, in cerca del modo di metter d'accordo in Italia l'autorità colla libertà, [2]) e che trovando unico spediente possibile una unione degli Stati della Penisola, rinunziava così per la necessità del momento a quell'ideale di repubblica, da lui costantemente professato a Napoli, a Milano e in terra d'esilio.

E ancora una volta nel '22, i sovrani si diedero la posta a Verona: e al conte di Bombelles che ivi recavasi, il buon Giampietro Vieusseux, da lui pregato, consegnava un suo scritto sulle condizioni d'Italia dopo i moti dell'anno innanzi e sui possibili rimedj. Il Vieusseux, che di ciò si era confidato coi suoi amicissimi, il dottor Cioni e il marchese Gino, partiva naturalmente dallo stato di fatto, pur facendo notare al diplomatico

1) *Opere*, ediz. cit., 434 e segg.

2) F. Salvi, *L'Italie au XIX siècle, ou de la necessité d'accorder en Italie le pouvoir avec la liberté*, Paris, Dufart, 1821; vedi B. Zumbini, *Breve cenno sulla vita e le opere di Francesco Salfi*, Napoli, tip. Univers., 1895.

austriaco che il dominio austriaco in Italia poteva per mille cause imprevedibili venir meno, che si reggeva soltanto sulla forza, e che gli avvenimenti recenti mostravano quanto l'assetto presente delle cose fosse precario ed instabile. Che se gl'Italiani « non devono essere una nazione, se non devono essere nulla nel mondo politico », abbiano essi almeno tollerabili ordini di governo, nè siano stranieri gli uni agli altri. Facciasi almeno che i varj Stati, fra loro uniti da patto federativo, sieno governati da carte costituzionali, senza le quali la confederazione parrebbe « un nuovo patto di re a danno de' sudditi ». Della Confederazione farebbero parte gli Stati esistenti, compreso il Regno Lombardo-Veneto: più le Legazioni erette in ducato a sè, salvo volessero unirsi alla Toscana: della quale ad ogni modo farebbero parte Lucca e Sicilia, separata da Napoli. La Dieta sarebbe composta di settantacinque rappresentanti, scelti dai principi sulle liste delle Diete particolari: Roma, città federale: il Santo Padre, presidente di diritto: il vicepresidente, elettivo: cinque ministri, della guerra, della marina, delle relazioni estere, dell'interno e del tesoro, e un segretario guardasigilli, veglierebbero in Roma all'esecuzione generale delle leggi della Confederazione ed agli interessi comuni. Sarebbe stabilita unità di dogane, di poste, di legislazione commerciale, di pesi e misure, ecc. [1])

Questo disegno restò probabilmente fra le carte

1) *Frammenti sull'Italia nel 1822 e progetto di Confederazione* Firenze, Galilejana, 1848.

del Bombelles, che di ritorno da Vienna disse al Vieusseux l'aria del Congresso essere stata poco favorevole alla causa italiana, più che per opposizione del Metternich, per quella dell'imperatore Alessandro: e forse non era vero. E disegni di confederazione se ne fecero anche dappoi: ma ognuno sa come la Lega italiana a' danni dell'Austria non si potè effettuare nel '48; nè poi, quando fu riproposta dall'Austria, con alcuni Stati almeno, a proprio vantaggio. Ma — ognuno lo vede — che non si facesse mai una Confederazione italiana, fu bene. Salvo che non bisogna giudicare coi criterj d'oggi i fatti del passato, nè tacciare di poco amore alla patria quelli che in speciali condizioni, quando le speranze dell'unità illanguidivano, propugnarono l'idea federativa, la quale ad ogni modo, innanzi al '59, ebbe a contare fra' suoi seguaci il Balbo, il Gioberti, il Rosmini, il Ventura, il Rossi, il Troya. E a noi è parso di far opera non solo di qualche utilità storica, ma di debito omaggio ad uomini generosi, rinfrescando la memoria di chi in altri tempi la propose a rimedio de' mali del paese. Nulla vi ha di assoluto in politica, e tanto meno rispetto a forme. E ognuno del resto ricorda che l'Unità, sogno di pochi, diventò concetto comune e voto generale, quando l'armistizio di Villafranca ne fece unica àncora di salute. Se non che, conseguìto il sommo bene dell'Unità, badisi, non dirò a distruggerla, che sarebbe difficile, ma neanco a indebolirla — che sarebbe più facile, e altrettanto disastroso.

POSCRITTO.

La storia delle trattative fatte nel '48 tra i varj governi per concludere una Confederazione degli Stati Ialiani è nota per alcuni documenti già pubblicati, ma potrebbe fornire, dopo nuove esplorazioni negli archivj, bell'argomento ad un lavoro speciale. Da quello che ne sappiamo, ci pare si possa sospettare che nessuno veramente avesse ferma volontà di metterla ad effetto: ognun tirava fuori dubbj e riserve, e il tempo si consumava in chiacchiere, sicchè si direbbe quasi giustificata da coteste lungaggini l'improvvisa e improvvisata proposta del Montanelli di una Costituente italiana.

Il periodo federativo si avrebbe ormai a dire chiuso per sempre dopo la formazione dell'Unità; ma vi ha pure ancora al dì d'oggi, nelle esigue file repubblicane chi vagheggia cotesto ordinamento. I repubblicani odierni, nella massima parte, derivano dal Cattaneo e dal Ferrari, anzichè dal Mazzini: e se riuscissero — il che non crediamo — a effettuare i loro disegni, ci darebbero una repubblica federale, come anni addietro i loro confratelli diedero per brevi istanti alla Spagna una repubblica *cantonale*.

E poichè di tali cose parlai in un *Discorso* pronunziato a Pisa il 9 gennaio 1901, assumendo la presidenza dell'Associazione Liberale-Monarchica Umberto, mi piace qui riferirlo, specialmente per quella parte che tratta del concetto federale, e perchè mi piace esser confessore della

mia fede. I giornali di partito mi risposero coprendomi di contumelie e negando che il federalismo fosse logicamente il termine finale delle loro dottrine, e mi rimandarono, come se la politica non fosse affar per me, a studiar Dante. Troppa bontà! Io li rimanderò a legger Mazzini.

Signori e Consoci,

Non poca è la riconoscenza ch'io provo per la cortese fiducia, onde avete voluto onorarmi chiamandomi a presiedere questo sodalizio; e la pareggia soltanto la meraviglia, che per tale ufficio abbiate rivolto gli occhi su di me, vissuto finora intieramente ai miei studj, ed ora non d'altro in cerca che di quiete e d'oblio: sempre fedele gregario del comune vessillo, ma più volenteroso di seguire e di ubbidire, che di precedere e dirigere, e conscio di una insuperabile inettitudine a certe condizioni della tumultuosa vita civile. Se non che, a spiegare la vostra deliberazione mi soccorre adesso, come in tanti altri casi, un passo del sommo poeta, laddove ei parla d'un provvedimento spesso sperimentato dagli antichi nostri Comuni, e al quale pure ricorse ai suoi tempi Firenze, quando chiamò due bolognesi al reggimento *Come suole esser tolto un uom solingo Per conservar sua pace.* Sono anch'io un *solingo,* se qui il vocabolo ha, come alcuni vogliono, e come mi piace acconsentire, il significato di *solitario;* e voi mi avete perciò forse preferito ad altri più degni ed esperti; e non certamente per *conservar la pace* - del che non v'era bisogno - ma per rafforzar la concordia. Ed io, per sentimento di dovere, ho accettato l'ufficio, sebbene

conosca - lo ripeto e confermo - l'insufficenza mia: e vi sottostarò finchè la coscienza - supremo giudice d'ogni mio atto - mi dirà ch'io possa pur fare qualche parte di bene.

Ho accettato, perchè il motto che stà sulla nostra bandiera è quello stesso che a caratteri indelebili è da lunghi anni scritto nel cuor mio. Nato sotto il dispotismo, ho sempre ardentemente vagheggiata la libertà; suddito già di un principe assoluto, mi glorio adesso di esser cittadino di un monarcato costituzionale. Negli anni miei più giovanili ho visto, dopo le generose ma infelici prove del 1848, e dopo le insanie del '49, entrare i soldati austriaci nelle città nostre col mirto sul cimiero e gli ufficiali battere baldanzosi le loro sciabole sul lastrico delle nostre vie. Ma dopo dieci anni di angosciose speranze ho visto anche risorgere il vessillo tricolore, e per virtù di eserciti ed entusiasmo di volontarj, stendersi l'ombra sua su tutte quante le terre d'Italia; e la lealtà di Vittorio Emanuele, l'accortezza di Cavour, l'audacia di Garibaldi, rendere effettiva realtà il sogno di tante generazioni: di tanti Stati divisi farsi una sola Patria, e, nel '70, abbattuto il funesto potere sacerdotale, restituirsi all'Italia il suo capo, Roma.

Queste cose io ricordo - nè tutti fra voi potranno da tanto addietro cominciare le loro reminiscenze - per spiegarvi la mia antica devozione al motto dell'associazione nostra.

L'Italia si è fatta - ed io ve ne rendo testimonianza come coetaneo a quei grandi avvenimenti - per la Libertà e con la Monarchia; se i due termini si disgiungessero, ho giusto timore e ferma convinzione che l'Italia rischierebbe disfarsi. Ma ciò non av-

verrà certamente, se la libertà si ami e si prosegua come sostanza di cose, non come mera forma e titolo vano, e finchè a reggere i nostri destini starà la Dinastia, che sognò il Regno d'Italia nel secolo XVI con Carlo Emanuele, nel '48 con Carlo Alberto, e lo vide attuato nel '60 con Vittorio Emanuele.

Ci chiamiamo e vogliamo essere *Liberali*, perchè crediamo che le società moderne non possano fare a meno di questo diritto prezioso. E perchè la Libertà non abbia ancor recato tutti i frutti di che è capace, e che ne sperammo e speriamo, non dovremo ritenerci dal seguirne e servirne la causa, nè ci sgomenteranno i timori degli uni o gli eccessi degli altri. Non della libertà è colpa, ma degli uomini se essa è abusata o falsata.

E se la colpa è degli uomini, delle passioni loro, dell'ignoranza, dell'egoismo, si educhino dunque gli uomini a conoscere il bene, ad aborrire il male, a frenare le cupidigie, a idoleggiare soltanto degni ideali. La riforma morale è debito d'ogni individuo, come d'ogni classe di cittadini, e niuno vi ha che, più o meno, non debba proporsi di perfezionare e purificare sè stesso; anzi maggiore è questo dovere, quanto più natura o fortuna ci siano state larghe dei loro favori. Con più assiduo e intimo contatto fra noi dobbiam voler prefiggerci alti fini e sgombrare da noi le piccole passioni; dobbiamo stringerci fra noi e fare altrui la maggiore e più utile delle carità, che è spezzare, a chi n'abbia bisogno, il pane del sapere e fomentare l'amore delle utili opere.

Per la qual cosa degna di encomio è quella istituzione, sorta quasi contemporaneamente al sorger nostro - la Scuola, cioè, frequentata ormai da quasi

tre centinaia di giovani popolani, che le ore della sera consacrano a snebbiarsi la mente dall'ignoranza e dal pregiudizio; e schiudendosi le prime vie del conoscere, vogliono farsi capaci di ulteriori progressi, sicchè un raggio sempre più vivo dell'intelletto li illumini nelle azioni della vita e li guidi nell'esercizio dei loro diritti e doveri.

Col medesimo intento l'Associazione nostra raccolse i fondi necessarj per l'invio di alcuni operaj a Parigi, affinchè, per fraterno aiuto, potessero anch'essi ammirare l'universale Esposizione delle industrie e delle arti, i maravigliosi progressi del lavoro, l'altezza e nobiltà che ha raggiunto ai dì nostri, la ricchezza che genera in chi lo dirige e in chi lo esercita, la prosperità e la forza che adduce alle nazioni ove meglio fiorisce.

Noi siamo adunque *Liberali*, e fermamente crediamo che i paurosi e complicati problemi, che il nuovo secolo è chiamato certamente a discutere e forse a risolvere, non potranno definirsi senza la Libertà e contro la Libertà. Dal despotismo di uno non vogliamo si cada nel dispotismo del numero, che poi si riduce alla volontà di uno o di pochi, moventi e regolanti la gran massa degli uomini colle norme di una macchina inintelligente.

Trovare i temperamenti pei quali la Libertà possa d'ora innanzi produrre il bene di tutti, e tutti egualmente giovare i varj ordini sociali, non è certo cosa agevole; ma non si raggiungerà certamente con le formule astratte ed assolute di quelle scuole, che la individualità distruggono o arbitrariamente restringono; e questo è ben chiaro, che l'avvenire delle razze umane sarà ancor più aspro e duro su

questa terra, se la Libertà debba venire menomata nell'essenza sua e nella sua efficace virtù. E sarebbe senza dubbio gravemente offesa, ove prevalessero certe dottrine, le quali alle altre miserie della vita mortale aggiungerebbero, per l'imposta uniformità, il tedio - l'infinito amaro tedio, che ne sarebbe inevitabile conseguenza.

Non fosse pertanto altra ragione che questa del detrimento che verrebbe a sentirne la Libertà, per la violenza alla operosità dell'individuo, noi per essa combatteremmo certi dogmi del socialismo, e quelli in specie del collettivismo. Non però combattiamo la sociologia; quella scienza ancora in formazione, che fa suo argomento i più ardui problemi del vivere umano nell'avvenire e in un mondo per tanti aspetti così dissimile dal passato.

Cercare la maggior prosperità di tutti in questo breve corso mortale, spandere maggiormente l'agiatezza e giocondare l'esistenza di amabili conforti, assicurare l'operaio valido contro gli infortunj, al vecchio ed inabile rendere meno dubbiosa l'età ultima, con sapienti leggi impedire violenze ed arbitrj dell'uomo rispetto all'altro uomo, riconciliare e consociare con abili temperamenti il capitale e il lavoro, combattere i morbi che più mietono vittime fra i meno abbienti, applicare senza esagerazioni dottrinarie le sane norme dell'igiene, questi ed altri miglioramenti, e sopra ogni cosa l'educazione dell'animo e l'istruzione dell'intelletto non sono nè debbono essere assunto e privilegio d'una parte o fazione, ma intento finale di forze comuni e concordi.

Niun uomo, come nessun partito, può ormai volersene chiamar fuori.

E il vero è, che l'umana famiglia per mille modi e per mille vie ogni dì più si accosta e si affratella, e l'uomo è ai giorni nostri, più che mai fosse, materialmente e moralmente, presso all'altr'uomo; sicchè stoltamente adopra, sia chi, ossequioso a vieti pregiudizj, sogna recise separazioni di classi, come chi incita alla lotta di classe, seminando odio anzichè inculcare concordia ed amore. La vita dell'uomo sulla terra si raffigura ogni giorno più come quella di una vasta famiglia, della quale le nazioni saranno i gruppi cognati; non sì però che nel sentimento di umanità abbia a dileguarsi e svanire quello di patria. Ma nemmeno in siffatta aggregazione più stretta potrebbe mai supporsi una assoluta uniformità d'uomo ad uomo, nè di gente a gente; dacchè non si potrà mai raggiungere uguaglianza perfetta d'indole, di attitudini, di acume intellettuale, di moralità, di fisica robustezza e, non che altro, di favor di fortuna; perchè, siano quali si vogliano gli umani avvedimenti, gran parte delle sorti di ciascuno e degli eventi mondani è in balìa di una forza a noi ignota e superiore: e *nostro potere*, afferma Dante, *nostro poter non ha contrasto a lei.*

Nei limiti adunque del possibile, e con la guida, non della sbrigliata fantasia e di una indefinita vaghezza, non fidati soltanto al sentimento, ma alla luce dell'esperienza e della ragione, fanno parte del programma liberale anche i problemi dell'universa convivenza a civil società. I quali del resto non sono nati d'ieri: ma, dacchè sono antichi quanto la vita dell'uomo e l'esistenza degli umani consorzj, già hanno nello stesso svolgersi successivo delle idee e degli eventi, una propria storia. E questa c'insegna che le

condizioni del cittadino e le sorti dei lavoratori, sono in progresso di secolo in secolo: solo che, adesso, perchè certi indiscutibili miglioramenti venner raggiunti, le brame sono più vive, più impazienti, e anche, come è proprio dell'umana natura, più illimitate. Ma l'irrequietezza non solleciterà d'un giorno ciò per cui è indispensabile l'opera lenta del tempo. E neanche il senso di un miglioramento per mutua concordia d'intenti è cosa nuova in chi men soffre le asprezze del vivere; e già fu chiamato *Carità del prossimo*, e come tale benedetto dalla Fede: presso i filosofi del secolo scorso, fu denominato con greco vocabolo, *Filantropia*: ora da pensatori inglesi, venne battezzato *Altruismo*: ed è senso santamente umano, quando fatto e parola rappresentino non la cupidigia dei *beni altrui*, ma il puro e disinteressato desiderio del *bene* universale.

Non meno che *Liberali* noi ci professiamo *Monarchici;* e, ben s'intende, monarchici costituzionali. Noi crediamo teoricamente alla possibile congiunzione ed amicizia della Libertà colla Monarchia; e praticamente sotto i nostri occhi la vediamo effettuata da parecchi lustri in Italia. Altre regioni poi ci insegnano che tale unione possa essere effettuabile: e l'Inghilterra ne dà la prova da secoli. L'uomo inglese — l'uomo per eccellenza libero — non si sente men libero perchè riconosca per suo capo politico, un Re; anzi, all'occorrenza, una Regina. Ben però si comprende come ad alcuno possa sembrare che alla Libertà meglio si convenga l'ordinamento a Repubblica: se non che esso ha notevoli inconvenienti, non fosse altro nella mutabilità sua: la quale negli Stati Uniti — come è noto — giunge al punto di

cangiare, ad ogni nuova elezione di presidente, tutti gli ufficiali dello Stato.

Un vantaggio grandissimo della monarchia consiste invece in questo: che mentre tutto può mutarsi, tutto incessantemente trasformarsi nella circonferenza, al centro rimanga un punto fermo che tenga sempre unite le forze e insieme colleghi la compagine dello Stato.

Ma per noi specialmente — e tante altre non ne accennerò — vi è una valida ragione di essere e professarci monarchici.

Antico ormai e provato è il detto che la Monarchia ci unisce e la Repubblica ci divide; il che non importa soltanto discrepanza negli animi, perchè se tutti o i più si voltassero poi a vagheggiare l'ordinamento repubblicano, divisione non vi sarebbe; ma importa necessario disgregamento e finale distruzione dell'Unità.

Ora, il bene supremo che abbiamo conquistato e dobbiamo costantemente e gagliardamente mantenere e consolidare è appunto l'Unità della patria. Compiuta è ormai l'unità, che potremmo dire esterna e visibile dello Stato, quella cioè delle varie parti di che esso venne formato: e nella quale si possono anche introdurre col tempo prudenti e insieme audaci ritocchi, fino al punto cioè che la varietà amministrativa ed il decentramento non la investano ed offendano. Non però egualmente è fatta, nonchè compiuta, l'Unità del sentimento nazionale; e più che mai forse ora si sente parlare di Nord e di Sud, d'Italia superiore e di provincie meridionali, di terraferma e di isole, e al decentramento alludere, rispetto al Comune, come a qualche cosa che dovrebbe

trasformar questo in un piccolo Stato, e cangiarne il territorio in un Ducato minuscolo.

Vagheggi altri queste forme che risusciterebbero il passato; a noi deve sopra ogni cosa stare a cuore di serbare e rafforzare il fascio statuale. A noi codesto deve sembrare — come è — un ritorno al medio evo, o peggio ancora, ai tempi della tirannide indigena e delle straniere preponderanze. Noi dobbiamo credere che se l'Unità produsse qualche inconveniente, non però una Nazione, giovine come la nostra, potrebbe impunemente e per fanciullesca vaghezza passare da una forma all'altra senza sentirne gravissimo danno.

Duri pertanto fra noi colla diversità dei sangui, delle indoli, delle tradizioni, dei vernacoli, delle foggie, duri il Piemontese, il Lombardo, il Veneto, il Ligure, l'Emiliano, il Toscano, il Romagnolo, l'Umbro, il Marchigiano, il Napoletano, il Calabro, il Siciliano, il Sardo: niuno deve voler violentare la natura e distruggere la storia; ma stiano le varie famiglie nell'*Italia Una*, in quella stessa condizione e misura che il Brettone o il Provenzale, il Bavaro o il Sassone nelle Unità Francese e Germanica.

La Repubblica invece dissolverebbe fatalmente quei vincoli che la volontà ha imposti e gli anni debbono rinforzare. È ormai lontano, — più che per scorrer d'anni per natura di eventi — il tempo in che Giuseppe Mazzini proclamava il suo verbo, repubblicano insieme ed unitario; e forse anzi — chi ricordi la sua lettera a Re Carlalberto — più costantemente unitario che repubblicano. Ma coloro che nomansi suoi seguaci, troppo si sono da lui allontanati, nè hanno soltanto dimenticato che *Dio* era il primo

termine della formula mazziniana; e i più fra i repubblicani odierni non sono unitarj, ma federalisti. Certo vi sono tuttora alcuni che seguono anche in ciò gli insegnamenti del maestro; ma quando si venisse — e Dio ce ne scampi! — al fatto, dovrebbero sconfessarli, e, per la Repubblica, rinnegare l'Unità. Dappoichè, in Italia, la Repubblica non può non essere federale; e la federazione — risuscitando i non del tutto spenti spiriti municipali — condurrebbe per ultimo alla guerra civile. Ma noi col Manzoni ripeteremo: *Liberi non sarem se non siamo uni.*

Resteremo pertanto monarchici, perchè la Monarchia è unico saldo cemento dell'Unità, nè vorremmo vedere l'Italia, poco dopo riacquistato l'esser suo naturale, disfarsi in pillole omeopatiche. Resteremo unitarj, perchè la spartizione d'Italia in Stati federali, ci ridurrebbe, — e ci manterrebbe — l'ultima nazione di Europa; laddove, tenuti congiunti dalla Monarchia, possiamo pur sperare che nuovi e più gloriosi destini un giorno ci arridano.

Che se, pur inconsciamente, i repubblicani minacciano l'unità, per altro verso poi i socialisti offendono il concetto stesso e il sentimento patriottico, da essi dissolto e annegato in un vaporoso cosmopolitismo. E a me salgono i rossori sul viso, pensando che erano italiani, e rappresentanti del popolo italiano in Parlamento, coloro che si recarono a Trieste nei giorni della lotta elettorale a contrastare la riuscita di quel fiore di intelletto e di amor patrio che è Attilio Hortis, per far trionfare uno di quei semibarbari sloveni, ai quali i nostri fratelli d'oltre Isonzo animosi contendono il patrimonio di tradizioni, di linguaggio, di italianità, tramandato ad essi dai loro più remoti antenati.

Questo connubio fatto alle porte d'Italia dai socialisti nostri collo straniero, fortunatamente a nulla approdò; ma di altra colleganza loro avete tutti memoria, quando, a tempo delle elezioni generali, si formò tra essi, i radicali, e i repubblicani il così detto partito popolare, del quale, se non m'inganno, già vedonsi i segni forieri di dissoluzione. Dovrebbero del resto ormai avvedersi i radicali — e già qualcheduno di essi non privo di autorità ne diè cenno — che la più larga espansione delle idee liberali è conciliabile colla Monarchia costituzionale; e similmente potrebbero i socialisti riconoscere che alla soluzione di certi problemi la Monarchia non è ostacolo, e prudente ed util cosa sarebbe per essi non complicare maggiormente questioni già di per sè stesse irte di difficoltà. E ove essi cessassero dal dogmatizzare e assumessero modi e forme urbane, mettendo da parte ingiurie di parole e violenza d'atti, niuno di parte nostra si ritrarrebbe dal discutere con essi, e insieme cercare il maggior bene di tutti.

Se pertanto si dovesse nei fatti umani far capitale della ragione e della logica, non dovrebbe essere impossibile che e radicali e socialisti riconoscessero, al conseguimento dei loro intenti più giovevole tenersi entro la cerchia delle istituzioni, che trarsene fuori.

Se poi dovesse invece prevalere l'ossequio alle mere forme, e alla sostanza anteporsi un vocabolo di suono lusinghiero, badino tutti i nuovi collegati di non far per ultimo il giuoco di temibili avversarj comuni.

Dappoichè, o signori, questa è la maggiore difficoltà nostra. Noi stiamo in mezzo a due potenti nemici; da un lato ci preme una schiera, che dai vol-

teggiatori — i radicali — passa ai repubblicani, da questi ai socialisti, che lasciano andare innanzi i guastatori — gli anarchici —; così distinta e varia è l'ala che urge a sinistra! Alla destra nostra ci stringono i clericali, dai quali siamo e vogliamo esser disgiunti e distinti. Noi ci inchiniamo al credente — e ne conosciamo molti anche nella schiera di sinistra — ma non dobbiamo confondere credenti e clericali. Non tutti i credenti sono clericali; e fra i clericali molti ve n'ha, pei quali sarebbe far onta alla Fede chiamandoli credenti, poichè quella che ostentano non insegna loro l'amore e la carità, ma l'odio e il soverchio zelo dei beni mondani.

Noi dobbiamo lasciar libero ciascuno nella credenza ai dogmi entro il santuario della coscienza, ed esteriormente nell'osservanza dei riti, quali si sieno; ma dobbiamo ad oltranza ed a viso scoperto combattere i clericali: la setta politica avversa all'Unità della patria e alle libere istituzioni: quella setta, che può tacere per opportunità o per prudenza dissimulare i suoi ultimi intendimenti, ma non potrebbe raggiungerli se non con la divisione d'Italia, con la restaurazione del potere temporale e con l'abolizione o menomazione della Libertà e delle sue conquiste nella scienza e nella coscienza, e in tutte le forme della vita civile.

Ben possono esservi taluni che vagheggino la conciliazione; nè io consiglierei, e con me certamente nessuno di voi, di respingere la mano francamente e lealmente stesa; perchè niuna cosa è più desiderabile della pace, niuna da maggiormente desiderarsi della cessazione di un tormentoso dissidio degli animi; ma la conciliazione ha da esser sulla solida ba-

se dell'Unità nazionale, del riconoscimento dei diritti di un libero Stato moderno, e della rinunzia ad ogni velleità di ricuperare ciò che non è della Chiesa, ma della Curia, ibrido prodotto della barbarie dei secoli medioevali e dell'umana cupidigia.

Badino adunque coloro, che troppo frettolosamente e con ogni mezzo vorrebbero veder raggiunti certi loro ideali di libertà politica e di sociale prosperità; badino — colpendo la Monarchia — di non fare per ultimo il vantaggio di cotesti tenaci e sempre vigili avversarj. Consideriamo che l'Italia non chiede rivolgimenti, nè ne abbisogna: essa chiede riforme, alleviamenti, miglioramenti; e questi non può addurre se non l'ordine, il tempo, l'esperienza; e sopratutto chiede un Parlamento, che non sia bettola da villani vociferatori e arena d'ignobile pugilato, ma aula e tempio, ove si accolga il fiore dell'intelletto e della coscienza nazionale, sollecito soltanto di dare al paese, con fecondo dibattito d'idee, una savia e benefica legislazione. Che se per inerzia dei buoni e per subdole trame di piccoli ambiziosi si lasciassero sconvolgere gli ordini dello Stato, alla confusione terrebbe dietro ben tosto la dissoluzione, non di una forma di governo, ma di essa stessa la civile compagine.

E poichè a lungo il disordine non dura — come non dura il mal tempo — dopo la stanchezza ed il disdegno, e dopo le accumulate rovine, potrebbe agli animi suonar dolce la blanda parola di chi assicurasse agli individui, alle famiglie, all'umano consorzio, colla gloria del cielo, la pace sulla terra. Ma qual pace! e a prezzo di quali e quante renunzie! e ahimè, quanto poco durevole!

Disperdiamo lungi da noi, o signori, questi tristi presagj!

Oggi pei devoti alla Patria è anniversario solenne. Sono ormai scorsi ventitre anni da quando spariva di mezzo a noi il fondatore dell'Unità, il primo soldato dell'Indipendenza, il primo Re d'Italia ricostituita a nazione.

Noi pure dobbiamo avere i nostri patroni, e nel nostro calendario civile il nome di Vittorio Emanuele sovrasta ogni altro. Perchè, se egli non fosse stato — non mi stancherò di ripeterlo — nè le congiure di Mazzini, nè il valor di Garibaldi, nè gli accorgimenti di Cavour, nè il sangue dei nostri martiri, nè i fremiti dei liberi spiriti, nè le speculazioni dei pensatori, nè la parola infocata dei poeti ci avrebbero dato ciò ch'Egli solo potè darci, fra l'ammirazione e il plauso di tutti i popoli civili. Niun altro avrebbe potuto operare il novissimo miracolo.

Ricordando pertanto il dolore che in questo giorno percosse la patria, noi tuttavia ci esalteremo nel nome di Vittorio Emanuele; e voi — forse per la maggior parte — cogli occhi della immaginazione, altri, ed io con essi, per forza di vivaci reminiscenze; tutti lo rivediamo dritto sul suo cavallo; dall'aspetto marziale insieme e benigno; soldato e Re: securo profeta e ardito creatore di una nuova Nazione; Persona e Simbolo; Auspice dell'Italia redenta, Proteggitore della sua esistenza nei secoli.

Ma pensando a Vittorio Emanuele, troppo presto rapito al suo popolo, noi non possiamo anche non ricordare il figliuol suo, il Re buono e leale, che una belva in forma d'uomo proditoriamente ci tolse, e pel quale avremo sempre vivaci rimpianti, non chie-

denti nè sofferenti l'altrui « tolleranza »; e non possiamo non ricordare una mesta donna, che alla dignità di Regina aggiunge la venustà delle forme, la grazia del tratto, la bontà dell'animo, il raggio dell'intelligenza, e ora sconsolata rammenta, nell'ossequioso silenzio delle folle, le grida festanti di un tempo non remoto; ma che, confidando nel solenne giuramento e nei nobili e fermi propositi del Figlio, in Lui spera — e certo non spera invano — il continuatore ed ampliatore delle glorie della sua stirpe.

POESIA E MUSICA POPOLARE ITALIANA NEL SECOLO XIX.

Hai tu mai provato, lettor mio buono, quando gli anni della prima gioventù pian piano si allontanano, un pungente desiderio di ricordare, di riafferrare quasi certe fievoli e pur care memorie dell'età trascorsa, di rievocare certi fatti, e con essi i sentimenti che ti si destarono allora nell'anima? Credo che sì: e facilmente mi capirai quando ti dirò che, mentre scrivo queste parole, mi sto appunto logorando la testa per vedere se mi riesce rammentare quelle Canzoni e quelle note musicali, che un giorno mi accarezzarono l'orecchio, e di cui spesso non resta altro nella memoria che qualche frammento. Vorrei poter ricordare tutti i versi, tutte le arie, popolarmente cantate da almeno mezzo secolo in qua, e che nella varietà loro, per quello che spetta alle parole, rendono anche testimonianza della varia vita d'Italia e del popolo italiano, prima del '48, e dappoi. Se non che, per quanto io faccia, non mi riesce ritessere interamente questa tela di ricordanze; essa è tutta strappi e

1) Stampato la prima volta nella *Illustrazione Italiana*, X (1882), 205, 225, 228, indi, con aggiunte, nel 2° vol. delle *Varietà storiche e letterarie*, Treves, 1885, e ora riprodotto con aggiunte nuove.

brandelli, specialmente per le parti più antiche; ma forse, anche se la presento così com'è, varrà ad eccitare in altri qualche reminiscenza, che non può in fin dei conti riuscire se non piacevole. Ma, pur troppo, è nell'indole della poesia popolare d'invecchiar presto; sicchè ormai tutte, le più antiche come anche le recenti canzoni, sono, qual più, qual meno, echi languidi del passato: e niuno vorrà meravigliarsi se, non già di tutte, ma di alcune soltanto mi ricordo ora.

I.

Per quanto dunque frughi nei ripostigli più reconditi della memoria, io ci trovo per gli anni dell'infanzia il solo confusissimo ricordo di una Canzone, che canterellava una vecchia servente e che doveva essere anche per lei una reminiscenza del tempo, in che saliva « il limitare di gioventù », La canzone infatti si riferiva ai tempi dei Francesi: [1]) rammento che ci entrava il general Miollis, che nel 1800 fu capo dell'esercito repubblicano in Toscana; rammento che ci si parlava di certe *carte*, non so se vere o false, e che le *carte* facevano rima con *Buonaparte*. L'impressione che me n'è rimasta è che fosse un canto piuttosto in lode che in biasimo dei Francesi. Non dovrebbe dunque trattarsi di quelle *carte* di cui parla anche un canto napo-

1) Molte poesie di cotesto periodo, comunemente note ma non popolari, sono state riprodotte ai dì nostri: ricordiamo, fra tante, quelle riferite da L. Vicchi, *Les français à Rome pendent la Convention,* Fusignano, 1892, e da G. Tambara, *Un ms. di rime polit. degli ultimi anni del sec. XVIII,* Padova, Randi, 1891, e *Rime di realisti e di giacobini,* Messina, Trimarchi, 1894, ecc.

letano del tempo che, non senza arguzia reazionaria, intendeva assommare ciò che i francesi avevano introdotto di nuovo:

È venuto lo Francese
Co no mazzo de' carte 'mmano:
Liberté,
Egalité, *Fraternité*....
Tu rrubbi a mme, io rubbo a tte.[1])

Di un'altra canzone mi ricordo assai meglio, ed era il *Lamento di Napoleone*, cantato da quella stessa donna. Di questo *Lamento* posso dire qual-

1) Dovrebb'essere un frammento della Canzone dei lazzaroni realisti del '99. Della quale altro frammento sarebbe questo che trovo nel D'Ayala, *Vita degli italiani benemeriti della libertà*, Roma, Bocca, 1883, p. 570:

È venuto lo Papa santu
C'a portato li cannoncini,
P' ammazzà li giacobini:
Et voilà, et voilà,
Cauci in c.... a la Libberta.

Altre canzoni popolari del tempo riferisce B. Croce, *Canti politici del popolo napoletano*, Napoli, Priore, 1892, e questo fra gli altri è notevole:

A lu suono della gran cascia
Viva sempre lu populo bascio;
A lu suono de li tammurielli
So risurte li puverielli;
A lu suono de le campane
Viva viva li pupulane;
A lu suono de li viulini
Sempre morte a' Giacobini.

Vedi anche L. Conforti, *Napoli nel 1799*, Napoli, Anfossi, 1889 p. 10, 216, 314; e dello stesso, *Napoli dalla pace di Parigi alla guerra del 1798*, id. ibid., p. 109, e *La Repubblica napoletana*. Avellino, Pergola, 1890, dove è riferito l'*Inno dei Calabresi*, miscuglio di sacro e di profano, cantato dalle turbe della Santa Fede:

Viva viva Ferdinando
Nostro Padre, nostro Re.
Viva ancora Carolina,
Nostra madre la Regina....
Tutti tutti li Frangisi
Avimmo nui d'ammazzare....
È finita l'eguaglianza,
È finita la libertà....
Viva Dio e Sua Maestà
Li Giacobini fora de cca....
Il Cardinale ci ha salvato....
L'ha aiutato mamma Maria.
Viva Dio e l'artiglieria, ecc.

Per la Sicilia vedasi Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa*. Palermo, Reber, 1904, I. 145 e seg.

che cosa, perchè l'ho innanzi stampato: [1]) e cominciava così:

Che più a soffrir mi resta,
Or che Parigi è preso?
Da pochi fui difeso:
Di me che mai sarà?
Che barbara sventura!
Che inaspettato evento!
É stata un'ombra, un vento,
La mia sovranitá.

E continuava ripetendo ogni due strofe: *È stata un'ombra, un vento*, ecc., ecc.

E con questo, ch'è ben poco, si chiude la serie delle canzoni di argomento storico, che non erano spente del tutto nei primi anni della mia gioventù. Ma se la vecchiarella fosse vissuta ancora qualche anno, io le avrei chiesto se in un cantuccio della memoria le stava forse ancora la Canzone degli Aretini del '99, della quale mi è noto il solo intercalare:

Viva l'Austria che ci tolse
Alle barbare ritorte,
Viva il Russo, che diè morte
Della Gallia ai rapitor; [2])

o *il Viva Maria*, che gli insorti cantavano riddando intorno ai fuochi ove ardevano vivi gli

1) Nella *Egeria* del MUELLER e WOLFF, Lipsia, Fleischer, 1829, p. 100. Altri componimenti poetici su Napoleone sono raccolti da A. MEDIN, *La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea* (in *Nuova Ant.*, 15 aprile e 15 maggio 1894). Vedi anche G. TAMBARA, *Undici sonetti sulla sconfitta di Napoleone*, Cagliari, Dessì, 1895.

2) Vedila in BRIGIDI, *Giacobini e Realisti* o *il viva Maria*, storia del 1799 in Toscana, Siena, Torrini, 1882, pag. 320.

ebrei di Siena e, in effigie, i giacobini più noti:

Cantate, o popoli,
Lode a Maria,
Del fier Golia
Trafitto è il cor.
D'Etruria ai gemiti
Davidde accorse,
Maria gli porse
L'armi e il valor.[1])

Per le armi, lasciam correre: quanto al valore!.. Altri cantavano:

Pel nostro buon Fernando
Impugneremo il brando,
Nè curerem l'estranea
Moderna libertà.[2])

E forse si sarebbe ricordata l'*Inno dell'albero* [3]), diffuso allora, probabilmente da Genova, [4]) in

1) Id., *ibid.*, pag. 423.

2) Vedi P. F. Covoni, *Cronachette storiche*, ecc., Firenze, Cellini, 1893, pag. 89 (estr. dalla *Rass. Nazion.*). Altra poesia contro i Francesi di un dott. G. P. L. *pastore arcade*, vedila in G. Conti, *Firenze vecchia*, Firenze, Bemporad, 1889, p. 32.

3) Vedi per la musica, la Tavola A, n. 1.

4) Altre poesie patriotiche genovesi si trovano nella traduzione italiana della *Istoria della Repubblica francese*, di A. F. Desodoards (Genova, Delle Piane, 1799, XV, 138). Fra le altre, questa, poco poetica ma chiaramente espressiva:

Genovesi, all'armi, all'armi,
Già siam stanchi di pazienza;
Non vogliamo più Eccellenza,
Non vogliam Serenità.

Non vogliam tanti Signori,
Che ci trattan d'animali:
Noi vogliam essere eguali
E goder la Libertà.

E un altro, riducendo in moneta spicciola le dottrine di Giangiacomo:

Del dispotico potere
Ite al fuoco, iniqui editti;
Son dell'uomo i primi dritti
Eguaglianza e Libertà.

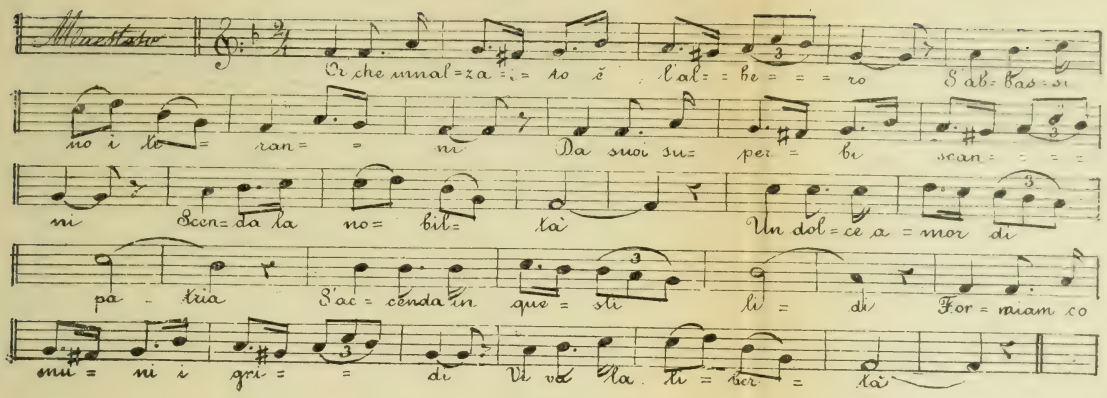
Per serbar tai dritti illesi
E una vita più sicura,
Dallo stato di natura
Venne l'uomo alla città....

Non v'è servo nè signore,
Vincitor non v'è nè vinto:
Sol dall'un l'altro è distinto
Per comune utilità.

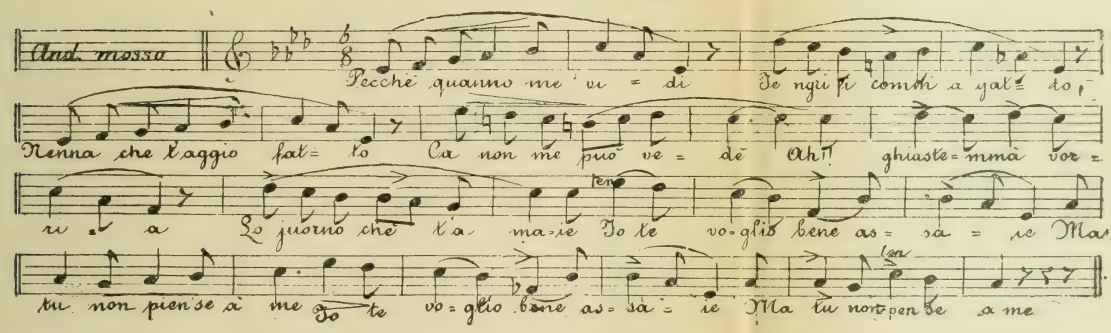
Solo il Popolo è sovrano
Egli seco ha scettro e brando,
Nascer dee dal suo comando
Ogni giusta autorità, ecc.

TAVOLA A.

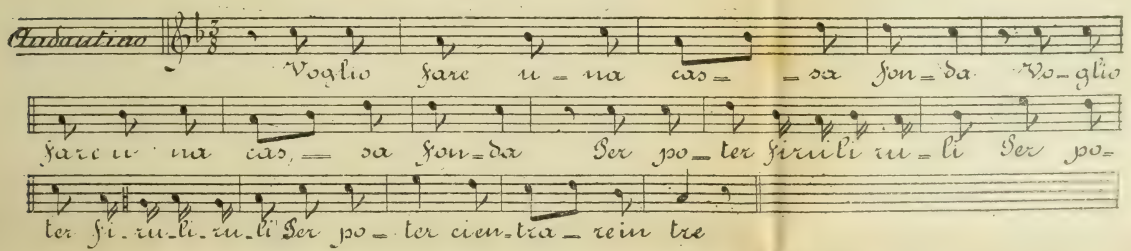
N. 1. — *Canzone all'Albero.*



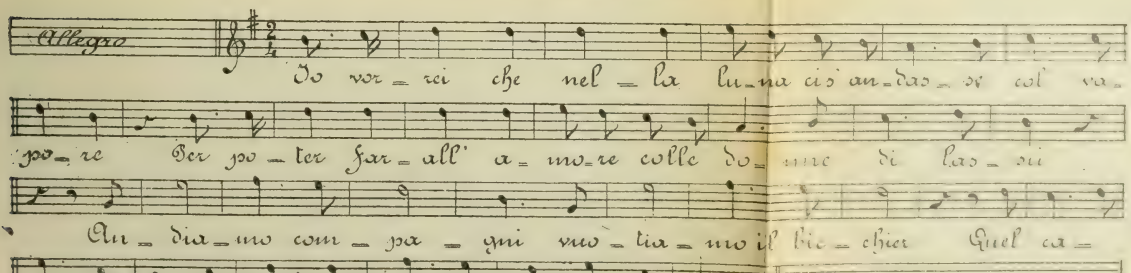
N. 2. — *Te vojo bene assaie.*



N. 3. — *Rosina morta per amore.*



N. 4. — *Canzone della Luna.*



N. 5. — *Inno di Pio IX.*

In tempo di marcia

Del nuovo an_no già l'al_ba pri_mie_ra Di Quirino lo sta pe_ri_
des_ta El' in_vi_ta al_la san_ta ban_die_ra Che il vi_ca_rio di Cri_ _sto inal_
zò E_ sul_ta_te Fra_tell' accor_re_ _te Nuova gioia a voi tut_te s'ap_
pre_ _sta All' E_ter_no preghie_ra por_ge_ _te Per quel grande che pa_ce do_
nò Per quel grande che pa_ _ce do_nò Su rom_pe_te le va_ne di_
mo_re Tutti al trono ac_cor_re_te di Pi_o Di cias_cu_no e_gli re_gna nel'
co_re Di d'a_mo_re lo scet_tro im_pu_gnò Be_ne_det_to che mai non de_
spe_ _ra Dell'a_i_ta suprema di Di_o Be_ne_det_ta la san_ta ban_
die_ _ra Che il vi_ca_rio di Cri_stoinal_zò Bene_de_tta la santaban_diera che il vi_
ca_rio di Cri_stoinal_zò Vi_va E_ta_lia

N. 6. — *O giovani ardenti.*

Andantino marziale

Gio_vani ar_den_ti d'i_ta_li_ca_mo_re Per_ba_te il va_
lo_re pel di del pugnar Viva l'E_ta_lia Vi_va Pio no_no
Vi_va l'u_nio_ne La li_ber_tà Evv_i_va l'u_nio_ne
la li_ber_tà

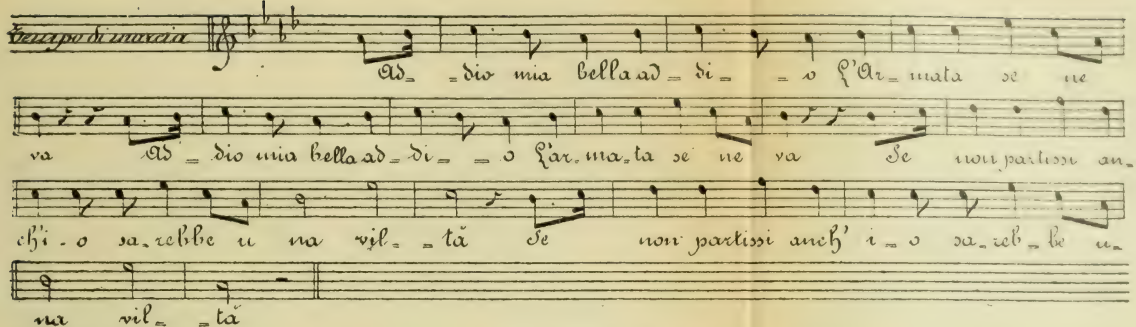
N. 7. — *Canzone toscana.*

Andante

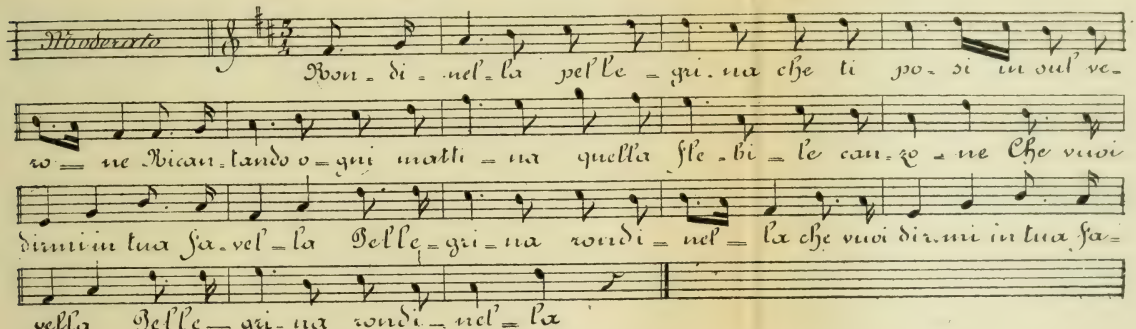
Par_ti_re par_ti_rò par_tir bi_so_gna Do_ve co_man_de_
rà nostro Sa_vra_no Chi pren_de_rà la stra_da di Bo_lo_gna
E chi anderà a Pa_ri_ _gie chi a Mi_la_ _no Ah che pa_ tenza a_
ma_ra Ci_gi_na ca_ra mi convien la_re Va_do alla guerra spe_ro di tor_
na_ _re

TAVOLA C.

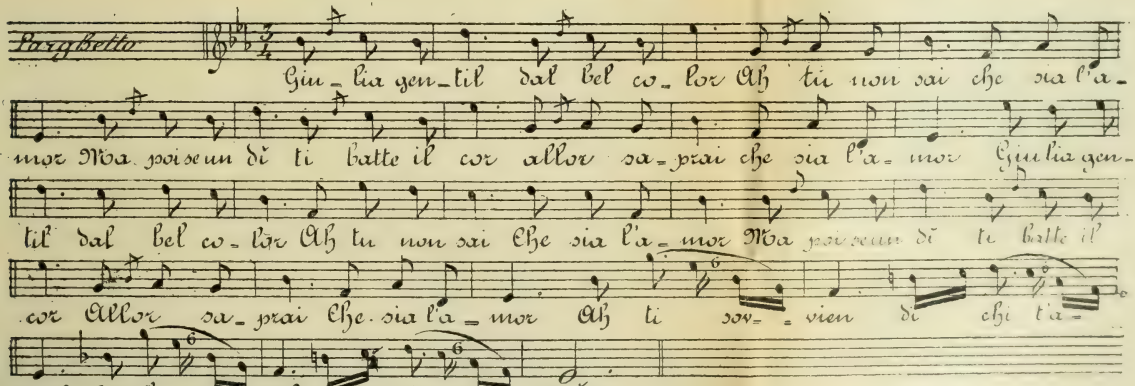
N. 8. — *Addio, mia bella addio.*



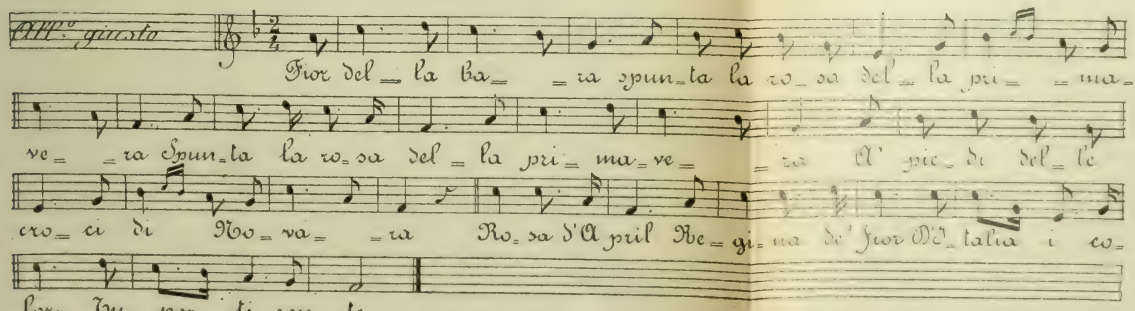
N. 9. — *Rondinella pellegrina.*



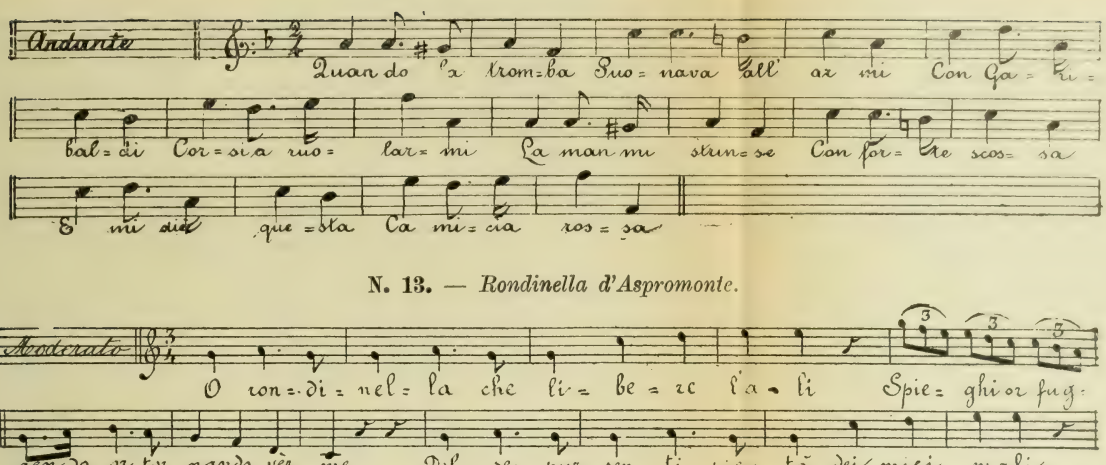
N. 10. — *Giulia gentil.*



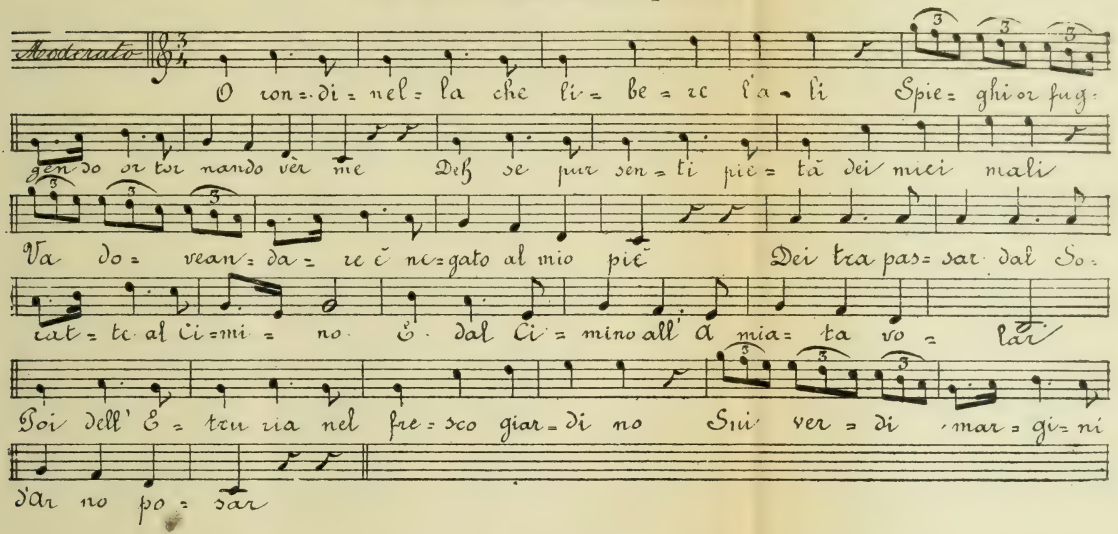
N. 11. — *Rosa d'aprile.*



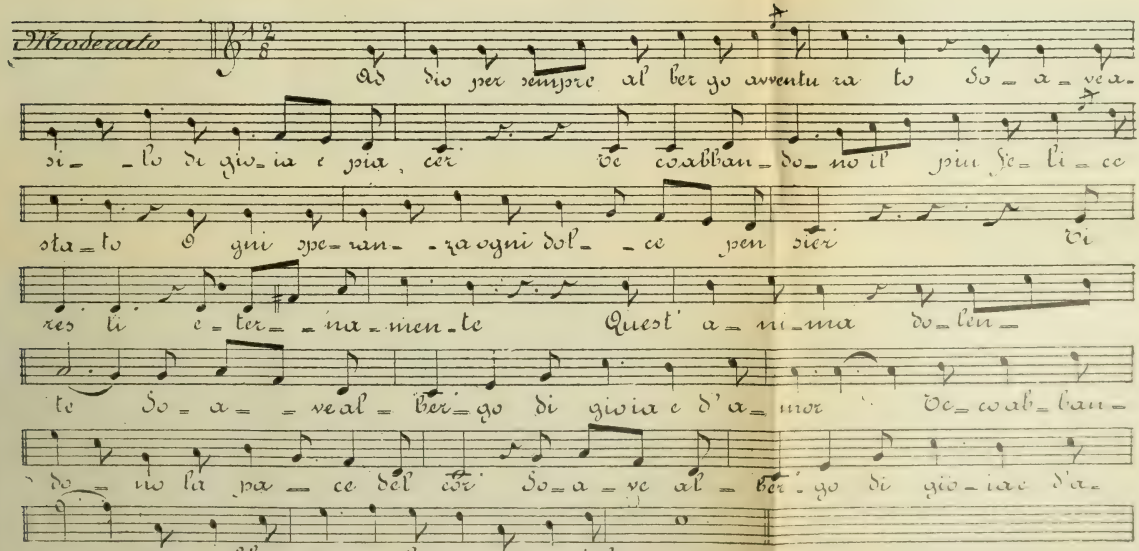
N. 12. — *La Camicia rossa.*



N. 13. — *Rondinella d'Aspromonte.*



N. 14. — *L'Addio.*



tutta l'Italia diventata libera e che voglio qui riprodurre come documento storico, insieme colla musica, ch'era l'aria favorita di Mazzini, e dove mi par sentire anticipata qualche nota della congiura degli *Ugonotti*: [1])

Or che innalzato è l'albero
S'abbassino i tiranni;
Da' suoi superbi scanni
Scenda la nobiltà.
Un dolce amor di patria
S'accenda in questi lidi;
Formiam comuni i gridi:
Viva la libertà.
L'indegno aristocratico
Non osi alzar la testa:
Se l'alza, allor la festa
Tragica si farà.
Un dolce, ecc.
Già reso uguale e libero,
Ma suddito alla legge.
É il popolo che regge:
Sovrano ei sol sarà.
Un dolce, ecc.
Giuri implacabil odio
Ai feudi, alle corone,
E sempre la Nazione
Libera resterà.
Un dolce, ecc.

1) Se a taluna di queste poesie popolari posso far l'aggiunta, che spero ben accetta, delle loro armonie, il lettore ne saprà grado con me al mio carissimo ora, pur troppo defunto amico, dott. Gioacchino Monselles, non meno valente cultore delle scienze che dell'arte musicale. La notazione prescelta per queste canzoni è quella più caratteristica e popolare.

Sul torbido Danubio
Penda l'austriaca spada:
Nell'Itala contrada
Mai più lampeggerà.
Un dolce, ecc.

Con quel che segue. La mia vecchia forse anche si sarebbe ricordata — oh quante cose avrebbe dovuto rammentare! — la Canzone livornese per il ritorno di Ferdinando III:

Piazza grande illuminata
Con torcetti veneziani,
Primi, terzi e quarti piani,
Era proprio un bel veder.
Verran navi al nostro porto
Or da tutte le marine,
Con mosciami e con anchine
Per potersi rivestir.[1])

Ma quando la vecchia era ancora viva, io avevo altro pel capo che interrogarla sui ricordi poetici e politici della sua gioventù!

Più chiara reminiscenza ho, e per me stesso, di altre canzoni, naturalmente di genere non politico, anteriori al '48. Nel '39, [2]) per tutta Italia si sparse da Napoli la nuova canzone, che, italianizzata, aveva per intercalare:

Ti voglio bene assai
E tu non pensi a me;

1) Queste due strofe composte sul serio, ma che parrebbero quasi una parodia buffonesca, riferisce M. TABARRINI, nel suo *Discorso* premesso alle poesie di G. B. GIACOMELLI, Firenze, succ. Le Monnier, 1876, pag. 4.

2) La data ci è offerta da L. SETTEMBRINI, *Ricordanze*, Napoli, Morano, 1879, I, 159. — Per la musica, vedi Tavola A, n. 2.

la quale è certamente fra le più belle ed appassionate armonie popolari. Fu da taluno attribuita al Donizzetti: ma, come già mi avvertì con sua lettera l'erudito e venerando maestro Florimo, i primi a canticchiarla furono i *ciociari* di Castellamare. [1]) Sebbene non ne sia del tutto spenta l'eco, non spiacerà che ne trascriviamo qui il testo e appresso, le note musicali. Scegliamo fra le varie lezioni quella che ci sembra più antica:

Pecchè quanno me vide
Te ngrife comm'a gatto?
Nennè, che t'aggio fatto
Ca non me puo' vedè?
Uh! jastemmà vorria
Lo juorno che t'amaje!
Io te voglio bene assaje,
E tu non pienz'a me.
Guardame'n faccia, e bide
Comme song' arreddutto,
Sicco, pelient'e brutto,
Nennella mia pe te!
Non trovo cchiù arrecietto,
Levame da sti guaje!
Io te voglio bene assaje,
E tu non pienz'a me.
La notte tutte dormono,
Ed io, che buò dormì?
Pensanno a Nenna mia

1) Anche il prof. M. Scherillo nella *Belliniana* (Milano, Ricordi, 1885, p, 55) nega l'asserta paternità del Donizetti, e dice che l'aria fu inventata dai « nostri *guaglioni*, zufolando la nota frase del conte Rodolfo nella *Sonnambula: Cari luoghi io vi trovai*, ecc. ».

Me sent'ascevolì.
Li quarte d'ora suonano
A uno, adduje, a tre!
Io te voglio bene assaje
E tu non pienz'a me.
Quanno so fatto cennere
Tanto me chiagnarraje,
Semp'addimmannaraje:
Nennillo mio addò è?
La fossa mia tu a rape
E llà mi trovarraje!
Io te voglio bene assaje
E tu non pienz'a me.

Serbando il ritornello finale, altre strofe vi si intercalarono, si modificarono i versi, e per tutta Italia fu ripetuta mista di napoletano e di dialetto locale. E sulla stessa aria musicale, si diffondeva anche in Toscana un'altra canzone napoletana:

Tengo ben a memoria
Quann'ero giovincello,
A chisso fenestrello
Venivamo a parlà.
E quanno ce vedettemo
Cagnammo lo colore....
Oh caro il prim'amore
Che non se po' scordà!

Questa musica era così cara e gradita, che rammento come, da giovani, io e parecchi amici l'avevamo adattata a cantare il *Risorgimento* del Leopardi!

Un'altra canzone della quale risuonavano a

quel tempo nella notte le vie e le piazze, era quella di *Rosina* morta per amore. Forse non è altro che una varia forma della poesia popolare che in Francia va col nome di *Jean Renaud* ed in Italia col nome di *Re Carlino*, nella quale la giovane sposa, udita la morte del marito, che invano la suocera tenta celarle, ordina le sia preparata la sepoltura. Molti del resto fra i miei coetanei ricorderanno anch'oggi questa poesia e le note musicali ond'è rivestita; ma molti non le avranno mai udite o non le ricorderanno; e per essi ecco l'una e le altre [1]:

Voglio fare una cassa fonda
Per poterci stare in tre:
Lo mio babbo e la mia mamma
E 'l mi' amore in braccio a me.
Ed in cima a quella cassa
Un bel fior ci spunterà:
Vo' piantarlo nella sera,
La mattina fiorirà.
E le genti che passeranno
Diran tutte: Che bel fior!
Egli è il fior della Rosina
Che l'è morta per amor.

Si cantava anche la canzone di *Zelinda spietata*:

Tu lo comandi, Zelinda spietata,
Ai tuoi comandi resister non so, ecc.; [2])

e l'altra che faceva della rosa il simbolo della gioventù e della vita:

1) Vedi Tavola A, n. 3.

2) Vedila in SALANI, *Il canzoniere del popolo*, Firenze, Salani, 1882, pag. 218.

La rosa l'è un bel fiore,
Fiore di gioventù:
Nasce, fiorisce e muore,
E non ritorna più;

cui seguiva il ritornello:

Ed io t'amai
E t'adorai
E t'amo ancor!...
Come un agnello docile
Ti seguirà il mio cor.

Comunissima era la canzone della *Morettina*:

Morettina, morettina,
Non mangiar tanti fagioli,
Che farai tanti figlioli
E nessun li manterrà.

E a questa pareva facesse riscontro la Canzone del *Moretto*:

Ticche-ticche e toc, che bel moretto,
Ticche-ticche e toc, quanto mi piace;
Ticche-ticche e toc, non è capace
Di tradir questo mio cuor. [1])

Venuta forse da città posta sul mare, e già antica, era la Canzonetta:

Il capitano
Mi chiama a bordo;
Io faccio il sordo
Per non partir.
Addio Teresa,
Teresa, addio,
Se piace a Dio
Ti rivedrò.

1) Vedila in A. Salani, *op. cit.*, p. 384.

E dalle piazze e le vie salendo ai salotti e ai ritrovi eleganti, frequente era ivi il ripetersi della canzone della *Fioraja*:

Son bella e giovane,
Dispenso i fiori,
Padrona ed arbitra
Di mille cuori.

Ma quella che forse meglio serve a denotare l'indole dei tempi era la *Canzone della Luna*: canzone spensierata, da ripetersi col bicchiere pieno di vino e la fantasia riscaldata dalle immagini della femminile bellezza. In questa canzone, la recente scoperta delle vie ferrate doveva servire per andarsene nel regno della Luna, trovarvi le belle donne che l'abitano e far all'amore con esse. Si direbbe che ormai alla terra e alle faccende di questo basso mondo non mettesse conto di pensarci; e l'amore. la bellezza, il vino sembrassero bastevoli alla felicità della vita. L'ideale era in fondo al bicchiere: o su in alto, ma nelle nuvole:

Io vorrei che nella Luna
Ci si andasse col vapore,
Per poter fare all'amore
Colle donne di lassù.
Beviamo, compagni,
Votiamo i bicchier,
Quel caro liquore
Ci allegri i pensier.
Mi racconta chi c'è stato
Che non hanno gelosia,
Che non hanno la pazzia
Delle donne di quaggiù.

Mi hanno detto che il sorriso
Delle donne di lassú,
È più forte di uno sguardo
Delle donne di quaggiù.
Ma si vada nella Luna
In vapore o in Malibran,
Io da te mio bel tesoro,
Non andrò giammai lontan [1]).

II

Quand'ecco a un tratto, mentre il popolo italiano si cullava in queste fantasie, al principio del '47, venir da Roma e spandersi dovunque un canto nuovo, un canto che parlava d'Italia e delle sue speranze: l'*Inno di Pio IX*, scritto da Filippo Meucci, e in breve divenuto popolarissimo:

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l'invita alla santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.
Esultate, o fratelli, accorrete,
Nuova gioia a noi tutti s'appresta;
All'Eterno preghiere porgete
Per quel grande che pace donò.
Su rompete le vane dimore,
Tutti al trono accorrete di Pio:
Di ciascuno egli regna nel cuore,
Ei d'amore lo scettro impugnò.

1) Per la musica vedi Tavola A, n. 4.

Benedetto chi mai non dispera
Nell'aita suprema di Dio:
Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.

La musica scritta dal maestro Magazzari, aveva un andamento solenne, quasi trionfale, e come certi sussulti di gioia [1])

E dopo questo, fu una pioggia d'Inni popolari.[2]) Si cantarono in pubblico le canzoni che prima si ripetevano in segreto e a voce bassa: la mesta romanza di *Clarina* piangente sotto i pioppi della Dora: il coro dei *Tre colori*, quello cioè del Berchet per la rivoluzione del '31, che il Giusti nelle *Memorie di Pisa* rammenta cantato da lui e dai suoi compagni di Università, *senza riflettere punto ai rescritti*, e l'altro, pure delle *Fantasie* del Berchet:

L'han giurato: gli ho visti in Pontida.

A poco a poco, ogni regione e città ebbe il suo Inno patriottico: simili tutti in questo, che *Dio* rimava con *Pio*. Divenne popolarissimo il coro dei *Lombardi*, colla variante dell'*invito di un pio* in *invito di Pio*, e tanto bastò perchè si cangiasse in una canzone sovversiva, in odio alla polizia. Dal Piemonte giungeva l'inno del Bertoldi musicato dal maestro Luigi Felice Rossi:

Coll'azzurra coccarda sul petto,

1) Vedi Tavola B, n. 5.

2) Copiose raccolte d'inni e di poesie politiche pel '47-'49, sono per il Piemonte il libro *Dono Nazionale*, Torino, Canfari, 1847, e pel Veneto A. LANZEROTTI, *La gloriosa epopea 1848-49 nei canti politici dei poeti contemporanei e del popolo d'Italia*, Venezia, Ferrari, 1886. Vedi anche G. SFORZA, *Contributo alla storia della poesia popolare negli anni 1847-49*, in *Riv. Stor. del Risorgimento*, II, 29

col suo ritornello:

Viva il re, viva il re, viva il re:

al quale e all'altro, allora sorto, del Mangioncalda:

Sorgete Italiani
A vita novella,
D'Alberto la stella
Risplende nel ciel. [1])

i repubblicani contrapponevano il canto di Goffredo Mameli, musicato dal maestro Novaro:

Fratelli d'Italia,

col relativo *elmo di Scipio*. Il popolo, anzi tutte le classi della cittadinanza incominciarono, come scrisse uno storico purista, a andarsene *a pricissione*: fu l'età dell'oro delle grida, degli evviva, degli spari innocui, delle passeggiate *dimostrative*. Al serio si mescolava, come sempre, il faceto; alle lodi del Papa e dei Principi, gli scherni, ahi quanto precoci e dissennati!, agli Austriaci e al Metternich. Ricordo alcune strofe di un canto toscano contro il potente ministro:

Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliassero le gambe;
Le mettessero per stanghe
Alla carrozza del su' re.
Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliasser le basette;
Ne facesser le spazzette
Per le scarpe del su' re, ecc.

Ma le strofe più caratteristiche non si possono

1) Vedi A. G. Barrili, *Goffredo Mameli*, ecc., in *Nuova Antol.*, 1° giugno 1892, pag. 393.

riferire.[1]) Nè può a meno di destare il riso un frammento di canzone in lode del Granduca: ma allora però si disse sul serio:

Se Metternicche
Non cangia pensiero,
Leopoldo guerriero....

Il quarto verso mi è sfuggito dalla memoria, ma finiva in *farà*. Che cosa appunto dovesse fare Leopoldo guerriero, non ricordo bene: ma mi pare che fosse l'Italia. Povera Italia!... e povero Leopoldo!

Certamente Milano, Venezia, Napoli, la Sicilia[2]) ebbero ciascuna il proprio Inno speciale, ma io riesco appena a ricordare ciò che tant'anni fa mi suonava agli orecchi. Rammento bene che gli studenti di Pisa avevano i loro Inni, ed uno fra gli altri dove una strofa diceva così al pontefice:

1) E nel Veneto si diceva:

Con la testa de Radeschi
A la bala voi zugar.
Con la barba de Radeschi
Doi bruscheti vogio far.

Con la panza de Radeschi
Un tamburo vogio far.
Con le gambe de Radeschi
Doi colone vo rizar, ecc.

G. Rezasco, *Maggio*, Genova, Sordo-muti, 1886, pag. 21, ricorda questa maggiolata, cantata alla Spezia nel '48:

Per la fame lo straniero
Da per tutto egli pilucca;
Di Radeschi la parrucca
Fra non molto venderà.

Ed allor senza parrucca
Senza spada e senza croce,
In Italia l'uom feroce
Nella gabbia si vedrà.

Una plebea canzone contro Radetzki è nell'*Archivio triennale* del Cattaneo, III, 814.

2) Per la musica vedi l'*Inno* del 1848 ed altri con esso, con la musica propria, in uno scritto di S. Salomone-Marino sulla *Poesia popolare Siciliana nel '48*, in fondo al secondo vol. delle memorie, pubblicati a cura del Municipio di Palermo nel cinquantennario del 12 gennaio (Palermo, Tip. Cooperat., 1898). Dello stesso autore, vedi pure, *Spigolature di poesia popolare in varie lingue dal secolo XIV al XIX*. Palermo, Tip. del Boccone del povero, 1907.

Viva Italia, o ministro di Dio,
D'una patria ne guida all'acquisto:
Poi rinnova l'esempio del Cristo
Che redense e non volle esser re. [1])

La polizia soppresse questa strofa quando l'Inno fu cantato in pubblico: l'autore, un Fabbrucci, pistoiese, se non sbaglio, dopo aver preso parte a tutte le campagne fino alla battaglia di Novara, dopo questa, per disperato, si uccise.

Durevole eco delle feste fiorentine del settembre '47 restò parte di una cantata eseguita alla Pergola, dalla celebre Gabussi in persona dell'Italia della quale la poesia era di Leopoldo Cempini e la musica di Teodulo Mabellini:

Via toglietemi dal capo
La corona delle spine,
Chè una volta ancor sul crine
Splenda il serto del valor.
Son l'Italia, e son risorta,
Le catene io sento infrante!
Sorgerò come gigante
Sopra i campi dell'onor.
Fino all'ultimo Appennino
Voli il grido redentor.
Al sorriso de' miei campi,
A' miei soli, a' miei vigneti,
A' miei cieli azzurri e lieti,
Alla pace del mio mar,
Lo straniero, ingordo amante,
Venne e vide, volle e vinse:

1) Vedila per intero nel libro: *Poesie nazionali italiane di vari autori*, Livorno, Angeloni, 1847, p. 42, e in Gori, *Canzoniere nazionale*, Firenze, Salani, 1883, p. 152, che erroneamente l'attribuisce al Guerrazzi.

Questa man che lo respinse
Egli seppe incatenar.
Ma nell'italo giardino
V'è una spada in su l'altar.
Fui signora delle genti,
Poi fui schiava, e piansi tanto!
Ma quei secoli di pianto
Questo dì scordar mi fa.
Tutti in arme i figli miei,
Tutti stretti in una schiera....
Benedetta la bandiera
Che a pugnar li condurrà.
È soldato il cittadino,
Il soldato eroe sarà.

Si può però dire che il canto patriottico più diffuso innanzi alla guerra, fu quello dei *Giovani ardenti*: del quale, per chi non le ricordasse, ecco le parole e la musica:

O giovani ardenti
D'italico amore,
Serbate il valore
Pei dì del pugnar.
Viva l'Italia,
Evviva Pio nono,
Evviva l'unione,
E la libertà,
Per ora restiamo
Sommessi e prudenti,
Vedranno le genti
Che vili non siam.

Stringiamoci insieme,
Siam tutti fratelli,
In giorni più belli
Ci giova sperar.
Stringiamoci insieme,
Ci unisca un sol patto:
Del dì del riscatto
L'aurora brillò.
Già l'armi son pronte
A un cenno di Pio,
Mandato da Dio
L'Italia a salvar. [1])

1) Vedi tutto l'*Inno* in Gori, *op. cit.*, p. 172. — Per la musica Tavola B, n. 6.

Credo che venisse da Roma,[1]) come invece da Siena era venuto quello fra gli stornelli politici del dall'Ongaro, che fu veramente popolare e cantato:

E lo mio amore se n'è ito a Siena
Portommi il brigidin de' tre colori, ecc.

L'inno dei *giovani ardenti* era un preludio alla vera canzone guerresca e al rombo dei cannoni. La guerra infatti di lì a poco scoppiò: e volontarj e soldati si mossero per andare al campo. Risorse allora, in Toscana almeno, una vecchia canzone, che forse risaliva al 1758, quando i contingenti toscani furono mandati nel cuor dell'inverno in tedescheria, al tempo della guerra dei Sett'anni; o piuttosto ricordava i tempi napoleonici, quando i poveri coscritti andarono a morire nei ghiacci della Russia.[2]) La Canzone è lamentevole e quasi funebre: e anche le ultime parole, che vorrebbero essere di speranza, sono lugubri come la chiusa di una prece mortuaria:

Partirò, partirò, partir bisogna
Dove comanderà 'l nostro sovrano:
Chi prenderà la strada di Bologna
E chi anderà a Parigi e chi a Milano. [3])

1) G. Sforza, *op. cit.*, p. 32, ne fa autore il Bosi, quello stesso che scrisse l'*Addio del volontario*, ma ignoro con qual fondamento lo asserisca. Certo non è compreso nella raccolta che il Bosi fece de' suoi versi nel '59.

2). Sarebbe appunto di quei tempi, secondo M. Pratesi in uno scritto sull'*Isola dell'Elba*, riferito da Ferdinando Martini, *Prosa viva di ogni secolo*, ecc., Firenze, Sansoni, 1896, pag. 61.

3) Altra lezione:

Dove il destino vuol, chi per Bologna,
Chi prenderà la strada di Milano ecc.

Ah che partenza amara,
Gigina cara, — mi convien fare;
Vado alla guerra, e spero di tornare.
Se il nostro Imperator ce lo comanda,
Ci batteremo e finirem la vita;
Al rullo de' tamburi, a suon di banda
Farem dal mondo l'ultima partita.
Ah che partenza amara,
Gigia mia cara — Gigia mia bella;
Di me non avrai più forse novella!? [1])

Ma il canto nuovo, il canto lieto, nel quale anche la musica ha intonazione più confacente al soldato che parte pronto a morire per la patria, è l'*Addio del volontario*. Chi ne componesse la musica non mi è mai riuscito scoprire: il poeta fu Carlo Alberto Bosi fiorentino, dopo il '59 prefetto in varie provincie del Regno. L'*Addio del volontario* anche adesso suona, ridotto a poche strofe, sulla bocca de' coscritti il giorno che tirano il numero, e non solo in Toscana, ma anche in tutta l'Alta Italia:

Io vengo a dirti addio, [2])
L'armata se ne va:
Se non andassi anch'io
Sarebbe una viltà.
Non pianger, mio tesoro,
Forse ritornerò:
Ma se in battaglia io moro,
In ciel t'aspetterò.
Il sacco preparato
Sull'omero mi sta:
Son uomo e son soldato;
Viva la libertà.

1) Vedila, con qualche diversità, in SALANI, *op. cit.*, p. 340, e in MARTINI, *op. e loco cit.* — Per la musica, vedi Tavola B, n. 7.

2) Il Bosi scrisse e stampò così: il popolo canta invece: *Addio, mia bella, addio*, e nel terzo verso: *partissi*. Così anche nella terza strofa; *Allo spuntar del sole*, ecc. — Per la musica, vedi Tavola B, n. 8.

La spada, le pistole,
Lo schioppo l ho con me,
All'apparir del sole
Io partirò da te.

L'antica tirannia
Grava l'Italia ancor:
Io vado in Lombardia
Incontro all'oppressor.

Saran tremende l'ire,
Grande il morir sarà!
Si muora, è un bel morire
Morir per libertà.

Tra quanti moriranno
Forse ancor io morrò:
Non ti pigliare affanno,
Da vile non cadrò.

Non è fraterna guerra
La guerra ch'io farò:
Dall'italiana terra
L'estranio caccerò.

Se più del tuo diletto
Tu non udrai parlar,
Perito di moschetto
Per lui non sospirar.

No, tu non resti sola,
Ti resta un figlio ancor:
Nel figlio ti consola,
Nel figlio dell'amor.

Suonò la tromba, addio,
L'armata se ne va:
Un bacio al figlio mio:
Viva la libertà. [1])

Grande notorietà ebbe anche un canto bellico del Mercantini, musicato dal maestro Zampettini di Sinigalia, e che fu più proprio ai *crociati* romagnoli e marchigiani:

Patriotti, all'Alpi andiamo
Patriotti, andiamo al Po:
Perderem se più tardiamo,
Già il tedesco c'insultò.

L'ultima strofa e il ritornello specialmente, furono i più cantati:

Foco, foco, foco, foco,
S'ha da vincere o morir;

1) Bosi, *Versi e canti popolari*, Firenze, Cammelli, 1859, p. 12, e Belluzzi, *Canzoniere politico popolare*, Bologna, Zanichelli, 1878, pag 67, 155. Per varianti regionali vedi L. Marson, *Canti polit. pop. raccolti a Vittorio e nelle sue vicinanze*, Vittorio, Zoppelli, 1891, p. 27.

Foco, foco, foco, foco,
Ma il tedesco ha da perir:
E sol verde, bianca e rossa
La bandiera s'innalzò.

Queste canzoni ripetevano i volontarj toscani e romani eroicamente combattendo a Curtatone e a Vicenza. I soldati di Carlo Alberto non so se cantassero o che cosa: so che strenuamente combatterono a Santa Lucia e a Custoza, e vinsero a Goito ed a Peschiera.

Dopo la guerra infelice sopravvennero i moti rivoluzionarj del '49, ed anche questi accompagnati da canzoni.

La canzone dei *giovani ardenti* fu modificata; e si disse, fra le altre, in Toscana:

Evviva Guerrazzi,
Mazzoni e Montanelli
Son tre fratelli
Dall'Università;

e il ritornello inneggiò alla:

lega italiana
E al popolo Re.

Si inneggiava all'albero della libertà e ai livornesi nel ritornello:

E tu trionfa,
Prode ungherese:
L'albero livornese
Non anderà mai giù. [1])

Si composero canzoni contro il Granduca fug-

1) G. Galletti, *Poesia popolare livornese*, Livorno, Giusti, 1896, p. 15, dà altra lezione: ma quella che riferiamo ci è rimasta nella memoria.

gito a Gaeta e contro la Granduchessa; tra le altre mi ricordo quella che diceva:

Leopoldo arrosto

(ma non so capire perchè dovesse appunto essere arrostito);

Leopoldo arrosto
La ri la rà — crudele,
Se ci volevi bene
Non ci facei così;

che parrebbe quasi, contro l'intenzione del poeta e dei cantori, esprimere un senso di rammarico per la partenza subitanea del principe.

Più dignitoso era il canto che veniva da Roma, dove non si facevano gazzarre, ma si combatteva e si moriva, ed era musicato da quello stesso Magazzari dell'inno iniziale del 1847:

Dell'Italia sulla terra
Non più papa, non più re;
Più servaggio qui non v'è.
Guerra, guerra. [1])

La reazione del '49 portò una mutazione anche nella poesia cantata dal popolo. Si cantò contro i nuovi giacobini, che volevano portarsi via la gioventù e menarla al macello, e si attribuì alla Madonna l'esser scampati da tanti pericoli:

Volevan far la leva
Da' quindici a' vent'anni;
Ma gli eran tutti inganni
Del Popolaccio-re.

1) G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma*, Firenze, Pellas, 1870, III, 472.

Ma la Madonna
Miracolosa
Che la sapea 'gni cosa,
Non glie la fece fa'.

O anche:

Repubbriani birbanti
Andate dal Forini [1])
Pigliatevi i purganti,
Li pagano i codini.

E rammento ancora d'aver letto co' miei occhi — e quanto mi piacerebbe di ritrovarla! — e di avere sentito cantare popolarmente la « nuova poesia » sull'aria nota dei *giovani ardenti*, che cominciava:

Diceva un codino
E aveva ragione,
Che il re più minchione
È il Popolo-re.

Proprio così: salvo che nel terzo verso l'epiteto era un po' più violento e plebeo. E seguitava:

Su dite, fratelli,
Dov'è Montanelli?
Su dite, minchioni,
Mazzoni dov'è?...
L'infame Guerrazzi
Facendo fagotto
Diceva, m'inf....
Del Popolo-re.

La colpa comune ora duramente da tutti si sconta:

1) Noto farmacista di Firenze.

Dovevi tu allora
Mostrarti severo
Che il reo Ministero
Sceglievi per te.
Son vani i lamenti,
Non valgon ragioni;
Se tardi ti penti
Ripeti con me:
Il re dei minchioni
È il Popolo-re.

Poi veniva il fervorino al popolo, re decaduto:

Se i patti son grossi,
La gatta ci cova;
Se avanzano gli ossi,
Son tutti per te,
O re de' minchioni,
O Popolo-re....
La misera storia
Del danno sofferto,
Ti renda più esperto,
Più degno di te,
O re de' minchioni,
O Popolo-re.

Ci si sente qualcosa di letterario: ma chi la scrisse non doveva essere un minchione; e il popolo cantò anche quest'Inno, come aveva cantato le sue proprie lodi, come le braccia che cacciarono giù l'*albero* furono quelle stesse che lo avevano alzato. Commedia eterna, dalla quale nessuno impara nulla!

Fu ripescata ancora una vecchia canzonaccia del '99; ma niuno aveva la sfacciataggine di can-

tarla per le vie, e la borbottavano compiacendosene alcuni vecchi codini:

Viva l'armata austriaca
Che a schiere se ne viene
Per mettere in catene
L'iniqua libertà.

III.

E così ha termine il periodo del primo tentativo di libertà e del canto popolare politico, e si entra nel campo che fu detto dell'*ordine restaurato*. È naturale che per le vie non si udissero più le canzoni del '48 e del '49, e neanche quella del *re più minchione*. Si ripeteva però la *Rondinella* del Grossi, che nella sua mestizia pareva adattata ai tempi correnti, e che essendo stata la canzone dei prigionieri toscani a Theresienstadt — e i Tedeschi correvano da lontano le miglia per sentirli cantare — aveva per tal modo acquistato una specie di significato politico, come l'ebbe nel napoletano la canzone della « pallummella ». E per chi non la sapesse, notiamo anche la musica della *Rondinella* [1])

Sommessamente cantavansi certi stornelli politici, di alcuni dei quali era autore un Giusfredi pistoiese, proto della tipografia Cino. Una volta ch'io parlai con lui, mi confidò che aveva messo come a dire tutta la storia d'Italia dal '30 in poi, in tanti stornelli. S'ei sia vivo o morto, non so: so che codesti stornelli eran belli veramente,

1) Vedila alla Tavola C, n. 9.

e aggiungerei che se fossero raccolti e stampati, sarebbero documento notevole di storia e di popolar poesia. [1]) Altri che ricordo aver sentito in quel tempo dicevano così:

Fiorin d'amore,
Son stato prigioniero a Montanara
Seguendo la bandiera tricolore.
O Dio de' Dei,
Son stato prigioniero e tu lo sai
E per l'Italia ci ritornerei. [2])

Che cosa si cantasse in altre parti d'Italia, non so dire: salvo che mi ricordo di aver sentito in Piemonte quella lugubre cantilena sulla rotta di Novara, della quale mi rimangono in mente alcuni versi:

Da Vigevano a Mortara
A l'han caccià fin a Novara.
E nel giorno ventitrè
Abbiam perduto l'onore e il Re;
Ma piuttosto che servir,
Sì, sì, morir, morir, morir. [3])

1) Ho poi saputo che le poesie popolari del Giusfredi si trovavano presso il cav. Filippo Rossi-Cassigoli, amorevole collettore di quanto riguarda la storia pistoiese. Sarebbe desiderabile che egli desse un saggio almeno delle belle poesie del suo concittadino. — (Morto poi, dopo il Giusfredi, anche il signor Cassigoli, le sue collezioni passarono alla Nazionale di Firenze).

2) Questo, non popolare, ma improvvisato dal mio carissimo Salvagnoli, una sera che ci mettemmo a gara a chi ne facesse più, mi par veramente bello e degno di non esser dimenticato:

Sospir d'amore:
Pria vanne la mia bella a salutare,
Poi vola allo stendardo tricolore.

3) Alcuni amici piemontesi mi dimandarono notizie di questa canzone, ad essi del tutto ignota. Ma io l'ho sentita più volte ripetere a Torino nel 1855, e me ne rimasero impresse le parole e la musica. E ricordo anche che non era sconosciuta a Cesare Correnti.

Proposito di popolo forte, che aspettava si maturassero i destini d'Italia per scendere in campo a riconquistar l'onore e vendicare il suo Re.

Intanto in Toscana riprendevano voga le canzoni amatorie, e verso il '55 fu divulgatissima quella della *Giulia gentil*:

Giulia gentil
Dal bel color,
Ah tu non sai
Che sia l'amor.

Ma poi se un dì
Ti batte il cor,
Allor saprai
Che sia l'amor.

Ah! ti sovvien
Di chi t'amò;
Giulia gentil
Ti rivedrò, ecc. [1])

E a questa, come spesso succede, seguì la risposta della Giulia:

Giovanottino
Del bel color,
Non vo' sapere
Che sia l'amor.
Nè mai quel dì
Verrà che il cor
Io voglia ai palpiti
Schiuder d'amor.
Giovanottino,
Credilo a me,
Non piangerò
Giammai per te, ecc.

Di questo tempo è il lamento dell'*Inglesina*:

1) Vedi SALANI, *op. cit.*, p. 215. Diamo la lezione primitiva e più veramente popolare. — Per la musica, vedi Tavola C, n. 10.

Io sono l'inglesina
Tradita dall'amor,
Vado girando il mondo
Se trovo il traditor;

e forse alludeva a un fatto vero, tanto più che la determinazione della patria non è per obbligo di rima.

Un canto flebile e dolce è il giuramento del coscritto alla sua bella:

Son stato alla misura
A farmi misurar;
Son alto di statura
E mi convien marciar.
Oh Dio che pena
Andare a fa' il solda'
Aver la sua 'morosa
Doverla abbandona'.
No, no, no, no,
Non ti abbandonerò:
Ma prima di partire,
Bella, ti sposerò.
Un anellin d'argento,
Un mazzolin di fiori
Saranno il caro pegno
Della serbata fe'.

Più allegra la musica di un canto ingiurioso alle donne:

Il core delle donne
È fatto a limoncello:
'no spicchio a questo e a quello
E il core se ne va.

IV.

Ma ecco vicina a sorgere l' alba del '59; e verso la primavera, quando i soli governanti della Toscana non si avvedevano di ciò che si preparava, cominciarsi già a cantare la Canzone della speranza. Il rinnovamento della stagione apriva i calici delle rose, e insieme i cuori degli Italiani ai desiderj della riscossa: dai tumuli dei morti sorgeva il fiore della redenzione. Il povero Cecco Coppi, morto sì giovane,[1]) è l'autore della *Rosa di Novara*, che diceva così:

Fior della bara,
  Spunta la rosa della primavera
  Al piede delle croci di Novara.
    O rosa d'aprile — amore dei fiori,
    D'Italia i colori — tu porti con te.
O primavera,
  E le croci dei campi di Novara
  Dicono a quella rosa: Apriti e spera.
    O rosa, ecc.
Verde è lo stelo,
  Come speranza che un vessillo solo
  Sventolerà per questo nostro cielo.
    O stelo di rosa — amore dei fiori
    Dei nostri colori — sei pure un de' tre.

1) Le poesie del Coppi sono state testè pietosamente raccolte e pubblicate col titolo *Rose di macchia* dalla signora G. O. Campelli (Livorno, Giusti, 1902). La *Rosa di Novara*, ch'è la gemma del volumetto, è a pag. 25, e la lezione differisce di poco da quella che noi riportiamo.

Bianco è il bottone,
Come la fede che l'onde tirrene
Dovran baciare una sola nazione.
Bottone di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.
È rosso il fiore,
Come l'amore che dall'Alpi al mare
Ci siam giurati ai giorni del dolore.
O fiore di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.
E sulla sera
Ai piedi delle croci di Novara
Sbocciò la rosa della primavera.
E le croci dei campi di Novara
Dissero a quella rosa: Apriti e spera.
O rosa d'aprile — amore dei fiori
D'Italia i colori — rivivon con te.

La musica, che è quella comune ad altri stornelli toscani [1]), ha note melanconiche: ma il ritornello è tutto èmpito, e bene esprime la gagliardia delle rinnovate speranze. La canzone suonò di poi sulle labbra de' volontarj toscani, e restò nel popolo.[2])

Coll'aprirsi delle fazioni guerresche del 1859 fu come si desse la stura ai canti La *Bella gigogin* parve che diventasse in Lombardia, col suo *daghela avanti un passo*, un Inno marziale, che accompagnasse le *tappe* degli eserciti liberatori. I Garibaldini ebbero il loro Inno composto dal Mercantini e rimasto popolare:

Si scopron le tombe, si levano i morti,

1) Vedila alla Tavola C, n. 11.
2) Vedilo attestato da *un assiduo* nel *Fanfulla* del 30 marzo 1877.

col suo efficace ritornello:

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
Va fuori d'Italia, va fuori o stranier. [1])

In Toscana l'esercito e il popolo cantarono dopo il 27 aprile l'Inno del Pieri musicato dal Brizzi: *Viva la guerra;* più tardi si ebbe la *Croce di Savoja* del Carducci, messa in musica dal Romani. Il popolo intanto, senza aspettare l'imbeccata da' poeti, cantava di suo:

Lassalo andà'
Che volontario va,
E va con Manoello
L'Italia a liberà'.

O anche:

I tre colori sventolano,
L'Italia è messa su:
La croce di Savoja
'N la leva nemmen Gesù.

Rammento ancora il giorno in che la bandiera tricolore collo stemma savojno fu innalzata sulla torre di Palazzo Vecchio. Improvvisamente si scatenò una tempesta: la pioggia cadeva a rovesci, ma la gente raccoltasi in piazza, non si mosse. Altri ne avrebbe preso triste presagio, ma erano tempi di ottimismo, di fede incrolla-

1) La musica è del maestro Alessio Olivieri, capo-musica della brigata *Savoja,* sul quale dà notizie biografiche la *Nazione* del 2 maggio 1902. Vedi sull'origine dell'Inno garibaldino un articolo della signora C. Giglioli, nella *Rassegna settimanale,* 12 luglio 1882, riferito anche nel *Fanfulla* del 13 ottobre 1883. Su quest'Inno vedi anche A. G. Barrili. *Con Garibaldi alle porte di Roma,* Milano, Treves, 1895, p. 258, e G. Stiavelli, *Garibaldi nella letteratura italiana,* Roma, Voghera, 1901, p. 78.

bile, e tutti approvarono l'arguzia di un popolano, che osservò: *Bene! così mette le barbe!*

Cantavasi pure:

L'albero è secco
La foglia casca giù:
Codini, andate a letto,
Il babbo 'un torna più.

A proposito di che, ricordo che una sera taluno picchiò alla porta di un noto codino, e quando egli si fu affacciato, gli gridò: *Dice, che pol andare a letto, chè il babbo 'un torna più.* E l'altro spiritosamente e subito: *I' aspetto il figliuolo.*

Ma neanche questo, grazie a Dio, non tornò.

Qualcuno degli Inni del '48 tornò a vita; ma fra i volontarj fu comune assai questo del Mercantini, intitolato: *I cacciatori delle Alpi*:

Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell'Alpi il cacciator.
La mia madre poveretta
Al confin mi accompagnò;
Ma di là restò soletta,
E di là mi salutò....
E un bel giovane gagliardo
Incontrai nel mio cammin;
Io gli chiesi: — Sei Lombardo? —
— No, rispose, Cadorin.... —
Uno, due, tre, quattro, oh quanti!
Dite, amici, ove si va! —
— Modenesi tutti quanti
Per combatter siamo qua. —

— Viva Italia! E voi chi siete? —
— Siam di Parma. — E voi laggiù? —
— Viva Italia! oh nol sapete,
Siam toscana gioventù. —
— Veh costui che arriva in fretta
E d'armati ha un fiero stuol:
Olà, amico, dinne, aspetta,
Tu chi sei? — Son Romagnol. —
E quell'altro più lontano
Che sì ratto muove il piè? —
Messaggero siciliano
Vengo a dir che è morto il re. —
Cacciatori, spunta il giorno,
Già la belva si mostrò:
Cacciatori, squilla il corno,
Già la caccia incominciò.

Finita la guerra, e dopo l'impresa di Sicilia e Napoli, restò popolare per lungo tempo la *Camicia rossa*, della quale fu autore per la poesia un Rocco Traversa e per la musica un maestro Pantaleoni:[1])

Quando la tromba suonava all'armi
Con Garibaldi corsi a arrolarmi,
La man mi strinse con forte scossa
E mi diè questa camicia rossa, ecc.

Ma così per le parole come per la musica, superiore a questa è la canzone della *Rondinella d'Aspromonte*: intorno alla quale però è da notare ch'essa è trasformazione di un componimento più antico, vale a dire di una gentile poesia di Enrico Mayer, quando nel 1840 fu

1) G. Stiavelli, *Garibaldi nella letteratura italiana*, Roma, Voghera, 1901, p. 357, 369, 372. — Per la musica, vedi Tavola D, n. 12.

chiuso in Castel Sant'Angelo.[1]) La vera *Rondinella*, quella del Mayer, dice dunque così [2]):

O Rondinella, che libere l'ali
Spieghi, or fuggendo, or tornando vêr me,
Deh! se pur senti pietà de' miei mali,
Va dove andare è negato al mio piè.
Dêi trapassar dal Soratte al Cimino
E dal Cimino all'Amiata volar,
Poi dell'Etruria nel dolce giardino
Sui freschi margini d'Arno posar.
Là dove franta più mormora l'onda
Giunta di Flora il bel seno a lambir,
Mesto e romito vedrai sulla sponda
L'abbandonato mio tetto apparir.
Stanza di pace!... Oh se farvi il tuo nido
Tu pur volessi al ritorno d'April,
No, mai la sorte un asilo più fido
Darti potria, Rondinella gentil.
Ma non t'arresti il soave desio....
Vola ancor vola, e discendi al Tirren;
Quello è il mio cielo, il mio suolo natio,
Là di mia madre ti posa sul sen.
Dille: di Roma son io messaggera,
Reco d'un figlio il saluto d'amor,
E a lui domani coll'alba primiera
Dirò che i gemiti udii del tuo cor.

1) Per la musica, vedi Tavola D, n. 13.

2) In un libercolo s. a. n., col solo titolo *Prose e Poesie di Enrico Mayer*, trovo sullo stesso metro una canzone alla Rondinella, al tutto diversa, e che comincia:

Là dove intrecciano squallida croce
Gli invidi ferri che velanmi il sol, ecc.

Che il Mayer abbia composte due *Rondinelle* sullo stesso argomento e metro, e con identici sensi? Noi diamo la lezione che troviamo nella *Viola del Pensiero*. Strenna livornese pel 1842.

O Rondinella, col primo barlume,
Se ti vedrò dal Soratte venir,
Raccoglierò sulle molli tue piume
L'aure d'Etruria e i materni sospir.

Cangiato il Soratte in Aspromonte, e introdottevi due strofe contro *l'empio ministro che serve al tiranno*, e contro lo stesso tiranno sedente *sulla Senna*, la *Rondinella* del Mayer, dopo il 1862, divenne una canzone garibaldina.[1]) E più tardi si ebbe anche una *Rondinella di Mentana*.[2])

Nello stesso tempo circa, un'altra poesia di autore letterato diventava, senza modificazioni e senza riadattamenti, popolarissima; ed è l'*Addio* del Giusti, del quale ognuno conosce le parole, e la nota musicale merita venir conservata[3]).

La breve e non lieta campagna del '66 non so che facesse sorgere canzoni popolari: e per poco tempo soltanto durò l'Inno del Brofferio: *Delle spade il fiero lampo*. Nè d'altra canzone degli anni susseguenti serbo memoria, salvo che della celebre *Mariannina*, invano ammonita di non passare da certe piazze e strade, diverse in ogni città, e di non far all'amore coi bersaglieri. Ai tempi beati del *reprimere e non prevenire* udivasi bensì nel silenzio della notte quella Canzone, la quale, invocando *pace al tugurio del povero*, minacciava *guerra ai palazzi e alle chiese*, non che *morte all'iniquo borghese*, che (diceva la canzone) *ci stupra le nostre sorelle*: cosa che se fosse vera, non parrebbe da gridarsi

1) La *Rondinella* trasformata può vedersi nella citata raccolta del SALANI, p. 237, e in STIAVELLI, *op. cit.*, p. 368, che ne fa autore un Angelo Talli, popolano fiorentino.

2) Vedi STIAVELLI, *op. cit.*, p. 371.

3) Vedila alla Tabella D, n. 14.

in pubblico e *apertis verbis*. A questa seguirono o si alternarono canzonaccie lubriche, che ebbero breve vita. Ma, a quel che parmi e per quanto porga le orecchie, da un pezzo ormai non vi è più stato un canto popolare generalmente diffuso e di bella musica. Qual è di ciò la ragione? O il popolo non ha più voglia di cantare: ed è male; o sfoga i suoi umori in altro modo, in conventicole segrete e a porte chiuse; e questo è peggio.

POSCRITTO.

(1902).

Così terminavo questo mio scrittarello parecchi anni addietro. Ora mi pare che la poesia popolare abbia preso una nuova e diversa forma. Essa non è più quella cosa, della quale non si sapeva dove e da chi nascesse nè come si diffondesse, e che di luogo in luogo e di bocca in bocca veniva modificata nelle parole e nella musica, finchè trovasse la sua forma fissa e durevole, pur rimanendo sempre e sostanzialmente orale. Ora essa è diventata una industria: da Milano, da Firenze, da altre città vien fuori già bell'è stampata da speciali officine, che provvedono il genere. Non vi è avvenimento lieto o triste che subito non sia messo in versi, stampato colla sua brava figurina in fronte, in foglietti di vario colore pendenti da muricciuoli e nelle cantonate delle vie e delle piazze e venduti a un soldo. Che cosa sieno questi componimenti

poetici, non diremo. È roba da far raccapricciare i cani! Gli autori, che il più delle volte fanno bene a pudicamente coprirsi del velo dell'anonimo, generalmente non conoscono neanche le norme elementari della grammatica, sebbene probabilmente abbiano goduto il benefizio dell'*istruzione obbligatoria*. La maggior parte di siffatte canzoni, non popolari veramente, ma popolarizzate più o meno col mezzo della stampa, serve alla lettura, non al canto: solo talune sono state veramente cantate, come ad esempio quella sul Bresci. Più volte infatti ho sentito sommessamente canticchiare:

Umberto tanto buono
Vittima mia sei stato,
Degno eri tu del trono
Ed io ti ho trucidato.
L'ombra del Re m'appare
Nella bontà infinita,
Nei sogni miei trasale;
Perdona, o Margherita.
Io ne son certo
Presto morrò:
Ma l'ombra d'Umberto
Al fianco avrò.

E chi più vuol sapere di questa rapsodia e di altre sullo stesso triste argomento, vegga un buon articolo di Antonio Medin nella *Lettura* di quest'anno. L'ultima canzone popolare venuta a luce è l'auto-difesa di Musolino. Ma è tutta roba spuria e di speculazione commerciale.

Ad ogni modo la poesia e la musica popolare non posson dirsi morte, ed accompagneranno

e significheranno sempre le modificazioni del sentimento; e mentre ora le popolazioni urbane cantano, sopratutto nell'Italia settentrionale e nell'Emilia, l'*Inno dei Lavoratori*, le rurali del Veneto urlano:

L'Italia l'è malata
L'è piena di dolori,
Tagliam la testa ai siori
E l'Italia guarirà.

Versi, che si direbbero rozza e plebea parafrasi di quelli più adorni nella forma, ma non meno feroci nei sensi, di un poeta stipendiato dal regio erario e *monumentato* da vivo, coi quali si chiude un suo *Canto dei mietitori*:

O benigni signori, o pingui eroi,
Vengano un po' dove falciam noi:
Balleremo il trescon, la ridda, e poi ...
Poi falcerem la testa a lor signori.

I contadini del Veneto ricordano almeno che c'è un'Italia: e col voto che l'Italia veramente guarisca, sia qualsivoglia il rimedio, senza però il taglio di teste signorili o plebee, chiuderemo anche noi!

(1907).

Ora però questa letteratura a un soldo è in gran decadenza. Quel soldo è speso più volontieri dai giovani a comperare un libretto di propaganda socialista, e dalle donne, una cartolina illustrata. Questo è il fenomeno del momento: ma la poesia del popolo risorgerà a suo tempo: essa è immortale!

I « SOUVENIRS » DEL CONTE DE REISET. [1])

I. [2])

Il nome del Conte de Reiset, che ora ha messo in luce un primo volume dei suoi ricordi di diplomatico non è del tutto dimenticato di qua dalle Alpi. Non molti certamente si ricorderanno di lui, quando, ancora giovane, fu segretario d'ambasciata e incaricato d'affari presso la Corte Sabauda, dal 1848 al '52: cotesta è una generazione quasi tutta ormai scesa nel sepolcro. Ma meno radi saranno quelli invece, che potranno rammentarlo venuto nell'agosto del 1859 in missione ufficiosa. Aveva un incarico, come ognuno comprende, ingrato ed antipatico: di persuadere i governanti e le popolazioni dell'Italia centrale ad accettare i patti di Villafranca, riprendersi gli antichi reggitori e rinunziare a quell'occasione unica, che la fortuna porgeva, di rifar nazione l'Italia. In Toscana vide una volta il Ricasoli, e non è probabile fosse incoraggiato a cercare un secondo colloquio: cortesissimo nelle forme, non meno di quanto fosse il Reiset, il Barone era fer-

1) Dal *Giornale d'Italia* del 27 dic. 1901; 1 Gennaio 1902; 5 aprile 1903, e 19 giugno 1904.

2) Comte de Reiset, *Mes Souvenirs:* « Les débuts de l'indèpendance italienne », Preface par Robinet de Clery. Paris, Flan-Nourrit, 1901. Un vol. di pag. VII-479.

missimo e quasi duro, in ciò che riguardava l'ideale politico che proseguiva.

Per compiere intero il dover suo il de Reiset vide anche il Farini, il quale, se ben ricordiamo, diede in suo onore una grande partita di caccia nelle tenute ducali, e lo trattò, scrive M. A. Castelli, « in modo da fargli perder la bussola, mettendo in scherzo ogni cosa ed assicurandolo sempre che l'Imperatore era il miglior amico dell'Italia ».

Tutte queste cose daranno certamente materia ad altro volume dei *Souvenirs*, e allora sapremo se egli veniva in Italia per conto del Walewski o per conto dell'Imperatore. Certo è, ad ogni modo, che quest'ultimo aveva fra noi i suoi segreti esploratori, non presi dal corpo diplomatico, ma dalla schiera di fidati e vecchi amici; e fra essi ricordiamo un m. Tavel, svizzero, che il Napoleonide aveva conosciuto e preso a stimare nei giorni della sventura. Studiava questi accortamente e spassionatamente lo stato delle cose e degli uomini nell'Italia centrale, e ne riferiva direttamente all'Imperatore. Quando egli poco appresso morì, le sue carte vennero sigillate e incassate, nè sappiamo dove siano andate a finire; ma in esse dovrebbero trovarsi, chi sapesse rinvenirle, preziosi documenti di storia di quel tempo.

Il volume presente, adunque, dopo alcuni cenni sui primordj della carriera, incominciata dall'autore a diciannove anni nel 1840, narra gli avvenimenti dei quali fu testimone e cui partecipò in quel periodo che egli stesso intitola: *Les débuts de l'indépendance italienne.*

Il 1848 cangiò ad un tratto molte condizioni di vita privata e pubblica; e il signor de Reiset si trovò inopinatamente da rappresentante di una monarchia, ad essere rappresentante di una repubblica, e da Francoforte a venire trasferito in un paese retto già a governo assoluto, ed ora divenuto costituzionale. Egli accenna a questo modo la mutazione avvenuta in Piemonte poco prima che vi giungesse: « Carlo Alberto che sem-
« brava diventato definitivamente un principe
« d'*ancien régime*, si decise assai bruscamente a
« dare al suo regno una Costituzione liberale.
« Due suoi ministri, il marchese Alfieri e il con-
« te di Revel, ve lo spingevano fortemente, invo-
« cando, per deciderlo, l'esempio di Pio IX. Carlo
« Alberto si era fatto molto devoto. Il 7 febbraio
« in sul mattino, si recò nella sua cappella, dove
« intese la messa, si confessò e si comunicò. Su-
« bito dopo riunì il Consiglio, e fece nota la sua
« risoluzione, e il dì dopo, 8 febbraio, una nota
« pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*, annunziava
« al popolo sardo la volontà del Re di concedere
« una costituzione ». (pag. 88).

Abbiamo voluto riferire questo brano, perchè si vegga com'è inteso dall'autore quel fondo storico, sul quale ricama i suoi ricordi. Se le cose fossero andate così come egli le racconta, la promulgazione dello Statuto sarebbe stata veramente un atto di *bon plaisir* di un re dell'*ancien régime*. Carlo Alberto una mattina, appunto il 7 febbraio, si sarebbe svegliato di buon umore e messa in pace la coscienza con l'aiuto del prete e del confessore, avrebbe detto: « Ora daremo un po' di

costituzione al nostro buon popolo! » Ma le cose non andarono precisamente a codesto modo. Lo Statuto non sbocciò così dalla sera al domani, ma fu preceduto da opportune riforme nell'amministrazione del regno, nè era un pensiero nato nella mente del Principe ai soli conforti di due suoi ministri. Lasciando stare che già dal 29 gennaio — e ognuno sa con quale animo e con quanta spontaneità! — Ferdinando di Borbone aveva dato una Costituzione ai suoi popoli, il 5 febbraio a Torino, il Consiglio Comunale, a proposta di Pietro Santa Rosa, ne aveva fatto formale domanda a Carlo Alberto. Particolari nuovi e preziosi sul procedere del Re in questo momento solenne della sua vita, si trovano ora nelle *Notes et Souvenirs* del Des Ambrois, recentemente messi a luce. I tempi erano ormai « maturi a cose maggiori » come portava il proclama dell'8 febbraio, con felicissima frase aggiunta a suggerimento del conte Borelli, fino allora Ministro, e in fama di retrivo. Era veramente la maturità dei tempi, che il Re riconosceva e secondava, la quale adduceva seco questo cambiamento essenziale: non il semplice buon volere di lui, come parrebbe dal riassunto dei fatti che ci offre il signor de Reiset.

Se questo preambolo è un po' secco, e non conforme in tutto alla realtà, ampio è invece il racconto che segue e copiosi i particolari sugli avvenimenti successivi, accompagnando le vicende del Piemonte dai primi felici successi della guerra contro l'Austria fino alla catastrofe di Milano, cui il de Reiset si trovò presente facendovi

una nobil parte. Nè si ferma a questo tragico momento la narrazione, che movendo dalle agitazioni popolari e parlamentari dopo l'armistizio, giunge alla catastrofe di Novara, all'abdicazione di Carlo Alberto, all'innalzamento al trono di Vittorio Emanuele e al Ministero d'Azeglio. Sorvoleremo su alcune, e più che alcune, inesattezze storiche sparse in queste interessanti pagine. Poco dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, il de Reiset veniva trasferito a Pietroburgo [1]: ma in tutto quel tempo che egli stette a Torino, vide avvenimenti di molta importanza per la nostra storia, e conobbe da presso uomini, che largamente parteciparono al risorgimento nazionale: i due Re Sabaudi, il D'Azeglio, il Cavour ed altri minori, dei quali seppe cattivarsi l'amicizia e la stima, ed egli, con evidente compiacimento, ricorda e riferisce parole ed atti, che ne dànno piena testimonianza.

Ma pur dimostrando personale simpatia per la causa italiana, in quel primo periodo, che è della guerra, gli toccò rappresentare una politica, della quale gli Italiani non possono lodarsi. Al vecchio pregiudizio della Francia monarchica, secondo il quale essa doveva essere circondata da stati mediocremente forti, che le servissero come di cuscinetto ai fianchi, e la valle del Po fosse da considerarsi come un agone, dove, ogni tanto, le armi francesi dovevano cozzare con quelle dell'Austria, si aggiungeva ora il nuovo dottrinari-

1) Una nobile ed affettuosa lettera del D'Azeglio, colla quale manifesta il proprio rammarico e quello del Re per il suo trasloco, è pubblicata dal MASSARI, *Vita di Vittorio Eman.*, Milano, Treves, 1878, I, 208.

smo democratico, per il quale la Francia repubblicana non poteva aiutare la giusta causa di un vicino. quando fosse rappresentata da un Re. Se la Lombardia si fosse costituita in Repubblica Cisalpina, se Venezia, distrutta un giorno e trafficata dalle armi francesi, fosse risorta Repubblica democratica, si sarebbe potuto discorrere di soccorsi efficaci; ma il Re del Piemonte varcando il Ticino, non lo faceva veramente, come suonava il suo proclama, per portare ai lombardi quell'aiuto « che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico », sì invece per fare opera di conquista e arrotondare il dominio. Giulio Bastide, che diresse la politica estera francese dal 24 febbraio al 10 marzo come segretario generale, e come Ministro da codesta data fino al 19 decembre '48, non dissimula punto questo modo di considerare i fatti italiani. « La Francia scriveva egli nel giugno ad Alessandro Bixio, incaricato di affari a Torino — è una repubblica, e con« sidera i repubblicani di Lombardia e di Venezia « come aventi diritto alla sua protezione, e i no« stri principj come gli interessi nostri ci im« pongono di guardarci da coloro, che vorrebbe« ro, di là dalle Alpi, fondare una monarchia « italiana, la quale riunendo momentaneamente « le popolazioni nel vincolo della comune pau« ra, preparerebbe per l'avvenire una facil preda « all'Austria, e nel medesimo tempo un focolare « di ostilità contro la Francia. Bisogna che Carlo « Alberto non s'immagini di farsi re di Lombar« dia: bisogna che non si lusinghi di poter trat« tare con l'Austria, che gli cederebbe volentieri

« il Milanese a patto che l'aiutasse a conservare « il Veneto. Tu non devi prestar fede agli « al- « bertisti », che avvolti più o meno in un man- « tello democratico, lavorano a porre il Nord del- « l'Italia sotto lo scettro di un carbonaro rinne- « gato ».

Il signor de Reiset, che giunse a Torino quando il Bixio ne partiva, fu fedele interprete di questa politica, la quale a ciò menava: che la Francia non aiuterebbe il Piemonte se non nel caso che l'Austria vincitrice lo invadesse, arrivando con le sue armi fino a piè delle Alpi. Allora soltanto essa si muoverebbe per rifare il vecchio cuscinetto: per utile proprio, non per beneficio dell'Italia.

Si giudichi come meglio aggrada, secondo gli interessi francesi o secondo gli italiani, questa politica; ma a noi essa appare nè generosa e franca, nè avveduta. A buon conto, l'esercito radunato presso le Alpi dai repubblicani del febbraio, non servì poi ad altro che alla spedizione di Roma. Le armi che non dovevano adoperarsi a servizio di un Re, furono per ultimo adoperate a strozzare una repubblica e rimettere in piedi il papato temporale!

Sebbene l'A. si compiaccia replicatamente della bontà dimostratagli in più occasioni da Carlo Alberto e da Vittorio Emanuele, non diremmo però che i ritratti da lui schizzati dell'uno e dell'altro provino egual benevolenza dal canto suo.

Il conte de Reiset rimprovera infatti a Carlo Alberto di essersi, dopo i primi successi, lasciato inebriare dal fumo della vanità e di aver finito

coll'incarnare in sè « les exagération ridicules de la fanfarronade nationale » (pagina 174); gli rimprovera di essersi, dopo la presa di Peschiera, creduto Re d'Italia e aver oltraggiato la Francia, lasciando che i suoi ministri recriminassero per la formazione dell'esercito delle Alpi, non che gridando e facendo gridare: l'« Italia farà da sè! ».

Questo motto, sul quale tanto spesso ritorna il signor De Reiset, sarà stato senza dubbio imprudente, sarà stato vanaglorioso: tutto quel che si vuole; ma non va rinfacciato a Carlo Alberto soltanto: fu il grido di tutta Italia; e chi ricorda quei tempi sa che rispondeva così all'eccitato sentimento nazionale, che dopo tanti secoli si svegliava, come alla natura veramente nuova e meravigliosa dei fatti occorrenti. I miracoli erano cominciati fin dall'apparizione di un papa, che sembrava amico della libertà e dell'Italia, e poi erano andati via via moltiplicandosi fino alla rivoluzione della fedelissima Vienna. Di quel grido, di quel vanto è complice con Carlo Alberto tutta una generazione di italiani, come dell'altro, che pareva un'eco delle crociate: « Italia libera, Dio lo vuole! ». Quanto poi al credersi e gridarsi egli Re d'Italia, fu codesto un saluto che, all'annunzio della presa di Peschiera, proruppe primamente dai petti dei soldati, i quali sentivano di combattere, non per interessi dinastici, ma a vantaggio della nazione: ed è pure vero che Carlo Alberto ebbe mestamente a profetare: « Per « quanto io faccia, gli italiani non si fideranno « mai di me: il Re d'Italia sarà il mio figliuolo ».

All'accusa poi di aver egli inviato o lasciato inviare degli agenti, che in tutta Italia facessero propaganda in favor suo, l'autore stesso risponde più oltre, affermando che Carlo Alberto mirava soltanto alla Confederazione, colla presidenza del Pontefice, nè voleva toccare lo stato di nessuno degli altri principi italiani, contento di ampliare il suo territorio colle provincie sottoposte all'Austria. (pag. 260). Ora è ben vero che vi erano in Italia dei cosidetti Albertisti, come in Toscana il Salvagnoli, a Napoli lo Spaventa: ma essi erano liberi credenti, non già agenti stipendiati ed animi servili. Prevedevano che l'Italia nulla potesse aspettarsi dai Lorenesi e dai Borboni; e quel titolo, che allora fu dato ad essi a dileggio, e che servì a processarli e condannarli è alla loro memoria altissimo fregio di lode.

Ma se questi sono i biasimi, non vogliamo tacere quanto il signor de Reiset scrive in encomio del Re infelice: « Egli era un principe freddo, « riservato, senz'apparente affettazione, un gran « gentiluomo insomma; di modi semplicissimi, « ma pieno di dignità, e tale che dal primo mo- « mento si provava per lui simpatia o avversione. « Quanto a me, fin dalla prima volta che lo vidi, « egli mi attrasse interamente per codeste sue ec- « cellenti e schiette maniere. Si è detto che fos- « se fiero, politico sempre, assoluto, burbanzoso, « secco, di poco cuore: ho trovato in lui tutt'al- « tro uomo, e non posso esprimere quanto ho do- « vuto lodarmi della delicatezza del suo animo e « della sua mente nel corso delle importanti re- « lazioni avute seco, in mezzo a così gravi avve-

« nimenti, interrotti dai colpi di cannone o dalle « grida della folla nelle vie di Milano. Io tengo « Carlo Alberto per uno dei sovrani più segnalati « che io abbia conosciuto. Era inoltre molto i- « struito, d'un valore temerario, e timoroso solo « d'Iddio. Si credeva chiamato dalla volontà stes- « sa di Dio ad effettuare l'indipendenza d'Italia: « di ciò era convintissimo: ed in vero è lui che « ha preparato i fatti, compiuti durante il regno « di suo figlio; ma se fosse vissuto, li avrebbe « modificati con idee più politiche e con spirito « maggiormente cattolico ». (pag. 259).

Per Vittorio Emanuele il signor de Reiset è meno benigno: e pur riferendo atti di molta dimestichezza e fiducia usatigli, prima da Principe, e poi quando divenne Re — certe visite furtive in casa sua con barba posticcia, da vero cospiratore, in una delle quali s'imbattè col ministro di Napoli, hanno già fatto il giro dei giornali — le conclusioni definitive sono acerbe anzi che no.

« Era, egli scrive, un *bon garçon*, ma volgare « di forme e di spirito... Dai suoi studj non ave- « va imparato che a maneggiar le armi e a domar « cavalli... Pio IX lo chiamava il « batti-petto...» « Mancava di energia morale.... Aveva una pau- « ra terribile di Cavour.... Era un egoista, ed in « tanti anni non gli ho mai veduto fare un'azione « generosa salvo forse per le sue belle.... Era un « uomo materiale... Quando andai via da Torino, « mi abbracciò con effusione, e mi diresse parole « così affettuose, che io credei alla sua amicizia. « Tutte le volte che lo rivedevo, mi saltava al « collo, e ciò malgrado si sentiva che era indiffe- « rente e non pensava che a sè ». (Pag. 261, 332).

Potrebbe taluno notare al diplomatico di vecchia scuola la poca convenienza di queste sue espressioni: il linguaggio della diplomazia dovrebbe fuggire le asprezze e le crudità dei termini. Ad ogni modo, l'amico d'un tempo, il *bon garçon*, non potrebbe essere trattato con meno riguardi, e questo ci rammenta l'uso di coloro, che avendo bazzicato uomini celebri, nel vantarsi di ciò, ne ostentano i difetti e le debolezze, come se il loro occhio di lince non fosse rimasto offeso dallo splendore che da essi emanava e avesse penetrato oltre la prima pelle. Del resto che Vittorio Emanuele come uomo privato avesse certe deficienze e certe esuberanze, ognuno lo sa, e noi non lo contrasteremo, ma il Vittorio Emanuele della storia, non quello della spicciola cronaca aneddotica, grandeggia sui suoi contemporanei e cresce ogni dì nella memoria degli italiani. Certo, non era molto culto; ma possedeva in cambio un raro buon senso, una avvedutezza non comune. Avrà anche avuto propensioni un po' materiali, da cacciatore e da soldato: ma quando squillava la tromba di guerra « andava « al fuoco senza pensarci (così pur scrive il nostro « autore) e allora il sangue guerriero de' suoi an« tenati gli ribolliva nelle vene ». Dato pure che fosse alquanto volgare di forme, quand'era in funzione di Re, niuno sapeva rappresentarla con maggior dignità e solennità maggiore, e dell'alto suo ufficio era rigido custode. Ricordisi il motto del '66 « Cialdini non può far da Re ». Con tutto questo, l'Italia aveva bisogno di un Re, in politica leale, in armi audace e valente: e l'ebbe in Vitto-

rio Emanuele. Circa poi alla taccia di egoista, l'egoismo di lui si allargava però dalla famiglia propria, della quale era tenerissimo, a tutta la dispersa famiglia italiana, che ricompose insieme: e Dio ne mandi di tali egoisti a tutte le nazioni che possono averne necessità, e quando la necessità è maggiore!

Del resto ad essere canonizzato Padre della Patria codesti difetti notati in Vittorio Emanuele dal signor de Reiset non fanno grave ostacolo: se si trattasse invece di beatificarlo sull'altare della Chiesa, il suo vecchio amico potrebbe essere utilmente chiamato a fare contro di lui da avvocato del diavolo.

Si direbbe tuttavia che il nobile conte serbi in cuor suo un qualche segreto rancore verso Vittorio Emanuele. Forse gli sa male tutt'ora che non seguisse docilmente i consigli ch'ei gli porgeva.

Narra pertanto il signor de Reiset che, dopo il disastro di Novara, egli, cui nè il grado di semplice segretario di ambasciata, nè l'autorità derivante dagli anni e dall'esperienza, ma soltanto la bontà del nuovo Re poteva, se mai, licenziare a tanto, così lo ammonisse, rimasticando le istruzioni del signor Bastide: « non fate conto sull'in-
« tervento della Francia: perchè ciò fosse potuto
« accadere dovevano gli Austriaci incalzarvi fino
« a Torino, ma poichè hanno avuto la pruden-
« za di ritornare nei loro confini, noi in questo
« momento non faremo loro la guerra. Noi siamo
« stati feriti dalla parola di vostro padre: l'Ita-
« lia farà da sè. Voi sognate l'unità d'Italia: con-
« tentatevi della confederazione: questo è lo scopo

« pratico da conseguire. Se l'unità d'Italia si fa-
« cesse, non durerebbe a lungo. Mettetevi d'ac-
« cordo col papa: non lasciatevi trascinare a Ro-
« ma, e formate un gran popolo confederato, sen-
« za dividervi tra voi. È questo il solo modo di
« giungere a buon resultato; aspettate *votre*
« *astre*, come diceva tanto bene il cavalleresco
« padre vostro. Rammentatevi che chi troppo ab-
« braccia, nulla stringe. Sarebbe un gran fallo il
« sognare di prender Roma, mettendo contro di
« voi gl'interessi cattolici ». (Pagina 327).

Così parlò Zaratustra... cioè il conte de Reiset, il quale afferma, e con lui lo afferma il signor Robinet de Clery, suo collaboratore, che questi Ricordi sono messi insieme su note e appunti fatti giornalmente via via che i casi si svolgevano. Ma in verità quegli accenni all'unità italiana e all'occupazione di Roma, ci sembrano alquanto precoci nel marzo del 1849. Vero è che i diplomatici sono uomini di lunga vista: ma chi allora prevedeva in bene o in male coteste cose, che, invece una diecina di anni dopo, presero, e div r samente agitarono gli animi di tutti? Un foglio di appunti del '59, cioè, del tempo della confidenziale missione, non si sarebbe, per caso, introdotto o confuso tra le carte di più antica data?

Ma alla profezia che l'unità d'Italia durerebbe poco tempo, risponde ormai quasi mezzo secolo di storia; e più altri secoli risponderanno, malgrado certi vaticinj diplomatici, se gl'italiani odierni anzichè disputare di Nord e Sud, albergheranno profondo nell'anima loro il senso della italianità, e contro le ree passioni di parte man-

terranno intatto il retaggio lasciato ad essi dai padri loro.

II. [1])

Passiamo adesso al secondo volume dei *Souvenirs*, che contiene ricordi dei fatti del 1859, come il primo quelli del '48.

Il signor de Reiset si professa anche in questo volume amico nostro: se non che il suo concetto di una Italia rigenerata non va oltre una Confederazione colla presidenza del Pontefice: « la grande pensée politique de Henri IV »; e per meglio affermar la sua fede, aggiunge: « Je ne sort pas de là ». Così egli ricorda di aver detto all'imperatore Napoleone nel gennaio del 1859. Ma senza risalire tanto addietro, poteva allegare, come fa l'editore dei « Souvenirs », il signor Robinet de Clery, in principio al volume, la circolare del rigido ministro repubblicano del 1848, il signor Bastide: « Nous pourrions admettre l'unité italienne, mais sous la forme et sous le principe d'une fédération entre Etats indépendants ». Ora può essere che ciò fosse conforme alle tradizioni e agli interessi francesi: certo però, una federazione fra Sabaudi e Borboni, e magari anche l'Austria e i principi austriaci, col Papa temporale alla testa, non conveniva all'Italia, nè mai fu presa sul serio nel '59 da nessuno, perchè o-

1) C. de Reiset, *Mes Souvenirs:* « Le guerre de Crimèe et la Cour de Napoléon III ». Preface par Robinet de Clery. Paris, Plon-Nourrit, 1905. Un vol. di pag. IV-453.

gnuno la vedeva d'impossibile attuazione; e se anche fosse mai stato possibile tirar su questo bell'edifizio, il giorno dopo sarebbe miseramente crollato.

Amico a codesto modo dell'Italia, il signor de Reiset — e apertamente lo conferma il suo editore — non può perdonare all'Imperatore di essersi lasciato *entraîner* per altra via. Per colui, ch'egli ha lungamente servito con zelo, il signor de Reiset ha parole di affetto e di rimpianto, che gli fanno onore; ma la politica napoleonica egli non l'ama e non l'approva. Più vivi invece e cordiali sono i ricordi che riguardano l'Imperatrice, della quale riferisce, quasi fossero sacre memorie, aneddoti di poca importanza, come quello dell'avidità e della gaiezza colla quale, una certa volta, mangiò una salsiccia (p. 260); non dimenticando quasi mai di notare come fosse pettinata e vestita. Il 17 febbraio 1859, per esempio, l'Imperatrice « belle comme toujours, portait comme coiffure un nœud de ruban rouge grenat surmonté d'une aigrette » (p. 385). E altri fatterelli registra a proposito della augusta donna, più con frivolezza di cortigiano che con austerità di storico. E' però vero che il libro è di semplici *Souvenirs*, e anche le cose piccole si ricordano: ma agli altri spesso non importano.

Certo è questo, che fra i tanti personaggi che il signor de Reiset vide e conobbe durante il suo tirocinio diplomatico, quello che più gli rappresenta l'ideale del principe, del supremo reggitore di popoli, sembra essere lo Czar Niccolò. Ad esso ed alla Russia è per ragion di tempi e di materia

consacrata la metà almeno del volume; ma dell'immenso impero si discorre, a vero dire, con certa superficialità. Dello Czar viene parlato con aperta ammirazione: e quando si debba considerarlo quale incarnata figura di despota, niuno può negarne la perfezione per energia di volontà ed unità di carattere. Davanti a questa incarnazione compiuta del principe dispotico, quale ci è descritta dal sig. de Reiset, si passa senza simpatia, ma con rispetto, perchè lo Czar Nicolò sapeva quel che voleva, e voleva quello che credeva dover suo come capo politico e religioso del popolo russo. Se anche l'autore accarezzò codesta immagine, essa non ci lascia indifferenti; sentiamo di non amarla, spregiarla non possiamo. Ma il signor de Reiset sembra un po' troppo indulgere alla sua tendenza di inchinarsi ai potenti della terra e ai rappresentanti del così detto diritto divino, quando scrive che il duchino di Parma « malgré ses excentricités était un prince spirituel et bon enfant » (p. 222). Fra le spiritosaggini di questo birichino dovranno porsi anche il calcio col quale in Pinerolo ammazzò un soldato di cavalleria, sicchè fu espulso dall'esercito sardo, e le frustinate che distribuiva a destra e a sinistra entrando nei caffè di Parma? Il signor de Reiset dovrebbe ricordare che la vedova di Carlo III, troppo spesso e volgarmente offesa nella sua dignità di principessa e di donna, annunziandone la morte ai dilettissimi sudditi, parve quasi ringraziare la Divina Provvidenza dell'aver liberato lei e loro da cotesto sciagurato, le cui reità si possono attenuare soltanto col supporre che fosse un pazzo.

Per contrario, soverchiamente arcigno si mostra il nostro vecchio diplomatico rispetto a Vittorio Emanuele, che pure, nell'anteriore volume, ci ha voluto far credere procedesse con lui senza sussiego regale, ma con abbandono di amico. Egli raccoglie, e mette in mostra quanto può, aneddoti di amori e amorazzi, contornandoli magari di frangie. Tutto ciò può stuzzicare la frivola curiosità di certi lettori, ma non è elemento vero di storia: perchè, se in Francia, ad esempio, l'esser favorita del Re o una Pompadour, o una Maintenon, a anche una Du Barry è segno di modificazioni nella politica interna o nelle alleanze coll'estero, niuna vera efficacia sui destini del Piemonte e d'Italia ebbero mai gli amori di Vittorio Emanuele per la figlia del tamburo-maggiore Vercellone. Furono debolezze d'uomo di gagliardo temperamento, che non fecero deviare d'un menomo passo il figlio di Carlo Alberto da quella strada per la quale si era incamminato il domani del disastro di Novara, nè desistere mai dal rivendicare i diritti dello Stato, usurpati già dalla Chiesa. Quando il signor de Reiset ci narra che Vittorio Emanuele, obliando l'adempimento dei suoi più sacri doveri, « passava presso codesta donna l'intera sua vita », aggiungendo che ciò avveniva « con grande soddisfazione di Cavour e di Rattazzi, ai quali era per tal modo abbandonato il governo del Regno » (p. 217), egli calunnia tanto il Re quanto i suoi ministri. Nè queste cose assevera egli una sola volta, ma anche altrove leggiamo che « i ministri facevano a confidenza col Re, trattandolo come

il primo venuto » (p. 287). Il vero è che nelle relazioni coi ministri, pur trattandoli con affabilità amichevole, Vittorio Emanuele serbava la dignità di Re, e i ministri osservavano con lui il dovuto ossequio, comportandosi come consiglieri del Monarca, non come cortigiani del principe. Egli era geloso delle sue regali prerogative, ed esercitava il suo ufficio secondo le norme prescritte dallo Statuto. La *Gazzetta ufficiale* annunziava ogni settimana che, sotto la sua presidenza, si era raccolto il Consigio dei ministri, dove si trattavano in comune affari di massima importanza. E Re e ministri egualmente sapevano quale era l'opera alla quale si erano consacrati e che non poteva compiersi se non coll'intimo concorso di tutte le forze.

Scrivendo codeste fandonie intorno a Vittorio Emanuele ed ai suoi consiglieri, il signor de Reiset è così lungi dal vero e così infelice narratore della realtà dei fatti, come quando in un rapporto del 1855 all'imperatore afferma che il Re avrebbe potuto fare impunemente al governo dello Stato quei cangiamenti, che consigliassero i casi e l'esperienza; anzi, egli aggiungeva: « il rovesciamento completo dello Statuto non produrrebbe nessun disordine; un colpo di Stato si potrebbe tentare senza neanche trar la spada » (p. 301). Eh, messer lo conte, dove avete trovato coteste corbellerie? In che mondo vivevate, che sorta di gente frequentavate in Torino, sì da poter spacciare così grosse panzane? O che i diplomatici, o almeno certi che vi rassomigliano, sono fatti apposta perchè in loro si verifichi il motto: *ocu-*

los habent et non vident, aures habent et non audiunt?

Siffatte sciocchezze il signor de Reiset scriveva appunto dopo la guerra di Crimea, quando già l'opinione pubblica in Piemonte e in Italia presentiva l'avvicinarsi di grandi eventi, e aveva ferma coscienza che la libertà statutaria era preludio e avviamento all'indipendenza nazionale.

Il nostro autore ci vuol far sapere che anch'egli ebbe parte ai fatti che di poi avvennero; ma fu una parte tutta negativa, come si vede da un memoriale scritto ad istanza del conte Walewski e presentato all'Imperatore. Esso serve a dimostrare sempre più, che il solo uomo politico, con espressa eccezione di pochi animi generosi, che però non potevano offrire altro che vòti e augurj — il solo uomo politico francese che volesse la liberazione d'Italia dal giogo straniero e la ricostituzione di essa a dignità di nazione era l'Imperatore. Nel suo contorno non v'era se non il principe Gerolamo, che ve lo spingesse; ed è naturale che il signor de Reiset deplori la sua *mauvaise influence* (p. 409) in proposito. Quanto al Walewski egli faceva tutto il possibile per stornare l'impresa italiana. Il memoriale del nostro autore, dal Walewski ispirato, aveva lo stesso intento, esagerando le difficoltà politiche e militari cui si andrebbe incontro. L'Italia, così concludeva, aspetti con pazienza e fiducia i frutti dei buoni ufficj della Francia, e badi a non comprometterne il buon successo con un moto rivoluzionario o con una dichiarazione di guerra all'Austria. Prudenti parole, se vuolsi, e anche dettate da amichevole spirito; ma non più che parole,

dopo il convegno di Plombières e il matrimonio della principessa Clotilde, e quando ormai Piemonte ed Austria erano ambedue in condizioni tali, da dover rimettere l'antico conflitto soltanto alla sorte delle armi.

Ma se la guerra era inevitabile ormai, è noto per quante tergiversazioni si dovette passare prima che vi si giungesse. Le potenze europee, e sopratutto l'Inghilterra e il suo ministro Malmesbury, attraversavano i disegni orditi fra Napoleone da un lato, Vittorio Emanuele e Cavour dall'altro; e vi fu più d'un momento nel quale parve che, giunti alla vigilia di afferrare il porto, un'ondata improvvisa ne respingesse ben lungi. E poichè scriviamo di un libro di *Souvenirs*, ci sia lecito evocare qui i ricordi nostri su uno di cotesti momenti di sosta: e il lettore ci perdoni se lo intratterremo, compiacendocene, con ricordi tenaci e cari di quasi nove lustri addietro.

Nella seconda metà dell'aprile 1859 la vita torinese era tutta attorno al Palazzo Carignano: ivi era il gran centro delle notizie, che di là si spandevano rapidamente per la città e fuori. Ivi anch'io mi trovavo con altri un giorno, del quale non saprei precisare se fosse il 19 o il 20 [1]); l'ora

1) Così scrissi dubitativamente; ma poi, e lo avvertii nel *Giornale d'Italia* del 5 ottobre 1903, coll'aiuto del carissimo, ora perduto amico, Luigi Chiala potei determinare la data al 17 aprile. Il Chiala, nell'indicarmela si fondava specialmente su una nobilissima lettera del Cavour al nipote, pubblicata la prima volta da D. Berti, *Scritti varii*, Torino-Roma, Roux e C., 1892, II, 162. In questa lettera del 17, piena di sconforto, il Conte Camillo annunzia al nipote che lo ha fatto suo erede universale, e così si conchiude ». Speravo di lasciarti in eredità un nome illustre e benedetto dagli italiani. Invece probabilmente il tuo nome sarà legato alla sfortuna del nostro paese ».

era certamente del pomeriggio. A un tratto, schivando l'incontro di persone che più o meno erangli note, non ponendo mente ai saluti, vedemmo il conte di Cavour traversare i gruppi là raccolti, e affrettando il passo, conturbato in volto, incamminarsi a sinistra in direzione del suo palazzo. Provai anch'io il mio saluto; ma non che aver risposta, non fu neanche avvertito. Era la prima volta che scorgevo un tale atteggiamento sul volto gioviale del Conte, e ne serbo indelebile il ricordo. Il caso faceva che da parecchio tempo io m'imbattessi quasi ogni mattina con lui, quando da via dell'Arcivescovado muoveva a piazza Castello, al Ministero. Spesso si fermava a dare un'occhiata ai giornali di caricature in mostra su un muricciuolo: raro era ch'egli non vi fosse riprodotto; e dopo aver guardato, rideva, si dava una fregata di mani, e ripigliava il cammino. Io lo fissavo attentamente, e il suo aspetto mi serviva di termometro politico; e poichè segnava quasi costantemente buon tempo, mi sembrava di aver ben cominciata la mia giornata. Alquanto più tardi, dopo averlo conosciuto di persona, il saluto restituito da lui con tutta cortesia, compieva la mia felicità. In gioventù, si sa, anche il poco è di gran soddisfazione.

La mia conoscenza col Conte — ormai sono sul pendio dei ricordi, e mi si conceda di secondarlo — datava da una notte; e se non si ha da dir notte, dicasi mattina di buon'ora, molto di buon'ora. Non sono il solo, cui egli desse siffatti appuntamenti un po' fuori dell'uso comune. Ciò avveniva poco dopo il Congresso di Parigi; avevo

avuto allora dai liberali toscani l'incarico di presentare a lui e al La Marmora le note di sottoscrizione per un busto all'uno, all'altro una spada. Dimandai udienza per mezzo del Farini, e fu accordata per le tre o salvo il vero, le quattro di una delle prossime mattine. So che era ancora buio quando in casa del Conte ci trovammo il Farini, il Lamarmora, lo scultore Vela, che doveva eseguire il busto, ed io, che avevo girato tutta la notte sotto i Portici in attesa dell'ora prefissa. Non sarei stato più scrupolosamente esatto all'appuntamento con una donna adorata.

Ma, per tornare al punto donde abbiamo digredito, che cosa era successo, perchè l'aspetto di « Papà Camillo » fosse così stranamente mutato in quel giorno? Quanti eravamo lì, sparsi in capannelli, ci guardavamo in faccia, e non sapevamo indovinarlo; ma sentivamo che doveva essere intravvenuto qualche cosa di molto grave. Fortunatamente, poco dopo, usciva dal Palazzo il deputato Massimo Mautino, un bravo uomo, che pochi ormai ricordano, e che faceva parte del Parlamento Subalpino fin dalla prima legislatura. Mi avvicinai dimandandogli: Che cosa ha il Conte, che ci è passato davanti così stravolto? Rispose esser giunto poco prima un telegramma da Parigi, che trasmetteva la proposta inglese del disarmo dell'Austria e del Piemonte, consigliando ad accettarla. Il Mautino affermava, ben lo rammento, che il dispaccio diceva seccamente: « Acceptez ». Forse la formola non era così nuda e cruda, ma il senso era quello. Ciò spiegava abbastanza la tempesta che ferveva entro il capo al

Conte, e della quale avevamo notato i segni esteriori e palesi. Sappiamo infatti dai *Ricordi* di Michelangelo Castelli ch'egli quel giorno — non ne indica la data, ma l'ora è « verso le quattro » — fu dal Farini e dall'Audinot avvisato di correre in casa del Conte, il quale grandemente preoccupato, si era chiuso nel suo gabinetto, dando ordine di non far passare nessuno. Il Castelli vi andò, e forzando la consegna, trovò che già il Cavour aveva cominciato a lacerare e a bruciare carte. Nel suo turbamento aveva detto non restargli altro partito che tirarsi un colpo di rivoltella o partire per l'America. L'intervento dell'amico gli restituì la calma; ma a rasserenargli l'anima e quietargli il cervello, giovò sopratutto l'annunzio che non tardò a giungere, della pretesa Austriaca che il Piemonte disarmasse per primo e non partecipasse al Congresso. Giungevano poi, il 23, i messi austriaci, annunzianti la guerra; e dopo averli congedati con tutta gentilezza, data una buona fregata di mani, il gran ministro, potè dire rivolgendosi agli amici e cooperatori: «Messieurs, nous avons écrite une grande page d'histoire; et maintenant... allons dîner ».

Ma una soddisfazione eguale a quella del Cavour provò di là dalle Alpi l'Imperatore. Il signor de Reiset ci comunica un suo motto, che ricompra molti altri aneddoti di scarso pregio e di dubbia autenticità sparsi nei suoi *Souvenirs*. La sera del 21, alle dieci e mezza, il signor de Billing, per commissione del conte Walewski, recava alle Tuileries il dispaccio col quale il Gabinetto austriaco rifiutava le proposte delle quat-

tro potenze. « Ah! — esclamò l'Imperatore — c'est un refus; je craignais qu'ils n'acceptassent! » (p. 413). Così, nonostante i contrasti di Lord Malmesbury e di altri Gabinetti europei, nonostante gli sforzi del suo stesso ministro, la politica personale dell'Imperatore trionfava, e l'Austria, da lui abilmente spinta agli estremi, rompeva la guerra coll'apparenza di averla essa voluta contro il consiglio dell'intera Europa.

Quando verso gli ultimi di aprile mi presentai al conte di Cavour per avere il permesso di andare a Genova in ferrovia — i treni servivano esclusivamente allora pei militari — e chiedere i suoi ordini per Firenze, l'aspetto suo era bensì di nuovo preoccupato, ma non v'era la più lieve traccia di quel grave e insolito turbamento, che mi era apparso sul suo volto pochi giorni innanzi.

III. [1])

Uscito ormai dalla politica militante, il conte de Reiset stava quietamente nelle sue terre, occupandosi di agricoltura e di giardinaggio, quando ai 25 luglio 1859 un dispaccio del conte Walewski lo chiamava con premura a colloquio per ordine dell'Imperatore. Il ministro lo aveva proposto al Sovrano come l'uomo fatto apposta per persuadere gli italiani a seguire la via politica iniziata col trattato di Villafranca: aveva egli

1) C. de Reiset, *Mes Souvenirs:* « L'unité dell'Italie et l'unité de l'Allemagne ». Paris, Plon-Nourrit, 1903. Un vol. di pag. 536.

infatti di qua delle Alpi molti amici, era già stato gradito rappresentante della Francia presso Vittorio Emanuele: fautore antico e convinto del concetto federativo, niuno meglio di lui e con più ardore ne avrebbe caldeggiata l'attuazione. Accettò egli pertanto l'ufficio con piacere e fiducia. « Troverete però delle difficoltà nella vostra missione » gli avvertì l'Imperatore. « Potrò superarle — rispose — significando con fermezza agli italiani, che per ora non vi è altro di possibile. D'altra parte le armi francesi sono sempre in Lombardia, e bisognerebbe che mi aiutassero occupando Firenze e le capitali dei piccoli Stati. » A ciò Napoleone non rispose: il suo rappresentante prendeva un po' troppo sul serio la sua parte; e incoraggiato dal Walewski, ribadì: « Je la prend très au sérieux... » L'Imperatore sorrise, e lo congedò incaricandolo di tanti saluti alla moglie e ai figliuoli, di uno dei quali era stato padrino. Ma tutto l'insieme del racconto lascia l'impressione che, della serietà dell'ufficio quegli che l'affidava fosse persuaso assai meno di chi ne assumeva così prontamente il carico e la responsabilità.

Uscito dalla presenza del Sovrano, e avute le istruzioni dal suo Ministro, il conte de Reiset ebbe subito attorno il marchese Pallavicino, inviato della duchessa di Parma, e il marchese de' Nerli, diplomatico toscano, che pochi giorni prima gli aveva consegnato, per incarico ricevutone, la fotografia del *Pretendente*, come fra noi designavasi allora, Ferdinando di Lorena. Si trovava già dunque in mezzo ad italiani: ma di

quale italianità! Le prime campane che sentiva non andavano d'accordo con quelle che fra breve avrebbero percosso i suoi orecchi di suono ben differente. Il 26 intanto, senza metter tempo in mezzo, si metteva in cammino, fiducioso di buon esito, per l'autorità di portavoce degli intimi sensi dell'Imperatore e per la benevolenza dei maggiori uomini politici d'Italia. Qual gloria lo attendeva se fosse riuscito a instaurare nuovamente la politica tradizionale della Francia, risalente niente meno che ad Enrico IV, e dalla quale si era andati deviando! Gli italiani sarebbersi mostrati docili ai suoi consigli: e come no, se tutto dovevano all'iniziativa napoleonica, e se la liberatrice bandiera francese sventolava ancora sulle loro terre? Tutto quello che poteva concedersi sarebbe stato, oltre la Lombardia congiunta al Piemonte, uno Stato nuovo composto di Parma, Modena e Toscana, sotto lo scettro di Maria Luisa di Borbone. L'Imperatore gli aveva dato un cenno di questo accomodamento, che molto stava a cuore all'Imperatrice: e al de Reiset garbava non poco propugnar la causa di questa « princesse française ». Essa invero non aveva nessuna colpa delle pazzie atroci del consorte, che le era stato assassinato; e anzi non era discara ai popoli, perchè, come già dicemmo, invece di piangerne l'uccisione e vendicarne la morte, si era rassegnata a vedere nel colpo di pugnale una « chiamata di Dio Onnipotente ». In quel momento, questo pasticcio di regno borbonico era il miglior manicaretto che i politicanti sapessero offrire alle popolazioni dell'Italia centrale, se que-

ste non richiamassero spontaneamente i principi fuggiti e spodestati.

A Torino il Conte s'intrattenne col Re, e solennemente lo ammonì che badasse a quel che faceva: quanto poi alle Legazioni, ricordasse che non si tocca impunemente il Papa : « quelli che ne mangiano, ne muoiono ». La sentenza se ben ricordiamo non è del Reiset, e non direbbe « en meurent », bensì « en crêvent »: ma comunque suoni, non è molto ossequioso e delicato paragonare il Vicario di Cristo a un cibo velenoso! Se debbono prendersi alla lettera, dopo tanti anni, le reminiscenze del narratore, e pur ammettendo che gli uomini politici quando trattano fra loro non si dicano sempre sinceramente ciò che pensano, si dovrebbe credere che secondo quello che narra il de Reiset, nè il Re nè i suoi ministri fossero molto infervorati delle sorti dell'Italia centrale. Certo il momento era difficile, e il timoniere che fino allora aveva condotto salva la nave fra tanti scogli, era in disparte. I ministri del Re invano cercavano di sapere con precisione qual'era la mente dell'Imperatore: sfinge più che mai silenziosa e impenetrabile. Rattazzi, Dabormida e gli altri parvero al de Reiset molto remissivi e molli, ma tali però che alle parole e alle promesse loro non rispondessero i fatti. Ci piace invece raccogliere da questi *Souvenirs* che il La Marmora « meno dissimulato o meno abile de' suoi colleghi, si lasciò vincere dal carattere suo impetuoso, e da una fierezza tutta militare e tutta piemontese ». Dovetti, aggiunge il narratore, « fortemente contenerlo e ricordargli che

se la Francia abbandonasse il Piemonte alle sole sue forze, gli austriaci non avrebbero molto indugiato ad entrare in Torino ». Era vero, almeno in parte: ma non era delicato il dirlo, e più che una seria minaccia poteva apparire una bravata volgare.

Da Torino il de Reiset passò a Parma, e qui, fuori dell'elemento ufficiale e in paese in rivoluzione, dovevano cominciare le delusioni. La folla, avvisata dell'arrivo dell'inviato francese gli si raccolse intorno con attitudine non benevola: gli fu sussurrato all'orecchio di stare in guardia affermandogli che si erano formate società segrete, le quali non rifuggivano da nessun mezzo. Ma tutte le offese si ridussero ad appiccargli dietro alla carrozza, nella quale si recava presso il governatore, tanto di cartello con « Viva Vittorio Emanuele », e a qualche grido a bassa voce di « Passa via! »: cioè, com'egli traduce « Passez votre chemin »; e la traduzione non può dirsi sbagliata: soltanto « Passa via! » si dice più propriamente ai cani che impediscono il cammino. Del resto, usando altra forma più garbata, tutti quelli che il de Reiset interrogò a Parma, non la pensavano diversamente: gli uomini di età e di esperienza erano all'unisono con le genti del popolo. E anche a Modena e a Bologna ebbe ad avvertire la stessa unanimità di speranze e di voleri. Salvo che più in alto, per acconciarsi alle condizioni del momento, si andavano fantasticando varie soluzioni all'intricato problema; ma più in basso, una sola era possibile: l'unione al Piemonte, presagio e avviamento all'unità di

tutta la nazione. Pareva, osservando la tranquillità di quei paesi, ed il de Reiset stesso lo riconosce, che quei governi improvvisati esistessero da anni; ma se i vòti comuni fossero sprezzati, se le generali speranze fossero deluse, chi avrebbe, anche colla forza, potuto ormai presumere di governare codeste popolazioni?

L'osso più duro era però la Toscana. L'opinione dei più in Francia era contraria sopratutto all'annessione di questa regione al Piemonte. Napoleone aveva fatto la guerra contro la volontà generale; ma pure poteva dirsi che l'ingrandimento del Piemonte con l'acquisto della Lombardia, non era contro l'antico programma. Risaliva infatti ad Enrico IV e al suo famoso disegno di federazione. I Ducati erano una quantità trascurabile e potevano servire a compensi, secondo le opportunità. Per quante mani, infatti, non era passato il Ducato di Parma da poco più che un secolo, e quante volte non aveva esso servito alle combinazioni diplomatiche! Grave cosa era certamente il toccar le Legazioni; ma ormai, da più e più anni, tutta l''Europa si era persuasa, e aveva dovuto persuadersene anche la diplomazia, che il Governo dei chierici era un controsenso incomportabile. Togliendole al Papa c'era pur sempre il rimedio della « souzeraneité » a lui riserbata. Ma toccar la Toscana e la sua autonomia! Gettar la madre delle lettere e delle arti nelle ruvide braccia del soldato piemontese! E poi, c'era di mezzo il trattato del 1731 — e il signor de Reiset lo ricorda — che aveva dato il Granducato mediceo a Francesco di Lorena in

cambio dei suoi Stati ceduti alla Francia. La Toscana era pertanto garanzia della Lorena: permettendo che il Piemonte la ingoiasse, la Francia non avrebbe all'occasione potuto invocare l'appoggio dell'Austria contro chi volesse pigliar la Lorena; e l'occasione, esclama mestamente il signor de Reiset, doveva presto presentarsi! Ma a che cosa avrebbe giovato nel '70 il richiamo ai patti del 1731?

Il vero è, che i tempi si erano essenzialmente mutati. Quando le potenze disposero della Toscana come di *res nullius*, Giangastone, ultimo di sua stirpe, aveva chiamato un notaio e protestato esser somma violazione di giustizia, che col pretesto dell'utilità o del comodo altrui, si facesse il danno della Toscana, nè egli poter acconsentirvi; il popolo fiorentino libero aver confidato l'autorità principesca alla famiglia de' Medici, e all'estinzione di questa dover tornare lo Stato ai cittadini. Se, secondo il diritto de' tempi, la diplomazia del secolo XVIII potè disporre a suo beneplacito della Toscana, i popoli, secondo il nuovo diritto del secolo XIX, potevano disporre di sè a lor grado. Tuttavia, pel conte de Reiset, seguace di altra dottrina, la Toscana era da compiangersi: essa era « malheureuse », perchè voleva conformarsi ai nuovi concetti di nazionalità.

Ponendo piede in Toscana, l'inviato francese vide tutte le cose in nero, e in nero anche adesso le dipinge: Si capisce: aveva portato seco gli occhiali affumicatigli dal collega de' Nerli, e il santino che questi gli aveva messo nella valigia per

difenderlo dalla jettatura, era la fotografia del Pretendente! Egli pertanto assevera che chiunque allora avesse osato esprimere un'opinione favorevole al principe decaduto, era perseguitato; ma l'unico caso che cita, è di un maggior Bevilacqua, che fu degradato e messo in prigione. Non ricordiamo punto questo fatto; ma se il Bevilacqua trovandosi, come soggiunge l'autore, « al campo e alla testa del suo battaglione » aveva espresso la speranza del ritorno del Granduca, meritava la sorte che ebbe. Rimprovera anche ai governanti di allora di aver convocato una Assemblea con legge restrittiva; ma era la legge stessa promulgata da Leopoldo granduca costituzionale: sicchè non potevano operare più correttamente.

Il Governo provvisorio, con a capo il Ricasoli, era pronto a ricevere l'inviato francese con cortesia, ma con fermezza. Nella corrispondenza di Massimo D'Azeglio con G. B. Giorgini, il quale mi permette, per bontà sua, di frugar nelle sue carte e trarne notizie di uomini e di cose di quel tempo, trovo una lettera dell'8 agosto che riguarda appunto la missione Reiset: « Viene costì Reiset. Non so precisamente quello che vi dirà. È un uomo onesto, che odia l'Austria in Italia, e siamo amici da un pezzo. Ti prego dunque di far sì, che non soffra sgarbi. Io gli ho detto chiaro, pel caso che la sua gita fosse per consigliare a sottomettersi, che io avevo consigliato e consigliavo a difendersi, e a non prender duchi o granduchi che per forza! »

Fu fatto come il D'Azeglio consigliava: accoglienza cortese all'uomo, per sè stesso e per chi

lo mandava: e null'altro. Il primo colloquio avvenne col Ridolfi, ministro degli esteri, in Palazzo Vecchio. Il signor de Reiset scrive veramente nel « Palais de Laurent I des Médicis », come se la storia conoscesse un Lorenzo primo e un secondo, e il palazzo e la residenza del Magnifico non fossero stati in Via Larga. Ma « de minimis » non ci cureremo. Il colloquio, coll'intervento dei colleghi Poggi e Busacca, durò tre ore, e lo descrive anche il primo di questi nelle sue *Memorie*. Perorarono essi la causa dell'annessione, senza persuadere l'avversario: il de Reiset quella della confederazione col Papa presidente, senza smuovere i contradditori. Dopo il lungo ed inutile dibattito, e secondo narra il Poggi, dopo che questi gli osservò che in caso di restaurazioni, doveva permettersi e favorirsi anche quella di un costante nemico della Francia il Duca di Modena, il signor de Reiset « s'alzò subitamente in piedi e scambiate poche altre parole si congedò con i segni della più alta e cavalleresca cortesia ». Così narra il mellifluo Poggi, che avrebbe per tal modo scagliato egli il sassolino, dal quale il gigante doveva essere atterrato. Uscito dal colloquio e persuaso d'incontrare da per tutto « un parti pris » scoraggiato ormai — ed egli stesso adopera codesta parola — scrisse al conte Walewski, e riferiamo ad onore dei fiorentini, la sua sentenza in quella stessa forma in che fu espressa: « Je n'ai jamais vu des gens aussi montés, aussi entêtés que les Florentins! »

Questa volta, il diplomatico francese l'azzeccava giusta!

Se il buon signor Cosimo, se il serafico Poggi, se tutti i fiorentini erano così testardi e cocciuti, figurarsi il baron Bettino! Secondo quello che assevera il signor de Reiset, il Ricasoli si sarebbe espresso con lui circa l'osservanza dei patti di Villafranca, « avec une rare insolence ». La frase vorrà significare: con rude franchezza, con insolita libertà di forme. Forse al Reiset egli disse come più tardi al Poniatovoski: « mettete fuori le credenziali! » E poichè l'altro con certa solennità burbanzosa insisteva sulla sua missione e sull'esser egli diretto interprete del pensiero napoleonico, al Ricasoli dovette scappar la pazienza. Egli ascoltava consigli, ma non sopportava comandi, o quei consigli che ne avessero la sostanza. Sapeva dove andare, e sdegnava gli infingimenti. Dopo Villafranca — lo disse più volte — aveva « sputato sulla sua vita », e pel suo carattere e per la dignità dell'ufficio assunto, era capace, all'occasione, di morir sotto le rovine. A sè e al popolo toscano aveva promesso di raggiungere una mèta, utile alla Toscana e all'Italia, e filava dritto verso di quella, non curando gli ostacoli. D'altra parte, la chiara veduta dei fatti e le relazioni di amici fidati, gli facevan capire come tutte coteste cose erano lustre momentanee, che bisognava non ingigantire colla fantasia nè colorire colla paura. Di tutto il colloquio, il de Reiset non riferisce se non la parte, nella quale si venne, per così dire, ai ferri corti. « L'Italie, osa-t-il dire, est une machine à vapeur, dans l'engranage de laquelle l'Empereur a mis le pied; tout son corps y passera ». E perchè l'altro insi-

steva che l'Italia poteva essere tratta in un abisso scavato colle sue proprie mani, il Ricasoli, ripetendo il già detto, avrebbe risposto « qu'il avait au moins l'assurance d'être englouti avec mon Souverain et de s'y perdre avec lui ». Il de Reiset che ancor freme dell'audacia del Ricasoli, aggiunge d'avergli risposto: « Sa Majesté sera informée de la manière dont vous parlez d'elle»; però, certe cose, se mai, si fanno, ma tra persone ben educate non si dicono; nè più probabile, se è vera, è la minaccia serbata per ultimo, che i francesi avrebbero potuto muoversi da Piacenza « et vous mettre à la raison ». Bisogna dire che il diplomatico fosse gravemente turbato, se pronunziava parole che oltrepassavano, e di molto, il suo mandato. Ammettiamo tuttavia, senza dubbio alcuno, che i due collocutori si separassero senza nemmen salutarsi. Del resto, felice lei, signor conte, se non ha provato che cosa fosse la stretta di mano del baron Bettino, che se stritolava le dita nel congedo affettuoso, — e lo dico per esperienza— chi sa come, animato dallo sdegno, le avrebbe conciato la destra!

Poco appresso era finita la missione, che già dal suo principio poteva dirsi fallita. Riferivano i giornali che al conte Linati di Parma l'Imperatore avesse detto: Reiset mi ha mal compreso, e mi ha fatto impopolare in Italia: fate sapere agli italiani che non interverrò mai con la forza contro i loro desiderj, nè permetterò che altri lo faccia ». Del resto, tutti gli uomini politici coi quali il de Reiset aveva discorso, gli avevan detto e ripetuto che delle intenzioni dell'Imperatore

ne sapevano più o meglio di lui: e per mezzo del Pietri, del Conti, del Conneau, del Benedetti, del principe Napoleone, avevano notizie e informazioni, contrarie a quanto egli asseriva. Constatò, non senza dolore, che il discorso al Linati era esatto, e chiese di esser richiamato: sicchè verso la fine di agosto gli giunse il permesso di tornare in Francia.

Ma la missione del Reiset aveva servito a qualche cosa, e con rassegnazione di buon servitore, egli stesso scriveva al Walewski che almeno per essa poteva Napoleone dire all'Austria d'aver mantenuto la sua promessa facendo tutto il possibile per le restaurazioni. Però concludendo, il de Reiset resta in dubbio se la condotta dell'Imperatore dipendesse da debolezza o da doppiezza. In verità deve dirsi che il povero conte fu giuocato dal suo signore, che si servì di lui finchè gli fu utile e poi lo gittò via, come contemporaneamente gittò via il vero ispiratore di lui, il ministro Walewski. La politica napoleonica si volse, libera d'ogni impaccio, per altra via: e l'assenso al vòto dell'Italia centrale e specie della Toscana, fece guadagnare alla Francia Nizza e Savoja. Il conte de Reiset potè anche consolarsi pensando che immediatamente dopo di lui venne in Firenze con le stesse istruzioni il principe Giuseppe Poniatowski, che fece un vero « fiasco ». Egli, il de Reiset, era almeno stato preso sul serio [1]: il

1) E troppo sul serio l'aveva preso il Mazzini scrivendo ai 15 d'agosto: « I fati delle provincie del centro sono segnati, Reiset ha già dichiarato ai diversi governi, che bisogna cedere e con promesse di non so quali riforme, riaccettare i padroni *(Arch. Stor. Ital.*, disp. III del 1906, pag. 54 ».

suo successore fu salutato da una universale risata: la scelta infatti dell'uomo mostrava chiaramente che a Parigi si faceva così per fare e per prender tempo: dal tragico si passava al grottesco, e i fiorentini nel nuovo inviato videro soltanto l'autore della musica dell'operetta buffa: « Il Don Desiderio ».

Il vero compenso il signor de Reiset lo ebbe coll'esser mandato ministro plenipotenziario nell'Annover. Ma si direbbe che fosse nato sotto cattiva stella, perchè assistè alla caduta del Re Giorgio e alla perdita dell'indipendenza di quel regno.

Col racconto di questi fatti si chiudono i *Souvenirs*, che sono tutto un rimpianto, rispettabile senza dubbio, se non simpatico, di una tradizione politica e diplomatica ormai destinata a sparire.

GIUSEPPE MAZZINI.[1])

Il volume pubblicato dalla benemerita Ditta Sansoni di Firenze [2]), apre la serie di un carteggio che conterrà documenti di primaria importanza per la storia del nostro risorgimento, e specialmente per il periodo delle congiure e dei moti ispirati e diretti dal Mazzini. Perchè la raccolta e pubblicazione di queste lettere siasi ritardata sino ad ora, si comprende facilmente ed è chiarito con tutta evidenza e lealtà nell'avvertenza ai lettori sottoscritta da Ernesto Nathan. Il quale ci fa anche sapere come, calcolando che per un periodo di oltre quarant'anni il Mazzini scrivesse almeno tre lettere al giorno, il numero loro salirebbe a circa quaranta mila, rispetto al quale è ben piccola la cifra di circa tremila cinquecento, quante sono quelle potute radunare. Egli è che le lettere del Mazzini, e quelle specialmente dirette in paesi non liberi, scritte il più spesso su carta velina e di breve formato, non erano sempre ospiti comodi a tenersi in casa, cosicchè molte di esse all'atto stesso del ricevi-

1) Dal *Giornale d'Italia* del 12 febbraio, 1902.

2) G. Mazzini. *Epistolario,* vol. I, Firenze, 1902.

mento, o più tardi, venivano distrutte. Ci sovviene, ad esempio, che Michele Amari, dopo accaduto il fatto di Felice Orsini, sapendo come i proscritti italiani fossero presi di mira dalla polizia napoleonica e perquisiti, bruciò e se ne doleva di poi, tutto il suo carteggio col grande agitatore. Ad ogni modo, la cifra sopraindicata forma un bel gruzzolo: e questo primo volume ci dà oltre duecento lettere, che vanno dal 1831 alla fine del 1834. Ve ne ha, come del resto è ovvio, di maggiore e di minore importanza. Intendiamo bene la ragione per la quale se ne sono inserite tante alla madre, colla quale l'esule corrispondeva come se egli fosse una supposta nipote Emilia: ma forse in questa parte del carteggio, generalmente uniforme e monotona, si poteva spigolare anzichè mietere. Troppo ripetutamente il discorso si intrattiene sul tempo e le sue vicende, sulla luna, sulle mosche, su un gatto, su cose futili insomma: o che talvolta le espressioni avessero un significato convenuto, come per certo rispetto al gatto, o che al figlio amorevole bastasse far vedere i propri caratteri ai suoi, e la pia e forte donna si contentasse di leggerli e baciarli senza attendere al tema trattato.

Le cure date dall'editore a questa pubblicazione non sono piccole nè scarse, e gliene va data lode amplissima: tuttavia, ad un lettore, che voglia qui rinvenire elementi di storia, può sembrare che talora manchino o siano insufficienti, utili e piene informazioni su uomini e cose. Gli Epistolarj, quando non siano considerati come una volta, e com'erano in certi casi, quali meri

«esempj di bello scrivere», richiedono largo corredo di notizie illustrative, tanto da far rivivere lo scrittore in quelle condizioni di tempi e fra quelle nature di uomini, in che visse e operò. Ora, sebbene le note non manchino in questo volume, e ad alcuni possano parer copiose, di troppi fatti non è dato schiarimento alcuno, e di troppe persone non è detto nulla o appena un magro cenno. Per esempio a pagina LIX troviamo che il Mazzini parla a lungo di Enrico Misley, e a piè di pagina vi sono soltanto queste poche parole: «L'amico e il confidente di Ciro Menotti ». Ma chi sappia quanto severamente fu il Misley giudicato e come accanitamente si difendesse da imputazioni e da accuse, anche negli anni più tardi della vita, non accoglierebbe mal volentieri qualche maggior ragguaglio circa quest'uomo enimmatico, del quale neanche il Mazzini porta esplicito giudizio, e lascia in dubbio se definirlo «buono o tristo». Così anche, bene spesso c'imbattiamo nel nome di Filippo Buonarroti, capo dei «Carbonari», e poi dei «Veri Italiani», ricordato talora reverentemente con l'appellativo di «Vecchio», altra volta invece con amarezza, come di nemico e rivale; e un qualche schiarimento sulle vicende delle relazioni fra lui, rappresentante del domma robesperriano e il creatore del nuovo simbolo che accoppiava «Dio» al «popolo», sarebbe stato di somma utilità; e niuno forse in questo caso, come in altri, poteva porgerlo meglio di chi può dirsi unico autorevole superstite del cenacolo mazziniano e depositario della tradizione. Forse egli ci risponderà che ha

voluto far opera di semplice editore, non di storico; ma l'aver posto alle lettere qualche illustrazione, dimostra che egli ne ha scorto la necessità, e per ciò non ci riterrà indiscreti se avremmo da lui voluto qualcosa ancora di più.

L'editore ci fa noto già da principio che l'Epistolario è messo a stampa fedelmente tenendosi agli autografi: e che, «unico forse fra coloro di cui si suol pubblicare le lettere intime, a quelle di Mazzini non v'era da togliere nè una frase nè una parola» (pag. VII). Questa leale dichiarazione ci persuade che nel caso frequente di lettere iniziali o di puntolini il difetto risalga all'originale. Ma quello che bastava a chi riceveva la lettera, non basta più al lettore dell'Epistolario; nè vale la scusa della discrezione, quando il documento, di privato ch'egli era, diventa pubblico. Riteniamo perciò che sarebbe stato bene largheggiare in tal genere di schiarimenti, come anche nel chiarire oscure designazioni di fatti e di persone, quando invece o spesso mancano del tutto, e sono offerti un po' tardi. Così, ad esempio, l'Eleonora Ruffini, è designata come l'« amica », ma solo a pagina 283 se ne fa esplicita dichiarazione, mentre nelle lettere antecedenti, quando questo vocabolo ricorre, non si sa se riferirlo alla stessa Ruffini o alla Giuditta Sidoli.

Ed ora diciamo della materia di questo volume. Secondo l'editore, esso contribuirà a render la fisonomia del Mazzini «nell'aspetto morale e intellettuale di una perfezione rara negli annali umani» (pag. VIII). Comprendiamo e rispettiamo questo intento apologetico cui mira l'editore,

e che egli prosegue raccogliendo anche certi aneddoti dell'infanzia del Mazzini (pagina XXV), che potrebbero servire magari di buon preludio alla vita di un futuro asceta o di un piccolo San Luigi Gonzaga, meglio che a quella del perpetuo ed incrollabile orditore di congiure e di ribellioni armate. E già in quegli aneddoti si sente un'aura di mistico mazzinianismo futuro, che, oltre essere una dottrina politica, fu anche una specie di religione coi suoi sîmboli e i suoi riti, i sacerdoti e le vestali. Ma a noi meglio piace cercare in questo volume e mettere in mostra documenti di storia italiana.

Le prime lettere sono del 1831 da Marsiglia, e durano sotto questa data fino alla XXVIII: le seguenti sono da Ginevra e da altri luoghi della Svizzera, dove il Mazzini viveva il più spesso fuggiasco e nascosto.

Esse accennano al primo ordinamento della «Giovane Italia»; i vecchi uomini e le anteriori associazioni debbono essere «flambées» (pag. 11): «l'avvenire è in mano dei giovani: il programma, l'indipendenza, la libertà, l'unità: l'unità, s'intende, non federativa (p. 13)... Per raggiungere questi fini, l'Italia deve aver fede soltanto in sè stessa, e non contare punto sullo straniero: non abbiamo a ripor fede in altri che in noi» (pagina 42)» La forma politica da darsi all'Italia, la repubblica: se non che, « la mia repubblica non istà nell'innalzar una classe — e sia qualunque — struggendone un'altra: la mia repubblica basa sul popolo; e per popolo intendo l'aggregato di tutte le classi » (pagina 75). Posti questi princi-

pj, ai quali rimase incrollabilmente fedele, si capisce in che modo il Mazzini giudicasse coloro che mirando allo stesso fine, non aderivano strettamente ai suoi dogmi. Il Buonarroti, è « ottimo, ma illuso» (pag. 70); la fratellanza dei *Veri Italiani*, della quale il «Vecchio» era capo, è ricordata sol per aggiungere l'augurio: « che Dio li fulmini » (pag. 187); l' « alta Vendita », diretta ed ispirata dal discendente di Michelangiolo, è « rovina alla causa » e «guai se quelle massime filtrano negli italiani! guai se i buoni, come siamo noi, e siete voi, non le contrastano a viso aperto » (pag. 206). Già così cominciano gli indizj di quella dittatura, per la quale molti poi si staccarono dall'antico duce.

Giova conoscere come il Mazzini giudicasse i capi del nuovo moto intellettuale di cotesto tempo. «Manzoni — scrive egli al Didier — qui seul pouvait être le Luther de la littérature italienne, a mieux aimé de se taire, et de se jeter dans études presque entièrement catholiques: il n'y a plus rien a espérer de lui» (pag. 39); e più innanzi lo considera come « uomo che i pensieri, le speranze e forse i terrori religiosi hanno ormai ridotto a disperare di ogni cosa terrena e a non vedere che il cielo. »

Altrove accenna ad « un certo Tommaseo », appartenente « a quella scuola liberale religiosa, che ha cominciato in certo modo con Manzoni, ma che è andata più in là di lui ». (pag. 261). Benigno è invece il giudizio sul Guerrazzi: « quel giovane è forse l'unico che io mi conosca in Italia capace di far rifiorire il romanzo storico, dove

potesse risolversi a studiare le cose e la lingua e lo stile, a frenare un'intemperanza di fantasia che dà nell'orrido e nello strano, e più di tutto a convertire la sua teoria della forza in teorica di libertà: ha un'anima di medioevo, fusa coi due elementi del secolo XIII e del XVI a un tempo, e saprebbe più ch'altri addentrarsi nei misteri dell'indole italiana a quell'epoca» (pag. 43). Sentenze, queste, che abbiamo voluto notare a dimostrazione dell'acuto senso dell'autore in materia letteraria; salvo che ci par strano il riprendere nel romanziere livornese la lingua, che in lui fu tanto italiana, quanto, specie nei primi scritti, prettamente byroniano lo stile.

Ma così, separandosi e distinguendosi in politica e in letteratura da' suoi contemporanei, egli restava quasi solo, circondato tuttavia da quel manipolo di esuli, che sentivano e subivano volonterosi il fascino, generalmente attestato, dell'anima sua e della sua parola.

L'ordinamento della nuova associazione politica portava necessariamente all'azione; ed è qui dove, al fatto, si scorge quanto fosse in lui il predominio della fantasia sul ragionamento, e come inadeguati al fine fossero gli strumenti da lui prescelti: « Noi italiani, scriveva, abbiamo tanta forza da spegnere un milione di austriaci, non che i centomila — e nol sono — che abbiamo in casa » (pag. 77). E infervorandosi in questi sogni, così continuava indirizzandosi al suo fido Pietro Olivieri: « Non v'è punto in cui io non abbia corrispondenza, non v'è punto in cui la « Giovane Italia » non conti proseliti, ed è — senza entusiasmo

giovanile, senza esagerazioni di desiderio, a sangue freddo, e dopo un calcolo il più severo che m'è concesso — ch'io, colla mano sulla coscienza, vi dico: se noi lasciamo trascorrer l'anno, la stagione, senz'agire, siamo perduti » (pag. 77). E si sa ormai, quasi paese per paese, chi fossero quei corrispondenti: ma il poterli ricordare individuo per individuo, è già chiaro indizio ch'erano un numero troppo scarso; e sempre più evidente appare l'illusione di poter, con sì breve schiera vincere l'austriaco accampato in Italia.

Le parole che abbiamo per ultimo riferite sono del Luglio 1833, e preannunziano la spedizione di Savoia dell'anno appresso; infelice tentativo, del quale nell'Epistolario, e lo deplora anche l'Editore, (pag. 36) troppo pochi ragguagli possiamo trovare. Curioso è che l'anno innanzi il Mazzini scrivesse al Mamiani: « Credo che i moti parziali non giovino, anzi ostino alle cose nostre » (pag. LXVII), e tutto il ragionamento che segue è corollario di tale sentenza, aggiungendo anche con evidente allusione a un disegno del general Pepe: « D'altra parte non è con trecento côrsi che si rompono i ceppi a ventidue milioni di uomini », per conchiudere con quest'altra verità: « Tengo per fermo che il segnale della liberazione ha da venire dall'interno ». Parole sante; e pur tuttavia la spedizione di Savoia altro non fu che un moto parziale, e un tentativo dal di fuori, di 223 uomini, nemmeno tutti italiani, ma svizzeri, tedeschi e polacchi. Ora, come la spedizione finisse, quasi senz'esser cominciata, è noto per le storie. Il generale Ramorino gridò di es-

sere stato ingannato e tradito, ma delle quarantamila lire avute, rese soltanto dieci: a lor volta, il Comitato della *Giovane Italia* e quello dei Polacchi ritorsero l'accusa al Ramorino; e tutto ciò non impedì che nel '49 i democratici imponessero a Carlo Alberto l'elezione di lui a duce della legione lombarda: ma com'ei si comportasse al passo della Cava, e come finisse moschettato in sulla piazza d'armi a Torino, è pur generalmente saputo.

Per tal modo, scrisse il Mazzini nel '61, col tentativo di Savoia « finiva il primo periodo della *Giovane Italia* »: non bene. certamente. Il momento era male scelto, quando, dopo i processi, le esecuzioni capitali, gli esilj del '33, il partito liberale in Piemonte era sgominato e sbigottito. Di più, il moto si era procrastinato di giorno in giorno e la polizia posta perciò sull'avviso. Nell'ottobre del '33, secondo una lettera del Mazzini (pagina 120), tutto era già pronto: doveva, dopo il 7, cominciarsi il moto napoletano: seguirebbero le provincie pontificie; il 20 sarebbe insorta la prima banda anconitana; quanto alla Toscana, essa «stava decidendosi». Nessuno si mosse: i napoletani per un «qui pro quo»; gli altri, perchè forse non si erano ancora decisi. E allora fu fissato il finir di novembre: poi il 25 dicembre, poi il 20 gennaio del '34, finchè si arrivò al febbraio. All'invasione della Savoia doveva corrispondere un moto in Genova: ma non ne fu nulla. « Ti narrerò di Genova cose inesplicabili (così il Mazzini al Rosales): non si tratta più di delusioni, di tre

giorni come a Napoli; si tratta di tre ore, si tratta di gente in Piazza aspettando il segnale, con armi. Incredibile! Il popolo e i capi del popolo hanno mancato, al momento, perfino per la mossa. Che Dio fulmini loro, e me prima! » (pagina 116).

Lo sconforto dovette esser grande, e si comprende quell'invocazione dell'ira celeste su sè e su gli altri, come anche la prima conclusione che ei ne trasse: « Ogni dì più mi confermo nella certezza che il mio individuo è perduto, e deve considerarsi come morto » (pag. 154). Ma la volontà indomabile a poco a poco riprese il di sopra, e presto egli era di nuovo all'opera, sicchè l'anno appresso, già pieno di speranze e d'ardore, poteva scrivere. « Siamo politicamente al meglio: due mesi addietro v'era morte, inerzia, sconforto, diffidenza in tutta Italia; e io aveva, da una in fuori, tutte le corrispondenze interrotte. Oggi v'è moto, desiderio e, da più parti, richiesta formale, e non provocata, di corrispondenza; — i governi tutti, e sopratutto il sardo, si sono posti in fermento; e questo fermento, visibile a tutti, ci aiuta, e ci aiuterà nell'interno, perchè dalla vita della polizia inducono la vita della *Giovane Italia* ». E tracciando le norme con che procedere: « Ho pensato e ho creduto che, se v'era modo di risuscitare per la terza volta la *Giovane Italia*, era questo: tacere, non gittarsi in giustificazioni, ma far atto di vita, farne parlare i governi, provare all'interno che noi non che scaduti, eravamo più potenti di prima » (pag. 248). E la tattica era indovinata: come avviene in simili ca-

si gran parte di forza alla dispersa congrega veniva appunto dall'affannarsi delle polizie di tutti i paesi.

Ma intanto che il Mazzini rimetteva insieme il fascio, non pochi nè poco valenti erano quelli fra gli esuli che dopo il disgraziato esperimento, da lui si allontanarono. Allora, nel '34, il più cospicuo fra i dissidenti fu Vincenzo Gioberti, come, dopo il '41, i fratelli Ruffini. Il filosofo torinese, se non era ascritto ritualmente alla *Giovane Italia*, aderiva al programma. Ciò è innegabile. Nel giornale « La giovane Italia », n. 34, deve esservi del Gioberti, e ne fa menzione una lettera del Mazzini al Rosales, « uno scritto religioso, ai preti » (pag. 224), che porta il nome di *Demofilo*. Probabilmente, anzi certamente, non è se non quello col titolo «della Repubblica e del Cristianesimo», che più tardi colla sola data «Italia, 25 febbr. 1849», con proemio e con un'aggiunta finale, fu ristampato per mettere il Gioberti in contraddizione con sè stesso. Il Massari nei *Ricordi biografici* del Gioberti (Vol. I, pag. 335) propende a negarne l'autenticità, aggiungendo di poter allegare in proposito « la testimonianza di autorevoli coetanei », ma poi conclude che « ammettendo che fosse autentico, ne risulterebbe soltanto qualche differenza nel modo di vedere dei due esuli». Noi invece, anche per quella menzione nella lettera di Mazzini, crediamo che l'articolo, e ne ha tutti gli indizj, uscisse dalla penna del Gioberti. Intendiamo bene come nel '49 i mazziniani se ne servissero come arma contro il Gioberti, e come

i gioberliani, allora e poi, lo dichiarassero apocrifo; ma ora, sedate certe irose passioncelle di parte, non troviamo punto strano che nel '34 l'esule torinese indirizzasse al compagno di sventura quell'entusiastica lettera, e la chiudesse promettendo « una costante disposizione e un vivo desiderio di morire con voi, se v'ha d'uopo, per la comune patria ». Erano ambidue cacciati dalla patria, ambidue ardentissimi cultori delle dottrine spiritualiste, ambidue vagheggiatori della libertà d'Italia, e avevano, anche nel carattere della loro intelligenza, parecchi altri punti di somiglianza. Curioso è anzi notare come una frase del Mazzini, profetante « il primato morale italiano sulla civiltà dell'Europa » (pag. 202), diventasse poi titolo dell'opera del Gioberti, nella quale tuttavia formulava un programma così diverso da quello rivoluzionario del Mazzini.

Che dunque in un certo momento le idee e le speranze dell'uno concordassero con quelle dell'altro, e che il Gioberti sia una persona stessa con «Demofilo» non è cosa da porre in dubbio, e che nè reca meraviglia, pensando alle condizioni dei tempi, nè toglie nulla ai meriti di chi scrisse quell'articolo. Ma la scissura non tardò molto a manifestarsi; e lealmente ed apertamente, non senza amichevoli dichiarazioni, l'uno si separò dall'altro. Primo a scrivere fu il Mazzini: « Perchè, dimanda egli, (e notiamo che riproduce una frase della lettera di *Demofilo*) perchè dopo aver detto: — « grideremo con voi « Dio e il popolo » e studieremo di propagare questo grido », ora ci abbandonate? Forse per il fatto di Savoja? » Ma « a voi

mancano i dati sufficienti per giudicarci ». In quel fatto, soggiunge, v'era, «riuscisse o no, una traduzione delle nostre idee di risurrezione, v'era una rappresentanza d'avvenire, un insegnamento materiale ecc., un nocciolo di campo italiano raccolto, un programma di fratellanza europea, un principio d'azione insegnato col fatto ». Poi « se un primo tentativo non riesce, riuscirà il terzo, riuscirà il quarto. Che monta il numero? La nostra è politica nuda o religione? È calcolo solamente o fede? ». E prometteva per ultimo: « credo poi dovervi aggiungere, per norma vostra, che noi non inizieremo più dal di fuori: che però la questione sta tutta nelle mani di quelli dell'interno: che noi, ove un grido sorgesse, coopereremo dall'estero, perchè certo abbiamo debito di cooperare, ma nulla più». (pag. 311).

Rispose il Gioberti non aver fede neanch'egli in invasioni armate di fuorusciti, non negli aiuti di Francia, non nei Principi italiani, e tutto aspettare dal maturarsi degli avvenimenti europei. Verrebbe il momento propizio, già scorgersi i segni di una guerra generale: intanto, osservava egli che « i tentativi falliti di rivoluzione indeboliscono vie più e spaventavano i fiacchi e i buoni, scemano il numero dei forti, avvalorano i malvagi, scoraggiano l'universale e porgono ai principi e ai governi occasione giustificata, non solo di incrudelire, ma di restringere e annullare al possibile quei mezzi d'istruzione, che in una civiltà rozza e debole, come la nostra, sono pure di tanto rilievo.» (pag. 396).

Concordi nell'amore della patria, diventarono

d'allora in poi e sempre più acerrimi avversarj nel campo della politica pratica; nè può disconoscersi che gli scritti del Gioberti furono più opportuna e potente leva, che non le congiure e le imprese mazziniane, al primo risorgere d'Italia. Dopo il *Primato*, venne, miracolo non più visto, il « Papa liberale », e questi, Dio lo rimeriti! generò inconsapevolmente e in parte repugnante, il '48. Da cosa, si sa, nasce cosa; ma questa veramente è la genesi dell'Italia nuova.

I volumi che seguiranno porteranno luce, forse più che questo non faccia per gli avvenimenti del '34, sui casi successivi. Intanto leggendo questo volume ci colpisce un fatto: inadeguata corrispondenza già in ogni tentativo mazziniano, tra il fine e i mezzi. In tutte le raccolte di lettere del Mazzini finora messe a stampa, troviamo costantemente il rammarico della mancanza di ciò che a tali imprese sarebbe più necessario. Al Mazzini manca sempre un qualche migliaio di franchi e un altro migliaio di fucili. «Se ci fossero!» — ovvero: «Se ci fossero stati!» — Anche in questo volume ne abbiamo ripetuti lamenti: nel 1831, infatti: « Noi manchiamo unicamente di denaro (pag. 53), e poi: « Dio sagrato! a noi tutti non manca che danaro » (pag. 58); nel '32: « Il danaro è sempre la più forte piaga che abbiamo » (pag. 65); nel '33: « cerchiamo tutti danaro » (pag. 75); « traggiate qualche poco di danaro » (pag. 78). Approssimandosi la spedizione di Savoia, dopo notate alcune offerte, conclude: « Tutto ciò è nulla » (pag. 89), e subito dopo: « È tempo di re-

clamare sagrificj pecuniari » (pag. 90); e poi: « il danaro è l'unica cosa che ci manchi ancora » (pagina 98). Nel settembre si insiste sempre sul medesimo tasto: « La sola bisogna del danaro mi va lenta e m'inceppa in un modo che io non so dirti. Possibile che non si trovino due o tre uomini che sacrifichino qualche somma un po' forte! » (pagina 115). Nell'ottobre:... « Le spese qui da noi sono immense. Tu potrai strappare un altro migliaio di franchi nel Ticino » (pag. 117). Ed essendo sopravvenuti altri campioni per la prossima impresa, si duole « che non diano: hanno il coraggio di cospirare, non quello di dare un migliaio di franchi... è una cosa inesplicabile come fra tanti spatriati non si possa raccozzare un sei od otto mila franchi per l'emancipazione del paese » (pag. 118). E anche: « Per il resto va bene, e si migliora di giorno in giorno: il solo danaro va lentamente, ed io ne arrabbio e mi rodo » (pagina 140). E fallito il moto di Genova, riconosce che ciò avvenne « perchè una diffidenza sparsa nel popolo il giorno prima del designato all'azione, non potè vincersi col danaro che non c'era » (pag. 226). Ora, l'intento suo sarebbe rimetter Genova « al punto di allora » e calcola che basterebbero dodicimila franchi o forse soltanto diecimila », perchè si tratta di una somma che i capi dovranno avere alle mani negli ultimi giorni per esaltare il popolo e riparare all'inerzia del soldato, e a quei giorni, con tutte le molle del sentimento teso, ogni minuzia basta » (pag. 222). Ma la somma non pare si trovasse: ed egli, irridendo quasi a sè stesso, sclamava: « Svaporo

anche le poche idee che mi trovo avere in testa: ma il danaro « avant tout » oh vedi sublimità di pensare! » (pag. 226).

Leggendo queste meste confessioni ci ritornano a mente le acute considerazioni del Machiavelli e del Campanella circa i « profeti disarmati ». E fra le armi potentissima fu e sarà sempre il danaro, che poeticamente si chiamerà vile metallo o abbietta moneta, ma rappresenta un cumulo di forze, non soltanto materiali, bensì anche morali, fino al giorno almeno in che, a sentire certuni, sparirà dal mondo, e l'uman genere se ne servirà soltanto per gli scambj giornalieri. Ma il vero è che al Mazzini mancarono sempre — sempre! — un migliajo di franchi e un migliajo di fucili!

Tuttavia riconosciute le illusioni, gli errori, e diciam liberamente, dopo il '48, le colpe del Mazzini, constatato quel che v'era di troppo assoluto e tenace nell'indole sua, sicchè, come disse Agostino Ruffini, che ben lo conosceva, piacevasi di « dar di cozzo contro l'evidenza delle cose » e « far perno all'universo della propria volontà », come giganteggia la sua figura nei tempi più duri della servitù d'Italia! Quanta fiamma in quel cuore! Quanta fede in quell'anima! Pare di ravvisare in lui il vecchio Ezechiele che col solo vigore della ispirata parola ridesti da morte a vita le ossa di un vasto cimitero. Quanta efficacia in quella parola, quanta energia in quel gesto! Tutto sta contro lui: la violenza dei potenti, l'inerzia del suo popolo, lo sconforto delle vane prove, la miseria dei consorti d'esilio: ed egli col suo no-

me sgomenta gabinetti e polizie: lo cercano e non lo trovano, lo sentono da per tutto e lo immaginano senza riuscire a raggiungerlo: ed egli prosegue a scuoter gli animi, a far pensare, a far rammentare, a far sperare, e mantiene viva una fiamma che ad ogni momento minaccia di spegnersi. Dall'anima sua escon grida di dolore, ma non del dolore suo soltanto, di quello di tutti gli oppressi; dal suo labbro esce la voce di tutti i costretti al silenzio. E se la paura o l'amore al quieto vivere fa sì che la sua parola spesso si perda inascoltata, non importa; egli continuerà a parlare. « Oh come sono freddi codesti italiani! e come cercan pretesti alla loro inerzia! Noi pochi siamo malati, per essi, e lo siamo davvero, perchè abbiamo la febbre in dosso! » (pag. 228). E altrove: « In Italia oggi come prima, i cospiratori non hanno ad arrestarsi, ma alzar gli occhi al cielo e andare innanzi fissandosi nella stella dell'Italia avvenire, come io fo... E se anche la generazione attuale ci maledicesse, le generazioni venture forse c'intenderanno: e se anche non ci intendessero mai più, poco monta. (pag. 249).

Poesia! dirà taluno, che nella soddisfazione del presente non sappia rifare i tempi in che codeste parole furono proferite, e pel quale la storia resti muto, inesplorato oracolo. E poesia è veramente; ma di quella che non è mero suono agli orecchi, bensì impulso alle opere magnanime e a consacrar la vita al sereno sacrificio per una nobile idea.

E rileggendo quelle infiammate parole, ed altre consimili che nell'« Epistolario » si rinvengo-

no ad ogni passo, l'anima dei vecchi si scuote e sente un po' degli ardori giovanili, quando morta era la patria e vivace soltanto, « ultima Dea », la speranza: si scuote, perchè tutti coloro che hanno visto il risorger d'Italia e il suo comporsi a nazione, hanno qualche stilla di mazzinianismo nelle vene; e se liberamente giudicano di lui e degli atti suoi, confessano anche che egli creò la fede nell'unità e in altri la infuse, quando, come disse il Manzoni, appariva soltanto « una bella utopia ». Senza Mazzini, senza le sue grida di protesta, senza il replicato affermar suo dal '31 al '48 che c'era un'Italia da dover riscattare, codesto periodo storico sarebbe una landa brulla e silenziosa: ma in quel deserto, Mazzini si erge solo, sfidando i potenti e la rea fortuna come « li avesse in gran dispitto ».

Voglia la gioventù anch'essa riscaldarsi alle reliquie di quel fuoco che scaldò le passate generazioni, e infiammarsi per tal modo ad alti ideali. Disforme da quella dei tempi in che scrisse ed operò Giuseppe Mazzini, sarà l'applicazione ai casi della vita e ai bisogni della patria: rimanga, dopo una meditata lettura, l'impulso all'amore disinteressato del bene della patria e dell'umana famiglia.

RICORDI AUTOBIOGRAFICI
E AFFETTI DOMESTICI.

IL MIO PRIMO DELITTO DI STAMPA.

A Ferdinando Martini (1882).

Povero Scartabelli! Buono ed amato maestro! L'ho sempre dinanzi agli occhi con quella sua testa poderosa e quel suo collo taurino, che a noi suoi scolari davano immagine della forza e della salute, con quella fronte ampia e calva e quegli occhi scrutatori e quei baffi neri, che variamente si atteggiavano al pari delle sopracciglia secondo le impressioni che gli facevano i nostri scritti, con quell'aria severa insieme ed affettuosa, di giudice e di padre, per la quale lo chiamavamo il nostro burbero benefico! Povero Scartabelli! e doveva morire proprio all'alba del nostro Risorgimento, quando la numerosa gioventù fiorentina, ch'egli aveva ammaestrato per un quarto di secolo, avrebbe chiesto ed ottenuto per lui un condegno premio ai suoi meriti d'educatore, un po' di riposo alle tante fatiche! Dispersi qua e là, nella milizia, nel fôro, nelle scuole, in pubblici uffizj o nella vita privata, siam molti che ricordiamo tuttavia con affetto il buono e bravo maestro, che ci aperse la mente,

1) Dal libro *Il primo passo; note autobiografiche di diversi scrittori* (Firenze, Carnesecchi, 1882, *Biblioteca della Domenica letteraria)*.

e, perchè l'insegnare era per lui una cosa coll'educare, cercò di far di noi tutti, uomini dabbene ed utili cittadini. Quanto a me quel poco che so — ed è molto poco, lo veggo — sento doverlo a Cesare Scartabelli, come a lui debbo ed ai buoni esempj domestici se sono riuscito — e su questo davvero non credo ingannarmi — un onest'uomo. Gli studj avevo incominciato già prima con Giacinto Casella, — anch'esso morto, pur troppo! — allo Scartabelli superiore per profondità d'ingegno e varietà di dottrina, ma a lui inferiore senza dubbio per valore didattico. Il Casella era un vero letterato, e più noto sarebbe il suo nome se avesse avuto meno nemica la fortuna o meno schivo l'animo e il costume; ma lo Scartabelli era nato maestro; e se anch'io ho qualche attitudine all'insegnare — me lo dicono, e voglio crederlo, e ci tengo — la riconosco appunto dagli esempj dello Scartabelli. Egli mi diceva: Scelga da sè un soggetto, lo studj, lo giri e rigiri, lo guardi da tutti gli aspetti, e poi scriva; e così faccio io coi miei alunni, che mi piace trovino da sè l'argomento dei loro lavori, e colle loro forze, ma sotto la mia direzione si mettano a nuotare nel vasto mar del sapere.

Avevo diciott'anni, e m'ero messo a leggere l'*Introduzione allo studio della filosofia* del Gioberti, che pareva m'aprisse dinanzi agli occhi della mente un mondo nuovo di idee e di fatti. Avrei giurato di capire e vedere come l'*Ente crea l'esistente*, e giuravo senz'alcuna esitazione sulla verità della formola. Facevo la lettura di quel libro ad alta voce, e mi c'invasavo, e d'al-

lora in poi se m'avviene di rileggere qualche scritto del Gioberti, mi par sempre che il miglior modo di gustarlo sia quello e non altro, seguendo e accentando quel periodare ampio, e quasi lasciandomi portare da quell'onda di proposizioni, da quell'accavallamento di epiteti, da quella foga di immagini e di metafore. Negli studj filosofici mi era per breve tempo esercitato col buon Niccolò Giorgetti, — un altro morto e in giovane età! — la cui perdita sentii profondamente, e per cui scrissi — avevo allora quindici anni — due Canzoni, che lo Scartabelli volle aggiungere all'*Elogio* del defunto collega. Così queste due Canzoni furono veramente il mio primo delitto di stampa; ma delitto da punirsi appena in correzionale, e ormai dimenticato. E d'allora in poi, se ho scritto non dico poesia ma versi, ho avuto il buon giudizio di tenermeli per me. La lettura dunque dell'*Introduzione* mi volse alla filosofia, della quale però mi ha sempre più allettato la parte storica, che non la speculativa. Sistemi se ne sono fabbricati Dio sa quanti da Platone e Aristotile in poi, che hanno posto le fondamenta dei due metodi da' quali non si esce, l'induttivo ed il deduttivo; ed ogni secolo che si succede dà per migliore l'ultimo sistema, ma poi siamo sempre daccapo a distruggere e rifabbricare. Resta però, ed è cosa veramente bella e degna, quest'eterno affaticarsi dell'intelletto umano intorno al Vero, ch'ei non raggiunge mai pienamente; questo nobile impulso, che spinge in su la mente ed il cuore dell'uomo, e forma la più nobile ed alta di tutte le storie.

Bazzicavo intanto in Magliabechiana, ove un giorno il Papi mi fece vedere un codice. Chi rammenta il Papi? Era un brav'uomo; e quel che è più, un bravo e zelante impiegato, come allora, — in quei tempi d'ignoranza, si dice! — ce n'era fra gli addetti inferiori alle biblioteche, assai più forse che in questi di universale dottrina e di concorsi. Non so veramente come dall'esser guardia palatina fosse passato in Magliabechiana, ma certo è che sapeva quello che c'era in biblioteca, specie in fatto di manoscritti, come il suo collega Ricci era un indice vivente rispetto a notizie biografiche. Il Papi mi aveva preso a benvolere, e direi quasi a proteggere, ed io n'ero contento; e ricordo ancora la scrollata di capo che fece un giorno quando un certo abate, uno dei pezzi grossi della biblioteca, mi negò la *Calandra* del Bibbiena, perchè credeva ch'io volessi, Dio ci guardi, la Bibbia! Ma il Papi, quando non c'era il tenebroso abate, o un suo accolito dal viso di cartapecora, con un naso adunco e due occhietti maligni da topo, il Papi, aiutava i miei studj e le mie ricerche. Un giorno dunque, dovendo riporre un codice, mi disse con quel suo vocione baritonale e quel suo fare fiorentinesco: Oh, la guardi questo! — e mi pose fra le mani un grosso manoscritto di scritture politiche del Campanella. Io che avevo cominciato ad apprezzare i nostri vecchi filosofi dalla lettura del *Rinnovamento* del Mamiani, lo aprii qua e là, lo voltai e rivoltai, e allettato dai titoli di quegli scritti, lo pregai di lasciarmelo perchè potessi studiarlo. Mi piaceva sopratutto il vedere che quegli scritti

del Campanella non fossero di mera speculazione, ma di politica teorica insieme e pratica, e trattassero del modo di rilevare le sorti d'Italia nel secolo XVII. E già nei miei amori giobertiani era all'*Introduzione* successo il *Rinnovamento civile*, venuto fuori da poco e che leggevo e rileggevo e sapevo quasi a mente, e mi pareva che ogni meditazione fosse vana quando non conducesse a migliorare le sorti dell'Italia, prostrate dopo l'infausto '49. Perchè, se amavo gli studj, amavo e anche molto la libertà e la patria; e se per l'età tenera non ero nel '48 andato al campo, avevo però creduto di fare il mio debito di buon cittadino, prendendo parte a tutte le dimostrazioni; anzi è forse per tal precoce assiduità alle dimostrazioni, che più tardi ho perso il gusto alle processioni per le vie e alle adunanze mitingaje.

La mia politica militante si era per allora chiusa coll'esser stato anch'io di quelli — giacchè siamo sul capitolo delle confessioni, voglio dirlo — che l'8 febbraio del '49 vociarono sotto Palazzo Vecchio acclamando al governo provvisorio. Dichiaro però, a scanso d'equivoci, che non fui di quelli che dietro il Niccolini o Nocciolini, invasero la sala dei Deputati; e perchè fu detto e stampato che quel Niccolini o Nocciolini avesse per l'onorata impresa scudi diciotto, o trentotto salvo il vero, dichiaro ancora che la parte mia la feci *gratis*, per solo entusiasmo verso l'autore dell'*Assedio di Firenze*, e per schietta antipatia al Granduca. Di quella mia ragazzata non sapeva certamente nulla la po-

lizia del restaurato governo; ma credo che già nel '51 fossi registrato nel suo libro nero, dacchè non erale ignoto che insieme con quel gran galantuomo di Mariano d'Ayala e con Niccolò Mariscotti, ora passato in altro campo, dopo aver procurato alla macchia la ristampa delle lettere di Gladstone e del Massari sui casi di Napoli, si preparava una strenna pel 29 maggio. Doveva essa contenere una narrazione della battaglia di Curtatone e Montanara, ed elenchi e biografie e ritratti dei morti, ed altre cose assai; ma il governo che aveva subodorato la faccenda, ci ruppe l'uova nel paniere con un editto pel quale si proibivano le strenne ed altri scritti d'occasione, che avessero colore politico. Così, non potendo venir fuori al giorno determinato, parecchi di quelli che ci avevano promesso aiuto si ritrassero o per stanchezza o per paura, salvo però il Ricasoli, che imparai a conoscere e stimare in quella occasione, e del quale conservo una nobilissima lettera in proposito.[1]) La pubblicazione si fece più tardi, ma monca ed imperfetta, ridotta ai soli ritratti o poco più; e Celestino Bianchi che la stampava nella sua tipografia, la chiamava *il libro dei visacci*, perchè davvero quei poveri martiri non erano stati adulati dal bulino dell'incisore. Intanto il d'Ayala, che dei tre era il men provvisto e per peggio carico di famiglia, aveva dovuto andarsene in Piemonte; ed il Mariscotti ed io pagammo le spese non poche, senza neanche rivolgerci al Ricasoli, che generosamente erasi offerto di aiutarci.

1) Vedi questa lettera a pag. 535.

Ma torniamo a bomba, cioè al Campanella. Consigliatomi collo Scartabelli, ebbi da lui l'approvazione per la scelta del soggetto, e mi ci misi davvero con tutto l'impeto della gioventù. Copiai tutto il codice, lessi e spogliai libri che si riferivano al mio argomento, e fin d'allora misi in pratica un metodo di disporre i materiali raccolti per poi rintracciarli ed adoperarli senza perdita di tempo, del quale mi sono trovato bene anche nei posteriori lavori di erudizione. Stavo a tavolino dalla mattina all' ora di pranzo; poi andavo in campagna, ove dimorava la famiglia, e giovando al corpo con una passeggiata di quasi quattro miglia, la sera, tornato in città, mi rimettevo al lavoro fino alle due dopo mezzanotte, lieto e soddisfatto di me. Così giunsi al momento di mettere in carta quello che avevo pensato e raccolto pel *Discorso* preliminare. Mi rammento come se fosse ora, che la mattina in che avevo deliberato di cominciare a scrivere quel *Discorso*, uscito di casa vidi alla cantonata di via dello Sprone, un avviso innanzi al quale pochi si fermavano. Era la mattina del 6 Maggio 1852, e quel foglio era la definitiva soppressione dello Statuto toscano. Tornato a casa, presi un bel pezzo di carta, e ci scrissi sopra presso a poco così — quel foglio l'ho d'avere ancora, ma chi sa dove! —: « Comincio a scrivere sul Campanella e sui suoi pensieri politici circa l'ottimo ordinamento d'Italia, questo giorno in che Leopoldo II rompe fede al giurato Statuto ». Mi pareva proprio di vendicarmi allegramente delle soppresse libertà, prendendo io quella, che

il poliziotto Landucci non poteva negarmi, di spaziare col pensiero nella storia dei tempi andati e cavarne gli auspicj immancabili dell'avvenire. E quel giorno scrissi con abbondanza di vena, e così pure i giorni successivi, sicchè verso l'ottobre tutto il mio lavoro di biografia e di critica sul filosofo calabrese fu più che sbozzato. Finito che l'ebbi, lo portai da copiare al Papi, che restituendomelo mi rallegrò tutto dicendomi col suo sorriso protettore: Va' contento, chè hai fatto un buon lavoro!

Si trattava ora di sentire il giudizio di qualche amico autorevole, e di trovare un editore. La prima lettura la feci al mio Scartabelli: poi al Casella, venuto di fresco da Pisa in Firenze, per ultimo al Salvagnoli, che da qualche tempo m'aveva preso a benvolere per una mia birichinata. Una domenica passava da Santa Trinità il Granduca in carrozza, ed io per non volerlo salutare mi voltai dall'altra parte, trovandomi faccia a faccia col buon professor Regnoli, che faceva una premurosa scappellata. Io lo avvicinai dicendogli ironicamente: *L'ha visto, eh, il babbo?*, ed ecco il professore farmisi addosso col bastone alzato e rincorrermi per mezzo Lungarno, gridando: *Ah canaglia, ah birbante!*, che fu un miracolo se le guardie non m'arrestarono per borsaiuolo. Passato quel momento di furia, il Regnoli, ch'era tutto di casa, rise dell'avventura, come ne risi io, come ne rise, tra gli altri che la riseppero, il Salvagnoli, il quale volle da me saperne i particolari, e d'allora mi pose quell'affezione, che mi conservò

fino alla morte. Ed io ricordo sempre con affetto e riconoscenza la sua memoria, perchè se sono entrato nell'insegnamento, ed ho avuto ardire di chiedere nel '60 la cattedra che occupo, lo debbo ai conforti di lui. Ed ecco come andò la cosa. Verso la fine del '60 io avevo lasciato la direzione della *Nazione*, da me tenuta dal giorno della pace di Villafranca, quando il giornale venne fondato, fino al dì dell'arrivo di Vittorio Emanuele in Firenze. Mi trovavo — doveva essere alla fine di ottobre — presso il Salvagnoli, che vedevo quotidianamente, quand'egli mi disse: Prendi un foglio e scrivi. E mi dettò: «Eccellenza, non essendosi presentato ancora in Pisa il professor De Sanctis, e nulla sapendosi della sua accettazione, chiedo di supplirlo pel presente anno accademico nell'insegnamento delle Lettere italiane». Finito ch'ebbi di scrivere, lo guardai dimandandogli: E chi lo sottoscrive? — Oh bella, mi rispose, sottoscrivi tu! — Ed io ci misi sotto il mio bravo nome. L'istanza, mi aggiunse, la darò io in proprie mani al Ricasoli, che la invii raccomandata al Tabarrini. E questi il giorno dopo mi mandò a chiamare, mi accolse con una benevolenza, della quale più volte gli attestai di poi la mia gratitudine: ed ecco come in quattro e quattr'otto, fui fatto professore. Ma erano tempi di rivoluzione!

Il Salvagnoli ebbe la pazienza di ascoltare la lettura del mio lavoro, e lo approvò dicendomi soltanto che la difesa del mio eroe pel fatto della congiura era troppo curiale. Allora non capii

bene il valore di quella censura, anzi mi pareva aver fatto bene a seguire e ripetere quasi a parola nella narrazione del caso, quel documento, che se non è proprio uscito dalla penna del Campanella, è certamente di qualche suo intrinseco da lui ispirato: ma che fu composto pei giudici, non per la storia. Cogli anni, però, viene se non il senno, l'esperienza che può tenerne il luogo, o ne prepara la venuta; ed ora capisco quanto fosse giusta quella censura. E invero, essendo dopo poco andato in Piemonte, dove mi trattenni dal '55 al '59, ed avendovi massimamente praticato gli esuli d'ogni parte d'Italia e preso parte a consigli e ritrovi politici, compresi meglio che cosa fossero le congiure e le sètte, e mi feci più chiara idea dell'indole italiana e di quella dei meridionali in specie; ed ora non sosterrei più che il Campanella fosse assolutamente innocente del fatto, nè giurerei sulle parole della sua difesa. Di quell'uomo singolare nella mia giovanile ingenuità non seppi vedere se non l'altezza dell'intelletto, e la generosità dell'animo — più forse del resto atto a patire con fermezza, che a fare con prudenza —: qualità che niuno potrebbe davvero disconoscere in lui; ma non vi seppi ravvisare quel che d'inquieto, di fantastico, e quasi direi di parabolano, che forse ha sua ragione anche nelle condizioni di tempo e di luogo, e che adesso mi par di scorgervi e di capire. Documenti più tardi pubblicati ci fanno sapere che il cardinale Richelieu teneva il Campanella per « un chiacchierone », e il cardinale Mazarino stimava che in lui « il giudizio

non corrispondesse all'ingegno ». Figuriamoci, se tale apparve da vecchio, che cosa dovett'egli essere nel bollore della gioventù! Certo è che nella congiura famosa ci dovetter essere più chiacchiere che fatti: ma di chiacchiere almeno e di vanti il Campanella fu reo. Queste cose, lo ripeto, allora non vidi, e perciò il lavoro mio rimase con quel difetto fondamentale, che mi aveva additato il Salvagnoli, e che allora io non seppi trovare e correggere. Intanto qualche saggio delle mie ricerche, avevo stampato nel *Genio*, e mi aveva fruttato incoraggiamenti e conforti, e, tra le altre buone cose, l'invito dell'ottimo Giampietro Vieusseux alle sue riunioni del sabato sera, ove m'era dato agio di avvicinare tanti studiosi italiani e stranieri. Vero è, per compenso, che nello stesso tempo Francesco Palermo, bibliotecario granducale, mi chiudeva l'adito alla Palatina, e il Bonaini mi licenziava dall'Archivio di Stato, sebbene gli fossi stato raccomandato dal Vieusseux. Ma il 30 aprile '59 ritrovandolo in un cortile di Palazzo vecchio, come se nulla fosse stato mi venne incontro, dicendomi: — Caro Sandrino, e come va che non capitate più in Archivio? c'è tante belle cose pei vostri studj! — Com'era mutata l'aria!

La dedica di quel mio primo frutto letterario, era stata accettata dal Mamiani, che mi dava così un primo segno di quell'amorevolezza, della quale mi ha sempre onorato. L'editore però non si trovava, chè al Le Monnier, primo interrogato, due volumi parevano troppi: e allora mi vol-

si a Torino, la Mecca degli Italiani, e il Farini si intromise presso la società Pomba, che nel '54 pubblicò il Campanella. L'accoglienza del pubblico fu generalmente maggiore del merito del lavoro, che davvero, se debbo giudicarne adesso, e specialmente dopo i dotti lavori del prof. Amabile, è una specie di zibaldone, scusabile soltanto per l'età giovanile dell'autore: ma Bertrando Spaventa nel *Cimento* ne fece una severa censura, della quale, andato a Torino, lo ringraziai stringendogli la mano come ad autorevole giudice, anzi come ad amico carissimo: e tale, al pari di suo fratello Silvio, mi fu egli fino all'ultimo giorno.

E questo fu davvero il mio primo delitto di stampa: dopo del quale ne ho commessi tanti altri, fra grossi e piccini, che proprio ne ho perduto il conto!

Ed ora, amico mio, dopo averti narrato come, quando e perchè feci il mio primo passo nella via delle lettere e della pubblicità, lascia ch'io dimandi a te ed a me se di queste confidenze che ti ho fatto, merita proprio che ne venga messo a parte il pubblico. Ci ha da imparar nulla? ne dubito: può divertircisi e interessarcisi? non spero. Quel che posso dirti è questo, che se ho ceduto al tuo desiderio, non è stato per un senso di vanagloria, ma perchè hai proprio invitato il cieco a cantare. Veramente ancora non posso dirmi vecchio, ma comincio a discendere quella famosa curva, e mentre veggo nell'avvenire addensarsi nubi sopra nubi, mi piace riandare le vicen-

de della gioventù e rivolgermi col pensiero a quegli anni sereni, nei quali le illusioni dell'adolescente studioso si immedesimavano colle ardenti speranze del cittadino, e delle fatiche dell'intelletto non si vagheggiava altro premio, salvo il poter giovare in qualche modo alla causa della patria e della libertà. Ed ora invece.... ma basta, chè non vorrei davvero che tu mi dicessi, ch'io son diventato un vecchio fastidioso, insofferente e brontolone.

---

1) Ecco la lettera del Ricasoli, che non si trova nell'*Epistolario* di lui pubblicato dal Tabarrini e dal Gotti, ma che pubblicai già con altre *Lettere di illustri italiani* nel 1895 per le nozze Franceschi-Bicchierai-Minneci-Abbamonte (Pisa, Tipografia Nistri):

Brolio, li 1 giugno 1853.

Pregiatissimo Signore,

« Io dovrei rimproverarla di avermi mandato il rendiconto delle spese fatte per la pubblicazione del libro « Memorie dei Toscani alla guerra del 1848 », se il piacere di ricevere i suoi caratteri e poternela ringraziare non mi disponesse a mitezza. Io non avevo bisogno di rendiconto, ma sì che ne hanno bisogno tutti quei criticoni, che senza far nulla, stentando anco una piccola moneta, non sanno mai pronunziare una parola di conforto per inanimare i pochi pochissimi, che si accingono di buono a dar sangue e vita a certi affetti, che si dovrebbero aver da tutti, non obbliar mai, e fecondare nella fiducia dell'avvenire. A questi bisogna dare il rendiconto, non tanto per proprio sgravio, quanto per giudicare degli alti loro sensi e generose proposizioni.

« Io sono troppo persuaso delle molestie immense da loro incontrate, per abbisognare di altre pruove; e se un atto generoso non pagasse di per se, a quale mai altra cosa, per bella che fosse, vorrebbero più accingersi? La sua mercede è la compiacenza dell'animo in fare cosa buona. E ciò basta.

« Le resultanze del conto non sono troppo elle; vi sono due

deficit, in sostanza. Quello che Loro hanno ripianato di proprio (è egli giusto?), e l'altro che resta a ripianarsi. Io non posso credere che tutti i soscrittori abbiano a permettere questa ingiustizia, e quanto a me io dichiaro Loro che voglio stare coi giusti, sieno pur pochi, com'è da aspettarsi. E questo spero che sarà l'occasione d'altra sua lettera d'avviso.

« Intanto mi pregio segnarmi ossequiosamente

suo aff.mo servitore
« BETTINO RICASOLI »

Questa lettera fece tanto crescere in me la stima per chi l'aveva scritta, dacchè il Ricasoli fu l'unico che per tal modo rispondesse alla presentazione del Rendiconto, dal Mariscotti e da me compilato, che quando una volta, mi pare verso il 1858, il conte di Cavour mi domandò: « Su quali uomini possiamo contare in Toscana? » io, che intesi il valore della parola *uomini*, gli risposi senz'esitare: « Sul Ricasoli ». Ma l'essere profeta era assai facile in questo caso!

ROSSINIANA. [1])

Più volte e da non pochi è stato lamentato che Giovacchino Rossini nel 1829, a trentasett'anni, interrompesse la sua splendida carriera di compositore. Vero è che la chiudeva con quel portento d'arte, che è il *Guglielmo Tell*. Questo legittimo rincrescimento prese spesso, ne' giudizj dei contemporanei e de' posteri, forme aspre e ingiuriose; e, se si dovesse loro dar retta, avrebbe egli cessato di scrivere per capriccio accidioso, per disprezzo del mondo, per invidia verso altri maestri, o perchè datosi a vita gaudente d'epicureo.

Se interroghiamo il suo *Epistolario*, messo a luce da Giuseppe Mazzatinti, troviamo replicate menzioni del fatto, ma nulla che ne dichiari i veri motivi. « Sai pure, scriveva egli nel '46 all'amico veneziano Giuseppe Ancilli, sai pure che lasciai nel 1828 la mia lira a Parigi, e che più non l'accordai » (p. 161). E, nel '64, all'altro suo carissimo amico maestro Giovanni Pacini, che gli chiedeva qualche nuova composizione per la Società fiorentina *del quartetto*: «Io abbandonai la mia carriera musicale nel 1829: il lungo silenzio

1) Inserito nel volume: *Onoranze fiorentine a G. Rossini*. Firenze, Galletti e Cocci, 1902.

mi ha fatto perdere la potenza di comporre e la conoscenza degli istrumenti ». (p. 146). E, nel '66, allo stesso Pacini, che si lamentava delle condizioni dei tempi rispetto alla musica: « Caro Giovanni, datti pace: ti sia presente la filosofica mia determinazione di abbandonare la mia carriera italiana nel 1822, la francese nel 1829: questo presentire non è dato a tutti: Dio me l'accordò, e il benedico ognora. Lascio al tuo savio ingegno la cura di aumentare (*sic*, ma dovrà dire: commentare) il santo partito da me preso in tempo opportuno » (p. 295). Ma il commento niuno avrebbe potuto darcelo meglio di lui, autentico e definitivo!

Narra poi Eugenio Checchi nella vita del maestro, che ad Andrea Maffei, il quale gli chiedeva spiegazione del suo silenzio, egli rispondesse sorridendo: « O non lo sapete ch'io sono un grande infingardo? Scrivevo opere quando le melodie venivano a cercarmi e a sedurmi: ma quando capii che toccava a me andarle a cercare, nella mia qualità di scansafatiche, rinunziai al viaggio, e non volli più scrivere ».

Per quanto la curiosità nostra non possa pienamente dirsi soddisfatta da queste risposte, in una almeno di esse, in quella dove accenna a un presentimento, ci sembra indicata la vera causa della sua ferma determinazione. Ammettendo anche che, dopo un corso di vita artistica non lungo ma non privo di commozioni, volesse, lieto degli allori acquistati, godere in un felice ozio il frutto delle sue fatiche e assaporare le dolcezze della fama, la vera soluzione del problema è in

cotesto interno presentimento, che egli ringraziava Dio di avergli accordato.

E che cosa era cotesto presentimento? Ogni uomo al quale sia concesso di rivelare ai suoi simili qualche nuova e insigne forma dell'arte, ha dalla Natura quel tanto di forze intellettuali e fisiche, a tale opera sufficienti; e chi vuole ad ogni costo oltrepassare quel limite, rischia di perdervi la salute dello spirito e del corpo, o ambedue insieme, e offuscare inoltre nel comune giudizio la propria reputazione. Dopo il *Guglielmo Tell*, Rossini sentì in cuor suo ch'egli aveva fatto opera immortale, e si tacque: tanto più perchè, fautore della melodia e del *bel canto*, aveva in quell'opera concesso quanto nella sua coscienza d'artista ei poteva, all'armonia e alla strumentatura. L'unione delle due forme, dei due sistemi, gli era riuscita perfetta; nè più oltre, secondando i nuovi gusti del pubblico e le nuove dottrine dei musicisti, voleva egli procedere, senza offesa alle sue convinzioni, e probabile scapito del nome.

Il *Guglielmo* era un capolavoro; era il massimo prodotto del suo genio inventivo e della sua abilità tecnica. Rossini ebbe il presentimento di aver fatto con esso l'estremo di sua possa, e s'impose il silenzio. Ma cotesta previsione fu giusta? Niuno potrebbe rispondere nè un sì nè un no: a noi basta che tale apparisse all'artista, che rispettava sè e l'arte sua.

Altri osserverà, che nel campo stesso dal Rossini corso trionfalmente, Giuseppe Verdi colse nuovi e sempre maggiori allori, fino a tarda vecchiaia. Ma non vi sono due genj, e neanche due

ingegni, così simili fra loro, che l'uno dia infallibile norma all'altro. Del resto, il pesarese cominciò diciottenne a scrivere musica pel teatro: il bussetano a ventisei anni. Il fuoco sacro cominciò a divampare nel petto al Rossini più precocemente, e più presto che nel Verdi si spense, o egli stesso lo soffocò.

S'egli avesse continuato a comporre pel teatro, non gli avrebbe il mondo concesso nè di fermarsi nè di discendere: e in ambedue i casi non gli sarebbero mancati censure e sarcasmi. Gli uomini son fatti così: e Rossini ben li conosceva. Ad Alessandro Manzoni non furono risparmiate amarezze, quando dopo i *Promessi Sposi*, diè fuori la *Colonna Infame*. La gente che si attendeva ad un secondo capolavoro di invenzione, rimase delusa quando ebbe dinanzi a sè uno scritto di critica storica e giuridica; come se il genio fosse tenuto, dopo creato un capolavoro, di sfornarne subito un altro, anzi una serie infinita, a maggior contento del pubblico e della guarnigione. Ma le opere, che meritano cotesto nome, rappresentano in ogni forma dell'arte una tal somma e un tal dispendio di forze, che si deve ringraziare la Provvidenza quando ogni tanto aiuta un essere privilegiato e predestinato a produrne uno... e non più.

Non è da porre in dubbio che l'aver dato ascolto a cotesto presentimento, e l'essersi poi costantemente tenuto fedele al formato proposito, non dovesse equivalere pel Rossini ad un vero sacrifizio. Dentro l'animo suo dovette per molti anni

durare un fiero contrasto, come in chi ha amato ferventemente una donna, dalla quale poi, per ragioni più di testa che di cuore, ha dovuto staccarsi, ma portando sempre la ferita nel fianco. Per molti anni infatti davanti a lui fu vietato parlar di musica: quest'argomento svegliava in lui troppo spiacevoli memorie. Se alcuno glie ne parlava, o non rispondeva affatto o mutava abilmente discorso, ma non riusciva a dissimulare che l'arte musicale, così come era stata il suo titolo di gloria, era sempre l'amor suo e la sua costante preoccupazione.

Qualche volta però tornava al tema doloroso e vietato, ed io ne ho parecchi ricordi. La prima volta, ch'io rammenti, fu in una bella serata d'estate in una villa dei colli che circondano Firenze. Il « maestro », così tutti lo chiamavamo, era di buon umore, e noi pendevamo dal suo labbro, mentre egli in un boschetto di lauri e di allori, che parevano inchinarsi sul suo capo, ci raccontava quello che avvenne alla prima rappresentazione del *Barbiere* in Roma. L'aneddoto è noto; ma è impossibile dimenticare com'egli raccontava l'inciampata di Don Basilio e la successiva emorragia dal naso ammaccato, l'entrata sul palco di un gatto spaurito scorrazzante per la scena, le risate del pubblico, i fischi degli avversarj. Alla seconda recita non volle comparire in teatro, com'era allora imposto ai maestri per tre sere, a dirigervi l'orchestra: si tappò in casa, ma ad una cert'ora sentì gran grida e vide gran bagliore nella strada. Mi vengono ad accoppare e a bruciar vivo, pensò egli; e venivano invece ad acclamarlo con entusiasmo.

Un'altra volta lo sentii al cembalo, e fu in quella medesima villa: la villa di *Loretino*, del mio zio materno Laudadio della Ripa, coetaneo e conterraneo del Rossini, e col quale le visite vicendevoli erano quotidiane. Nell'estate, *Loretino* era una specie di corte bandita. Gli ospiti, invitati o no, permanenti o avventizj, ad una certa ora pomeridiana si trovavano nella casa di città: v'era chi profittava della carrozza padronale, chi, come il Rossini, veniva colla propria, e la gente prendeva posto indifferentemente nell'un legno o nell'altro. Un giorno fra quelli che attendevano l'imbarco v'era un inglese, cui fu dato posto nella carrozza del maestro. Il buon uomo — ne taccio il nome — era già fuori di sè per questa inaspettata ventura: il pranzo succulento, l'ottimo vino toscano, al quale fece onore da gagliardo inglese, lo esaltarono per modo, che la sera, nell'eccesso della gioia, propose al Rossini di cantare l'aria di Figaro, s'egli volesse accompagnarlo al pianoforte. Il maestro vi si prestò di buon grado. Qual sacrilegio fosse quel canto non si può dire, e si può appena immaginare: rideva Rossini, ridevano quanti erano nella sala, e l'inglese seguitava imperterrito, nè si avvedeva di nulla. Ebbe alla fine ironici applausi dagli astanti, e congratulazioni ironiche dal maestro, che si era divertito di quell'originale. Questi spinse l'audacia fino a domandare un attestato del fatto, che sarebbe stato la maggior soddisfazione della sua vita, e lo farebbe degno d'invidia presso i suoi connazionali: e Rossini prese un foglio e scrisse: « Io sottoscritto maestro attesto di aver a dì tanti

accompagnato il Sig..... a Loretino, dove diede non equivoci saggi della sua abilità ». L'inglese, che non capì come quell'*accompagnamento* poteva riferirsi, com'era il vero, alla gita in carrozza, fu per dar di volta al cervello dalla contentezza. Tornato a Londra, mise il foglio entro una cornice, mostrandolo con orgoglio ai suoi conoscenti. Ma se egli cantò male, l'autore suonò da par suo la propria musica; e il ricordo di aver sentito Rossini al pianoforte è per me indelebile.

Ma ancor più indelebile è il ricordo di aver sentito Rossini parlar di musica e di compositori. Fu una sera d'inverno, non saprei ora precisare in qual anno, ma di quello in che si diede alla *Pergola* il *Profeta* di Mayerbeer, e i fiorentini vi accorrevano di buon ora, aspettando impazienti che la porta del teatro si aprisse. Di questo fanatismo per la nuova opera, il Rossini era informato, e sentiva entro di sè più acuto il rincrescimento del sagrifizio che si era imposto: quel trionfo musicale gli rammentava dolorosamente consimili trionfi, ai quali aveva per sempre rinunziato. Quante care e insieme tristi ricordanze si dovevano ridestare nella sua mente! Quante ebbrezze dello spirito, che più non doveva godere! E se avesse voluto? se avesse infranto il proposito?... Ma ormai tutto ciò era un passato, lontano, lontano!

A poco a poco la gente ch'era raccolta nel salotto del palazzo *ad votum* di Via Larga si era allontanata: si era assentata anche l'insopportabile mad. Olympe, lasciando a rappresentarla

l'insopportabilissimo *Tell*, il vecchio e spelato cane, che le era caro al pari, e forse più del marito, e pel quale conservo tuttora ragioni personali di risentimento. Rimanemmo soli il maestro ed io: *Tell* russava su un canapè. Rossini aveva evidentemente bisogno di sfogarsi; io ero un ragazzo di quindici o sedici anni, e il farmi depositario de' suoi segreti non era cosa che compromettesse. Aprì la stura, dimandandomi, come per dire qualche cosa, se ero stato alla *Pergola*, e che cosa mi pareva di quello spettacolo. Risposi ingenuamente di non saperne nulla, perchè in realtà non ci ero andato. E allora il maestro prese animo, e durò un bel pezzo a trattare il soggetto vietato. Io ascoltavo senza dir nulla: non era un colloquio, ma un soliloquio! Quando dopo una buona mezz'ora si tacque, i suoi nervi, che in quel tempo erano in gran trambusto, dovettero essere più in calma. Finalmente egli si era sfogato con un essere umano, senza tema di venir nè contraddetto nè compianto!

Narrano le favole che il barbiere di Mida, avendo in corpo quel tremendo segreto delle orecchie del regio cliente, e non potendo nè divulgarlo nè tenerlo celato, fece una buca e ci fischiò dentro la notizia del fatto; ma le canne che, ricoperta la buca, vi nacquero sopra, la rifischiarono a chi voleva e a chi non voleva saperla. Io sarò più discreto di quelle canne pettegole, e serberò entro di me quello ch'egli mi confidò a sollievo dell'animo esacerbato e a prova insieme di quell'immenso amore e di quell'alto concetto ch'egli aveva dell'arte, da lui ripudiata e ch'era pur sempre l'idolo suo!

Del resto, s'egli abbandonò la gran composizione teatrale, non fu, dal '29 alla morte, del tutto infecondo. Le *Serate musicali*, lo *Stabat*, i tre *Inni*, la *Petite Messe* lo provano: benchè v'ha chi crede che cotesti lavori fossero concepiti almeno anteriormente al «gran rifiuto». Scrisse anche alcune piccole composizioni; e il gettarle sulla carta non gli costava davvero nessuna fatica, mentre compiaceva ad amici, ai quali non sapeva dir di no. Di questi pezzi per pianoforte, due sono presso persone a me strette da vincoli di affetto: negli *Album* di una sorella e di una cognata. Ma al gran cimento non tornò più. Si diceva che serbasse inedita una *Giovanna d'Arco;* ma alla sua morte, ch'io sappia, non se ne trovò nulla: era dunque rimasto fermo al proposito formato nel '29, e che, come ho cercato di dimostrare, si spiega colla coscienza di grand'artista e colla gelosa custodia della propria fama. Per l'arte sua, pel diletto del mondo, egli aveva fatto abbastanza, e più che abbastanza, quando s'impose silenzio.

Più volte ho sentito da lui stesso affermare che gli sopravviverebbero il terzo atto dell'*Otello*, il secondo del *Guglielmo*, e tutt'intero il *Barbiere*.

Eravate troppo discreto, insigne maestro, così profetando; e senza jattanza potevate in generale vantarvi di aver avuto nella vostra lira tutte quante le corde; potevate affermare che alla triste trama della vita umana avevate aggiunto un filo di gaiezza con tutte le vostre opere buffe: che avevate rivestito di imperituri accenti musicali tutti i sentimenti più alti e nobili, onde il cuore dell'uomo è capace, e oltre l'affetto di patria nella

congiura del *Guglielmo*, espresso in forma insuperabile l'amore nel duetto della *Semiramide*, l'anelito a Dio nella preghiera del *Mosè*, negli *Inni*, nello *Stabat*.

O insigne maestro! se aveste voluto, era in arbitrio vostro produrre di più; non sappiamo e di meglio; e la coscienza ammonitrice fu più nemica nostra che vostra; ma gli uomini vi debbono esser sempre riconoscenti di quei tesori d'arte, che avete ad essi così liberalmente largito.

RICORDI DI GIULIA.

A MIA MOGLIE, AI MIEI FIGLIUOLI,

AI CONGIUNTI, AGLI AMICI.

Raccolgo questi Ricordi della nostra povera GIULIA, *che ad altri potranno forse sembrare insignificanti particolari, e per noi sono sacri: e li raccolgo perchè l'opera lenta del tempo non li illanguidisca e scolori nella nostra memoria, ma, fissati in carta, s'imprimano in quella, indelebili.*

Scrivo piangendo; e so che piangendo voi leggerete, ringraziandomi di aver superato la commozione dolorosa del raccoglierli per la certezza di far cosa, della quale il cuor vostro dovrà essermi sempre riconoscente.

31 Decembre 1898.

GIULIA.

RICORDI DI GIULIA. [1])

Il 13 ottobre fu il giorno nel quale la povera Giulia si pose in letto con quella febbre, che più quasi non l'abbandonò, e che con un ultimo gagliardo assalto doveva poi spengerla. Non però che cotesto infausto giorno fosse il primo delle sue sofferenze. Già da qualche tempo si lagnava di un malessere generale, e sopratutto di dolori alle reni e di fiacchezza alle gambe, che le vietavano le consuete passeggiate e il correr lieto e libero pe' campi; l'umore, già sempre gaio, si era andato alterando; e qualche volta prorompeva in pianti e in singhiozzi, occasionati da motivi di non adeguata gravità. Ma visitata dal medico, nulla appariva che potesse determinare quei fatti, i quali perciò attribuivansi a disturbi di nervi: nè altra ragione invero soccorreva a spiegare sì inusati fenomeni.

L'origine prima del male risaliva certamente ben più addietro: su su fino all'artrite, dalla quale già tre volte era stata còlta nella prima infanzia. Certo è che fin dalla primavera aveva mostrato qualche segno di non perfetta salute, e

1) Stampati la prima volta in edizione privata a Pisa, tip. Mariotti, 1898.

a quando a quando una nube di tristezza le ottenebrava gli occhi vivissimi e velava il roseo colore delle guance; ma erano nubi fugaci, che neppure rammenteremmo se ora non ci apparissero come lontane foriere della tempesta, che poi si addensò su di lei. Provvedemmo a distrarla, conducendola a qualche gita sui monti e concedendole il desiderato esercizio della *bicicletta;* e per ultimo andammo tutti a Valdieri, nelle fresche vallate alpine; e là parve riaversi nella compagnia della sorella Matilde, svisceratamente amata e che la ricambiava di egual tenerezza, e in quella dei vispi nipotini Nello, Lina e Sandrino. Le passeggiate a piedi all'ombra dei castagni, le gite in carrozza alle Terme di Valdieri e di Pesio, una visita alla Esposizione di Torino, ove la condusse il carissimo zio Alessandro Nissim, parvero rimetterla in salute e renderle l'usato buon umore. Vero è che, come fu notato fin d'allora, mostravasi sempre soverchiamente bramosa di bere, nè v'era sorgente o ruscello a cui non attingesse; ma ciò poteva essere smoderata vaghezza di refrigerarsi colle acque fresche e leggère della montagna. Fu però un giorno avvertito che essa aveva bevuto l'acqua di un fossatello, nel quale erano state non lungi deposte corrotte viscere bovine; e ciò ricordando, ci siamo più volte dimandati se indi avesse attinto un germe letale; ma non può tuttavia dimenticarsi il suo malessere già da quando eravamo ancora in Pisa: e, pur ammettendo tale congettura, converrebbe anche concludere che, malauguratamente, l'organismo era ormai disposto ad accogliere quel germe e

favorirne lo svolgimento. E altrettanto dicasi di altri piccoli fatti, che potrebbero addursi a cause od occasioni dell'infermità sopravvenuta. Ad ogni modo a Valdieri, se anche nei colloquj colla sorella manifestò qualche dubbio sull' avvenire, pareva tornata del tutto sana; e in un suo libro intitolato «Mie memorie» — ma perchè lo prescelse legato in nero? — troviamo scritto: «In me si è fatto un gran cambiamento: sono tranquilla, felice; passeggio, leggo...». E ben rammentiamo come, durante cotesti mesi di luglio e agosto facesse l'ammirazione dei buoni abitanti del villaggio per la svelta persona, il florido aspetto, la vivacità degli atti, sì che niuno voleva credere non avesse ancora compiuto il tredicesimo anno.

Da Valdieri passammo nel settembre alla consueta villeggiatura autunnale di Volognano, dove l'aspettavano e desideravano gli affettuosi e dilettissimi zii Cesare e Costanza. Ivi l'assalsero più gagliardi certi presentimenti, dei quali tornano adesso alla memoria replicate testimonianze: funerei per sè stessi, e che offrono grave materia a meditare. In qual recondito recesso dello spirito sorgono infatti e si annidano siffatte misteriose divinazioni? Come mai «i giorni ancor non nati» si veggono in coteste profondità quasi riflessi in lucido specchio? E quando sono indefinite tristezze e come vapori dello spirito, senza ulteriore rispondenza nei fatti: quando, invece, vere prefigurazioni di ciò che accadrà realmente? Egli è ben vero che a un certo momento dell'età giovanile, quando si varca l'ultimo confine dell'a-

dolescenza, sorge nell'animo una specie di sgomento, un senso acuto della caducità delle cose, sì che, come disse il Leopardi, *un desiderio di morir si sente*. Ma, ripetiamo, come conoscere quando ci si spauri per vane parvenze, o invece chiaramente si scorga il destino che ci è preparato? Ahimè! i presentimenti che assalirono Giulia erano veri presagj; ma la maggior parte di essi non sapemmo se non dopo la sua dipartita da noi, e i brevi e rapidi cenni che ne dava all'uno o all'altro apparivano mere parole senza entità e senza paurosa significazione. Così, innocentemente ingannavamo noi stessi, e le facevamo coraggio quando qualche cosa di tetro le usciva di bocca, dacchè, contrariamente da quanto diceva, la vedevamo ancora florida e rigogliosa, e, malgrado certi momenti di abbattimento fisico e morale, sempre intenta alla sua voliera di uccelletti, ai suoi cani, al suo scojattolo, sempre avida di letture, sempre occupata ad imparare a mente o copiare poesie italiane, francesi, tedesche.

Rammento alcuni di quei dolorosi presentimenti. Alla sorella, che le domandava qual dono avrebbe preferito pel giorno suo natalizio, voltando un numero del *Corriere della Sera*, che aveva fra mano, indicò col dito un avviso in quarta pagina, che diceva «Corone mortuarie». Ed in altra occasione le disse: «Io non vedrò la fine di quest'anno»; e anche: «Quando verrai a Pisa, mi troverai al cimitero». Simili discorsi fece al Fattore e alla Fattoressa, che l'avevano vista bambina in collo alla balia, e sempre le avevano voluto un gran bene: ed una sera, consegnò al Fattore un

foglio «per memoria», che conteneva una ciocca de' suoi capelli. Redarguita amorevolmente di queste che parevano fanciullaggini, si allontanò ratta senza rispondere.

Altra prova ne dà uno scritto di questo tempo, intitolato «Scena campagnuola» nel citato libro di sue «Memorie». Descrive la vendemmia sospesa verso l'ora del mezzogiorno per la refezione campestre: i contadini tutti lieti dell'abbondante raccolto, le ragazze ridenti alle parole, che loro vengono sussurrate all'orecchio dal damo. Essa sola si sente triste e prova la necessità di starsene isolata da tutti, e si pone a leggere sotto un noce; ma le pare che sopravvenga a un tratto una «bieca figura» e non la voglia mai abbandonare. Sentiva, pur troppo! l'imminente appressarsi della morte!

Il 13 ottobre, come ho notato, si mise in letto: e allora disse alla madre: «Se guarirò, voglio essere sempre religiosa e far bene ai poveri.» Chi primo la vide, e fu l'illustre professor Pestalozza, che in quel giorno trovavasi a Volognano, ordinò cure urgenti, ma soggiunse: «Stieno attenti ad una possibile febbre infettiva»: e replicò l'avviso quando già era salito sul legno, che lo riconduceva a Firenze. Fu chiamato prima il dottor Maffei, esperto medico-condotto del comune di Rignano; venne due volte da Firenze l'amorevole zio dottor Aruch; due volte da Pisa l'amico professor Queirolo, il quale giudicò trattarsi veramente di febbre d'infezione dei visceri. Purgatili replicatamente, la febbre però non desiste-

va; insonni erano le notti, difficile l'alimentazione anche soltanto liquida, per invincibile repugnanza dello stomaco a reggerla, per frequenti e lunghi impeti di tosse e di singhiozzo; acute le sofferenze. In un momento di tregua, e perchè impauriva il pensiero di tenerla per tempo indefinito in una residenza fatta per la stagione buona, e già ormai cominciavano le pioggie e il freddo, fu risoluto condurla con ogni precauzione a Pisa. Adagiata in una comoda carrozza giunse, senza che ne soffrisse, alla stazione di Firenze, e col mezzo di una poltrona a lunghe stanghe, fu agevolmente introdotta in uno scompartimento del treno, ove le facevamo corona tutti di famiglia, unitamente al professor Queirolo, che, per l'affetto che le portava, erasi offerto ad accompagnarla. Tutto andò senza incidenti fino a Pisa. Arrivati alla stazione, chiedemmo se per trarla fuori vi fosse qualche mezzo simile a quello che aveva servito in Firenze per farla salire. Fu portata una sedia, ma non era senza disagio e pericolo il giovarsene; le fu sostituita una poltrona, ma pel suo volume non entrava nello scompartimento: si ritornò per necessità alla sedia, e già due inservienti, l'uno in basso l'altro dentro, l'avevan posta mezza fuori dallo sportello. Dinanzi a questo stavano i congiunti, e, come suole avvenire, una mano di curiosi. Quand'ecco, senza preventivo avviso di partenza, con lo sportello spalancato e una ventina di persone intorno ad esso, rimettersi il treno in movimento. Della qual cosa inevitabile effetto doveva essere che i due portatori perdessero l'equilibrio, e la povera in-

ferma, con essi e la sedia, cadesse sfracellandosi sul lastrico, se il professor Queirolo, avvisando il pericolo, non si fosse sostituito al portatore che stava in basso, respingendo dentro la seggiola e l'altro portatore, e risalendo veloce nello scompartimento. Io gridava come forsennato, e in alte grida prorompeva pure la madre, così violentemente disgiunta dalla figliuola; chiedevamo fermassero: e ben sarebbesi potuto farlo, dacchè il treno era appena in via, se chi doveva avesse vigilato e provveduto; fu fermato più oltre, e dopo qualche attesa, venne alcuno dalla stazione a dire che per ragioni di servizio non era possibile tornare indietro. Ci convenne adunque partire per Livorno, l'inferma, la cameriera, io che ero rimasto per scendere ultimo, e il professor Queirolo che era tornato su. A Livorno trovammo un capostazione umanissimo e gentile, che informato del fatto, ma non potendoci concedere di restare in quella carrozza ad altro uso destinata, fece manovrare il treno in modo ch'essa venisse sul binario di partenza. Così in quell'ora tarda e col tempo piovigginoso fu evitato il doverle far fare a braccia il giro di tutta la stazione; e giunti sull'altra linea, il trasporto dall'una carrozza all'altra fu compiuto con cura: e, a Pisa, dove ansiosa l'aspettava la madre, venne fatta discendere pur con agio e senza scosse. Dopo le dieci, l'inferma era in casa, nella sua camera, in quel suo letto desiderato, dove, dopo tante pene, doveva spirare.

Nè qui farò recriminazioni sull'avvenuto, e non ricercherò su chi ne gravi maggiormente il peso.

Dissi allora: — purchè Giulia sia salva, d'altro non mi curo —: ed ora che è morta, niuna punizione, che forse non cadrebbe sul maggior colpevole, potrebbe rendermela; nè essa chiede vittime espiatorie; ma in tanta amarezza di ricordi esprimerò soltanto il voto, che in un luogo di tanto passaggio, qual'è la stazione di Pisa, trovino sempre gli infermi nel montare sui treni e nello scenderne, le agevolezze che, per dannosa incuria, mancarono quella sera, pronte e sicure, alla mia povera figliuola. Non piangano altri ancora, se dobbiamo pianger noi!

Se quest'incidente aggravasse il male non oserei affermare, e neanche del tutto negarlo: rammenterò soltanto che interrogata se nel forzato tragitto, avesse avuto paura, Giulia rispose che no: «ma la Mamma soggiunse, chi sa come si sarà spaventata!». Così gentile ed affettuoso era il suo sentire!

Ricondottala per tal modo a casa, dove era maggior possibilità di aver pronti medici e farmachi, il cuor nostro — ve lo ricordate? — si era aperto alla speranza. Ci dicevano gli amici, e ripetevamo a noi stessi: — la malattia sarà lunga, ma la guarigione verrà senza dubbio. — E ce ne affidava il notare, che, sebbene da tanti giorni priva di sonno e di cibo, Giulia conservava tuttora vivacità di colori e floridezza di aspetto. Ma il morbo infettivo lavorava dentro insidiosamente, e dagli organi vitali già occupati si stendeva, senza lasciar presa, ad altri non meno importanti. Apparve dapprima una copiosissima e molesta

eruzione, onde fu coperta tutta la persona: triste presagio, che gettò lo sconforto nell'animo del curante; e al persistere della febbre, dello sconvolgimento dello stomaco e della tosse spasmodica, si aggiunsero via via, con maggiore o minor gravità, altri fenomeni: come le pulsazioni, che capricciosamente da settanta battiti salivano al doppio, e rapidamente ne discendevano, e l'uremia, che veniva e spariva, e per un momento sembrò il fatto predominante. Così ogni parte dell'organismo era infetta: visceri, stomaco, cuore, reni, quando ai 18 novembre manifestaronsi i primi e temuti sintomi di affezione cerebrale. Il morbo velenoso, che della poveretta aveva preso possesso, lanciava qua e là i suoi tentacoli, piantandosi con maggiore o minor energia or nell'uno or nell'altro centro, finchè ebbe assalito, e vi si fissò, la somma e più nobil sede della vita.

Povera figlia mia! Ignaro delle scienze mediche, io non saprei rispondere adeguatamente a chi m'interrogasse sulla natura del male, che a noi ti rapiva; ma testimone del tuo breve corso mortale, e trepido osservatore di ogni periodo del suo svolgimento, parmi comprendere che ciò che sì presto lo interruppe fu la tua stessa precocità, fisica, affettiva e intellettuale. In tredici anni tu consumasti un tesoro di forze fisiologiche e psichiche, che avrebbe dovuto bastare ad una vita assai più lunga. Come un fiore troppo presto sbocciato, come una pianta troppo sollecitamente cresciuta, ti vennero a mancare a un tratto quei succhi vitali, che ad altri la natura dispensa con maggior parsimonia e lentezza. Tu cadesti anzi

tempo perchè troppo florida, troppo sensibile, troppo intelligente; per tutte quelle ragioni appunto che formavano l'orgoglio dei tuoi genitori, dei tuoi congiunti, dei maestri, degli amici, la meraviglia di tutti.

Povera figlia mia! Quanta intensità di vita fu raccolta nel breve tempo, che a te venne concesso! Teneramente amata dai tuoi, li contraccambiavi di uguale amore; dotata di sveglio intelletto, facevi lieto chi ti ammaestrava [1]) e noi, che vedevamo i progressi tuoi nello studio; l'allegro umor tuo, la tua sola presenza spandeva la giocondità per tutta la casa. A vivacità di fanciulla accoppiavi senno maturo e assestatezza di modi. Parevi, così eri fiorente, il ritratto della salute e l'immagine della gajezza. A me, che sento dentro il vuoto di tanti ideali della gioventù e della virilità ormai dileguati, e con sgomento guardo a ciò che per tutti matura il non remoto avvenire, a me, chiuso fra le domestiche mura e negli affetti di famiglia, tu apparivi come il sostegno dell'imminente vecchiezza, e il principal conforto che avrei lasciato alla madre tua. Ed ora, deserta e muta è la casa, che più non echeggia alla tua voce, al tuo riso; nè al tornar nostro in essa tu corri festosa alla soglia, nè ci porgi le labbra a un bacio. Povera figlia adorata! La tua dimora è l'umida fossa del cimitero, ove giaci fredda ed insensibile spoglia!

Ma torniamo al lugubre racconto. Contro il crescer continuo del morbo, vegliava intanto con la sua esperienza di clinico e con affetto paterno il professor Queirolo, coadiuvato dal dottor Ferra-

1) Vedi la nota a pag. 568.

ri, e più tardi, quando fu bisogno di continua assistenza, diurna e notturna, dai dottori Cardi e Benedetti, e a visitar l'inferma venivano sovente gli amorevoli colleghi Guarnieri e Ceci; e a tutti il cuor nostro addolorato offre un tributo di eterna gratitudine. Oh se fosse stato in poter loro il salvarla, come ne sarebber stati lieti! Chiamato a consulto, l'illustre professor Murri di Bologna diede speranza di guarigione; ma il professor Queirolo, fissa la mente in un disperato prognostico, ci vietava la gioja di una fugace illusione. Assidua attorno al letto, come già in villa, stava la madre, concedendo, ma non sempre, al sonno e al riposo qualche breve istante; vi stava poco dopo il nostro ritorno in città, reduce dalla Germania, la sua affettuosa istitutrice, signorina Klara Koeppler; vi stavano con ogni sorta di ajuti e conforti, la sorella Matilde, la cognata Alice, le zie Mary e Clotilde, la nonna Giulia e a quando a quando altre buone signore, congiunte o amiche.

Ma sapere, esperienza, cure affettuose, tutto fu inutile a scongiurare il male e correggere la sentenza, che già per Giulia nostra era stata scritta nel libro, ove dito umano non scrive nè può cancellar sillaba.

Pur tuttavia gli spiriti della malata duravano sempre, o quasi, vivaci e pronti, e spesso anche sereni e gaj. È una dolcezza amara ricordare atti e parole sue, che mostrano, in tanto soffrire, intatta ancora la gentilezza dell'indole e la bontà del cuore. Godeva sentire nella sua camera il cinguettio di alcuni uccelletti esotici che le erano

stati donati, e voleva fosse tutta ornata di fiori; dei quali un giorno, e specialmente di rami di vainiglia e gelsomini, ch'essa aveva educati sul terrazzo, volle donare i medici. Solita com'era a recare nel mio studio mazzetti odorosi e vaghi alla vista, provvide perchè altri lo facesse per lei, che n'era impedita. Ogni volta che le si porgeva un sorso d'acqua o un pezzetto di ghiaccio, che temperasse l'ardente e continua sete ond'era travagliata, ma che il più spesso lo stomaco non poteva tenere, rispondeva con un « grazie » e aggiungeva: « buono! squisito! »; la sua voce si era fatta flebile, ma la parola era calda di gratitudine e accompagnata sempre da un sorriso. Negli ultimi giorni, allorchè la paralisi aveva già preso i muscoli della faccia, quel sorriso era quasi una dolorosa contrazione, non però senza un segno, e come un guizzo di interno affetto. Quando alcuno di noi entrava nella camera, faceva cenno colla mano, e quando le si era appresso, chiedeva un bacio: e baci chiedeva sempre alla madre e alle altre persone che vegliavano al suo letto. E la madre desiderava sempre al suo fianco, e più che riceverne le dava essa stessa conforto, in lei fissando gli occhi ogni volta che prendesse qualche farmaco, come per significarle che lo faceva per lei: e un giorno che la vide mal celante le lagrime, le disse: « Mamma, non piangere, chè mi fai dispiacere »; e poichè la madre era corsa nella camera accanto, le mandò dietro persona che l'acquetasse e le fosse di aiuto. Quando la mattina dei 22 novembre giunse, chiamata per telegrafo, la sorella, indovinò Giulia in cuor

suo il desiderato evento, sebbene niun cenno glie ne fosse stato dato, e niun rumore insolito lo avesse fatto sospettare; ma disse, con strana e misteriosa chiaroveggenza: « Stanotte è arrivata Matilde »; e quando l'ebbe a sè, con energia d'affetto le avvinghiò le braccia al collo.

Nè meno desta era la mente. Di cose e persone dimandava con premura affettuosa. E tutti ricordiamo di lei tratti e motti vivaci, non disformi da quelli in che usciva quando le sorrideva la salute. A chi le porgeva frettolosamente qualche ristoro, disse scherzando: « Colle vecchie catarrose non ci vuol tanta fretta ». Al professore, che innanzi a lei spiegava agli astanti onde nascesse e qual via percorresse il catarro che l'affannava, si volse dicendo: « Fa un viaggio lungo: chi sa come sarà caro il biglietto! ». Ebbe desiderio un giorno di donare, e quasi lasciare a tutti, congiunti e medici, certe ampolline a somiglianza di ghiande, da chiudervi acque e sali odorosi, e poi che l'ebbe distribuite e ciascuno le appese all'occhiello dell'abito o alla catena dell'orologio, osservò che sarebbesi potuto dire fondato da lei « l'Ordine del porcellino ». Così tra le prove di amore e di benevolenza, e il parlar opportuno e arguto pareva alleviare i tormenti e i timori della malattia.

Piacemi anche ricordare che stando sì a lungo in letto, era, come spesso avviene in quell'età, grandemente cresciuta, quasi per ultima manifestazione di fisico rigoglio; sicchè io le ripeteva scherzando: — quando uscirai di letto, conver-

rà allungarti le vesti. — E se ne fosse potuta uscir sana, sarebbesi ammirata la sua statura, più che da giovinetta, da donna; ma doveva misurarla colui soltanto che fece la sua cassa mortuaria.

A me non è dato tessere quella che nel linguaggio clinico si chiama« storia » del morbo e delle varie sue forme; metto soltanto insieme alcuni ricordi di fatti avvenuti, perchè religiosamente li custodiamo nel cuor nostro con la vivacità stessa onde all'atto ci colpirono. Ricorderò pertanto come due giorni dopo l'apparire dei fenomeni più funesti, ricorresse il suo dì natalizio, che volle celebrato meglio che negli anni anteriori. Mai invero, come quella volta, si mostrò desiderosa di aver doni da parenti ed amici: mai mostrò di esser tanto soddisfatta di tali segni di affetto. Li aspettava con ansia insolita, come se le dessero prova di esser molto amata, li accoglieva con festa: e tutti poi fece disporli presso al suo letto, su un tavolino. Richiesta da me che cosa preferisse, scelse il *Dantino* del Barbèra: l'ebbe subito e colla stanca vista ne osservò i minuti caratteri. Volle che per quel giorno la stanza fosse sgombrata di ampolle e di medicinali, e più del consueto adorna di fiori: essa stessa desiderò vestire un corpetto roseo, e che rosee fossero le coperte del letto, dove, accomodatasi a sedere, chiese le cartoline illustrate, delle quali aveva fatto ampia e varia raccolta, e le dispose in tre *album*. Il sole entrava nella stanza, e tutta rallegrandola di vivida luce sembrava invitarci a sperare. Colorito era il volto; i tratti assottigliati dal lungo soffrire, parevan più gentili del consueto; ma al-

la mobilità era subentrata in essi una soave compostezza. Quando di tutto ciò ci ricordiamo, restiamo incerti se, conscia del suo destino, volesse, colle apparenze della gajezza e confortando la vista in lieti colori e piacevoli oggetti dare un supremo addio alla vita; o se quella ricorrenza le avesse ridestato qualche speranza nel cuore, e salutasse per tal modo il ritorno augurato della salute.

Certo è che del male suo non parlava: ma non è tuttavia impossibile che il morbo, infiltratosi nella regione più vitale, le avesse alquanto ammortita la sensibilità fisica, senza però attutire la luce dell'intelletto nè affievolire la fiamma degli affetti. Ad ogni modo, la tanta varietà di tormenti, e i rimedj non meno tormentosi e frequenti, sopportava senza lagnarsi. Solo una volta parve ne' discorsi suoi avesse perduto ogni speranza; e così anche si direbbe prevedesse il suo fine quando enumerò alla madre le persone fra le quali voleva distribuiti i suoi ritratti in fotografia; ma altre volte formò ed espresse disegni per quando sarebbe guarita e il desiderio di compiere la convalescenza nel mite clima di Sanremo. E durante una delle lunghe notti insonni, disse all'affettuosa istitutrice: « Preghiamo ». — « E che cosa dobbiamo chiedere? » quella le rispose. E Giulia « la salute »; e tacque come per raccogliersi in maggior fervore. Se anche l'avevano angosciata tristi presagj, se pur li albergava ancora nell'animo, è ben chiaro che la poverina sentiva tuttavia il natural desiderio della vita. Rare volte poi usciva in parole che mostrassero inferma la men-

te; le visioni del delirio erano quasi sempre fondate su fatti realmente accaduti. Pietosissimo fu il sentirle esclamare una notte: « Vogliate tranquillizzarmi; dite al capo stazione che non faccia partire il treno ». Le riappariva nella turbata fantasia la scena dell'arrivo a Pisa e della inopinata partenza.

Il 24 novembre la respirazione divenne tale, da consigliar l'uso dell'ossigeno: e da cotesto giorno in poi si potrebbe dire che fu una continua penosa alternativa di giornate cattive e di men ree, che ci facevan correre dalla disperazione alla speranza e viceversa; ma il male progrediva sempre, e le forze, che fino allora, malgrado il digiuno e la veglia, eransi bastantemente sostenute, ognor più scemavano. Qualche volta restava come assopita; ma anche allora, come in tutto il tempo in che fu malata a Pisa, e contrariamente a ciò che le era meglio piaciuto a Vologuano, volle sempre aperte le finestre alla luce; e la notte, appresso a lei il lume acceso e senza riparo. E della luce tanto era vaga, che un giorno di mal tempo disse celiando alla madre, che si mandasse un telegramma al sole, perchè tornasse a splendere nuovamente.

Fu quasi per venir meno la sera del 2 dicembre; e come s'ella stessa avvertisse il suo peggioramento, chiese che si mandasse a chiamare il professore, il quale, presago del pericolo per la visita fattale nel pomeriggio, già era in via. Coll'ajuto di potenti farmachi si riebbe verso le due di notte. Poi fu un paio di giorni senza febbre, ed ottenne il da tanto tempo negato refrigerio del

sonno: se pur forse altro non era che un più forte assopimento. E noi ci allegravamo di vederla finalmente dormire, ma subito dopo manifestaronsi i maggiori sintomi di offesa ai reni; e già si erano mostrati fenomeni temibili nella vista: l'ambliopia, la diplopia, e inoltre la paralisi della faccia, la paresi della faringe, e più violento che mai il catarro e il vomito; conferme e prove evidenti d'infiammazione del bulbo, che raccoglie i centri della vita. La floridezza dell'aspetto conservata per più di mezzo il corso della malattia, aveva ceduto il luogo a poco a poco alla emaciazione e al pallore.

Quieta scorse la nottata del 6 decembre. Anzi in quella lunga veglia, volgendosi alla madre, le disse: « Mamma mia, non so perchè mi sento tanto allegra! ». Forse ella ebbe allora la spiegazione, e come la visione, del mistero che affatica la mente umana: forse quell'insolito senso di allegrezza, di quiete, di pace era in Lei come foriero del futuro, che le si schiudeva davanti; e con cotesta affermazione, singolare assai in quel momento e in quelle condizioni, volle accertarci ch'essa trovavasi in sulla soglia di una vita duratura e più lieta, e che le lagrime nostre non dobbiamo versarle sulla sua sorte, ma su quella toccata a noi: a noi, privi della sua compagnia, e senza Lei vaganti e come spersi nell'oscura selva del mondo.

La sera del 7 la temperatura era normale, ma poco di poi saliva, saliva e giungeva oltre i quarantadue gradi. Sentimmo essere prossima la dolorosa catastrofe; tutti circondammo muti il

suo letto; aprì gli occhi e dimandò il perchè di tanta gente, e perchè ivi si trovasse la buona signora Queirolo, che soleva tenerle compagnia nelle ore diurne: forse già era giorno? Poi diede a tutti, ad uno ad uno, un bacio affettuoso: ebbe per tutti qualche parola, emessa con fioca voce. Colla sorella si dolse di non aver provvisto un regalo al nipotino, al suo Nello, e la pregò di pensarci: le raccomandò un piccolo cane, donatole da pochi dì e che spesso veniva a scherzar sul suo letto, e volle le promettesse non lo avrebbe mai ad altri ceduto. Raccomandò alla madre, prendendole la mano perchè sentisse l' ardore della sua fronte, che desse una mancia dei suoi danari all'infermiera, che l'assisteva la notte: come parlò di certi libri, dei quali le avevo discorso il dì innanzi. Congiunse poi le mani in atto di preghiera, e questa fu l'ultima prece; chè poco appresso, alle cinque, entrò in agonia. Che cosa chiedesse in quel supremo istante, se pregasse per sè o pe' suoi, se domandasse la guarigione o si rassegnasse alla morte, chi mai può dirlo? Certo, ripensando a quell'atteggiamento, sento distruggersi e come liquefarsi in me ogni tumidezza d'odio o di mal animo, ogni rigoglio di vanità o superbia, ogni istinto o passione malsana; ed auguro che meco consenta chiunque la vide, e con me si unisca, nel nome e per la memoria di Lei, a soffrire e perdonare, compatire ed amare.

Alle sette e tre quarti del mattino, quando già il sole novello illuminava la stanza; la poverina rendeva l'ultimo fiato.

E noi la vedemmo tutto quel giorno — e sovente tornammo a vederla — stesa sul suo letto sparso di mammole, col viso cereo, gli occhi socchiusi, la bocca semiaperta, composta nei tratti, come se la Morte l'avesse lievemente toccata di un bacio funereo. Sul suo volto, già sì fiorente e sereno, ma negli ultimi giorni così penosamente contratto, era impresso un senso di pace stanca. Una mano amica, quella del marito di Matilde, del nostro Eugenio, giunto quand'essa era già spirata, la compose piangendo, la mattina del 9. nella bara. Affettuosi congiunti, devoti amici, animi gentili vollero ornare di fiori il suo feretro, e accompagnarne la salma al cimitero. Col cuore infranto e il volto in lagrime, io ed i tre figli la vedemmo calar nella fossa, nè di là ci allontanammo finchè sulla terra che la ricopre non furono accumulate le meste ghirlande.

Quando in compagnia tua, o povera madre, tornammo innanzi a quel tumulo, sul quale il sole splendeva fiammante, alcuni di quei fiori erano ormai vizzi o secchi, altri invece serbavansi ancor verdi: quasi simboleggiassero gli uni la caducità delle vite umane, gli altri una immortale speranza, la cui virtù scende anch'essa, come i raggi della luce, dall'alto, e che sola ci conforta nella immensa e perenne acerbità del nostro dolore.

1) Riferiamo a prova di quanto abbiam detto, ciò che nella morte di GIULIA scrisse affettuosamente il suo maestro, professor Enrico Giuliani.

« Anche questa diletta fanciulla, appena tredicenne, non è più! Tanto splendore di giovinezza, tanta leggiadria di forme e la precoce sveghatezza dell'intelletto e l'angelico sembiante, che era specchio dell'anima bella e gentile, tutto è finito dentro una bara; e noi siamo rimasti muti, esterrefatti all'annunzio ferale. Assalita da tremendo morbo, che rare volte risparmia, speravamo riuscirebbero a vincerlo i poderosi rimedj trovati dalla scienza, le infaticabili cure di chi l'assisteva e la rigogliosa tempra della sua persona. Lo sperava essa pure, poverina, e, quantunque estenuata da lunghi e atroci patimenti, si studiava di fare animo e di sorridere a' suoi cari. Ed ora più nulla, fuorchè questa bara. Non posso pensare alla desolazione dei genitori, dei fratelli, della nonna, degli zii; la immagino da quello che soffro io, che le ero soltanto amico e maestro. Povera Giulia! Sono trascorsi pochi mesi, dacchè ti vedevo seduta accanto a me tutta intenta alle mie parole; io ammiravo la saggezza delle tue riflessioni e gli scritti nei quali, con arte molto superiore all'età, sapevi trasfondere pensieri aggiustati e affetti generosi. Dotata di forte ingegno, eri anche vogliosa d'imparare; ed allorquando al Babbo e alla Mamma, che me lo chiedevano con viva sollecitudine, io rispondevo assicurandoli che saresti diventata una brava ragazza, da far onore al nome della famiglia, essi ne gioivano, e andavano superbi della loro figliuola. Sventuratissimi! Quelle soavi speranze sono state crudelmente spezzate dalla tua morte: il sereno della loro esistenza si è ottenebrato, perchè l'adorata figliuola non è più presso di loro a confortarli e a ricrearli con le amorose carezze e coi teneri baci. Sventuratissimi! Iddio misericordioso abbia pietà di loro; e tu, Giulia, che li amavi tanto, prega affinchè nel loro animo fieramente angustiato, scenda un raggio consolatore. Essi confidano in te, che eri il loro angiolo benedetto; essi anelano al giorno in cui ti rivedranno in un mondo migliore, dove la felicità dura eterna, e dove potranno rivivere alla gioia, contemplando di nuovo e per sempre gli occhi tuoi belli!

« ENRICO GIULIANI ».

La morte della povera bimba fu con senso di pietoso rammarico annunziata anche dai giornali la *Perseveranza*, del 9 decembre, la *Nazione*, il *Telegrafo*, il *Corriere Toscano* del 10, il *Corriere della Sera* del 10-11, il *Ponte di Pisa* dell' 11, il *Secolo XIX* dell' 11-12, il *Don Chisciotte* del 12, il *Giornale di Sicilia* del 18-19: e qui vogliamo significare alle direzioni dei detti periodici e agli autori dei mesti annunzj tutta la nostra riconoscenza.

RICORDI DI MATILDE.

A

NELLO, LINA, ALESSANDRO E GIULIA

CASSIN.

MATILDE.

RICORDI DI UN NONNO AI SUOI NIPOTINI. [1])

Nello, Lina, Sandro, Giulia, nipoti miei cari, io voglio dedicare a voi tutti un *Ricordo* di mamma vostra, della mia povera figliuola *Matilde*. Mi trema la penna fra le dita, ripensando che già, nel decembre del 1898, io raccolsi i *Ricordi* della vostra zia *Giulia*, mancata a tredici anni, della quale i più grandicelli fra voi serbano memoria, e i minori ne appresero già o fra breve ne apprenderanno il nome in cotesto mio scritto. Ora, vincendo per voi la commozione che scuote ogni mia fibra, vi parlerò della madre vostra, che tre di voi amarono teneramente, mentre l'ultima non sa ancora pur balbettarne il nome. Vi parlo io, ma è come se parlasse meco anche il babbo vostro, le nonne materna e paterna, gli zii e le zie e tutti i congiunti, che vi amano per voi stessi e per Colei che ci è stata rapita. Voi siete tutti bambini, sebbene di diversa età: e il tempo illanguidisce molte memorie, ch'io intendo, e a voi sarà caro, fissare in scrittura, perchè cresciuti negli anni, abbiate sempre dinanzi a voi l'immagine di Chi vi amò tanto, e tutti vi nominò

1) Stampati la prima volta in edizione privata di 250 copie, a Pisa. Tipogr. Mariotti, 1904.

prima di esalare l'ultimo respiro. Nei frangenti della vita, nei momenti più dubbiosi, nelle prosperità come nelle avversità, onde si contesse, come presto imparerete, questo nostro breve passaggio sulla terra, vi sieno di guida, di consiglio, di conforto questi *Ricordi*. A me sarà gradito se da essi apprenderete a meglio amare ed onorare sempre Colei che ci ha abbandonato, ma che, certo, anche morta, veglia maternamente su voi.

Dovrò dir cose che forse non tutti egualmente, o non interamente, potrete ora intendere, ed usar termini, che sorpassano la vostra presente intelligenza. Non chiedete per ora spiegazioni con naturale curiosità infantile; capirete poi, fatti più grandi ed esperti: perchè pur troppo, coll'età, viene l'esperienza, la dura esperienza dei misteri della vita e della morte, de' morbi del corpo e delle angoscie dello spirito.

Erano corsi quasi tre anni da che la vostra nonna ed io eravamo uniti in matrimonio, quando ai 3 febbraio 1874, la mamma vostra venne al mondo. Fu un raggio di sole primaverile sceso ad illuminare la casa solitaria, ed allietare la nostra esistenza. Per compiacere una signora americana, da molti anni amica de' miei, le fu posto il nome di *Matilde*. Come gioirono al suo apparire gli avi materni: quell'egregio uomo del signor Giacomo, che troppo breve tempo in lei si compiacque, e l'ottima signora Giulia, che amò tanto la primogenita dei numerosi nipoti, e ora la piange estinta: come gioirono il mio più che fratello, padre, Sansone, e d'ogni parte i con-

giunti! Di tanti atti e detti della bambina dagli occhi grandi e lucenti, spesso ci ricordiamo, e quando ella era viva, ci sgorgavano lacrime di tenerezza, come ora di cordoglio! Mai, ad esempio, non abbiamo dimenticato quel giorno, in che, a un tratto, movendo da altra stanza, giunse in quella ov'eravamo noi genitori, piantandosi ritta sulle piccole gambe davanti a noi, come se, cosciente e orgogliosa dell'atto da lei compiuto, chiedesse il nostro plauso, espresso infatti con un grido di sorpresa e di gioja. E al pari di questa, ci stanno infisse nella mente altre rimembranze, simili a quelle che ogni coppia di genitori può ritenere di atti puerili dei figli, e un giorno forse voi pure, con gaudio ineffabile, proverete e serberete siffatte impressioni.

Qual fosse la mamma vostra ancor bambina, potete vederlo in due fotografie, che la rappresentano, l'una sdrajata su una poltroncina, l'altra, già più grandetta e a quella appoggiata. Guardatele bene: ma forse non rinverrete in esse nulla che la rammenti quale i maggiori fra voi la conobbero: nè io stesso ce la ritrovo, salvo tuttavia negli occhi.

La bambina crebbe, e divenne fanciulla. La provvedemmo di esperte ed amorevoli istitutrici; e l'ottima Clara, che ora è con voi dopo esser stata più che maestra, amica a lei ed a *Giulia*, le fu presso sino al dì delle nozze. Apprese così a parlare e scrivere correntemente il tedesco, e seppe anche il francese e l'inglese. Nell'italiano, che usò con facilità e con brio, ebbe a maestro l'ottimo amico Enrico Giuliani, che scese nella

tomba sei dì prima di lei. Ho davanti a me i quaderni dei suoi componimenti al pulito; ne apro uno, e m'imbatto nella descrizione di una epidemia di influenza, che imperversava, non so bene in qual anno, in Pisa. Lo scritto, in forma di lettera, termina col dire: « Mi pare di essere diventata un poco *dottora* con questo trattato sull'influenza! »; e infatti ne descrive curiosamente le forme e le complicazioni: ma « casi mortali — così soggiunge — ce ne sono pochi: succede però che a qualche bambino o a qualche persona debole di petto o avanzata in età, l'influenza degeneri in polmonite; si muore allora di polmonite, non d'influenza ». E di tal morbo appunto essa doveva morire!

Nei mesi che passavamo in villa, ero io quegli che le faceva una quotidiana lezioncina. Quando ancora non era ben esperta alla lettura, le lessi io il *Robinson svizzero*, poi il *Robinson Crusoè*, per ultimo, quando fu più grandicella, i *Promessi Sposi*, ascoltando essa con interesse sempre maggiore, secondo lo svilupparsi dell'intelletto. Studiò anche pittura col bravo professore Lanfredini, e parecchi dipinti suoi sono nella nostra e nella vostra casa: ma fu gran peccato che, dopo maritata, tralasciasse cosiffatto esercizio, pur conservando fine intendimento e molta passione per le bellezze dell'arte. Rammento sempre quel giorno in che la condussi a Milano e le fui guida in una rapida corsa per gallerie e musei. Fra tanti capolavori la colpì di speciale ammirazione il ritratto muliebre, opera di Pier della Francesca, che si trova nel Museo Poldi-Pezzoli. In casa

vostra deve esservi di quello una fotografia, che allora le donai; guardatela con amore, dacchè tanto in essa si compiaceva la madre vostra!

Ma se i ritrattini fotografici dei quali sopra vi ho parlato, poco rassomigliano a quello ch'essa fu adulta, fin dai primi anni manifestò la mamma vostra l'indole ch'ebbe sempre da poi: una vivacità, che giungeva all'entusiasmo, per ogni forma di bellezza e bontà: molta curiosità di sapere: eloquio franco e colorito, fantasia mobilissima, affettività grande ed espansiva, e rara sincerità di sentimenti e di espressioni. Se non che, io non debbo fare il panegirico della mia creatura: dimandatene tuttavia notizia al babbo vostro, dimandatene a quanti la conobbero intimamente, e tutti vi confermeranno quanto vi dico. Questo poi era a lei proprio: che dal suo volto giocondo e dall'animo suo amorevole pareva si spandesse tutt'intorno come un effluvio di letizia, un alito di gaiezza, una simpatia attrattiva. E tale si mantenne finchè le durò la salute.

Dai primi anni tuttavia avevamo avuto indizio che la virtù fisica non era in lei in equa misura con quella del sentire, sicchè l'intricata rete dei nervi, onde il nostro organismo è intessuto, talvolta si alterava all'urto interno degli affetti o a quello esterno dei morbi. Erano segni fugaci, e le cure che le usammo parvero vincere cotesti lievi disordini, che ora ci tornano a mente come tristi presagj. Ma fuori di questi momenti, col lieto clamore della sua voce e del suo riso essa empiva, come a dire, la casa: con infantile irrequietezza si staccava appena da noi, e

subito ci tornava appresso parlando e ridendo. Adoravala la madre; a me era cara come la pupilla degli occhi, poichè di quattro figli era *Matilde* la prima che mi avesse fatto provare la dolcezza dell'amor paterno. E sana e fiorente era quando giunse il suo diciottesimo anno, come potete scorgere in una fotografia istantanea eseguita dal fratello Paolo sul piazzale della villa di Volognano. Vi vedrete la persona ben sviluppata e piena di grazia, se anche il volto non possa dirsi riuscito, perchè essa, nella fotografia trovasi un po 'indietro, in seconda linea, appoggiata al braccio di Giosuè Carducci, del quale è questo uno dei più caratteristici ritratti ch'io mi conosca, trovandosi in esso insieme espresse la bontà dell'animo e l'energia della persona. Fra i piedi le sta saltando e scherzando *Lulù*, il cagnolino prediletto, il quale ispirò versi improvvisi ad Arturo Graf, che troverete fra le carte della mamma. Correvano allora giorni per noi tutti felici!

E dì memorando fu il 22 gennaio 1893 quando fu sposa al babbo vostro. Qual triste contrasto fra la festa di quel giorno e l'odierno squallore! Allora nella mia casa fiorivano, oltre i maschi, due figliuole, che formavano il vanto e l'amore di me e della compagna della mia vita. La più tenera di esse non contava ancora ott'anni, e amantissima della sorella esprimeva il voto che la sorte le concedesse uno sposo là dove maritavasi la sua *Matilde*, per non esser mai disgiunta da lei. Altrimenti era scritto nel libro ove l'uomo

non scrive nè cancella, e il destino nemico la rapì, come sapete, cinque anni appresso. Ora le due sorelle che tanto si amarono, dormono, l'una presso all'altra, il sonno eterno.

Andata sposa a Cuneo, la mamma vostra seppe cattivarsi ben presto l'amore della suocera e dei congiunti, e più che d'ogni altro, del marito, che ora, sconsolato, la piange e la chiama, e baciandovi, ripensa a Quella che ha perduto: alla madre dei suoi quattro figli diletti. Avvezza già a vivere in città piccola, si piacque nella nuova patria, e la bontà dell'indole, l'affabilità e schiettezza del tratto le acquistarono amici ed amiche. Fra queste predilesse la contessa Biancoli, alla quale fu larga di assistenza nella lunga e straziante malattia, che la spense, nè mai si consolò della sua morte. Aveva, ricordatelo sempre, un cuor d'oro, un cuor d'oro; naturalmente benigna agli umili, ai poveri soccorrevole, pietosa agli infelici. Moglie e madre serbava tuttavia qualche scatto d'ingenuità infantile, che rendeva più caro l' intrattenersi con lei. Per tale grata armonia tra le forme della persona e le virtù dell'animo, tutti le volevano bene; ed io ho insieme raccolto per voi, e a voi consegno perchè le conserviate con gelosa cura, le tante testimonianze di affettuoso dolore, che da ogni parte mi pervennero nella sua dipartita. Vedrete da esse che la mamma vostra fu molto amata e cordialmente compianta.

Circondata così d'universale affezione, e vedendo via via crescersi d'attorno la cara famigliuola, trascorse la mamma vostra dieci anni:

felicissimi i primi, travagliati gli ultimi da malori tenaci. Tornava spesso alla casa paterna coll'uno o coll'altro di voi: e noi, specialmente la nonna vostra, spesso andavamo a trovarla, e godevamo di lei e di voi tutti, suoi figli.

Quando *Matilde* andò sposa, portò seco un Albo, ove via via avevano scritto amici e colleghi, da lei o da me pregati, molti dei quali la conoscevano e l'apprezzavano. Parecchi di essi già non son più: il buon padre Grosso, l'amico professor Morsolin, il De Meis, l'abate Caselli e quell'insigne Gaston Paris, caro a me come fratello. Ad altri, come il Wesselofski, il Dejob, il Carducci, il Nigra, il Tamassia, il Massarani, il Fogazzaro, il Rajna, il Novati, il Puini possa durar lunga la vita e l'operosità! Troverete in fronte a codesto libretto, con un commento aggiuntovi da Luigi Rasi sul modo di ben recitarli, questi miei versacci:

O figlioletta mia,
Tu mi festi felice
Quanto felici gli uomini esser ponno,
Il giorno che da te « babbo » fui detto;
Ora quel giorno aspetto
Che tu mi faccia « nonno ».

Il presagio si avverò presto; e tu, Nello, venisti a luce il 26 ottobre 1893. Volle ella stessa darti il latte, e perciò forse fra tutti ritieni più dell'indole materna. Tu, Lina, nascesti ai 20 maggio 1895; Sandro ai 20 ottobre 1896; Giulia ai 31 gennaio 1903. Così si formò la lietà corona dei

figli, ch'essa amò tutti di pari affetto. Più buona madre non avrebbe potuto darvi la sorte.

Ma il vigor della salute andava a poco a poco scemando. Dopo la nascita del terzogenito, le sopraggiunse un'asma nervosa, angosciosissima; parve liberarsene, ma l'anno appresso profondamente soffrì per la morte della sorella. Dimore in soggiorni alpini, cure idroterapiche e d'altro genere non valsero a ricondurre sul suo volto il pristino fiore. Quando venne al mondo la piccola Giulia, si temette per qualche ora della sua vita, e fu salva come per miracolo. Nel dubbio di morire invocò me lontano, facendo istanza perchè, mentre già da più giorni le era presso la madre, fossi io pure chiamato a rivederla. Raccontò di poi che, sentendosi venir meno la vita, e cosciente di dover abbandonare ogni cosa diletta, le pareva quasi di esser tratta, senza soffrire, in su in su, giacendo sopra nubi rosee. Immagine che a me ricorda la visione prenunziatrice della morte della donna amata in una canzone di Dante:

E vedea, che parean pioggia di manna,
Li angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti.

Si riebbe bensì, ma la salute andò sempre più deteriorando, e anche l'indole lievemente le si alterò, mostrandosi spesso insofferente ai rimedj e incostante all'adoperarli, come se ne sentisse la vanità. Al principio del corrente inverno, il male s'inacerbì, sopravvennero dolori e poi ascessi in varie parti della persona, e a tutto ciò si aggiunse una infiammazione alle fauci. Gravi

furono e lunghe le sofferenze della poveretta, frequente il vagellare notturno. Il presagio, che aveva già più volte espresso, ed ora costantemente ripeteva, di non dover passare il trentesimo anno, la scelta dubbiosa più volte manifestata fra il cimitero di Cuneo e quello di Pisa, le meste parole dirette a voi, figli carissimi, ai quali diede un libro di preghiere per ciascuno perchè le leggeste per lei, empivano d'angoscia la madre, ch'era accorsa ad assisterla, e il babbo vostro. Ma il male le diè qualche tregua, e per consiglio dei medici di Cuneo e di Torino fu condotta a respirare la men cruda aria nativa. E il viaggio fu compiuto senza incidenti. Ma veniva a trovar sollievo e pace nella tomba! E tu, Nello, avesti sentore di ciò, poichè nel separarti da lei scoppiasti in dirotte lagrime, come se — tu così ti esprimi nella prima lettera che scrivesti ai nonni, dopo rimasto orfano — « come se quel gran pianto fosse un eterno addio ».

Giunta fra noi il penultimo giorno del 1903, sembrò riprender lena e rifarsi dell'aspetto. I congiunti e gli amici che la videro, dissero ritrovar in lei l'antica *Matilde*: nè mi escirà mai dalla memoria quale una volta la scorsi, poggiando il braccio alla mensa, e vestita per uscire al passeggio colla balia e la bimba, e m'illusi credendo a un vero e rapido miglioramento. Scherzava anche non di rado e volgeva in mente lieti disegni, come una sera che allo zio Alessandro chiese che la conducesse a Roma, e di là a Napoli, e poi in Sicilia e chi sa anche? a Tunisi, antici-

pando, col fervore non mai spento della fantasia, i piaceri di così bel viaggio. Più breve doveva esser quello che fece di poi, fredda inanimata spoglia! Ma il più delle volte noi di casa vedevamo come una nube di tristezza diffusa sul suo volto, e in esso una contrazione delle fibre, che ne faceva men dolce il profilo, meno gioconda l'espressione.

Fu breve il periodo dell'apparente miglioramento, contrastato sempre del resto, da fastidiosa insonnia. Ricorreva ai 3 febbraio il suo trentesimo natalizio e volemmo celebrarlo convitando parenti ed amici. Ma in quel giorno non si alzò dal letto, e dalla sala accanto alla sua camera le mandammo bensì brindisi ed augurj, ma senza espansione di letizia, come se ci stesse in cuore un triste presentimento. E il presentimento suo di morire a trent'anni si verificava esattamente: chè dal letto ove allora posò, *Matilde* non doveva più sorgere.

Il male onde fu colta venne designato con quel misterioso nome di « influenza », che comprende in un semplice suono di vocabolo, tanta complicanza di morbi, e dalla quale nei dì precedenti eravamo stati colti, io più leggermente, più gravemente la nonna vostra. Ben presto ritornò l'asma più violenta e durevole che mai fosse stata per l'addietro, e i medici che amorevolmente l'assistevano, il prof. Queirolo e il dott. Gherardi, ebbero a meravigliarsi di un assalto così poderoso e prolungato. Si aggiunsero insopportabili trafitte al seno e al fianco destro. Quanto soffrisse è facile immaginarlo: qual coorte di mali contro

un fragile corpo di giovine donna! A questi fenomeni, più minacciosa d'ogni altro si accompagnò in breve una bronco-polmonite, dapprima al lato destro, indi, negli ultimi giorni, diffusasi anche al sinistro; e rinnovatosi il già provato stringimento alle fauci, s'impediva per esso la somministrazione di quei farmachi, che avrebbero sostenuto le forze e ringagliardito le funzioni del cuore, fonte della vita. Assidue erano le cure dei medici, presaghi della gravezza del male, e nè giorno nè notte fu mai lasciata priva di esperta ed amorevole assistenza.

Mi chiamò un giorno al suo letto per dirmi con interrotte parole, che il suo maggior desiderio sarebbe stato di riveder il marito, i figli e la loro istitutrice; ma pel momento non sentirsene la forza: la commozione dell'animo le avrebbe recato un colpo, al quale era certa non poter resistere. Stessero però pronti a partire per venire a stabilirsi temporaneamente a Pisa e confortarla colla loro presenza durante la guarigione; cercassi intanto io un quartiere per loro. Scrissi come desiderava, e tutti allora c'illudevamo che la convalescenza dovesse venire, anche perchè pareva spengersi il focolare d'infezione del lato destro, e i polsi serbavansi regolari e gagliardi: e quando la vedevamo, appoggiata bensì a molti guanciali, ma eretta sulla persona dirigere essa stessa la cura secondo le prescrizioni mediche, credevamo di poter schiudere l'animo alla speranza.

Il male però sempre più progrediva. Il babbo vostro, a un nostro cenno, corse sollecito, ma col

cuore angosciato, e per confortarvi vi promise che presto potreste venire anche voi a rallegrare col vostro sorriso la mamma. Consigliarono i medici che il babbo ancora non si mostrasse, temendo un aggravamento dell'inferma; e a me par sempre di scorgerlo, con lo strazio nell'anima, aggirarsi per casa e spiare dagli spigoli delle porte, bramando vedere e insieme temendo di esser veduto e recarle grave irreparabile scossa. Ma nell'ultima notte, essa affermò al medico che Eugenio era giunto, così come la povera *Giulia* indovinò nella notte in che avvenne, l'arrivo della sorella.

Il giorno 15 febbraio chiamò la madre presso di sè e le annunziò che si sentiva meglio e avviata ormai alla guarigione, e ciò per tre ragioni; perchè — sono le sue espresse parole — curata divinamente, amorevolmente assistita, e salvata per grazia e miracolo. Indi aggiunse: « e anche perchè ho docilmente obbedito a quanto prescrivevano i medici ». Accennò anche ad un voto fatto, senza dire qual fosse: ma convien credere che lo stimasse esaudito, se asseriva di sentirsi prossima a guarire. Volle che fin da quel momento fossero ricompensate le fatiche di tutta la famiglia dei domestici, e nessuno dimenticò, a ciascuno assegnando un particolar dono, nè ebbe posa finchè il fratello Giuseppe, venuto di nuovo da Firenze dopo una visita fattale nel principio della malattia, non fu uscito ad acquistare i diversi oggetti. Avrebbe voluto consegnarli tutti di sua mano: alle preghiere nostre condiscese di far ciò soltanto colla cameriera nostra, Santina,

alla quale voleva molto bene, e che anche in passato l'aveva sempre premurosamente assistita. Le disse: « Sento che guarisco, e voglio darti questo ricordo per tutto quello che hai fatto per me »: e poichè la Santina l'esortava a rimettere la cosa ad altro giorno, quando fosse più forte, « no, rispose, voglio farlo ora, e se hai timore di commoverti, non guardarmi in viso »; e intanto le pose in mano un orologio con catena d'oro.

Era una pietosa menzogna a sè stessa e a noi tutti, o veramente le sorrideva l'idea di esser salva? Io rammento che anche la povera *Giulia*, nella notte precedente a quella nella quale chiuse gli occhi per sempre, disse alla madre: « Mamma mia, non so perchè mi sento tanto allegra ». Ripensando a ciò, credo potermi confermare nell'idea che, in alcuni casi, prima della morte, Iddio conceda alle anime pure, le quali nel momento fatale non sono agitate da rimorsi, una specie di intima pacificazione, compagna e seconda alla minore acerbità delle sensazioni fisiche: l'azione distruggitrice del morbo, dopo fiero contrasto col principe vitale, direbbesi giunta allora al suo compimento, e ad essa subentrare la quiete dello spirito, già pronto e disposto a involarsi.

E a credere che essa veramente pensasse d'essere ormai salva, mi conforta il fatto che, dopo enumerati quei doni, cominciò a parlare di altri, che avrebbe voluto destinare a tutti i suoi cari, e ne indicò alcuni; ma, poi, interrompendosi, soggiunse: « A questi penseremo più qua ». Le stavano più a cuore i doni che significavano la riconoscenza, e meno gli altri che attestavano

la gioia dell'esser guarita, e che potevansi perciò rimettere a tempo più opportuno; ma nel concetto suo, nè questi nè quelli erano per certo i ricordi di una morente.

Si aggravò pertanto il male dopo la metà della notte dal 15 al 16, dacchè il focolare infettivo si ampliò e s'ingagliardì. La mattina i medici la giudicarono in pericolo, e il prof. Queirolo credette doverla avvisare che a momenti, secondo una notizia ricevuta, giungerebbe il marito, che non voleva più star disgiunto da lei e intendeva circondarla delle sue cure affettuose. Gradì l'annunzio, ma forse anche comprese qual era il suo stato, e che le speranze del dì innanzi eransi dileguate. Entrò il babbo vostro, vincendo e dissimulando la sua commozione, e abbracciandola, ne accolse il capo sulla propria spalla, e più non si mosse da presso alla moglie adorata. Ella gli chiese premurosamente di voi, noverandovi ad uno ad uno e per ragione d'età, e della vostra nonna paterna; e poi ricordò ad uno ad uno i genitori e i fratelli. Tutti eravamo intorno a lei; la sua voce già tenue tornò alta, e chiara la parola fino allora impacciata; gli occhi erano aperti e grandi e vivaci, come poche altre volte li avevo veduti. Si tolse dal dito un anello e lo pose essa stessa al dito del marito, dicendogli: « Amami e perdonami »: umili e insieme sublimi parole che ognuno dovrebbe poter pronunziare dando ai suoi cari l'estremo addio. Come se le stesse innanzi, disse: « Clara, ti confido i figli miei — e vi nominò per la seconda volta in ordine di

età — tu farai loro da madre ». Alla povera nonna vostra, impietrita dal dolore, disse: « Coraggio, mamma ». Quando io mi feci a lei più accosto dopo ch'ebbe pronunziato il mio nome, già gli occhi suoi erano velati, nè potei consolarmi di un ultimo suo sguardo e di un ultimo suo detto. Poi mormorò: « Vado a ritrovar *Giulia* », nè altro le uscì di bocca dopo il nome dell'amata sorella; e senza lunga e straziante agonia, esalò l'ultimo fiato.

Erano le dieci e venti minuti del 16 febbraio. Un raggio di sole, liberatosi dalle nebbie mattutine, le illuminava la faccia.

Poco appresso, ricomposto il suo letto e cosparsolo di viole, essa vi posò, sciolte le chiome abbondantissime e lunghe, congiunte le palme, ed io tornai spesso, come il babbo vostro e tutti gli altri, a contemplarla e a baciarla. Il suo volto cereo non era alterato dalla morte: pareva veramente quetare dopo lunghe sofferenze. L'atteggiamento suo nella funebre coltre lo vedrete quando sarete più grandi nella pittura del transito della vergine Fina del Ghirlandajo e in quella di Dante Gabriele Rossetti, che rappresenta la morte di Beatrice. Cosiffatta, in atto di pace e di riposo, io vidi, e parmi ancora vedere, la madre vostra. E il dì appresso ajutai a comporla nella cassa funebre, che volli cosparsa di fiori, e con numeroso stuolo di parenti e di amici pietosi, l'accompagnai all'estrema dimora, e vidi deporne la salma allato a quella di *Giulia*, e sulla sua fossa posi l'una su l'altra le funebri ghirlande. Là, in quel punto del cimitero, presso all'ultima mia

figlia, io, con fallace antivedere, mi era preparato il luogo dell'eterno riposo; ed invece, innanzi a me, vi è scesa, nel fior degli anni, la mia cara primogenita, la buona mamma vostra! Così ha voluto il mio destino: nè altro mi resta se non ripetere, col capo umiliato e collo schianto nel cuore, quelle parole del semplice vecchio di Hus, che da secoli echeggiano tra i figli di Eva: « Dio me la diede: Dio me la tolse: così a lui piacque; sia benedetto il suo nome! » Richiamarsi è vano, vano è ribellarsi. Piangere, pregare ed amare: tale è l'unico conforto ch'è all'uomo concesso nella sventura.

Al dolor mio commisurate, miei poveri nipoti, quello della nonna e del babbo vostro e di tutti i parenti. Nessuno di noi dimenticherà la vostra povera madre. Io benedirò quest'arte, ormai per me inutile, di scrittore, e che pur è stato il maggior conforto della mia vita non breve, se sarò riuscito, come ve ne espressi il desiderio, ad avvalorare nei più grandicelli, a suscitare nei più teneri fra voi l'immagine della madre vostra, e in tutti che la conobbero a perpetuarne la memoria. E voi pensate che il povero vostro nonno, che scrive per voi, è stato dal destino costretto per la seconda volta a rammemorare ciò che aveva di più caro al mondo e che ha per sempre perduto; e vogliate bene anche a lui.

La mamma vostra, non contenta che il mio penultimo volume a stampa, su Federico Confalonieri, portasse una dedica a tutti i figli e nipoti, m'aveva più volte chiesto, e fatto promet-

tere, che a voi in particolare avrei dedicato il mio prossimo volume. Ma questo porta, e doveva portare in fronte, perchè composto di « Ricordi ed Affetti », il nome di *Giulia* mia; e voi non vi dorrete perchè non abbia esaudito il desiderio della mamma. Libri ormai credo che non ne farò più. Forse anzi, sono acerbamente punito dell'avere, dopo il primo colpo della fortuna, cercato se non l'oblio, che non era possibile, una consolazione almeno nel lavoro.

Non posso darvi un libro, ma queste poche pagine; e voi le leggerete piangendo, come piangendo io le ho scritte.

29 febbraio 1901.

FINE.

INDICE DELLE PERSONE.[1])

Aleardi A., 331.
Alfieri V., 97.
Alighieri D., 144.
Amabile L., 534.
Amari M., 504.
Angeloni L., 397, 407.
Ariosto L., 146.
Baldasseroni G., 86.
Barazzuoli A., 337.
Barbèra G., **325**.
Barzoni V., 370.
Bastide G., 472.
Bendai, 69.
Benedetti F., 393, 408.
Berchet G., 22, 98.
Bertoldi G., 441.
Bevilacqua, 497.
Bianchi C., 334, 528.
Biondi L., 392.
Bonaini F., 533.
Bonghi R., 334.
Boselli D., 400.
Bosi C. A., 446-7.
Botta C., 366, 374, 376.
Brizzi E., 459.
Brofferio A., 463.
Bruno Giordano, 129, 133.
Buonamici D., 309.
Buonarroti F., 505, 508.
Buoninsegni G., 217.
Busacca R., 498.
Calandrini M., 259.
Camerini E., 342.
Campanella T., 526, 529.
Canderani, 302.
Capponi G., 280, 332.
Carducci G., **91**, 328, 332, 459.
Carlo Alberto, 469, 473-6.
Carlo III di Parma, 482.
Casella G., **139**, 524.
Castelli M. A., 489.
Cavour (di) C., 330, 339, 353, 486-90, 536.
Cempini L., 337, 444.
Centofanti S., **207**.
Ceroni R., 381.
Cerri P., **156**.
Cervelli A., 404.
Chiesi G., 358.
Cicognara L., 375, n.
Coco V., 368.
Coppi F., 457.
Correnti C., 343.
Corvetto L., 70, 387.
Dall'Ongaro F., 446.
D'Ancona - Cassin M , **569**.
D'Ancona G., **547**.
D'Ancona S., 572.
D'Azeglio M., 332, 471, 497.
D'Ayala G., 231, n.
D'Ayala M., **227**, 528.

1) Le cifre in grassetto indicano le pagine dove non incidentalmente, ma di proposito si tratta di una persona.

De Benedetti S., **240**.
De Laugier C. **59**, 285, 386.
Delfico M., 71, 387.
De Nerli T., 491.
De Reiset, **467**.
Des Ambrois, 470.
De Sanctis F., 339.
Diez F., 317.
Du Casse, 290.
Fabbrucci L., 444.
Facciòli C., 332.
Fantuzzi gen., 366.
Farini L. C., 468.
Ferdinando di Borbone, 84, 232.
Ferrara F., 339.
Ferretti P., 85.
Filangeri C., 231.
Foligno G., 337.
Fontana G., 364.
Fornari V., 327.
Foscolo U., 97, 279, 378, 384-5, 389, 396.
Fracassi - Poggi P., 263.
Francesco di Borbone, 235.
Frassi L., 259.
Frizzi Enrico, **151**.
Galdi M., 368.
Galotti L., 337.
Garibaldi G., 237.
Genovesi A., 359, n.
Gioberti V., 513-16, 524.
Giorgetti N., 525.
Giorgi T., **148**.
Giorgini G. B., 20, 497.
Gioja M., 366.
Giuliani E., 568.
Giusfredi, 453.
Giusti Gius., **11**, 441, 463.
Grossi T., 453.
Guadagnoli A., 15-6.
Guerrazzi F. D., 21, 84, 234, 309, 508.
Jacopetti colon., 76.
Labindo, 365, 367.
Lahoz gen., 364.
La Marmora A., 332, 353, 493.
Lechi G., 62, n.
Leopardi G., **27**, 98.
Leopoldo 2.°, 14, 76, 82.
Libri-Bagnasco, 72.
Liechtenstein gen., 81.
Linati F., 500.
Liverani F., 331.
Lucignani T., 55.
Mabellini T., 444.
Magazzari, 441, 450.
Mameli G., 442.
Mamiani T., 106, 122, 533.
Mancini L., 223.
Manzi T., 66.
Manzoni A., 21, 98, 394, 508, 520, 540.
Maria Luisa di Borbone, 482, 492.
Mariscotti N., 528.
Massari G., 513.
Mautino M., 488.
Mayer E., **270**, 461.
Mazzini G., 277, 433, **503**.
Mazzini L. A., 309.
Medin A., 465.
Melzi F., 364, 381.
Mercantini L., 448, 458, 460.
Meucci F., 440.
Micali G., 371, n.
Misley E., 505.
Monnier M., 331.
Montanelli G., 220, 261, 263-4, 309.
Montani G., 303.
Monti V., 97, 362.
Moro G., 302.
Napione di Cocconato, 372.
Napoleone III, 74, 273, 275, 489, 491, 501.
Napoleone Gerolamo, 273, 287, 290, 485.
Niccolini G. B., 98, 210, 331.

Niccolini o Nocciolini, 527.
Niccolò di Russia, 482.
Nigra C., **349**.
Olivieri A., 458.
Orlandini F. S., 292.
Pallavicino G., 491.
Palermo F., 533.
Pananti F., 18, 374.
Pantaleoni D., 461.
Papi L., 360, 526.
Paribelli C., 377.
Parini G., 97.
Paris G., **312**, 578.
Paris P., 317.
Pasini V., 337.
Pasteur, 315.
Patrizi L. M., 40, n.
Pellico S., 22.
Pepe Gabriele, 393.
Pepe Guglielmo, 510.
Peruzzi U., 292, 331.
Petrarca F., 91, 122.
Pieri G., 459.
Pieri M., 383.
Pindemonte G., 361.
Pio IX, 259.
Poerio A., 33.
Poggi E., 498.
Poniatowski G. 499, 502.
Porta C., 359.
Prati G., **247**.
Puccioni P., 336.
Quercia F., 337.
Ramorino gener., 510.
Rangone, 363.
Ranieri A., 38.
Ranza, 366.
Rasi L., 578.
Regnoli G., 530.
Renan E., 250, 315.
Renzi A., 384.
Ricasoli B., 310, 336, 338, 467, 499, 528, 535-6.
Ridolfi C., 295, 339, 498.
Romani P., 459.
Romano L., 235.
Rossetti G., 22, 408.
Rossi P., 387, 391-2, 441.
Rossini G., 394, **537**.
Ruffini A., 518.
Ruffini E., 506.
Ruschi R., **251**.
Saccenti S., 15.
Salvagnoli V., 289, 454, 475, 530.
Sand G., 249.
Scartabelli C., 523.
Serra G. B., 370.
Severini A., 337.
Spaventa S. e B., 337. 475, 534.
Strafforello G., 341.
Strocchi D., 392.
Tabarrini M., 531.
Talli, 463.
Tavel, 468.
Thouar P., 295.
Tigri G., 331.
Tommasèo N., 281, 331, 508.
Torrigiani C., 295.
Traversa R., 461.
Ventura R., 67, n.
Verdi G., 540.
Verità D. G., 291.
Viani P., 340.
Vieusseux G. P., 288, 295, 409, 533.
Villeneuve Giulietta, 73.
Vittorio Emanuele, **3**, 80, 353, 476-80, 483.
Walewski, 485, 490, 501.
Zampettini, 448.

INDICE DEL VOLUME.

IN MEMORIA D'ILLUSTRI ITALIANI.

Vittorio Emanuele . . . . . PAG. 3
Giuseppe Giusti . . . . . » 11
Giacomo Leopardi . . . . . » 27
Il generale Cesare De Laugier . . . » 59
Giosuè Carducci . . . . . » 91

RICORDI DI MAESTRI, DISCEPOLI E AMICI.

Giacinto Casella . . . . . » 139
Tommaso Giorgi . . . . . » 148
Enrico Frizzi . . . . . » 151
Placido Cerri . . . . . » 156
Silvestro Centofanti . . . . . » 207
Mariano D'Ayala . . . . . » 227
Salvatore De Benedetti . . . . . » 240
Rinaldo Ruschi . . . . . » 251
Enrico Mayer . . . . . » 279
Giovanni Prati . . . . . » 297
Gaston Paris . . . . . » 312
Gaspero Barbèra . . . . . » 325
Costantino Nigra . . . . . » 318

RICORDI DI STORIA CONTEMPORANEA.

Unità e Federazione . . . . . » 357
Poesia e Musica Popolare Ital. nel Secolo XIX » 428
I « Souvenirs » del Conte de Reiset . . » 467
Giuseppe Mazzini . . . . . » 503

RICORDI AUTOBIOGRAFICI E AFFETTI DOMESTICI.

Il primo delitto di stampa . . . . . » 523
Rossiniana . . . . . » 538
Ricordi di Giulia . . . . . » 547
Ricordi di Matilde . . . . . » 569
Ricordi di un nonno ai suoi nipotini . . » 571

PQ
4085
A5
1908

Ancona, Alessandro d'
Ricordi ed affetti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 14 06 06 03 010 3